

HANDBOUND
AT THE



UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

III

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO
ITALIANO

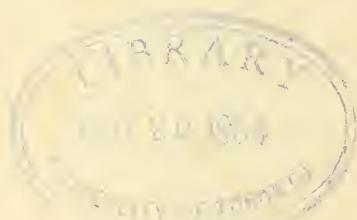
N.° 41.



ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI
ALLA LUNGARA

—
1921

DG
402
R65
h. 41



900039.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

DANTE A RAVENNA (INDAGINI STORICHE), per G. Biscaro	pag. 1
IL « FIORE », per F. Torraca	143
DANTE, IL VILLANI E RICORDANO MALISPINI, per R. Morghen	171
PER LA STORIA DELL'ATTENTATO DI ANAGNI, per P. Fedele	195

Dante a Ravenna

INDAGINI STORICHE

La considerazione della utilità che nello studio di ardui problemi di storia medievale sopra avvenimenti nello sfondo dei quali si disegna un confuso intreccio di processi e di atti curiali, si approfondisca l'indagine sulle cause e sugli elementi principali e secondari del litigio, sulle fasi successive dei processi e sul contenuto dei documenti di carattere giudiziario, per sceverare in essi la parte sostanziale dalla formale, ed apprezzarne la portata e gli effetti in relazione alle leggi civili ed ecclesiastiche e alle consuetudini delle curie, ci ha condotto a rivedere le conclusioni formulate da autorevoli scrittori intorno ai casi di Dante negli ultimi anni della sua vita; che in parecchi punti prendono rilievo dai noti processi di papa Giovanni XXII contro i ghibellini lombardi e da alcuni atti giudiziari del legato Bertrando e di altri prelati.

Il presente lavoro è la esposizione del frutto di quest'opera di revisione; integrata con i risultati di quelle ricerche sulle fonti edite ed inedite del periodo storico compreso fra la seconda e la terza decade del sec. XIV, che lo studio dei problemi aventi relazione con i casi del Poeta ci è venuto man mano suggerendo, siccome profittevoli per una loro più esatta comprensione.

I.

IL PROBLEMA SUI MOTIVI DEL PASSAGGIO DI DANTE DA VERONA A RAVENNA.

Sino dal 1907, da uno spoglio delle lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri, Carlo Cipolla era venuto nella

conclusione che in generale Cangrande « si trovò in opposizione a « Giovanni XXII, e la scomunica, dalla quale per questo motivo « venne colpito, lo accompagnò fino alla morte » ⁽¹⁾. Al pensiero dell'illustre storico si affacciò il ricordo delle amichevoli relazioni di Dante con Cangrande; e, in nota alla prefazione della raccolta delle lettere, formulò il problema: « quale attitudine abbia l'Alighieri assunta di fronte a questo fatto, mentre egli professava « intorno alla scomunica una dottrina affatto ortodossa, anzi ten- « dente quasi al rigorismo, come risulta dai famosi versi:

Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa...

« Pongo innanzi la questione e non mi perito di scioglierla, limi- « tandomi ad avvertire come la scomunica colpisse lo Scaligero « quando ormai la vita dell'Alighieri volgeva al tramonto ».

Sul medesimo problema il Cipolla ritornò due anni dopo, in una recensione dello studio di A. Chiurlo sulle idee politiche di Dante ⁽²⁾. La discussione intorno al ghibellinismo del Poeta nell'ultimo periodo della sua vita, che si inizia dalla rottura definitiva tra Clemente V e Arrigo VII, portò il recensore ad approfondire l'esame del contenuto della *Monarchia*, per concludere col Chiurlo che in esso non vi ha proprio attinenza alcuna con la realtà, in particolare con la figura di Arrigo VII, « poichè Dante aperta- « mente dichiara di voler restar fisso alla teorica generale, lungi « dalla pratica ». Riconosciuto che l'Impero spetta di diritto al popolo romano, al quale è stato confermato da Cristo, e quindi preesistette alla istituzione della Chiesa, Dante esclude che questa abbia ricevuto da Dio l'autorità di costituire « roma- « num principem ». La somma dei suoi giudizi intorno alla po- sizione dell'Impero di fronte alla Chiesa è la seguente: « Sic ergo « dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali; nec « virtutem, quae est eius auctoritas: sed bene ab eo recipit ut

(1) *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri* (1317-1334), Verona, 1907, p. 5.

(2) Ugo Chiurlo « *Le idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca* »; recensione di C. CIPOLLA, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* to. 53° (1909), p. 365.

« virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra
« benedictio summi pontificis infundit illi » ⁽¹⁾. Questo vuol dire
che, « se la Chiesa non è causa dell'autorità imperiale, l'impera-
« tore deve per altro riguardare il papa come primogenito nella
« generazione divina, perchè la felicità temporale (scopo dell'Im-
« pero) è coordinata alla felicità eterna (scopo della Chiesa) e
« perchè egli possa ricevere dal papa (mediante la consacrazione)
« quella illustrazione proveniente da Dio, per via della quale ot-
« tiene il mezzo per operare con migliore energia ». Constatato
così che « l'ideale del pensiero dantesco si oppone a chi nega
« l'Impero è a chi ammette nella Chiesa la ragione causale del
« medesimo », il Cipolla si domanda se Dante, che per bocca di
Cacciaguida lodò ampiamente Cangrande, ebbe notizia degli atti
pontifici che condussero alla scomunica definitiva pronunciata contro
lo Scaligero. « Egli, che giudicava della scomunica nel modo da
« lui esposto a proposito di Manfredi, esentava lo Scaligero dal-
« l'applicazione della sua propria teoria? Nel *Mon.* III, 3, dove
« dice dei papi osteggianti l'Impero, non li accusa di superbia, ma
« dà loro come movente il troppo zelo delle chiavi; frase che ci
« ricorda la reverenza delle somme chiavi che Dante conservava
« anche nell'inferno. Tale reverenza l'aveva Cangrande a giudizio
« di Dante, che dello Scaligero si mostra tanto amico? E se non
« l'aveva, perchè mai Dante accettò l'opera di Arrigo anche quando,
« morendo, “ *constituit vicarium fidelem commissarium Canem de Ve-*
« *rona* ”, senza badare se questi nelle sue azioni seguisse una linea
« tutt'altro che pacifica? ». E qui, facendo un passo innanzi nella
direzione verso la quale il suo pensiero, sino dalla nota del 1907,
mostrava di inclinarsi, il Cipolla osserva: « È un fatto che desta
« meraviglia il vedere che nei suoi ultimi anni l'Alighieri pre-
« ferisce la corte del da Polenta a quella degli Scaligeri. Se
« l'operetta *De aqua et terra* è autentica, di sfuggita ritornò Dante
« a Verona nel 1320, ma non trovò presso colui di cui furono
« *mirabili le opere* in guerra, i conforti di un tempo. Può chie-
« dersi se la furezza ghibellina dell'atteggiamento assunto dallo Sca-
« ligero abbia provocato il disgusto dello sdegnoso poeta ».

(1) III, c. 4.

La risposta al quesito sul giudizio di Dante intorno alla scomunica di Cangrande, non tardò molte a venire. « Io credo », disse il Parodi, « che la risposta si possa trovare facilmente in « fine del c. XVIII del *Par.* nella violenta invettiva contro Giovanni XXII:

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui, or quivi
lo pan che il pio Padre a nessun serra;

« cioè il pane dell'anima, il sacramento dell'Eucarestia. Il Poeta « allude direttamente alla scomunica di Cangrande, del quale nel « canto innanzi ha già fatto così ardente apologia » ⁽¹⁾. Sottoscriviamo all'osservazione del Parodi; nel senso però che l'invettiva per l'abuso delle pene spirituali va intesa in relazione non tanto al caso particolare dello Scaligero, quanto in genere alla pratica della Curia, che negli ultimi anni era andata sempre più accentuandosi, di fulminare scomuniche ed imporre interdetti al servizio di interessi temporali. L'osservazione esaurisce il solo punto della ricerca del pensiero di Dante di fronte alla scomunica che colpiva, insieme al suo mecenate, chiunque si faceva a difendere l'autorità e l'integrità dell'Impero contro le pretese temporaliste della Chiesa. Lascia insoluto il secondo problema formulato dal Cipolla intorno ai motivi che indussero l'Alighieri a preferire la corte di Guido Novello a quella di Cangrande; motivi che per il nesso velatamente adombrato fra i due problemi, del primo dei quali si è veduto quale pensiero, a nostro giudizio, aberrante dalla verità, il Cipolla si fosse formato, dovrebbero logicamente riassumersi nella scrupolosa osservanza, dinanzi allo scomunicato, del precetto canonico « excommunicati sunt vitandi ».

Ritornando alla prima questione, noi abbiamo un vago sospetto che alla mente acuta, ma non sempre scevra di passione, del compianto professore, fosse balenata l'idea della esistenza di un legame, non soltanto concettuale, fra la *Monarchia* e l'atteggiamento di Cangrande di fronte alla politica anti-imperiale di Giovanni XXII.

(1) C. CIPOLLA, *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona* &c.; recensioni di F. C. P. in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.* to. 18^o (1911), p. 72.

Purtroppo la forza di certe passioni in certi soggetti è tale che finisce ad intorbidare quella visione delle cose, che in un primo momento appare lucida anche alla loro mente.

II.

I PROCESSI DI GIOVANNI XXII CONTRO I Ghibellini Lombardi.

È mestieri risalire alle origini del conflitto determinatosi nel 1317 fra Giacomo da Cahors, da pochi mesi salito alla cattedra apostolica, e i tre signori ghibellini lombardi, Matteo Visconti, Cangrande della Scala, e Passarino dei Bonacolsi. Il 16 marzo Cangrande e Passarino, il primo nella veste di « sacri imperii vicarius » in Verona et Vicentia », il secondo in quella corrispondente di vicario imperiale in Mantova, avevano giurato obbedienza nelle mani dei messi di Federico d'Austria, eletto re dei Romani in discordia con Lodovico di Baviera ⁽¹⁾. Il titolo di vicario imperiale era stato loro conferito dall'imperatore Arrigo VII ⁽²⁾. Il 31 dello stesso mese Giovanni XXII pubblicava la costituzione: « Si fratrum » et coepiscoporum », con la quale proclamava essere principio « de » « iure... et iam dudum... inconcusse servatum » che, vacando l'impero, siccome allora vacava sino dalla morte dell'imperatore Arrigo, non essendovi possibilità di ricorso al giudice secolare, la giurisdizione e il governo dell'Impero si devolvono alla Chiesa, « cui in persona beati Petri, terreni simul et coelestis imperii iura » « Deus ipse commisit ». Constando che in Italia vi era chi, in manifesto dispregio dei diritti della sede apostolica, presumeva ritenere, o aveva novellamente assunto, ed esercitava il titolo e la funzione

(1) SCHWALM, *Acta et constitutiones Imperii*, V, doc. 399 (ex *Historia Conatusorum*, II, c. 8 in *Rev. Ital. Script.* XII, c. 798).

(2) I diplomi dei due vicariati non sono giunti sino a noi. Il titolo di vicario imperiale di Verona e Vicenza è ricordato nelle istruzioni date dall'imperatore Arrigo il 6 aprile 1313 ai suoi ambasciatori, che dovevano recarsi « ad vicarios et communia Verone, Vincentie, Mantue, Mutine et Brixie »; ove è detto che gli ambasciatori avrebbero dovuto rivolgersi particolarmente « domino Cani de Schala vicario Verone et Vincentie » (SCHWALM, IV, II, doc. 940).

del vicariato o di altro ufficio comunque denominato, in virtù di concessione del defunto imperatore, senza avere chiesta ed ottenuta speciale licenza dalla santa Sede, il papa fulminava la scomunica contro tutti coloro che di quest'abuso si rendevano colpevoli, nonché contro i rispettivi procuratori, commissari, giudici, vicegerenti ed ufficiali e tutti quelli che loro prestavano aiuto, consiglio o favore, qualora non si fossero ritratti dai mali passi nel termine di due mesi dalla data della costituzione; sottoponeva all'interdetto ecclesiastico le città, i territori e le comunità soggette al loro dominio; proscioglieva dal giuramento di fedeltà i vassalli e sudditi dei signori ribelli; rompeva ed annullava qualunque lega e confederazione fosse stata stretta per mantenere in vigore l'esercizio delle riprovate funzioni ed uffici ⁽¹⁾.

Lo spirito della costituzione è nella letteratura pubblicistica dei curialisti italiani dell'epoca di Bonifacio VIII, in particolare nei trattati *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna, *De regimine christiano* di frate Giacomo Capocci da Viterbo e *De potestate papae* di Enrico dei Casalorci da Cremona ⁽²⁾. È lo stesso spirito delle bolle bonifaziane *Unam sanctam* ⁽³⁾, *Apostolica sedes* e *Perlato pridem* ⁽⁴⁾; delle quali la seconda provvedeva per il distacco della « provincia Tusciae » dall'Impero, allora vacante, e per la sua annessione al dominio temporale della Chiesa ⁽⁵⁾. Qualche punto di mag-

(1) La costituzione è trascritta nel *Reg. Vat.* 63 epist. 76, inserita nelle *Extravag. Iohann. XXII*, tit. V, c. 1, nel *Bullar. Roman.* to. III, par. 2^a, p. 144 e negli *Annales* del RINALDI ad a. 1317, nn. 27-28. La parte sostanziale della costituzione è riportata nelle premesse di molte lettere e decreti contro i trasgressori ai divieti in essa contenuti. Veggasi in append. doc. II, ove la costituzione è riassunta da (A) a (B).

(2) FINKE H., *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster, 1902, p. 159 sg.; SCHOLZ R., *Die Publizistik zur Zeit Philipp des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, 1903, p. 46 sg.; OXILIA G. U. e BOFFITO G., *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze, 1908.

(3) *Decret. Extr. Comm.*, c. 1, I, tit. VIII.

(4) SCHWALM, IV, docc. 105 e 108; 13-15, v. 1300.

(5) Con poca coerenza papa Bonifacio, mentre affermava che « ad revocationem huiusmodi faciendam sufficit auctoritas apostolice Sedis », richiedeva i principi dell'Impero e lo stesso Alberto d'Austria, eletto re dei Romani,

giore contatto si riscontra con la terza bolla, ove si premette « quod « Romanus pontifex vices gerens illius, qui vivorum et mortuorum « iudex est, constitutus a Deo et cui in celo et in terra omnis est « data potestas, imperat super reges et regna et... super omnes « mortales obtinet principatum », e si richiama il precedente della nomina fatta da Clemente IV nel maggio 1268, quando l'impero era pure vacante, di Carlo I, re di Sicilia, in « vicarium generalem » della stessa provincia⁽¹⁾. Il precedente prossimo della costituzione si ha nel decreto 14 marzo 1314, di Clemente V, il quale, considerando che al papa « Romani imperii vacantis regimen pertinere « dinoscitur », aveva nominato Roberto d'Angiò, vicario generale « in temporalibus, in partibus Italie Imperio subiectis »⁽²⁾; decreto, che, in seguito alla morte del papa sopravvenuta dopo pochi giorni, non aveva avuto neppure un principio di esecuzione. Sono pure notevoli le coincidenze con la « disquisitio iuridica » sul processo dell'imperatore Arrigo VII contro re Roberto, scritta poco dopo la morte dell'imperatore⁽³⁾. Si faceva questione « utrum, vacante « imperio, possit et per quem cognosci de nullitate sententie ab « imperatore promulgate ». Al quesito si risponde: « quod potest « cognosci de nullitate tali per dominum papam, velut successo- « rem in imperio, vel tanquam superiorem et maiorem impera- « tore ». Lo scrittore trae dalla decretale *Licet ex suscepto*, di Innocenzo III⁽⁴⁾ il principio che « vacante imperio » il papa succede all'imperatore ed esercita « de iure » la sovranità e le giurisdizioni. Poichè « imperator ab Ecclesia recipit gladii potestatem « et imperiales infulas », ne consegue che « eo mortuo, potesta-

ma non ancora approvato, di prestare il loro consenso al passaggio della Toscana sotto il dominio della Chiesa. Negli stessi giorni dirigeva la lettera « Per lato pridem » al vescovo e all'inquisitore di Firenze, perchè procedessero contro Lapo Saltarello ed altri fiorentini, colpevoli di ribellione contro i suoi precetti; giustificando l'intromissione della Sede apostolica nelle faccende di quel Comune con la vacanza dell'Impero. Cf. G. LEVI, *Bonifazio VIII e Firenze*, in *Arch. della Soc. Rom. di Stor. patr.* V (1882), p. 407.

(1) WEILAND L., *Acta et const. Imperii*, II, doc. 407.

(2) *Reg. Clementis*, V, a. IX, nn. 10321-10323.

(3) SCHWALM, IV, doc. 1255.

(4) *Decret. c.* 10, II, tit. II.

«tem et iurisdictionem talem exercet, dignitate vacante, ille a quo «istud habebat». La ragione principale è espressa nei termini seguenti: «item summus pontifex celestis et terrestris regni imperium a Christo... recepit et eius successor fuit». Si aggiunge un motivo di pratica necessità: «ubi vacat imperium, nec est superior ad quem possit haberi recursus, ex quadam necessitate ad «ipsum tanquam ad superiorem [potest recursus] haberi». Così la ragione principale, come il motivo secondario sono riprodotti quasi testualmente nella costituzione (1).

(1) La fonte comune del secondo motivo è nella citata decretale di Innocenzo III; ove non solo manca l'affermazione solenne e pomposa della superiorità delle giurisdizioni ecclesiastiche su quelle civili, ma solo in via di eccezione si ammette l'appello alle giurisdizioni del vescovo o del papa, «pre-
«sertim tempore quo, vacante imperio, ad secularem iudicem recurrere nequeunt qui a superioribus in sua iustitia opprimuntur». Il papa scriveva al vescovo di Vercelli (31, V, 1201) per dare soddisfazione ai reclami di quel Comune contro l'abuso dei laici che tentavano di sottrarsi alle giurisdizioni dei consoli di giustizia, citando gli avversari laici avanti il vescovo. Con la eccezione il papa si faceva carico della sospensione verificantesi, durante la vacanza dell'impero, nelle giurisdizioni d'appello dei giudici imperiali nominati in base al trattato di Costanza, ed offriva alle parti il rimedio della propria giurisdizione e di quella del vescovo, in grado di appello dalle sentenze dei magistrati comunali. In fondo era la sovranità della Chiesa che temporaneamente si sostituiva a quella dell'Impero, in virtù del principio della subordinazione dei diritti dell'Impero al beneplacito della Sede apostolica, affermato dallo stesso pontefice nella decretale «Venerabilem» (c. 34, I, tit. vi). Ma la sostituzione, secondo il concetto di Innocenzo III, doveva attuarsi in modo discreto, entro i limiti stabiliti dal patto di Costanza, fondamentale nei rapporti delle città lombarde con l'Impero. Invece la politica di Giovanni XXII, sviluppando sempre più i principi della più assoluta autocrazia ai quali si era informata l'attività dei suoi immediati predecessori, non poneva alcun limite o temperamento all'esercizio della sovranità della Chiesa in nome dell'impero vacante. Il motivo tratto dalla decretale «Licet ex suscepto» era divenuto da lungo tempo un luogo comune negli atti giudiziari anche estranei alle curie ecclesiastiche. L'abbiamo incontrato nell'appellazione presentata il 16 maggio 1273 dal veneziano Tommaso Quirini contro una sentenza del vicario del podestà di Treviso. Il Quirini dichiara di voler appellare dalla sentenza «iniuste et inique prolata... ad d. papam et summum pontificem et «Sedem apostolicam et ad Ecclesiam romanam, vacante nunc imperio Roma-

La proclamazione di questo decreto coincideva con la partenza dalla Curia dei due nunzi apostolici, frate Bernardo Guy e frate Bertrando de la Tour, inviati in Lombardia per indurre le tregue e mettere pace negli aspri dissidi che dividevano i signori e i comuni italiani. Giunti alla fine di aprile a Milano, riuscì vana ogni loro fatica per ottenere una risposta concreta alle intimazioni papali da Matteo Visconti, dimostratosi abilissimo nell'evadere le loro richieste. Così Matteo aveva confermato il giudizio espresso in anticipazione dai due nunzi sul conto del signore di Milano, come di persona della quale erano a temersi « amplius vulpinas astutias quam superbiam leoninam » (1). Arrivati il 14 giugno a Verona, ebbero tosto un primo colloquio con Cangrande. Premessa la lettura e pubblicazione delle lettere papali, lo diffidarono a far cessare le ostilità in corso contro Brescia tenuta dai guelfi, devoti alla Chiesa, e a non immischiarsi nelle fazioni di Padova e di Cremona. La risposta, evasiva, rivelò il fermo proposito dello Scaligero di continuare nelle sue belliche imprese. In un secondo colloquio, avvenuto il 19 giugno, i nunzi « dulciter » esortarono Cane a dimettere il titolo di vicario delle due città, conferitogli a vita dall'imperatore Arrigo, se non voleva incorrere nella condanna pronunciata dal sommo pontefice, facendogli presenti i danni che ne sarebbero derivati a lui e al suo dominio. Cane, il quale a questa intimazione, cortese nella forma ma grave nella sostanza, era preparato, e aveva ascoltata la lezione « non parum fremens nec libenter », rispose seccamente che la condanna portata dalla costituzione papale non lo toccava; così era stato rassicurato dai suoi periti; nè intendeva mutare questa sua convinzione. Chè anzi, avendo consegnato ai nunzi una

« norum ut est notorium manifeste, cum non sit superior ad quem recurrere possint illi qui in sua iustitia opprimuntur » (*Arch. Capit. cattedr. Treviso, rotoli ad a. 1273*).

(1) *Arch. Vat. Instr. miscell.* 616, *Informatio de statu Lombardie*; RIEZLER, *Vatik. Akt. 7. deutsch. Geschichte in d. Zeit K. Ludwig's der Bayern*, n. 50; RATTI A., *Le condizioni politiche e religiose dell'Italia superiore nella relazione inedita di B. della Torre e B. Gui legati apostolici*, in *Rendic. del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, serie 2^a, vol. 35^o (1902).

sua lettera, forse il salvacondotto, nella quale si intitolava vicario di Verona e di Vicenza per imperiale autorità, e non volendo essi riceverla se non ne fosse stato tolto il titolo di vicario, Cane, consultatosi con i suoi periti, oppose un reciso rifiuto ⁽¹⁾. Eguale ripulsa incontrarono i nunzi nei giorni successivi da Passarino Bonacolsi, il quale ripeté che la sentenza del papa non lo riguardava « sicut habuerat de consilio iurisperitorum ».

Pare manifesto che le risposte dei due signori fossero state in precedenza concordate in base ad un comune ordine di idee sylluppate da alcuni personaggi, fiduciari di Cangrande e di Passarino. Quali i nomi dei consultori e quali le idee, non espresse nei colloqui coi nunzi, ma sottintese nel reciso rifiuto di obbedire alle ingiunzioni di Giovanni XXII, sfidando apertamente la scomunica e l'interdetto? A noi par chiaro che le idee non potevano essere che quelle della *Monarchia*: l'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, perchè l'Impero trae la propria autorità direttamente da Dio. Si nega così il principio fondamentale della costituzione « Si fratrum et coepiscoporum » circa la potestà conferita da Dio al romano pontefice, nella persona di san Pietro, dei diritti dell'Impero non solo spirituale, ma altresì temporale. I consultori? Ma perchè andare cercando nei ruoli delle due corti nomi di giuristi di secondo o terzo ordine, dei quali ci sono ignote non solo le idee, ma altresì l'attitudine alla comprensione di problemi che tra-

(1) « Ad hec noverit Sanctitas Vestra quod dictum dominum Canem ad « partem dulciter alloquiti [*sic*] dominica ante festum sancti Iohannis baptiste, « scilicet .XIII. kal. iulii, exhortantes et salubri consilio suadentes, quatenus « vicariatum imperii quem habere et tenere se dicit in Verone et Vincentie « civitatibus cum districtu a domino Henrico quondam imperatore ad vitam « suam sibi concessum, ipsum dimitteret, si periculum sententie per vos late « quod erat iam notorium, vellet evadere, ostendentes dampna, discrimina et « incomoda que ipsum et terram illam necessario sequerentur; quibus non pa- « rum fremens nec libenter auditis, respondit quod ipsum processus sententia « non tangebatur in hac parte sicut habuerat de consilio peritorum, nec aliud « facere intendebat, quin immo cum quandam literam nobis vel ad nostram « instantiam concessisset in qua se Vicarium imperiali auctoritate Verone et « Vincentie nominabat, nos nolumus eam accipere nisi nomen Vicarii tollere- « tur, quod ipse, habito consilio, facere penitus recusavit ».

scendono dalle comuni nozioni del giure, quando si ha la certezza che alla corte di Cane si trovava lo stesso autore della *Monarchia*? Non è forse senza significato che lo Scaligero, rispondendo ai nunzi, abbia fatto menzione non di giurisperiti, ma di « periti »; locuzione che si prestava a comprendere il laico Alighieri nel novero dei suoi consultori. È possibile che l'opuscolo sia stato scritto dopo la costituzione del 31 marzo 1317, per offrire a Cangrande e a Passarino, in una breve e chiara sintesi, l'idea madre alla quale avrebbero dovuto ispirarsi nel loro atteggiamento di reciso diniego di fronte all'arrogante ingiunzione di dimettere il titolo di vicario imperiale e di riconoscere l'alta sovranità della Chiesa sull'Impero. Diciamo idea madre, perchè non c'era bisogno di più per trarne le facili e indeclinabili conseguenze in ordine al problema affacciatosi alla prima notizia della nuova costituzione. Il tenore più che riguardoso del testo verso i papi ostegianti l'Impero, segnalato dal Cipolla, che contrasta col tono fiero e sdegnoso assunto dal Poeta nella terza cantica, si spiega con riguardo alla funzione cui la *Monarchia* era destinato, di servire di base ad una discussione pacata e serena; quale si addiceva al periodo iniziale della contestazione che si andava ad impegnare fra la Sede apostolica e i signori ghibellini, innanzi che il dissidio si invelenisse con l'incalzare sempre più accanito degli anatemi e con la minaccia di guerre, di crociate e di altri flagelli. Sino a questo punto ci sembra che sarebbe fare grave torto alla lealtà, alla dirittura del carattere morale dell'Alighieri supporre col Cipolla che la fiera ghibellina dell'atteggiamento dello Scaligero abbia provocato il disgusto dello sdegnoso Poeta. Le conseguenze non mutano se la *Monarchia* fosse stato scritto, come da qualcuno si ritiene, quattro o cinque anni innanzi, nella occasione del conflitto dell'imperatore Arrigo con Clemente V e re Roberto⁽¹⁾.

(1) Convengono nel fissare la data della *Monarchia*, all'inizio del conflitto di Giovanni XXII con i ghibellini lombardi, Kraus e Zingarelli. La data del periodo immediatamente successivo alla morte di Arrigo VII è accettata da CHIAPPELLI, *Sulla età del « De Monarchia »*, in *Arch. stor. Ital.*, ser. 5^a, to. XLIII, 1909, p. 237, e da DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, III, p. 538. La corrispondenza dei concetti fondamentali sviluppati nel *De Monarchia* con

Bensì la secca risposta dei signori di Verona e di Mantova e quella evasiva del Visconti dovettero muovere a rumore i curiali e con essi il vecchio pontefice, collerico, caparbio ed insofferente di contraddizione. Questi, volendo attuare il principio affermato con la costituzione, cominciò con l'intervenire in difesa di Brescia, dando, con lettera 5 ottobre 1317, mandato ad Inverardo, abbate di S. Eufemia ed amministratore della diocesi bresciana, di intimare ai tre signori lombardi il richiamo delle proprie milizie e la restituzione dei castelli tolti ai bresciani intrinseci, nel termine di venti giorni; pena la scomunica, estensibile ai fautori e complici, e l'interdetto⁽¹⁾. Non essendosi ottemperato alla ingiunzione, le lettere papali furono l'8 giugno 1318 pubblicate a Brescia dallo stesso Inverardo⁽²⁾; il quale, in epoca non precisata fra il 1318 e il 1319, estese le medesime censure al comune e alla città e distretto di Parma per il soccorso prestato a Cangrande nella espugnazione di un castello, nel territorio di Brescia⁽³⁾. Alla fine del 1317 Giovanni XXII intervenne una seconda volta contro Cangrande perchè aveva mosso guerra a Treviso; dando mandato, con lettera del 22 dicembre, ai vescovi di Bologna e di Arras e al curiale, maestro Americo de Châluz, nunzio apostolico, di intimare a Cane e ai suoi complici, Uguccione da la Faggiola ed Enrico conte di Gorizia, di desistere dalle ostilità, sotto pena della scomunica e dell'interdetto⁽⁴⁾. Non avendo Cangrande obbedito, il papa con lettera del 22 febbraio 1319 insistette perchè si pubblicassero le minacciate censure⁽⁵⁾. Con lettera 12 ottobre 1317 il papa aveva già dato mandato ai medesimi prelati di verificare

alcune argomentazioni dell'importante memoriale presentato ad Arrigo imperatore per dimostrare ch'egli non era tenuto ad osservare le tregue indette da Clemente V nel conflitto con re Roberto (SCHWALM, IV, doc. 1244), ci porterebbe a retrodatare la *Mon.* ad epoca non posteriore all'ultimo anno della vita di Arrigo.

(1) CIPOLLA, *Lettere di Giovanni XXII* &c. cit. doc. 26 e 28.

(2) Ibid. doc. 29.

(3) *Reg. Vat.* 69, epist. 755; RIEZLER n. 160; CIPOLLA, doc. 41.

(4) *Reg. Vat.* 109, epist. 841; CIPOLLA, doc. 36; VERCI, *Storia della Marca Triv.* VIII, doc. 912.

(5) *Reg. Vat.* 69, epist. 110; CIPOLLA, doc. 40.

se frate Bernardo e frate Bertrando avessero indette regolarmente le tregue in confronto di Cangrande e di Passarino, e pronunziata la scomunica contro i violatori di esse. Accertato che lo Scaligero e il Bonacolsi, « tanquam homines discoli et zizanie satoris amici », avevano continuato a guerreggiare contro Brescia e Cremona, i commissari apostolici dovevano pubblicare nelle chiese ove avrebbero creduto opportuno, che Cane e Passarino erano incorsi nella scomunica, e procedere all'applicazione delle maggiori sanzioni spirituali e temporali corrispondenti alle loro colpe⁽¹⁾. Sulla fine del 1317 fu fatto un nuovo tentativo presso Matteo Visconti per indurlo a rinunciare al vicariato e liberare dalle carceri alcuni Torriani ed altri caporali di parte guelfa, caduti prigionieri di guerra nelle sue mani. In virtù di commissione apostolica del 9 ottobre, i due vescovi di Como e di Asti si presentarono a Matteo, il quale con artifizii curialeschi anche questa volta si schermì dal rispondere alle intimazioni papali. La mancata risposta fu interpretata rifiuto, e così il vescovo di Asti, il 10 febbraio 1318, fulminò la scomunica contro Matteo Visconti, Scotto da S. Gemignano, giudice, e Gualtieri da Corte, podestà di Milano⁽²⁾.

Avendo i tre signori lombardi dimostrato di non volersi piegare alle ripetute ingiunzioni, il papa pubblicò contro di essi un decreto di scomunica personale, con citazione a comparire alla Curia entro due mesi dalla affissione del decreto alle porte e ai « superluminaria » della chiesa di Avignone, offrendo il salvacondotto perchè potessero accedervi senza timore. Nel registro delle lettere di Giovanni XXII, ove il decreto « Olim in nostram » è trascritto, manca la data dell'atto⁽³⁾. Un transunto citato dal Verci assegnato alla lettera la data del 18 luglio 1319⁽⁴⁾. Pre-

(1) Arch. Vat., A. A., arm. C, n. 419.

(2) MOLLAT, *Lettres communes de Jean XXII*, n. 8359 e 8364; RATTI A., *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti*, in *Rendic. Ist. Lomb. scienze e lettere*, ser. 2^a, vol. 36^o (1903).

(3) *Reg. Vat.* 109, epist. 746. Nel registro sono trascritte alla rinfusa lettere del primo, del secondo e del terzo anno.

(4) Op. cit. VI, p. 89, in nota (1). Il transunto è contenuto nel primo dei tre volumi di Atti vaticani trascritti da F. A. Ronconi per commissione

messo il testo quasi integrale della costituzione del 31 marzo 1317, il papa fa sapere che Matteo Visconti, Cane della Scala e Rinaldo, detto Passarino, da Mantova hanno dato prova manifesta di sprezzare i suoi precetti. Osserva che Matteo, sebbene abbia lasciato il titolo di vicario, ha assunto con ostentazione quello di signore, che suona pur esso ingiuria ai diritti della santa Sede. Cane e Rinaldo avevano avuto l'audacia di conservare, ad onta delle sue monizioni, il titolo di vicario dell'Impero; siccome appariva dalla intestazione delle loro lettere, ed era notorio. Per tal modo i tre signori, insieme ai loro fautori, consiglieri e complici, erano incorsi nella scomunica, e le rispettive città e territori dovevano intendersi sottoposti all'interdetto ⁽¹⁾.

Non vi ha dubbio che fra il 1318 e il 1319, se non in tutte, certo in alcune delle città lombarde soggette al dominio o alla protezione dei Visconti, l'interdetto era stato pubblicato e lo si faceva osservare. Ciò è provato rispetto a Como e Bergamo. A Como l'aveva pubblicato il vescovo per mandato del cardinale Napoleone Orsini, delegato pontificio. Il 13 novembre 1319 il papa provvedeva sulla domanda del comune perchè l'interdetto fosse levato; essendosi dallo stesso comune protestato che nulla a Como era stato commesso contro le leggi e i diritti della Chiesa ⁽²⁾. Quanto a Bergamo, il papa aveva scritto il 22 settembre 1319 al vescovo e al clero disponendo la sospensione dell'interdetto per i tre giorni, durante i quali doveva aver luogo la solenne tumulazione della salma del cardinale Guglielmo dei Longhi, da Bergamo ⁽³⁾. Non si hanno notizie precise intorno all'epoca nella

di papa Benedetto XIV, esistenti nella Biblioteca di Bologna. Sapendosi che un registro delle lettere di Giovanni XXII andò perduto, è accettabile la ipotesi avanzata dallo Schwalm (V. doc. 579-581), a proposito di quattro lettere dell'anno quarto, trascritte in un codice della Bibl. di Cambrai, che il registro fosse costituito, al pari del reg. 110, di lettere così dette segrete, e contenesse, aggiungiamo noi, tutte quelle degli anni quarto e quinto, delle quali si deplora la totale mancanza.

(1) La parte della lettera-decreto che riguarda Cangrande è riassunta nel corpo della lettera del 27 giugno 1320 riportata in Append. (doc. II) da (B) a (C).

(2) *Reg. Vat.* 70, epist. 125; RIEZLER, n. 179.

(3) *Reg. Vat.* 70, epist. 19.

quale l'interdetto fu pubblicato a Verona. Dato però il contegno di Cangrande, fiero e intransigente nella difesa dei propri diritti e di quelli dell'Impero, ma altrettanto rispettoso nelle forme esteriori, forse in queste soltanto, verso l'autorità ecclesiastica nell'esercizio della potestà spirituale, crediamo che nessun ostacolo egli abbia frapposto alla pubblicazione ed osservanza dell'interdetto nei propri domini. Ce ne offre argomento l'abbozzo della lettera del capitolo della chiesa cattedrale di Verona che doveva essere indirizzata a papa Giovanni XXII dopo la morte di Cangrande (22 luglio 1329); ove è detto che il papa « in primordio sui pontificatus » aveva ordinato che i vicari dell'Impero dovessero entro un certo termine deporre il vicariato, ed aveva in pari tempo pubblicato sentenza di scomunica contro coloro che non avessero obbedito. Avendo Cangrande continuato a tenere quel titolo, la città di Verona era stata sottoposta all'interdetto, e i canonici « *tanquam obedientie filii*, « *non sine gravibus sibi imminentibus periculis, ipsum ad unguem servaverunt interdictum* ». Si aggiunge bensì che la massa del clero veronese, secolare e religioso, non lo aveva osservato, e si trae da ciò argomento per domandare al papa come il capitolo doveva contenersi dopo che Cane era morto⁽¹⁾. Ma così l'ostentazione dei pericoli nei quali i canonici sarebbero incorsi per mantenersi nell'obbedienza ai precetti della Chiesa, come la segnalazione del fatto che a Verona essi erano i soli ad osservare l'interdetto, sembrano espedienti per cattivarsi l'animo del pontefice; nella speranza che questi fosse per dispensarli dall'obbligo di più oltre osservarlo. Se i canonici della cattedrale, i quali d'ordinario venivano reclutati nella famiglia del signore e in quelle dei suoi amici, avevano osservato l'interdetto, segno è che Cangrande aveva prestato il proprio consenso. E se i canonici obbedirono, si può esser certi che, almeno nei primi anni, abbia obbedito anche la massa del clero minore, secolare e religioso.

Prima di proseguire nella esposizione delle fasi del conflitto fra papa Giovanni XXII e i ghibellini lombardi, occorre fermare l'attenzione sul mutamento che ad un certo momento Matteo Visconti portò nella sua rotta; mentre Cane e Passarino continuarono

(1) CIPOLLA, doc. 100.

nella dritta via sino allora battuta. Matteo, dopo essersi fatto pregare alquanto, aveva finito per deporre il titolo di vicario imperiale, sostituendolo con quello di signore di Milano; senza con ciò soddisfare le esigenze della Curia, la quale pretendeva che la sostituzione non fosse che una manovra per conservare il dominio della città, usurpato in pregiudizio dei diritti della Sede apostolica. Quale la ragione della rinuncia di Matteo?

Il Cipolla avvertiva che di questi tempi, presso i nostri grandi comuni, in particolare a Firenze, si procede innanzi con i suggerimenti della pratica, continuando le tradizioni comunali dell'età dei due Federici, ma non sorge una dottrina che, in nome della libertà comunale, condanni l'istituzione imperiale. Diversamente da quanto accade in Francia, ove, all'ombra del trono di Filippo il Bello, si svolge una scuola di giuristi che impugna l'antico concetto imperiale⁽¹⁾. Per la stessa ragione che una dottrina giuridica delle libertà comunali in contrapposto all'Impero non esiste nei secc. XII e XIII, non sorge neppure per la signoria; la quale s'inizia verso la metà del dugento e prende piede quasi dovunque nelle prime decadi del trecento. La signoria è in sostanza una dittatura, che nelle sue origini, mutua, in virtù di una delegazione degli organi del comune, i poteri di questo. Per rendersi indipendente, oltre che di fatto, di diritto, dal comune, il quale teoricamente avrebbe potuto revocare la delegazione, il signore, quando può, si procura l'investitura del vicariato imperiale, che lo rende partecipe dei diritti della sovranità. Allorchè i due nunzi frate Bernardo e frate Bertrando giunsero a Milano, Matteo si affrettò a convocare una riunione di ambasciatori delle città di Pavia, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, Lodi, Parma e Bergamo, del marchese di Saluzzo, di Filippo di Savoia, di Cangrande e di Passarino. La riunione costituiva una imponente rassegna delle forze ghibelline strettesi intorno a Matteo e formanti una compatta falange, con la quale il papa avrebbe dovuto fare i conti, se avesse persistito nell'annunciato proposito di avocare a sè il dominio sulla Lombardia. La maggior parte di quelle città riconosceva Matteo per signore o protettore. Orbene, il vicariato che

(1) CIPOLLA, Ugo Chiurlo, « *Le idee politiche di Dante* » &c. l. c.

egli teneva per concessione di Arrigo VII, comprendeva solo Milano, città e territorio, e questo neppure intero, perchè l'imperatore, dubitando della fedeltà del Visconti, troppo noto per la sua scaltrezza, aveva costituito i due minori vicariati di Monza e Treviglio, staccandoli da quello di Milano⁽¹⁾. Parve a Matteo che l'ostinarsi da parte sua sul principio della continuità del vicariato durante la vacanza dell'impero, per fare salvo il possesso di Milano contro le rivendicazioni della santa Sede, avrebbe potuto scuotere giuridicamente la sua posizione nelle altre città, alle quali il vicariato non si estendeva. E allora, lasciato questo da un canto, fece ricorso agli antichi privilegi imperiali che avevano conferito legittimità alle istituzioni comunali nell'orbita dell'Impero, per legittimare con essi la signoria, considerata come una delegazione dei poteri dei singoli comuni. Troviamo riassunta nettamente questa tesi in un lungo atto, al quale si assegna la data del 23 settembre 1320; portante le giustificazioni che i messi di Matteo Visconti dovevano presentare al papa e al legato Bertrando in seguito alla scomunica e all'interdetto da quest'ultimo nuovamente pubblicato il giorno 3 dello stesso mese in Asti⁽²⁾.

(1) SCHWALM, IV, II, doc. 660; 13, VII, 1311.

(2) Arch. Vat. *Instr. miscell.* 718: «Nani cum post mortem domini Henrici olim imperatoris predicti qui ipsum dominum Matheum constituerat Vicarium civitatis et districtus Mediolani, a quibusdam in dubium verteretur utrum Vicariatus ipse duraret, ipseque dominus Matheus potestate, iurisdictione et mero et mixto imperio sibi concessis per eundem dominum imperatorem uti posset sicut prius, Consilium generale communis et hominum Mediolani solemniter et more solito congregatum dudum ante dicta mandata summi pontificis, ipsum dominum Matheum constituerunt civitatis et districtus Mediolani dominum et rectorem tempore vite sue, concedentes eidem merum et mixtum imperium ac simplicem et omnem iurisdictionem que posset exercere per se vel per alium vel alios semel et pluries ad sue beneplacitum voluntatis. Et postea ipse dominus Matheus, habita notitia dictorum mandatorum, infra terminum contentum in eis utpote filius obedientie, catholice fidei et sancte Romane Ecclesie cultor, ob reverentiam ipsorum summi pontificis et sancte Romane Ecclesie in pleno et generali Consilio communis Mediolani solemniter congregato, nomen et officium dicti Vicariatus deposuit et respuoit omnino, mandans etiam et iubens se de cetero a nullo Vicarium appellari et ut Vicario ei in aliquo non pareri, ab ipsis nominatione, usu, po-

Data la comunione di interessi di fronte all'assalto della Curia, sarebbe stato utile che i tre signori lombardi avessero tenuto un eguale sistema di difesa. Si può pensare che, se, nonostante lo squilibrio che ne risultava fra il contegno di Matteo e quello di Cangrande e di Passarino, costoro insistettero nella difesa del diritto, che era pure un dovere, all'esercizio del vicariato, vi sia stato chi seppe trasfondere in essi il calore delle proprie convinzioni intorno al grave torto che avrebbero fatto all'autorità dell'Impero col sacrificarne i diritti ed abbassarne il prestigio dinanzi alle ingiuste pretese della Chiesa. Riteniamo di non andare errati attribuendo un certo peso nella decisione di Cangrande e di Passarino alla influenza personale dell'Alighieri; pur riconoscendo che, insieme ai motivi d'ordine generale, politico, propugnati dal Poeta, abbia potuto agire sulla volontà di Cangrande la preoccupazione di non ferire la suscettibilità di Federico d'Austria, al quale aveva giurato obbedienza. Nella primavera del 1319 Federico annunziava la sua prossima discesa in Lombardia⁽¹⁾. La gara impegnatasi fra Cane da un lato, e i comuni di Padova e

« testate et iurisdictione, ratione ipsius vicariatus totaliter desistendo. Et quod
 « auctoritate vel ratione vicariatus imperatoris vel imperii alibi quam in ci-
 « vitate et districtu Mediolani, potestate, iurisdictione vel dominio aliquibus
 « numquam usus fuit, et quod potestate, iurisdictione et dominio quibus usus est
 « et utitur in civitate et districtu Mediolani et in aliis civitatibus, territoriis,
 « locis et partibus, usus fuit et utitur solum auctoritate a communibus civitatum,
 « territoriorum et locorum ipsorum sibi concessa et data, ad quos tam ex con-
 « suetudine, tanto tempore cuius principii memoria non existit, inconcusse ser-
 « vata, quam privilegiis a principibus Romanis civitatibus Lombardie concessis,
 « potestatem, iurisdictionem, et merum et mixtum imperium et eorum exerci-
 « tium notorium est pertinere, nec aliter nec alibi quam in talibus civitatibus,
 « territoriis et locis a termino predictorum mandatorum citra, iurisdictionem
 « aliquam exercuit nec exercet, nec in eludium sancte matris Ecclesie quam
 « semper reputavit et reputat dominam et magistram, iurisdictionem aliquam
 « vel officium unquam exercuit nec exerceret, nec aliud fecit nec faceret ullo
 « modo, sed semper ad eius gloriam et honorem. Unde non potest dici ipsum
 « ipsi summo pontifici fuisse inobedientem nec in aliquo contumacem, nec ob
 « hoc aliquam excommunicationis sententiam incurrisse, et sic est impossibile
 « ipsum excommunicationem quam non incurrit, animo substituisse indurato ».

(1) SCHWALM V, doc. 541.

Treviso dall'altro per assicurarsi l'appoggio di Federico ⁽¹⁾, doveva sconsigliare lo Scaligero dal far getto di un titolo che conferiva una certa apparenza di legittimità alla pretesa di estendere il proprio dominio su Brescia, Padova e Treviso, ribelli, col loro tenace guelfismo, contro l'autorità dell'Impero.

Non vi ha dubbio che la rottura del fronte unico abbia nociuto moralmente alla causa comune. Matteo sperò di avvantaggiarsi dalla rinuncia, che gli permetteva di tenere il contatto con la Curia mediante le frequenti ambasciate che vi destinava, con le quali aveva modo di essere informato di quanto colà si preparava ai suoi danni ⁽²⁾. A Cangrande e a Passarino invece, irrigiditisi nel loro sdegnoso rifiuto, era tolta ogni possibilità di trattative dirette. Ciò spiega come non vi sia traccia, per una lunga serie di anni, nei registri della Curia, di ambasciate dei due signori ad Avignone.

La decisione di Matteo di deporre il vicariato deve essere stata attuata qualche tempo dopo il convegno di Soncino (dicembre 1318), ove, dietro proposta dello stesso Matteo, lo Scaligero fu proclamato capitano generale della parte imperiale in Lombardia ⁽³⁾. Dalla seconda metà del 1319 in poi, in corrispondenza con l'annuncio contenuto nella bolla del 18 luglio, che il Visconti aveva deposto il vicariato, ci sembra di riscontrare che Cane e Passarino si appartino alquanto lasciando il primo a sbrigersela da solo, nel 1320 contro l'attacco di Filippo di Valois, nel 1321 contro i primi insulti del forte esercito organizzato dal legato Bertrando sotto il comando di Raimondo da Cardona; mentre lo Scaligero continuerà a cu-

(1) SCHWALM, V, doc. 539 e 540.

(2) *Reg. Vat.* 67, epist. 676, 5, IV, 1318, salvacondotto per i tre nunzi del comune di Milano che dalla Curia ritornano a Milano; RIEZLER, 101; *Instr. miscell.* 762, 3, V, 1321: «instrumentum de exhibitione procuratorii domini Mathei Vicecomitis de Mediolano», con inserto il testo della procura rilasciata il 1° maggio 1321 da Matteo Visconti a Maffiolo Carioni e Beltramino da Robbiano per comparire a suo nome alla Curia.

(3) A Cangrande è attribuito il titolo di «capitaneus et rector lige et unionis sacri imperii Lombardie» nell'istrumento 27 giugno 1319, di rinnovazione della lega tra Federico d'Aragona, re di Trinacria, e i ghibellini lombardi (FINKE, *Acta Aragonensia*, I, in nota a doc. 251).

rare i propri interessi nella duplice impresa contro Padova e Treviso. Fino a quest'epoca non si può dire ancora che l'unione dei tre si sciolga; però si ha l'impressione di un rispettivo atteggiamento di minore confidenza e di minore solidarietà, sul quale non mancherà di fare il proprio giuoco il legato, cercando di isolare il signore di Milano, il più temuto e più odiato fra i nemici della Chiesa.

L'arrivo di re Roberto ad Avignone nella primavera del 1319 segna l'inizio di una nuova fase della politica della Curia, intesa a tradurre in atto la minaccia delle sanzioni d'ordine materiale, ch'era insita nella costituzione del marzo 1317 contro chi disconosceva i diritti della Sede apostolica nell'esercizio della sovranità universale durante la vacanza dell'impero. Sulla decadenza dei vicariati si fondava la pretesa alla devoluzione, in favore del sovrano interinale, del diritto di disposizione del dominio delle città e terre tenute dai sedicenti vicari. Col rifiuto di farne la consegna ai nunzi papali i detentori di fatto della signoria si rendevano colpevoli di aperta ribellione; il che, secondo le tradizioni della Curia, induceva grave sospetto di eretica pravità. L'Angioino si era offerto di assumere le funzioni di vicario dell'impero vacante, in nome della Chiesa, su tutta la Lombardia. La sua presenza alla Curia destò l'allarme dei ghibellini lombardi; ai quali erano ben note le sue aspirazioni di costituirsi un secondo regno nell'Italia superiore e centrale. Matteo Visconti, approfittando della presenza dei suoi messi ad Avignone, intensificò quell'opera di spionaggio ch'era nelle consuetudini delle corti. Fra il giugno e il luglio era stato scoperto un segreto carteggio che il Visconti teneva, per il tramite di alcuni corrieri, con Isnardo Taconi, patriarca d'Antiochia ed amministratore della chiesa di Pavia, chiamato ad Avignone per scolparsi dall'accusa di gravi delitti contro i guelfi pavesi. Aperta un'inquisizione, un testimone riferì la commissione affidatagli da Isnardo di far sapere a Matteo Visconti che, durante l'estate allora in corso, in Lombardia non vi sarebbero state novità, perchè re Roberto disponeva di poche forze; nia occorreva premunirsi per l'estate dell'anno seguente. Una lettera di Isnardo, scritta in « metafora » ed inter-

cettata, confermava la notizia di apprestamenti bellici per una spedizione militare contro i ghibellini lombardi.

La cattura dei corrieri e la intercettazione delle lettere dello spione Isnardo non avevano impedito a Matteo di apprendere da altri spioni il lavoro dei suoi nemici per organizzare una campagna bellica, della quale il primo obbiettivo sarebbe stato l'annientamento della signoria viscontea, che costituiva il più forte centro di resistenza della parte ghibellina ⁽¹⁾.

III.

I SORTILEGÎ CONTRO LA VITA DI GIOVANNI XXII.

La cronologia degli avvenimenti ci conduce a porre in relazione all'allarme suscitato da queste notizie il proposito di vendetta esplicito da Matteo Visconti contro la stessa persona di Giovanni XXII, mediante ripetuti tentativi di sortilegî demoniaci. Su questi tentativi, a proposito dei quali è stato fatto il nome dell'Alighieri, si hanno, come è noto, le due attestazioni rese dal chierico milanese Bartolomeo Cagnolato nella Curia di Avignone, la prima il 9 febbraio, e la seconda l'11 settembre 1320. L'indole e la complessità dei problemi di storia milanese che suscita il documento contenente le due attestazioni, ci hanno indotto a farne oggetto di uno studio particolare che pubblichiamo altrove ⁽²⁾. Qui riassumiamo i punti principali delle attestazioni, facendo ad essi seguire alcune considerazioni desunte dallo stesso documento e dai registri della Camera apostolica, che possono servire alla trattazione del nostro tema ⁽³⁾.

La prima deposizione del chierico Bartolomeo seguì alla presenza dei cardinali Bertrando de Poyet ed Arnaldo de Via e di

(1) *Reg. Vat.* 69 epist. 196; RINALDI, ad a. 1320, n. 10; BALUZE-MANSI, *Miscell.*, to. II, p. 286.

(2) *Dante Alighieri e i sortilegî di Matteo e Galeazzo Visconti contro la vita di Giovanni XXII* in *Arch. stor. Lomb.* to. XLVII (1920), pp. 446-460.

(3) Diamo in appendice il testo del documento (doc. 1), che nella sua integrità è stato pubblicato soltanto dal p. EUBEL in *Historisches Jahrbuch*, XVIII (1897) pp. 603-625.

Pietro Texier, esperto curiale, promosso da poco tempo abbate di S. Saturnino di Tolosa. Bertrando, congiunto di Giovanni XXII, era già stato destinato alla legazione nella Lombardia, dalla quale il papa si riprometteva l'inizio, nella successiva estate, di una duplice campagna, diplomatica e militare, per la sottomissione o lo sterminio dei ghibellini lombardi. Era nipote del caorsino Arnaldo de Via, il quale aveva preso il posto tenuto per poco tempo nel sacro collegio dal fratello Giacomo. Del terzo commissario sappiamo ch'era prossima la promozione al cardinalato e che intanto copriva l'ufficio di vicecancelliere della Chiesa Romana.

Bartolomeo depose che, verso la metà dell'ottobre 1319, Matteo Visconti lo aveva chiamato a sè e, presenti Scotto da S. Geminiano e il medico Antonio Pelacane, gli aveva esibita una statuina d'argento, raffigurante un uomo ignudo, con incise sulla fronte le parole: « Iacobus . papa Iohannes », e nel petto un segno che voleva significare il pianeta Saturno, seguito dalla parola: « Amaymon », nome di un demonio. Matteo, dopo di aver detto che « il papa, che tale non è dinanzi a Dio per le enormità che « commette, faceva ogni sforzo per spogliarlo della signoria e annientarlo », lo supplicò a voler esercitare l'arte da lui ben conosciuta dei sortilegi sopra la statuina, per togliere il papa di vita. Il testimonio, il quale doveva essere noto come esperto negromante, si scusò di non poter aderire all'invito di Matteo, perchè più non teneva un certo veleno (succo di mapello), indispensabile per l'incantesimo. Interrogato se credeva che Pietro Nani da Verona sapesse fare i suffumigi alla statuina, assicurò che niuno in Lombardia era esperto in simile arte quanto il Nani. Un secondo tentativo fatto da Matteo a metà novembre per piegare alla sua volontà il testimonio, aveva incontrato lo stesso rifiuto. Matteo in questo secondo momento si sarebbe accontentato che Bartolomeo si fosse recato a Verona dal Nani per portargli la statuina e comunicargli la formula dell'incantesimo. Ma il chierico fu irremovibile nel diniego. Seppe poi che il medico Pelacane, verso il 18 novembre, era partito per Verona, d'onde aveva fatto ritorno al Natale; ed argomentò avesse colà eseguita la commissione che Matteo aveva a lui proposta. Non tardò il Cagnolato a far sapere ogni cosa

alla Curia. Chiamato in via di urgenza ad Avignone, vi si era tosto recato, e dopo un colloquio col papa, il quale aveva voluto apprendere dalla sua viva voce i particolari dei tentativi di sortilegi attribuiti a Matteo Visconti, era stato sottoposto a quel primo esame. Un registro della camera apostolica segna, a soli nove giorni dall'esame del testimonio, il pagamento di cento fiorini eseguito dal camerario, in virtù di un ordine del papa comunicato per mezzo dei due cardinali Bertrando ed Arnaldo e di Pietro Texier, a Pietro de Via, fratello di Arnaldo, « ex certis causis quas exprime mere non debebant »⁽¹⁾. La coincidenza della data del pagamento e dei nomi dei tre commissari denota che la somma era destinata al chierico milanese. Si era voluto tenere occulta non solo la causa del pagamento, ma anche la persona dell'assegnatario, per timore che si divulgasse la notizia della presenza di Bartolomeo alla Curia e del cospicuo dono corrispostogli. Cautela reclamata forse dallo stesso Cagnolato; che aveva lo scopo di coprire il testimonio dalla vendetta dei Visconti.

La seconda attestazione fu assunta dal cardinale Arnaldo e dall'abbate di S. Saturnino. Sino dal 10 luglio il cardinale Bertrando aveva lasciato Avignone, « iturus in Lombardiam » per l'inizio della legazione. Bartolomeo riferì che, ritornato a Milano nel mese di marzo, era stato arrestato dagli ufficiali di Matteo Visconti e tradotto avanti Scotto da S. Gemignano, il quale lo fece rinchiudere nelle carceri, ove fu tenuto in ceppi per quarantadue giorni. A Milano si era saputo del viaggio del testimonio ad Avignone e dei suoi colloqui col papa e coi cardinali. Matteo e Scotto erano convinti ch'egli vi si era recato col proposito di svelare il tentativo fatto sopra di lui perchè si prestasse a compiere l'incantesimo. E poichè Bartolomeo si ostinò

(1) *Reg. intr. et exit.* n. 31, (1319-1320) c. 61: « die .xviii. mensis februarii [1320] reverendis patribus A. tituli Sancti Eustachii diacono et B. tituli Sancti Marcelli presbitero cardinalibus et venerabili patre domino P. abbate monasterii Sancti Saturnini tholosani precipientibus, de mandato domini nostri quod pecuniam infrascriptam nobili viro P. de Via militi ex certis causis quas exprimere non debebant, traderemus, dicto domino Petro tradimus mandato predicto - 100 flor. ».

a negare di avere parlato, lo misero alla corda, senza però riuscire a strappargli la confessione del tradimento. Liberato dalla prigionia, grazie all'intervento e alla fideiussione dei suoi parenti ed amici, alla metà di maggio fu chiamato a Piacenza ed accolto con amorevolezza da Galeazzo Visconti, che teneva quella città in nome del padre. Verso la fine del mese, in un lungo colloquio, durante il quale il chierico si lasciò a bella posta sfuggire un'osservazione rivelante che conosceva a fondo l'arte dei sortilegi, Galeazzo lo supplicò a voler prestare la sua opera tanto preziosa per l'incantesimo della statuina. Bartolomeo si fece alquanto pregare; poi disse che ci avrebbe pensato sopra. Senza dargli tregua, Galeazzo replicò: « Che Dio ti conceda la grazia « di una buona riflessione!... però sappi, che per questo stesso « affare ho fatto venire maestro Dante Alighieri di Firenze ». – « Ma bene », interruppe Bartolomeo, « mi piace assai che « costui faccia quello che voi desiderate ». – « Oibò! », l'altro soggiunse, « per nessuna cosa al mondo sopporterei che questo « Dante Alighieri si impicciasse nella faccenda. Anzi non intendo « affatto palesare a chicchessia il mio desiderio, fosse pure per « offrirmi mille fiorini. Voglio che tu solo te ne occupi, perchè « solo in te nutro piena fiducia ». A farla breve il chierico, dopo altri due giorni, disse a Galeazzo ch'era pronto a fare la sua volontà. Dovendosi approntare il veleno necessario per l'incantesimo, Galeazzo propose di mandare a farne l'acquisto a Verona. Il veleno fu invece acquistato a Milano. Indi, fatta venire la statuina, Galeazzo l'affidò a Bartolomeo; il quale, colta la prima favorevole occasione, lasciò di soppiatto Piacenza e corse ad Avignone a vuotare per la seconda volta il sacco, portando seco la temuta immagine, che consegnò ai due commissari.

Da una serie di registrazioni della Camera, che cominciano dal 31 ottobre 1320 e proseguono ininterrottamente sino al maggio 1328, si rileva che il chierico milanese ottenne dal papa una provvisione di cinque tornesi grossi al giorno ⁽¹⁾, corrispondente a circa annui

(1) *Reg. intr. et exit.* n. 40 (1320-1321) c. 115: « die ultima mensis octobris [1320] de mandato reverendi patris et domini, domini A. dei gratia S. Eustachii diaconi cardinalis et d. Petri S. R. E. vice cancellarii precipientem nobis

centotrentotto fiorini, e in più tre straordinari compensi di fiorini cento il 5 novembre 1320, cinque l'8 febbraio 1321 ed altri cento il successivo giorno 10, sempre con la formola indicante l'omessa dichiarazione del nome dell'assegnatario per espressa volontà del papa⁽¹⁾. Una sola volta compare il nome del Cagnolato, come quello della persona, per mezzo della quale l'assegnatario doveva ricevere la solita diaria per il periodo dal 1° giugno al 31 luglio 1327⁽²⁾. A mezzo del 1328, quando cessano le annotazioni dei pagamenti, spento da più anni Matteo, balzato di seggio e carcerato Galeazzo, dispersi i fratelli e il figlio Azzone, i Visconti erano diventati politicamente una quantità trascurabile. Poteva la Camera apostolica liberarsi da un onere che non aveva più ragione d'essere. E il chierico Bartolomeo rimaneva libero di provvedere ai casi suoi, senza che gli fosse più consentito di sfruttare il pretesto del bisogno di mantenere l'incognito alla Curia

« ex parte domini nostri pape pro vadiis per eos deputatis cuidam certe persone
« quam nominare noluerunt, videlicet pro singulis diebus .v. tur. gross. pro uno
« mense a die .xxviii. dicti mensis octubris numerando - .cl. tur. argenti cum
« o. longa »; - c. 116: « die .xxix. novembris [1320], de mandato domini car-
« dinalis predicti [A. tit. S. Eustachii] secundum formam supradictam tradidi-
« mus eidem cardinali pro eadem persona quam nominare noluit - .cl. tur.
« argenti cum o. longa »; - c. 117: « die .viii. februarii [1321] de mandato &c.,
« ut supra ». Seguono i pagamenti della diaria per uno o più mesi, sempre
nella stessa forma, fino al maggio 1328.

(1) Dal *Reg. intr. et exit.* c. 115: « die .v. mensis novembris [1320] de
« mandato reverendi patris et domini A. dei gratia S. Eustachii diaconi cardi-
« nalis mandantis nobis ex parte domini nostri pape tradidimus per manus
« d. Petri Marini clavarii episcopalis Avinionensis nobili viro d. Petro de Via
« militi per ipsum assignandum ut dixit cuidam certe persone quam nominare
« non debuit nec voluit - .c. flor. auri »; - c. 117: « die .viii. februarii [1321]
« de mandato &c. ut supra itenì eidem - .v. flor. »; - c. 117: « die .x. mensis
« februarii de mandato &c. - .c. fl. ».

(2) Ibid. n. 51 (1326-1327) c. 66: « die predicto .xxv. iulii [1327] tra-
« didimus reverendo in Christo patri et domino d. Arnaldo dei gratia Sancti Eu-
« stachii diacono cardinali nepoti domini nostri pape pro necessariis cuiusdam
« persone, recipienti per manus Bartholomei Canheolati de Mediolano pro tri-
« bus mensibus in kal. mensis augusti proxime futuris terminandis - 37 s. 6.
« d. tur. gross. cum. o. longa ».

per timore della vendetta dei Visconti. Diciamo pretesto; perchè l'esperienza fatta sulla sua persona dopo il primo viaggio ad Avignone, aveva dimostrato come, non ostante la segretezza con la quale l'affare era stato trattato, Matteo avesse avuto precisa notizia non solo del viaggio, ma altresì dei colloqui col papa e con alcuni cardinali. Questo precedente ci rende scettici sul risultato delle cautele continuate dopo il secondo viaggio nei registri della Camera perchè il suo nome non apparisse fra i provvisionati della Curia.

Ma, qualunque ne fosse il risultato, a queste cautele appare coordinato il silenzio tenuto nei numerosi processi, sentenze e decreti formati contro i Visconti dal 1320 in poi, intorno a tentativi di incantesimi contro la vita del papa. Il silenzio non può essere casuale. Il nome di Bartolomeo è fatto una sola volta nell'epitome delle deposizioni dei testimoni sentiti nei processi per eresia contro Matteo Visconti e i suoi figli fra il 1321 e il 1323. Per confermare l'accusa elevata contro Matteo circa gli ostacoli ch'era solito frapporre a chi voleva recarsi alla Curia, si riferisce che Scotto fece catturare e mettere alla corda Bartolomeo Cagnolato perchè voleva andare ad Avignone⁽¹⁾. È significativo che nel processo abbia trovato posto una imputazione, la quale presenta molto minore gravità intrinseca che non l'affare per il quale i Visconti, padre e figlio, avevano sollecitato l'opera del chierico milanese. La cosa è tanto più meritevole d'attenzione in quanto nell'epitome si hanno abbondanti notizie intorno a pratiche di sortilegi alle quali erano soliti dedicarsi Matteo e Galeazzo, ed un'allusione a simili pratiche, da parte di Matteo, vi è pure nella sentenza pronunciata il 14 marzo 1322 contro Matteo dall'arcivescovo di Milano, Aicardo, e dagli inquisitori; allusione generica, nella quale non vi ha nulla che accenni a propositi concreti della natura di quelli palesati al chierico Bartolomeo⁽²⁾.

Probabilmente la ragione così del silenzio sui tentativi dei sortilegi contro la vita del papa, come della segregazione nella quale la Curia tenne presso di sè per quasi nove anni il chierico Ca-

(1) Bibl. Vat. mss. lat. n. 3936, c. 25.

(2) Ibid. mss. lat. n. 3937. c. 54.

gnolato, va ricercata non soltanto nell'intento di preservare costui dalle insidie dei Visconti, ma altresì nel proposito di riservare la manifestazione della gravissima accusa per il caso, non avveratosi, che le sorti della guerra facessero cadere Matteo o Galeazzo Visconti od entrambi nelle forze della Chiesa, ovvero che nei processi che si istruivano contro di essi, fossero per emergere circostanze specifiche a conforto del racconto di Bartolomeo, potendosi sperare nell'una o nell'altra ipotesi di raggiungere la prova legale del delitto. Per quanta fede si nutrisse nella credibilità di Bartolomeo, la sua attestazione non poteva bastare per elevare contro i due Visconti l'accusa degli incantesimi. «Unus testis, nullus testis», era una massima che faceva legge nelle curie del tempo.

Posta così in sodo, insieme all'autenticità delle due attestazioni, la fede che la Curia vi aggiustò per lunghi anni, dobbiamo indagare se questa fede fosse meritata, e quale valore abbia la notizia posta in bocca a Galeazzo circa la chiamata a Piacenza di Dante Alighieri perchè si prestasse a fare i desiderati incantesimi. Crediamo che non sia da porre in dubbio la squisita capacità di Matteo e di Galeazzo a macchiarsi di qualsiasi orribile delitto, per sopprimere un nemico irreconciliabile e temuto. La predisposizione al delitto apparteneva alla mentalità dei signori dell'epoca. Non si concepiva la vendetta altrimenti che con la soppressione dell'avversario. D'altra parte i ricordati processi per eresia dimostrano che i Visconti credevano alla potenza degli spiriti malefici ed erano iniziati nelle pratiche per la loro invocazione, allo scopo di divinare il futuro e di volgerne l'influsso alla soddisfazione di fini di conquista o di vendetta. Quanto si è detto sulle notizie avute per mezzo di Isnardo Tacconi nel giugno o luglio 1319, dei segreti maneggi ed apprestamenti per la campagna che avrebbe dovuto iniziarsi nell'estate del 1320, con la legazione del cardinale Bertrando e con la spedizione militare affidata a Filippo di Valois, quale vicario di re Roberto, spiega come Matteo Visconti potesse sino dall'ottobre 1319 affermare che il papa mirava a spogliarlo della signoria ed annientarlo, e come si sentisse autorizzato ancor più a simili affermazioni, sette od otto mesi dopo, Galeazzo,

alla vigilia della discesa in Lombardia dell'esercito franco-pontificio e del legato. Il tentativo di provocare, mediante gli incantesimi della statuina, la morte del papa si rappresentava alla coscienza di Matteo e di Galeazzo, siccome l'esercizio del diritto di legittima difesa contro la imminente ingiusta aggressione.

Dei personaggi nominati dal chierico Bartolomeo ci interessa il Pietro Nani da Verona. Lo abbiamo identificato col « Petrus » « Nanus » ricordato dal Petrarca nel lib. II *De rebus memorabilibus*, come personaggio assai reputato alla corte di Cangrande per saggezza e insieme per mordacità⁽¹⁾. Dall'aneddoto che il Petrarca racconta, il Nani figura presente ad un convito di Cangrande insieme a Uguccone da la Faggiola; del quale è noto che fu ospite dello Scaligero dal 1316 sino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1319.

Le due attestazioni hanno un fondo comune di verità: il duplice tentativo di Matteo e di Galeazzo, di provocare l'incantesimo della statuina d'argento, contro la vita di Giovanni XXII. Qualunque giudizio si voglia portare sulla moralità del chierico Cagnolato, che si dimostra dominato dal proposito di assicurarsi un lauto compenso per le sue rivelazioni, sembra del tutto inverosimile ch'egli abbia potuto inventare di sana pianta ogni cosa, abusando della credulità del papa, uomo quanto mai accorto e dotato di larga esperienza della vita, e dei suoi parenti e familiari. Troppi sono i documenti esibiti o ricordati da Bartolomeo e i fatti da lui esposti, sui quali alla Curia non avrebbe mancato modo di esercitare pronto e sicuro controllo, per credere ch'egli si sarebbe azzardato di incorrere nelle gravissime sanzioni, non solo minacciate, ma inesorabilmente applicate con tutta severità anche alla Curia avignonese contro i colpevoli del reato di falso. Se Avignone formicolava di spioni per conto dei signori ghibellini, non era meno provvista di spie la Curia presso le corti di ciascuna signoria. Nulla di più verosimile della cattura e dei tor-

(1) FRANCISCI PETRARCHAE *Opera* tomus alter, 1610; *Rerum memorabilium* liber II: « Petri Nani ». Il « Navus » delle vecchie edizioni è un errore. Il manoscritto del *De rebus memorandis* nel cod. Urb. lat. 332. (Bibl. Vat.) c. 45 reca la dizione esatta: « Petrus Nanus ».

menti ai quali fu sottoposto il Cagnolato di ritorno a Milano nel marzo 1320, dopo l'accesso alla Curia e i colloqui col papa. Difficilmente la cosa avrebbe potuto rimanere occulta, trattandosi di un personaggio che per l'esercizio dell'arte del negromante doveva godere una certa notorietà. Quanto alla lacuna sulle circostanze nelle quali il chierico, fra il luglio e l'agosto 1320, poté sfuggire alla vigilanza di Galeazzo e lasciare Piacenza per dirigersi ad Avignone, si osserva che nella prima metà di luglio, all'annuncio della discesa, nel Piemonte, di Filippo di Valois con un esercito, accorsero a fronteggiare presso Vercelli il minacciato attacco Galeazzo e Marco Visconti con l'esercito assai più numeroso ed agguerrito della paterna signoria. La partenza di Galeazzo da Piacenza avrà determinato un certo rallentamento nella vigilanza sulla persona del negromante.

Poichè Bartolomeo ritornò nel marzo 1320 a Milano con l'intento, preordinato con lo stesso pontefice e coi tre commissari, di scoprire terreno sopra nuovi tentativi di demoniache invocazioni, è da ritenere ch'egli abbia voluto affrontare il pericolo delle rappresaglie per l'accesso alla Curia; che difficilmente poteva sperare fosse rimasto occulto là dove erano aperti cento e cento occhi. Egli era pronto, una volta superato o comunque scontato il pericolo, ad offrire la propria opera per l'esecuzione del sortilegio, nella speranza di impadronirsi della temuta immagine. Con essa avrebbe poi fatta la propria fortuna ad Avignone. Questa speranza dovette ispirargli fermezza nel resistere alle blandizie prima, indi alle minacce di Scotto e da ultimo alla tortura; se è vero che vi fu sottoposto. Dopo ciò non occorre grande perspicacia per comprendere lo scopo della sua chiamata a Piacenza da parte di Galeazzo. Sino dall'inizio del colloquio Bartolomeo era in attesa della conclusione, alla quale il tiranno sarebbe pervenuto dopo il lungo preambolo. Fu quindi pronto a cogliere la palla al balzo, che gli si offriva mediante la formulazione dell'invito di prestare la propria opera per l'incantesimo, con una risposta che, dopo qualche esitazione e dietro un apparente imbarazzo, voleva dire almeno presa in considerazione. Il successivo accenno di Galeazzo alla venuta di Dante a Piacenza per il medesimo scopo, ha tutta

l'apparenza di un tentativo del Visconti di stringere i panni addosso a Bartolomeo perchè si decidesse ad accettare la proposta, facendogli balenare il pericolo che l'affare, assai vantaggioso, fosse per sfuggirgli di mano. La pronta replica del chierico, che, mostrando di fare per proprio conto un passo indietro, coglieva in parola il suo interlocutore e lasciava a Dante i lucri e i rischi dell'operazione, sconcertò visibilmente Galeazzo. Quanto questi tosto soggiunse per rieccitare la volontà di Bartolomeo nella direzione che aveva accennato di prendere in seguito alla prima istanza, sembra contraddire con l'affermazione relativa allo scopo della venuta di Dante a Piacenza. La contraddizione formale c'è indubbiamente. La chiamata del Poeta perchè si prestasse a compiere l'incantesimo, non si concilia col proposito di non tenere parola con lui di questo affare. Però la contraddizione è più apparente che sostanziale. L'avere chiamato Dante perchè si prestasse a fare l'incantesimo dell'immagine malefica in odio al Caorsino, significa che Galeazzo si era formata l'opinione che il fiorentino fosse esperto nell'arte occulta della magia e che la profonda avversione contro il comune nemico lo avrebbe piegato a soddisfare il desiderio di vendetta dei Visconti. Ma non significa ancora ch'egli avesse tanto in mano sul conto di Dante da fare sicuro assegnamento sul di lui concorso, e da azzardarsi di dirigerli a bruciapelo una così audace proposta. Vi era modo di assaggiare prudentemente il terreno prima di scoprire il proprio giuoco. E se le risposte ai primi approcci non fossero state rassicuranti, Galeazzo non sarebbe stato così sciocco da spiattellare il proprio disegno, per provocare, eventualmente, dall'Alighieri una sdegnosa ripulsa, col pericolo di compromettere il nome dei Visconti. Al secondo marito di Beatrice d'Este il Poeta doveva essere noto fin troppo per la schiettezza dei suoi giudizi. Mentre, rispetto a Dante, non si sarebbe trattato d'altro che di un'opinione circa la sua esperienza nell'arte magica, del chierico milanese era risaputo che la praticava abitualmente, sembra con discreto successo. È quindi logico che si desse la preferenza al Cagnolato in confronto di ogni altra persona, e che Galeazzo, se, dubitando di poter contare su di lui dopo il primo tradimento, si disponeva a chiedere

l'intervento dell'Alighieri, non avrebbe esitato a lasciare questo da un canto, qualora avesse potuto acquistare la fondata speranza di accaparrarsi l'opera di quello.

Prima di passare all'esame delle congetture intorno alla chiamata di Dante a Piacenza è opportuno considerare lo svolgimento del dissidio della Curia con i ghibellini lombardi nella prima metà del 1320.

Due atti, nella stessa data del 19 marzo, segnano l'inizio della duplice campagna politica e militare della Chiesa. L'uno è il decreto « ad perpetuam rei memoriam », accompagnato da lettera per l'arcivescovo di Milano, Aicardo, che annuncia la ribellione proclamata contro Matteo Visconti, degli uomini di Palazzago e di Pontida nella diocesi di Bergamo, ed il proposito manifestato dagli abitanti di Lecco e riviera omonima, e della pieve di Incino di seguirne l'esempio, e assolve gli uni e gli altri dalla scomunica e dall'interdetto, qualora i primi persistano nella ribellione, i secondi traducano in atto il loro proposito ⁽¹⁾. L'altro è il decreto in forma di lettere patenti che annuncia la costituzione fatta da re Roberto, quale vicario, durante la vacanza dell'impero, nominato dalla Sede apostolica, in proprio vicario, di Filippo conte di Valois, con ingiunzione a tutte le autorità ecclesiastiche e civili di prestargli obbedienza ⁽²⁾. Segue al 2 giugno il rilascio della serie di quaranta lettere al cardinale Bertrando per l'esercizio della legazione conferitagli « ad partes Lombardie et Tuscie et alias pro-
« vincias » ⁽³⁾. Al 18 giugno vi ha un'altra serie di lettere dirette allo stesso legato, al vescovo di Bologna e al nunzio maestro Amerigo de Châluç, con le quali si ordina la pubblicazione a Bologna, a Padova e negli altri luoghi ove essi riterranno più opportuno, della scomunica contro Cangrande, Passarino e loro fautori e complici, a causa del rifiuto di dimettere il vicariato imperiale, e dell'interdetto sulle città e territori tenuti dai due signori. Altre lettere sono dirette allo Scaligero e al Bonacolsi per rendere nota ai medesimi la promulgazione delle censure ⁽⁴⁾. Al 27 giugno nuova

(1) *Reg. Vat.* 70, epist. 64; RIEZLER, n. 181.

(2) *Ibid.* epist. 62; RIEZLER, n. 184.

(3) *Ibid.* epist. 145-186.

(4) *Ibid.* epist. 71; CIPOLLA, doc. 45; RINALDI, ad a. 1320, n. 13.

serie di lettere dirette al legato perchè pubblici, nei modi che crederà più convenienti, le citazioni di Cangrande, di Passarino e di Matteo a comparire personalmente avanti il papa per rispondere delle rispettive colpe, sotto pena, nel caso di contumacia, della multa di diecimila marche d'argento e della perdita dei privilegi, feudi, uffizi e di ogni altro diritto loro concesso dalla Chiesa e dall'Impero, oltre alle maggiori pene spirituali e temporali per la loro ostinata pravità; con offerta di salvacondotto per il libero accesso alla Curia e rimpatrio. Nella lettera a Cangrande, come in quella a Passarino, si rammenta che, avendo opposto reciso rifiuto alla intimazione dei nunzi apostolici, era incorso nella scomunica; ed avendo questa sopportata « quasi bibens aquam pro maledictione » per più di un triennio, si era pur reso « de pravitatis heretice labe... non indigne « suspectus »⁽¹⁾. Intorno a questa stessa epoca va posta la lettera del papa a Federico d'Austria, nella quale lo colma di lodi, perchè ha assunta la protezione di Treviso e di Padova « contra Canem de la « Scala fidelium eiusdem Ecclesie perfidum persecutorem et hostem »; ove è notevole che si qualificano eufemisticamente i rapporti stabiliti fra le due città e Federico con la frase « sub tui nominis umbra « respirant », per non dire apertamente che esse avevano accettata dall'Austriaco quella imposizione di vicari e di vice-gerenti imperiali, che il papa aveva riprovata con la costituzione « Si fratrum et « coepiscoporum »⁽²⁾. Il 10 luglio si spediscono ancora tre lettere al legato, portanti l'autorizzazione di assolvere dalle censure gli ufficiali, giudici ed altri fautori, nonchè le città e terre di Cangrande, Passarino e Matteo, che fossero per recedere dall'obbedienza al rispettivo signore⁽³⁾.

Intanto alla fine di luglio il legato, valicate le Alpi, aveva fissata la propria residenza ad Asti; preceduto pochi giorni prima da Filippo di Valois, il quale, sceso nel Piemonte con un esercito più fastoso che forte e numeroso, incautamente si spinse sino a Mor-

(1) *Reg. Vat.* 70, epist. 100-104; in Append. riportiamo la lettera diretta al legato per la citazione di Cangrande (doc. II).

(2) SCHWALM, II, doc. 581 (ex cod. 538-496 bibl. publ. Cameracensis fol. 138).

(3) *Reg. Vat.* 70, epist. 105-107; CIPOLLA doc. 50.

tara, senza attendere i rinforzi che le città guelfe di Firenze, Siena e Bologna avevano destinato in suo aiuto. È noto l'esito infelice della impresa del Valesio. Trovatosi improvvisamente di fronte un esercito assai più agguerrito e più numeroso del suo, si vide costretto ad accettare dalla generosità di Galeazzo Visconti il favore di una umiliante ritirata, contro promessa che avrebbe perorato presso il re di Francia la causa dei Visconti, dichiaratisi disposti a rimettere al suo giudizio la questione che avevano col papa. Mentre questo accadeva fra il luglio e l'agosto, il legato Bertrando aveva inviato un suo cappellano a Milano con lettere exhortatorie per Matteo e per il comune. L'arrivo del messo a Milano dovette coincidere con la notizia della fuga da Piacenza del chierico Cagnolato. Il messo subì sulla sua persona le conseguenze dello scatto impetuoso dell'indole violenta e vendicativa dei Visconti, i quali si sentirono per la seconda volta bruciare il volto di rossore per essere stati scoperti nelle loro occulte trame, traditi una seconda volta, e per giunta corbellati in modo ignominioso da un proprio suddito, un miserabile chierico, costituitosi agente provocatore per conto di chi si era prefisso di annientarli. L'ingiuria fu tosto rilevata dal legato, che il 3 settembre pubblicò nella chiesa dei frati Minori di Asti un lungo processo, nel quale fulminò ancora una volta la scomunica contro Matteo Visconti e i suoi fautori e complici, citando Matteo a comparire personalmente avanti il papa nel termine di due mesi, in conformità della lettera del 27 giugno ⁽¹⁾.

E qui potremmo arrestarci nella rassegna cronologica dei processi contro i tre signori ghibellini. Se non che del lungo seguito ch'ebbero, ben oltre la morte del Poeta, vi ha ancora un punto che può presentare qualche interesse nello studio dei problemi relativi al suo passaggio da Verona a Ravenna; ed è il rallentamento dei rapporti di Cangrande con i Visconti, cui sembra corrispondere uno stato di tregua di fatto nelle ostilità della Curia contro lo Scaligero.

Nel maggio del 1323 il giudice Albizzo scriveva da Pisa ad un amico di Messina, a proposito della battaglia che in quei giorni

(1) Arch. Vat. *Instr. miscell.* 711.

si era combattuta fra l'esercito di Galeazzo Visconti e quello del legato Bertrando: « dominus Canis et dominus Passerinus in nichilo eum [Galeazzo] iuvant et se intromittunt... et hoc sensimus secrete iam sunt duo anni et ultra, et concordarunt cum papa et promiserunt non iuvare, et ita in veritate faciunt ». E qui il giudice pisano faceva seguire una sua riflessione disvelante il gioco della Curia: « et si dominus Galeaz perdit, ipsi destruentur! »⁽¹⁾. I due anni e più dalla data dell'accordo segreto stretto col papa, o forse più esattamente col legato, da Cane e Passarino dietro le spalle dei Visconti, ci riportano ai primi mesi del 1321, alla vigilia dell'entrata in campo dell'esercito angioino-pontificio comandato da Raimondo da Cardona. Un indizio positivo, di una certa disposizione dei signori di Verona e di Mantova, ma specialmente del primo, di tener conto delle esigenze del pontefice, che conferisce attendibilità alle informazioni del giudice Albizzo, si ha nella tregua stipulata nell'estate 1321 fra i guelfi intrinseci bresciani e Cane e Passarino con i ghibellini estrinseci, e nelle trattative di pace allora in corso; per le quali i guelfi avevano chiesto l'assenso del papa. Questi rispondeva il 31 ottobre al comune di Brescia di non opporsi all'accordo. Pur raccomandando di stare bene in guardia per non incappare in qualche insidia e

(1) FINKE, *Acta Aragon.* I, doc. 260. Quasi negli stessi giorni che il giudice pisano informava l'amico di Messina sugli avvenimenti della Lombardia, si stava dal legato trattando un definitivo accordo con lo Scaligero e il Bonacolsi. Base dell'accordo doveva essere la rinuncia al vicariato imperiale. Il 9 aprile 1323 il papa aveva scritto al legato autorizzandolo, qualora le promesse fossero state adempiute, ad assolvere i due signori dalle censure, revocare l'interdetto e concedere loro « vicariatus officium auctoritate nostra » (*Reg. Vat.* III, epist. 1481). Ma accadde che il 5 maggio, mentre alcuni ufficiali del cardinale Bertrando si trovavano a Mantova « ad tractandum super renunciatione Canis et Passarini ad obedientiam Ecclesie », sopraggiunsero i messi di Lodovico di Baviera, che intimarono allo Scaligero e al Bonacolsi di soccorrere Milano assediata dall'esercito della Chiesa, sotto pena della privazione dei vicariati, provocando le proteste dei messi del legato (*Arch. Vat. Instr. miscell.* 840). Non risulta quali risposte abbiano dato Cane e Passarino alle opposte richieste delle due parti. Crediamo tuttavia che le risposte siano state dilatorie. Infatti essi ne prestarono soccorso per la difesa di Milano, ne dimisero il titolo di vicario imperiale.

richiamando l'attenzione sulla lega rinnovata di recente da Passarino con Galeazzo, non muoveva alcun appunto sul contegno di Cangrande ⁽¹⁾. Un indizio negativo, indiretto, nello stesso senso, ci è fornito dalla constatazione che nessuna sentenza fu pronunciata contro lo Scaligero dai commissari apostolici nei processi per eresia e « fautoria de haeresi », formati contro Matteo Visconti e gli altri ghibellini lombardi dalla fine del 1321 al gennaio del 1324; sebbene nella « summula testium » del processo, relativa ai capi di accusa contro Matteo, si affermi che nel convegno di Soncino lo Scaligero aveva assistito, insieme al Visconti, ai divini uffici celebrati a loro cura sulla tomba dell'eretico impenitente Ezzelino da Romano « sicut solet cantari in festo unius « sancti, faciendo adorari ossa sua ibi sepulta » ⁽²⁾; e sebbene nella lunga serie dei complici e fautori dei Visconti, colpiti personalmente da condanne, sfilino i nomi di Passarino, Castruccio, Bertoldo de Niffen con altri messi ed ufficiali del Bavaro, e di numerosi ghibellini di Piacenza, Vercelli, Bergamo, &c.

Si vedrà più innanzi quale partito si possa trarre, nella indagine sui casi di Dante nell'ultimo periodo di sua vita, dalla congettura che le disposizioni di Cangrande ad assumere un atteggiamento di benevola neutralità di fronte alla Chiesa nel conflitto con i Visconti abbiano cominciato a manifestarsi con qualche atto tangibile fino dalla primavera del 1320.

Ritornando alla seconda attestazione del chierico Cagnolato, ci domandiamo se è verosimile che Galeazzo avesse chiamato a sè il Poeta fiorentino per fare l'incantesimo, e se sia credibile il Cagnolato quando attribuisce a Galeazzo la confidenza intorno a tale invito.

Non vediamo quale interesse avrebbe avuto il chierico milanese ad inventare di suo capo questo punto delle dichiarazioni del Visconti. La stessa osservazione si può fare rispetto a Galeazzo. C'era bisogno di immaginare la chiamata di Dante a Piacenza perchè Bartolomeo aderisse alla fattagli proposta? Per quale processo mentale, nelle escogitazioni dirette a circonvenire il suo

(1) *Reg. Vat.* 111, epist. 683.

(2) *Bibl. Vat. ms.* 3936, f. 25.

ospite, Galeazzo si sarebbe fissato proprio sul nome di Dante, che, come si vedrà più innanzi, è da escludere fosse conosciuto per avere esercitato la professione del negromante, piuttosto che sopra qualche altra persona nota per l'effettivo esercizio della negromanzia, se in verità nessun invito si era mai sognato di rivolgere al Poeta? La supposizione di una macchinazione fraudolenta della Curia nel porre in bocca al chierico il nome di Dante, al fine di procurarsi un'arma con la quale colpire un nemico astioso e petulante, è da respingere. Non è con l'accento incidentale ad un semplice proposito del Visconti, seguito dall'apparente confessione del proposito medesimo, che si sarebbe raggiunto l'intento di compromettere la reputazione di un così autorevole e temuto soggetto. D'altra parte non è dato logicamente concepire una calunnia che nella sua obbiettività manchi di attitudine a compromettere il buon nome della persona contro la quale è diretta.

Però intorno alla chiamata di Dante a Piacenza si possono fare più ipotesi. La prima è che fosse stata anteriore al colloquio col chierico milanese, e che alla data del colloquio (giugno 1320) il Poeta avesse già lasciata quella città. Dobbiamo qui rettificare quello che abbiamo detto altrove, che cioè l'allusione di Galeazzo alla chiamata dell'Alighieri in questo caso sarebbe stata una incongruenza. Non avrebbero fatto difetto spiegazioni plausibili della sua partenza dopo un breve soggiorno alla corte di Galeazzo, e dell'attesa di un prossimo ritorno; mentre non si potrebbe escludere che in realtà fosse partito perchè Galeazzo, tastato il terreno, si era persuaso che con lui non c'era nulla da fare, e lo aveva licenziato, ovvero perchè lo stesso Poeta, intuiti i disegni del Visconti, aveva risposto con uno sdegnoso rifiuto. Vi ha l'ipotesi che a quella data si trovasse alla corte del signore di Piacenza, il quale non aveva osato ancora di portare con lui il discorso sulla lubrica via dei malefici, ma attendeva per farlo, di avere esaurito il piano di attacco in confronto del chierico Cagnolato, per il caso che questi non avesse abboccato all'amo. Ma c'è pure un'altra ipotesi; che cioè, quando ebbe col chierico il famoso colloquio, Galeazzo avesse spedita la lettera d'invito e attendesse di giorno in giorno la venuta dell'Alighieri. È possibile che il notaio francese, il quale diede veste

latina alle risposte del Cagnolato, abbia interpretato questo punto dell'attestazione nel senso che includesse l'affermazione avere Dante, alla data del colloquio, corrisposto all'invito, portandosi a Piacenza. A nostro avviso mancano dati concreti per preferire l'una all'altra delle ipotesi fin qui prospettate.

Rimane per altro più che verosimile l'invito rivolto a Dante da Galeazzo, di recarsi a Piacenza, con l'intenzione di affidargli l'incarico dell'incantesimo contro la vita del papa. Il fatto non sarebbe del tutto isolato. Il lettore ricorda il nome di Pietro Nani, il cortigiano di Cangrande, al quale Matteo Visconti si era rivolto qualche mese innanzi col tramite del medico Pelacane. Seguendo il racconto del Cagnolato, il Nani si sarebbe prestato a « fattu-
« rare » l'immagine e a cooperare nelle ulteriori operazioni da compiersi su di essa perchè potesse conseguire il desiderato effetto. Un complesso di considerazioni che andiamo ad esporre più innanzi, rende assai verosimile la continuata dimora di Dante presso lo Scaligero sino al periodo fra il marzo e il giugno 1320; il che aggiunge fede al racconto dell'invito a Piacenza. Ma anche nella ipotesi che a quella data egli si fosse da poco tempo trasferito da Verona a Ravenna, la sua chiamata apparirebbe in qualche modo collegata con quella del Nani. L'invito gli era stato rivolto come ad un vecchio amico di Cangrande, perchè lo si supposeva, oltre che nemico irreconciliabile del papa e consultore influente nell'indirizzo della politica imperiale dello Scaligero, esperto al pari e forse più del Nani, che non aveva fatto buona prova, nell'arte occulta degli incantesimi. I rapporti fra le corti di Verona, Milano, Piacenza e Mantova dovevano essere frequentissimi; comune essendo alle corti ghibelline l'ostilità contro la Curia romana. La frequenza dei rapporti doveva essersi accentuata nel primo semestre del 1320 alla nuova della imminente calata in Lombardia di un esercito destinato a schiacciare l'idra della ribellione ghibellina, impersonata nelle tre casate dei Visconti, degli Scaligeri e dei Bonacolsi. Non avrebbero pertanto fatto difetto non solo i pretesti, ma pure i plausibili motivi di un invito di Dante a Piacenza. Dobbiamo però insistere sulla assoluta inverosimiglianza che alla data dell'invito egli si fosse trovato da parecchio tempo a Ra-

venna. Sapendo della sua nuova dimora, Galeazzo non avrebbe neppure pensato di poter giungere sino a lui attraverso Guido Novello.

Un altro problema consiste nel sapere come Galeazzo si fosse formata la opinione che Dante conosceva delle « magiche frodi... « il gioco », e avesse potuto credere od almeno sperare che si sarebbe prestato ai suoi tenebrosi disegni. Del tutto vano ci sembra il fantasticare che si è fatto sul contenuto del canto XV dell' *Inferno*, dedicato agli indovini, per trarne elementi che dovrebbero spiegare la fama di mago ed indovino attribuita a Dante, come era stata ascritta a Virgilio. La spiegazione più ovvia dovrebbe trovarsi nella diffusione delle prime due cantiche e nella interpretazione letterale che uomini di scarsa coltura diedero al viaggio del Poeta attraverso i due regni dell'eterno dolore e della espiazione purificatrice della colpa, ascrivendo a divinazione dell'autore il preannuncio espresso nel poema, di numerosi avvenimenti compiutisi dopo il 1300; data nella quale non solo il viaggio ideale sarebbe stato fatto, ma lo stesso poema composto. Da un lato le virtù profetiche e le larghe cognizioni sulle personalità e sugli attributi dei demoni, dall'altro le abbominazioni e i vituperi scagliati con estrema violenza contro gli ultimi sommi pontefici, possono avere ingenerata la opinione sulla esperienza di Dante nell'arte della negromanzia e degli incantesimi, che si rappresentava siccome l'applicazione, a scopo di maleficio, degli stessi principî, sui quali si fondava la divinazione per mezzo degli astri e di altre forze della natura, e sulla sua inclinazione a tradurre in atto le relative formule al fine di strappare dalle carni vive della cristianità il fetido cancro che ne guastava e corrompeva il purissimo sangue.

Che cosa dobbiamo dire intorno al duplice quesito circa l'effettiva iniziazione del Poeta nelle pratiche dell'arte magica, e la sua eventuale disposizione a tentarne l'esperimento in odio a papa Giovanni XXII? È possibile, non diciamo neppure probabile o verosimile, che Dante, il quale credeva alle relazioni degli astri con le future contingenze degli uomini, non abbia disdegnato di portare lo sguardo indagatore sull'uso maligno e peccaminoso che

taluno faceva, a scopo di lucro o di vendetta, della supposta soggiogazione, alla propria volontà, dello Spirito del male. La credenza non solo sugli influssi degli astri e sulla scienza divinatrice, ma altresì sull'azione occulta dei demoni, come di ogni altra stregoneria, era assai diffusa. La Chiesa e lo stesso papa Giovanni XXII mostravano di dividere il timore che quest'azione non impedita in tempo da opportuna scongiurazione, fosse per conseguire il suo effetto letale. L'istinto naturale della difesa contro detestabili attentati alla vita che potevano cogliere l'individuo impreparato, l'orrore per il rito nefando col quale si evocava lo Spirito delle tenebre e con lui si patteggiava per assicurargli la preda di un'anima riscattata dal peccato, danno ragione dell'estremo rigore delle leggi ecclesiastiche e civili, contro gli autori di simili malefici.

Certo, le convinzioni di Dante intorno al male che costituiva per il mondo cristiano la deviazione del papato dalle leggi dettate da Dio per la pacifica e felice coesistenza e per il benessere dei popoli, con la confusione e il cumulo dei due poteri, spirituale e temporale, con la conseguente corruttela dell'alto clero e degli ordini religiosi, con le guerre e le devastazioni, erano incrollabili. La condanna alle pene dell'inferno di papi e di alti prelati, presuppone l'adempimento della giustizia divina, dispensiera di premi e di pene secondo i meriti e i demeriti di ciascun mortale. Al concetto di rigorosa giustizia che informa la *Commedia*, ripugna anche il più lontano dubbio sulla illiceità di invocazioni demoniache a scopo di maleficio. Sappiamo che ai misteri, alle aberrazioni e alle contraddizioni dell'umana psiche non è dato porre *a priori* alcun limite assoluto. Pure, in difetto di qualsiasi concreto elemento, che non ci viene pòrto dalla seconda attestazione del chierico Bartolomeo Cagnolato, e molto meno dalle maligne allusioni e dalle diatribe di Cecco d'Ascoli, si dovrebbe negare che il sommo Poeta fosse disposto a prestare la sua opera in pratiche delittuose, segnanti un così aperto contrasto con i principi, alla celebrazione dei quali è dedicato il divino poema.

Abbiamo fin qui presupposta la dimostrazione che Dante, prima di trasferirsi a Ravenna presso Guido Novello da Polenta, si tro-

vasse da più anni alla corte di Cangrande. Chi tiene per autentica la *Quaestio de aqua et terra*, ne desume la prova della continuata presenza del Poeta a Verona e in pari tempo pone come termine a quo del suo passaggio a Ravenna una data non molto posteriore al 20 gennaio 1320; nel quale giorno egli avrebbe letto il trattatello nella chiesa di S. Elena a Verona in un'adunanza del clero di quella città. Ma l'autenticità della *Quaestio* è ancora oggetto di vivo dibattito; nel quale non crediamo sia stata detta l'ultima parola. Pur facendo getto come di un elemento poco sicuro, della data della lettura del breve scritto, riteniamo non sia lecito dubitare che Dante passò a Ravenna da Verona; ove era da più anni ospite gradito dello Scaligero. A rendersi persuasi di questo vero basta considerare insieme l'elogio di Cangrande nella terza cantica col vaticinio dei benefici che il Poeta avrebbe da lui conseguito, il racconto del Boccaccio sulle intime ed affettuose relazioni mantenute da Cane con l'Alighieri sino alla morte di questo, il sonetto di Giovanni Quirini, di poco posteriore al settembre 1321, dedicato al signore di Verona, perchè pubblicasse la terza cantica, e le stesse malignazioni del Petrarca sulle relazioni di Dante con lo Scaligero, che il Bandini fe' proprie con l'ulteriore notizia dei quattro anni trascorsi dal Poeta a Verona qualche tempo dopo la morte di Arrigo imperatore. Vi concorre altresì la chiamata a Piacenza da parte di Galeazzo. Il tragitto da Verona è assai più breve, ed era assai più facile per un ghibellino, che non da Ravenna, città guelfa.

IV.

I BENEFICI ECCLESIASTICI E LA SCOMUNICA DI PIETRO DI DANTE.

Quanto al termine ad quem, si è creduto da un illustre e geniale scrittore, Corrado Ricci, di poter trarre inconfutabili argomenti da un atto della curia ravennate del 4 gennaio 1321⁽¹⁾, per fissare l'epoca dell'arrivo del Poeta a Ravenna fra il 1317 e il 1318. L'atto, di notevole importanza nello studio dei problemi

(1) Vedi Append. doc. III.

relativi alla dimora ravennate dell'Alighieri, contiene la pubblicazione fatta nella cattedrale di Ravenna di un decreto emanato lo stesso giorno da Giovanni da Castiglione, vicario dell'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, quale collettore delle procurazioni del cardinale Bertrando, legato apostolico, imposte sul clero di Ravenna, città e diocesi. L'ammontare delle procurazioni era stato fissato « pro anno presenti » in fiorini cinquecentosettanta, oltre fiorini cinquantacinque per le spese di esazione. Mancando una stima di data recente dei redditi delle chiese, monasteri e luoghi pii, il riparto si era fatto in base alle vecchie distribuzioni, gli atti delle quali erano stati rinvenuti nell'archivio della curia arcivescovile; con ingiunzione a ciascun ente o persona ecclesiastica di versare in un congruo termine, all'uopo stabilito, la propria quota al banco di un cambista, e con applicazione delle censure canoniche contro i debitori morosi, preventivamente sancite con la formula « nunc pro tunc » nelle lettere del legato. Nonostante una proroga dal collettore concessa, alcuni non avevano voluto o potuto pagare. Altri aveva versato solo parte della sua quota. Si era da taluno dei debitori protestato di volersi appellare innanzi al legato o direttamente alla santa Sede. Ma il collettore, ritenendo frivoli, non veri, nè verosimili i motivi dell'appellazione, si era rifiutato di sospendere le censure ed aveva rilasciati i così detti apostoli refutatorii, destinati a far fede così della tempestiva appellazione, come della negata sospensione delle censure. Intanto dichiarava incorsi nella scomunica i debitori se individui, colpiti dall'interdetto se collegi o capitoli; li citava a comparire avanti il legato nel termine di quaranta giorni per l'applicazione delle maggiori sanzioni inerenti alle suddette censure; disponeva la solenne pubblicazione della scomunica e dell'interdetto nei modi consueti ed ordinava che ognuno evitasse il contatto dei censurati. I debitori che non avevano pagato nulla, erano l'abate e il convento cistercense di S. Severo, « dominus « Bartholinus de Pupilio », cantore della cattedrale, quale rettore delle chiese di S. Bartolomeo « de la Pallata » e di S. Clemente « de Primario », e « Petrus filius Dantis Aldigerii de Florentia pro « ecclesia Sancte Marie de Zenzanigola et Sancti Simonis de Muro ».

Vi erano inoltre alcuni monasteri ed una canonica, che avevano pagato solo una parte della quota a ciascuno di essi assegnata.

Il documento ci fa sapere che alla sua data e presumibilmente da qualche tempo Pietro di Dante era investito della rettoria delle due chiese ravennati di S. Maria in Zenzanigola e S. Simone « de Muro », e che, non avendo pagata la tassa delle procurazioni del legato Bertrando per i redditi delle due chiese, era incorso nella scomunica. Non consta che Pietro avesse intenzione di entrare in sacerdozio. Se non era allo Studio, conviveva col padre, col fratello Iacopo e con la sorella Beatrice. Corrado Ricci scorge in quest'atto il punto terminale di un assai lungo processo, per il cui graduale svolgimento non sarebbe bastato tutto il 1320. L'inizio del processo contro Pietro di Dante dovrebbe riportarsi al 1319, nel quale anno e precisamente il 23 luglio il cardinale Bertrando ebbe la legazione e discese in Lombardia. Ma, così argomenta l'egregio scrittore ravennate, se Pietro doveva rispondere delle procurazioni dall'estate del 1319, conviene ritenere che a quest'epoca fosse già investito della rettoria delle due chiese. Ma le pratiche per la relativa investitura avranno pure richiesto un certo tempo; perchè, trattandosi di benefici soggetti al patronato di Idana e Caterina dei conti di Bagnacavallo, occorreva prima ottenere il consenso, indi l'intervento personale delle due gentildonne o dei loro procuratori speciali, e dei rispettivi mariti nell'atto solenne della elezione. Così dall'estate del 1319 si risale facilmente al 1318 e fors'anche più indietro.

Scrutato il contenuto dell'atto del 4 gennaio 1321 con la scorta di altri documenti ravennati del tempo, con quanto è storicamente accertato intorno alla legazione del cardinale Bertrando e con i dati che sono di pubblica notizia sulla procedura fiscale delle curie, dobbiamo concludere che in più punti si è frainteso il significato di quell'atto; si è confusa la procedura fiscale, assistita da particolari privilegi, con la procedura ordinaria; si è errato in uno dei dati essenziali per la determinazione del momento iniziale del processo. Ma, prima di scendere nel vivo di questa indagine, è utile rifare, sulle tracce dell'opera del Ricci, un po' di storia delle due chiese di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone « de muro ».

Nei secoli XI e XII la chiesa di S. Maria, chiamata ora « ad « Teganiso » ed ora « ad Senzaniso », dava il nome ad un monastero ricordato da Alessandro III nel privilegio del 1169 a favore dei canonici-cardinali della metropolitana ravennate, come loro dipendenza⁽¹⁾. Una possessione del monastero era stata nel 1081 concessa in livello alla chiesa di S. Gaudenzio di Senigallia contro pagamento di un annuo censo⁽²⁾. Nel 1290, estintosi, chissà da quanto tempo, il monastero, la chiesa appare amministrata da un rettore, che era allora Ognibene « de Zardinis ». Questi figura nel ruolo degli investiti dei benefici aventi un reddito non inferiore ad annue lire diciassette di denari ravignani, che nel febbraio 1290 pagarono ai collettori della città e diocesi di Ravenna il primo termine del primo anno della decima imposta dalla santa Sede su tutto il clero della cristianità⁽³⁾. L'importo versato a nome di Ognibene, quale rettore di S. Maria « in Zenzanigola », è di soldi cinquantasette. Tenuto conto che si trattava di mezza decima, a questo importo doveva corrispondere un'annua rendita di circa lire sessanta, pari, secondo le tavole di ragguaglio dei corsi monetari, a fiorini quarantasei. Avuto riguardo alle tasse pagate dagli altri titolari delle chiese ravennati, la rettoria tenuta da Ognibene poteva considerarsi un discreto beneficio. Nel dicembre dello stesso anno Ognibene pagò undici soldi in conto del primo termine del secondo anno della decima; ma questa volta la dichiarazione di pagamento è fatta per il possesso delle due chiese di S. Simone « de muro » e di S. Maria in Zenzanigola, che avevano in Ognibene l'unico titolare. Nel 1280 rettore della chiesa di S. Simone era il medesimo Ognibene, che si può credere cumulasse sino d'allora la rettoria e i benefici delle due chiese, conferiti alla stessa persona, con l'onere della duplice ufficiatura. Le due chiese erano quasi contigue. La insufficienza delle rendite di ciascuna di esse per il sostentamento di un proprio rettore doveva avere consigliato l'autorità metropolitana a disporre l'unione personale delle rettorie, senza pregiudizio dell'autonomia

(1) FANTUZZI M., *Monumenti ravennati*, II, p. 139.

(2) Ibid. p. 345.

(3) Ibid. VI, p. 101.

delle rispettive dotazioni. La chiesa di S. Simone aveva nel suo patrimonio terre tributarie del monastero di S. Apollinare « in Classe » e della canonica di Porto Ravennate. Il titolare della chiesa andava debitore dell'annuo censo di un denaro veronese verso il monastero e di denari ventuno ravignani verso la canonica; ma accadeva di rado che i due censi si pagassero puntualmente di anno in anno. Vediamo così nei registri del monastero e della canonica il rettore Ognibene che paga al monastero nel 1280 il censo arretrato di sei anni e nel 1292 alla canonica quello pure arretrato di sei anni ⁽¹⁾. Successore di Ognibene nella rettoria delle due chiese compare nel 1307 Ugo de Sassi, che pagò alla canonica il censo per il periodo dal 1292 al 1307. Da quest'anno il registro della canonica portuense segna un'interruzione nel pagamento del censo sino al 1323, in cui il chierico Francesco « de Lambar-
« dinis », rettore di S. Simone, versa l'importo di quindici anni di censo arretrato oltre quello dell'anno in corso. Nessuno dei suoi predecessori si era curato di soddisfare il proprio debito ⁽²⁾. Possiamo senz'altro considerare che l'immediato predecessore del Lambardini sia stato Pietro di Dante, il quale, se non pagò le procurazioni incorrendo nella scomunica, a più forte ragione doveva avere dimenticata la scadenza del censo. Predecessore, forse immediato, di Pietro ci si presenta prete Rodolfo da Lugo, che, eletto e canonicamente confermato in rettore delle due chiese per rinuncia di prete Zanolino, era stato immesso nel possesso della rettoria e dei relativi benefici il 19 agosto 1317 da un vicario dell'arcivescovo ⁽³⁾.

Presso la chiesa di S. Simone esisteva un ospedale, chiamato anche di S. Spirito, con un proprio rettore-ospedaliere, del quale la prima notizia risale al 1218 ⁽⁴⁾. Dell'ospedale si hanno due documenti, l'uno del 1296, l'altro del 20 novembre 1320 che ne accertano la dipendenza dai conti Malvicini da Bagnacavallo, e più particolarmente nel 1320 da Idana, moglie di Aghinolfo da Ro-

(1) CASINI T., *L'ultimo rifugio di Dante*, docc. 1 e II.

(2) Ibid. doc. II.

(3) TARLAZZI, op. cit. I, p. 642.

(4) FANTUZZI, op. cit. II, p. 280.

mena, conte palatino della Toscana, e da Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta, patrono ed elettrico del rettore ⁽¹⁾. Un atto dell'11 ottobre 1332 dimostra che anche la chiesa era soggetta al patronato di Caterina da Bagnacavallo; la quale vi elesse in rettore quel Francesco Lambardini che il registro della canonica portuense indica possessore del relativo beneficio sino dal 1323 ⁽²⁾. È assai probabile che il patronato dei conti da Bagnacavallo sulla chiesa sia stato costituito insieme col patronato sull'ospedale. Mancano le prove dirette che anche la chiesa di S. Maria in Zenanigola appartenesse al medesimo patronato. Ma il fatto stesso della unione delle due rettorie lascia presumere che il patronato sulle due chiese alla data della unione appartenesse alla medesima famiglia.

Dai documenti ravennati del tempo si rileva che Idana e Caterina erano investite di diritti di patronato e di giurisdizioni anche su altre chiese, nonchè del diritto a prestazioni feudali e livellarie di notevole entità, che attestano della posizione preminente tenuta dai loro maggiori a Ravenna nella seconda metà del sec. XIII ⁽³⁾. Il matrimonio di Guido Novello con Caterina aveva offerto al Polentano il destro di estendere la propria clientela, mercè l'esercizio dei diritti di patronato sulle chiese cittadine, procurando di introdurre uomini a lui devoti e di farne servire i benefici da provvisione per i suoi amici e famigliari.

Si è veduto che il punto di partenza delle argomentazioni, con le quali si pretende di riportare a circa il 1318 il conferimento a Pietro di Dante della rettoria delle due chiese, è la data del 23 luglio 1319 assegnata alla discesa in Lombardia del legato Bertrando e all'inizio della decorrenza delle procurazioni. Ma più sopra si è già rilevato che il cardinale lasciò Avignone «iturus in Lombardiam», come dicono i registri della Camera apostolica, il 10 luglio del 1320 ⁽⁴⁾, e che al 2 giugno precedente appartiene la serie delle quaranta lettere pontificie relative

(1) FANTUZZI, op. cit. I, pp. 112 e 124.

(2) Ibid. I, p. 415.

(3) Ibid. III, pp. 303 e 392.

(4) EUBEL, *Hierarchia Eccles.*, I, p. 17.

ai poteri del legato con le istruzioni e gli ordini per l'adempimento del suo ministero, compresa la potestà di esigere coattivamente dalle persone ed enti ecclesiastici le procurazioni. Bensì la nomina di Bertrando a legato dell'apostolica Sede in Lombardia e Toscana risale a data non posteriore al 23 luglio 1319⁽¹⁾; ma non è ammissibile che prima ancora che si fossero approntate e rilasciate le lettere per la esecuzione della legazione, il cardinale avesse per suo conto spedito in anticipazione lettere e decreti per la riscossione delle procurazioni. Queste lettere, ed in particolare la commissione al vicario dell'arcivescovo, di fungere da collettore nella città e diocesi di Ravenna, non possono essere state spedite prima del luglio 1320. Nell'atto del 4 gennaio 1321 si dichiara che il pagamento delle procurazioni veniva richiesto « pro « anno presenti », che era indubbiamente il primo della legazione. La decorrenza di questo primo anno non poteva cominciare prima dell'inizio effettivo della legazione, ossia avanti il luglio 1320. Ciò non vuol dire che il legato e per lui il collettore dovessero attendere, prima di richiedere il pagamento, la fine di ciascun anno. La pratica delle legazioni apostoliche era nel senso opposto. La somma di cinquecentosettanta fiorini corrispondeva all'importo di un'intera annata. Vi è il precedente non lontano delle procurazioni imposte dal legato Napoleone Orsini all'arcivescovo e al clero ravennate nel 1306, in fiorini cinquecentosettantacinque « pro « anno presenti »⁽²⁾. Ma vi è di più: della stessa legazione del cardinale Bertrando esistono documenti relativi alle procurazioni dell'anno ottavo (1327-1328), da cui risulta che l'importo era stabilito in fiorini cinquecentosettantacinque⁽³⁾.

Posto adunque che la lettera del legato con la nomina del collettore non può aver preceduto il luglio 1320, è giocoforza limi-

(1) *Reg. Vat.* 70 epist. 145 (rubr.): « Bertrando tit. S. Marcelli presb. card. « a. s. legato mittitur tanquam pacis angelus a. s. legatus ad partes Lombardie « et Tuscie et alias provincias etc. » (in marg.: « est sine die. de anno tertio »); *Reg. Vat.* 69 epist. 201 (rubr.): « Bertrando tit. S. Marcelli presb. card. a. s. legato conceditur facultas procedendi contra hereticos » - « dat. .x. die ante « kal. Augusti - anno .mii. » (23, viii, 1319).

(2) TARLAZZI, op. cit. I, D, 306.

(3) Ibid. II, D. 119.

tare al secondo semestre di quest'anno l'adempimento di tutte le formalità e pratiche che precedettero l'atto del 4 gennaio 1321 portante la pubblicazione della scomunica e dell'interdetto contro i debitori insolventi. Nè vi era angustia di tempo per giungere a questo risultato. Le procedure fiscali delle curie ecclesiastiche, al pari di quelle comunali e signorili, si svolgevano con la massima celerità. L'interesse di realizzare prontamente le somme delle quali la Chiesa, il comune o il signore avevano urgente bisogno, richiedeva che i termini fossero brevissimi, perentori, e si rendessero in prevenzione esecutive le più rigorose sanzioni, personali e reali, contro quei contribuenti che si rifiutavano di soddisfare nel termine la tassa. La progressione dei termini per il compimento degli atti relativi alla esazione delle procurazioni e per l'applicazione delle relative sanzioni ci viene indicata dalla lettera 27 aprile 1306 del legato Orsini all'arcivescovo di Ravenna per la riscossione delle procurazioni di quell'anno. Nel termine di trenta giorni dal ricevimento della lettera l'arcivescovo doveva aver pagato a suo rischio e pericolo l'importo totale della tassa, sotto minaccia dell'interdetto personale d'entrare in chiesa; trascorsi altri quattro giorni, all'interdetto si aggiungeva la sospensione dall'ufficio pontificale, e, trascorsi altri quattro, alla sospensione seguiva la scomunica già fulminata « ex tunc ». Alla sua volta l'arcivescovo era autorizzato a rivalersi immediatamente sul capitolo della metropolitana, sul clero secolare e regolare e sugli altri enti ecclesiastici in proporzione dei rispettivi proventi e con l'aggiunta del rimborso di ogni spesa. Il legato dichiarava in anticipazione incorsi nella scomunica tutti coloro che, previa monizione, avessero trascurato di soddisfare nel prescritto termine la propria quota, soggette all'interdetto le rispettive chiese dopo altri otto giorni di continuata insolvenza, delegata all'arcivescovo o al suo vicario la pubblicazione delle relative sentenze, e stabilito che, trascorsi altri otto giorni di persistente ribellione, i debitori fossero citati a comparire, entro un mese dalla data della citazione, avanti lo stesso legato per udire le ulteriori sue determinazioni, che potevano portare alla sospensione o alla privazione dell'ufficio o beneficio.

Pensiamo che il primo atto del collettore delle procurazioni imposte dal legato Bertrando sul clero di Ravenna sia stato pubblicato nell'agosto 1320. La convocazione dei rappresentanti del clero secolare e religioso per la ripartizione della tassa, la formazione del ruolo e la comunicazione delle cedole ai singoli contribuenti avranno richiesto al massimo venti giorni. Per i pagamenti da eseguirsi nelle mani del cambista si sarà fissato il termine di dieci giorni. La proroga concessa dal collettore avrà importato un eguale periodo di tempo. Durante quest'ultimo termine alcuni debitori presentarono le loro dichiarazioni di appello, seguite dall'immediato rilascio degli apostoli refutatorii. Si può così arrivare senza difficoltà al 4 gennaio 1321 con la pubblicazione delle scomuniche e degli interdetti.

Pietro Alighieri era stato costituito debitore della tassa, quale possessore dei beni della duplice rettoria alla data della formazione del ruolo dei contribuenti, senza riguardo all'epoca della relativa investitura. È principio ammesso nella pratica del diritto fiscale di tutti i tempi che il tributo diretto sui redditi della proprietà immobiliare colpisce il possessore, il quale risponde in proprio nome anche per chi lo ha preceduto nel possesso. Al più si può concedere che, se all'inizio del periodo sul quale la tassa si computava e sino ad una certa epoca del suo decorso i beni erano stati posseduti da altri, Pietro avrebbe avuto azione di regresso verso il precedente possessore per un parziale rimborso; ma intanto doveva soddisfare la intera quota.

Non solo è possibile, ma è verosimile che le pratiche per la investitura dei benefici a favore di Pietro abbiano preceduto l'andata di Dante con i suoi a Ravenna. Data la ristrettezza dei mezzi di fortuna del Poeta, che, spogliato del patrimonio famigliare, era ridotto a contare sulla generosità dei signori presso i quali trovava ospitalità e soccorso, prima di lasciare la corte ricca e generosa dello Scaligero per passare in quella assai modesta di Guido Novello, egli avrà pensato di assicurare a sè e alla famiglia qualche provento non soggetto alle sorti sempre incerte di una piccola signoria. Nè le pratiche per la elezione alla rettoria e successiva investitura richiedevano lungo tempo. Ottenuta la rinuncia del titolare

prete Rodolfo da Lugo, la elezione, la conferma arcivescovile e la immissione in possesso erano formalità, per il cui compimento bastava il giro di pochi giorni.

Il lettore ci scuserà questa digressione di sapore curialesco. Se non c'inganniamo, essa avrà contribuito a chiarire qualche punto oscuro, e a dimostrare che l'atto del 4 gennaio 1321 non è d'ostacolo a collocare l'inizio dell'ultimo rifugio di Dante a Ravenna nel primo semestre del 1320.

Ricercando i motivi per i quali Pietro Alighieri e per lui il padre suo, che, secondo il costume del tempo, quale dominus della famiglia, esercente la patria potestà sulla prole, anche se maggiorennie, amministrava le rendite dei figli, non pagarono neppure in minima parte la tassa delle procurazioni, si dovrebbe escludere il pensiero di una opposizione di principio, determinata dagli scopi della legazione del cardinale Bertrando, che tendeva a conseguire con le scomuniche e gli interdetti e con la forza delle armi la debellazione dei signori ghibellini e la soggezione della Lombardia al dominio temporale della santa Sede. Il rigore dei principj doveva pur cedere alle esigenze dei luoghi e dei tempi. Dante avrebbe male corrisposto ai doveri dell'ospitalità se si fosse fatto a sollevare contestazioni contro l'autorità del legato, dal signore di Ravenna riconosciuta col permettere che si esigessero le procurazioni in forma coattiva. La contestazione, come non impediva che nell'elenco dei debitori colpiti dalla scomunica fosse compreso il nome del figlio, così non lo avrebbe preservato dal pericolo che, persistendo nel rifiuto di pagare, si procedesse dal legato o dal collettore, dietro sua commissione, prima alla sospensione, indi alla privazione della rettoria, con la perdita del relativo beneficio. Ma poichè la fiamma della passione di parte, alimentata dal dolore di un ventennio di stenti e disinganni, e la profonda convinzione dell'alta missione politica e religiosa che era chiamato a compiere con i suoi scritti per la felicità dei buoni e per la confusione dei tristi, non gli lasciavano la serenità dello spirito necessaria per sceverare la realtà dall'utopia, per valutare le forze vive operanti nel tempo in rapporto alle sue aspirazioni, sia pure legittime, per un migliore ordinamento della società civile e religiosa, crediamo

non si possa escludere l'ipotesi del partito preso dal Poeta di non prestare, col pagamento della tassa delle procurazioni, un implicito riconoscimento della legittimità della legazione; qualunque conseguenza fosse per derivarne a suo danno.

Vi ha l'ipotesi più semplice, della mancanza di denaro e del nessun credito dell'Alighieri presso i prestatori di moneta in Ravenna. Il mancato pagamento dei due censi non ha grande valore, perchè si è visto che era costume dei creditori, monastero e canonica, di tollerare lunghe more da parte dei titolari della rettoria. Non è che un indizio, che però non va trascurato. Lo si desume dal raffronto, nell'atto del 1321, fra il titolo di «do-
«minus» dato al cantore Bartolino e profuso a piene mani nei documenti notarili e curiali del tempo, e la sua omissione così per Pietro, come per Dante: la scarsa considerazione nella quale i due esuli fiorentini erano tenuti dai curiali di Ravenna. Non vi è chi ignori quanto influisca nell'atteggiamento degli uomini volgari l'opinione sull'altrui stato di fortuna. Ma si può anche pensare alla incoercibile avversione dei chierici del luogo, preoccupati della difesa degli interessi patrimoniali della propria classe, verso persona diffamata come nemica della Chiesa, venuta di fuori a scroccare la generosità del signore mercè il possesso di quegli uffici e prebende ch'essi riguardavano come esclusivo retaggio del clero cittadino.

Gli argomenti desunti dalla allusione agli avvenimenti politici e alle guerresche imprese degli ultimi anni nel carne indirizzato da Giovanni del Virgilio a Dante per invitarlo a recarsi da Ravenna a Bologna, e quelli ricavati da un punto della egloga responsiva dello stesso maestro del Virgilio alla prima egloga di Dante, non sono conclusivi, come è sembrato al Ricci e dietro di lui ad altri scrittori, per ritenere che il carne sia stato scritto fra il 1318 e il 1319 e l'egloga non oltre il settembre di quest'ultimo anno.

L'ultimo degli avvenimenti al quale si allude nel carne - l'assedio di Genova con la vittoria di re Roberto, del febbraio 1319 - segna il dies a quo della composizione del carne, compatibile con un dies ad quem posteriore di un anno e più. La omessa menzione, nel carne, della campagna dei franco-pontifici al co-

mando di Filippo di Valois contro i Visconti, nel luglio-agosto 1320, non può trarre ad alcuna conseguenza. Come si è veduto, più che una campagna guerresca fu una cavalcata con pronto ritorno, che coprì di ridicolo il capitano francese; del quale la discesa in Lombardia era stata strombazzata come apportatrice di gravissimi guai ai ghibellini lombardi. Che nei versi 88-89 dell'egloga responsiva si accenni ad Albertino Mussato o piuttosto alle sue poesie, non par dubbio; ma è certo che l'allusione non ha alcun riferimento con l'andata del Mussato a Bologna per pochi giorni, nel settembre 1319, quale ambasciatore del comune di Padova. Senza volere esagerarne la concludenza, crediamo non sia neppure da trascurare l'argomento che si ricava dalla nota del codice Laurenziano con le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio; ove si fa sapere che, dopo l'invio della egloga responsiva, Dante aveva lasciato trascorrere un anno prima di dettare la seconda, ed era morto prima di spedirne il testo a Giovanni. A parte che il periodo di un anno vi appare indicato con grande approssimazione, dalla prima metà dell'agosto 1321, data nella quale sarebbe stata composta la seconda egloga, si risale a circa il settembre 1320. Rimangono ancora quattro o cinque mesi dall'aprile al giugno 1320 in avanti per collocarvi lo scambio del carne di maestro Giovanni e della prima egloga di Dante.

V.

PERCHÈ DANTE FISSÒ LA SUA DIMORA A RAVENNA.

Ed ora muoviamo alla ricerca dei motivi per i quali Dante, lasciata Verona, fissò la sua dimora presso Guido da Polenta.

Il Petrarca, il quale fu in corrispondenza epistolare con Pietro di Dante ⁽¹⁾, ed ebbe certo frequente occasione di attingere notizie e ricordi dalla viva voce di persone della corte Scaligera che avevano conosciuto personalmente l'Alighieri (a Verona, ove fu più volte in varie epoche nel 1345 e nel 1350 alla corte dei nipoti e successori di Cangrande, Alberto e Mastino, ed anche fuori di Verona, in

(1) LO PARCO F., *Il Petrarca e Pietro di Dante*, in *Giorn. Dant.* XVI (1908), p. 196.

gioventù a Bologna, indi a Parma presso i da Correggio ed altrove), riferisce che il Poeta con la sua alterigia e col linguaggio troppo franco ed aspro s'era attirata l'avversione dei cortigiani ed aveva perfino stancata la grande bontà del signore. Nel racconto del Petrarca, a parte la insinuazione sul mutamento nei sentimenti di Cane verso Dante e sulle beffe che si sarebbe preso di lui, istituendo un indegno paragone fra la popolarità del buffone di corte e l'antipatia raccolta intorno a sè dal grande Poeta, vi può essere un fondo di vero circa i rapporti di Dante con i numerosi uomini di toga e di lettere che facevano ressa intorno allo Scaligero. Si è indotti dal presunto stato d'animo dell'Alighieri in seguito ai dispetti e alle maligne vociferazioni dei suoi denigratori, tanto inferiori a lui per elevatezza d'ingegno e squisitezza di senso morale, a pensare che in realtà egli abbia sentito in un certo momento il disagio del soggiorno in un ambiente tanto rumoroso e ciarliero ed il bisogno di raccogliersi con i suoi cari in una sede più tranquilla. Ravenna, ove da più anni era signore pacifico Guido Novello da Polenta, gli era apparsa la città ideale per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita agitata; posto che l'avverso fato gli teneva sbarrato il passo al ritorno nella patria, ingrata sì, ma pur sempre diletta. Un'antica relazione di Dante con i parenti della moglie di Guido ed il culto alle muse con discreto successo professato dal Polentino darebbero ragione dell'invito che questi, secondo quanto narra il Boccaccio, gli rivolse di aggradire la sua ospitalità, quando non fosse stato Dante medesimo a sollecitare in forma riguardosa l'invito col fargli presente le proprie angustie.

Ma i da Polenta erano stati sempre di parte guelfa, ed il Poeta non aveva cantato le lodi dei maggiori di Guido Novello nelle due parti della *Commedia* sino allora pubblicate. Tutto all'opposto. A tacere della Francesca, figlia di Guido minore, l'infelice moglie di Gianciotto Malatesta, le allusioni all'« aquila da Polenta », ai parenti di Caterina da Bagnacavallo, e alla illustre famiglia dei Traversari dai Polentani umiliata e cacciata in esilio, sono tutt'altro che benevole. Come adunque si spiega che il fero ghibellino, l'ardente propugnatore dei diritti imprescrittibili della monarchia

universale, il fustigatore dell'avarizia, della corruzione della Curia romana-avignonese e dell'alto clero, alla ghibellina corte Scaligera abbia preferito quella di un piccolo signore guelfo? Si è creduto di spiegare questa preferenza, che può sembrare una deviazione dalla rotta sino allora seguita, considerando che Guido Novello si era tenuto estraneo alle guerre che avevano insanguinata la Romagna, la Lombardia e la Marca Anconitana dal 1316, data della sua assunzione alla signoria ravennate, in poi. L'astio comune contro i Malatesta, anch'essi guelfi, per la uccisione della Francesca e la buona provvisione fatta dalla moglie di Guido a Pietro non avrebbero avuto minor peso nell'indurre Dante ad accettare il cortese invito. Di questa provvisione si è già detto abbastanza; possiamo solo aggiungere che la sua conclusione rispetto ai motivi del passaggio di Dante con la famiglia a Ravenna viene meno, se si ammette che il conferimento della rettoria costituì l'adempimento di una condizione posta dal Poeta per la sua venuta presso il Polentano, come garanzia che non gli sarebbero mancati i mezzi per vivere.

Guido Novello non fa parlare molto di sè nelle cronache del tempo. Ma è errore il credere ch'egli e i suoi congiunti si fossero dimostrati tiepidi seguaci di parte guelfa. Bensì nel 1314 Lamberto, Bernardino e Francesco da Polenta prestarono aiuto ai forlivesi Folcieri, Nicolosio e Francesco da Calboli, alleati agli Ordelaffi, in un tentativo di togliere Forlì al vicario di re Roberto e agli Argogliosi. È noto che il malgoverno dei vicari dell'Angioino aveva raggiunto tali proporzioni da muovere a ribellione anche i più fedeli fra i vecchi partigiani della Chiesa. Chi più guelfo di Folcieri? Ma il tentativo di prendere Forlì cadde a vuoto. Il contraccolpo di quell'azione giunse a Cesena, ove erano podestà Guido Novello e capitano del popolo il cugino Ostasio. Attaccato dalle forze del vicario angioino che veniva dall'aver ributtata l'aggressione degli altri tre Polentani, Guido si ritira in buon ordine; invece Ostasio resiste sino all'indomani, in cui giungono i Malatesta che si impadroniscono della città. Piccole fazioni di tirannelli che tentavano divorarsi l'un l'altro.

Nonostante l'incidente del 1314, la Curia romana continua a considerare Guido Novello e i suoi congiunti come « Ecclesiae Ro-

« manae fideles ». Nell'aprile 1318 Giovanni XXII si rivolge al podestà di Ravenna (Guido Novello), al comune della stessa città, agli altri signori da Polenta, e al comune di Bologna, eccitandoli a vigilare contro le insidie che correva voce si tramassero nei rispettivi territori per togliere Ferrara dalle mani della Chiesa ⁽¹⁾. Nell'ottobre e novembre 1319 scrive due volte a Guido, Ostasio e Alberico da Polenta, a Folcieri, Nicolosio e Francesco da Calboli, a Bernardino conte di Cunio, ai Malatesta, ai Manfredi di Faenza e ai signori di Valbona, richiedendoli di prestare soccorso di militi e di fanti al rettore della Marca di Ancona contro i ribelli di Osimo e di Recanati ⁽²⁾. Gli *Annales Caesanatenses* pongono all'8 marzo 1321 la cattura di Alberico da Polenta nel castello avito per mandato di Guido Novello e di altri suoi congiunti con la cooperazione dei Malatesta ⁽³⁾. Questo colpo di mano sopra un nemico, per quanto parente, di Guido Novello dimostra infondata la supposizione di una persistente ostilità dei Polentani, in particolare di Guido, verso i Malatesta. Intorno al guelfismo dei primi è assai significativo il giudizio espresso da Americo de Châluz, rettore della Romagna, sul conto di Rinaldo da Polenta, fratello di Guido Novello e arcidiacono della metropoli-tana di Ravenna, in una relazione diretta al camerario del papa nel febbraio 1321 per far note le deplorevoli condizioni nelle quali era ridotto il dominio della santa sede nella Romagna: « fra tutti

(1) *Reg. Vat.* 109, epist. 554-556.

(2) *Ibid.* 70, epist. 5, 8, 36 e 38.

(3) *Rer. Ital. Script.* XIV, c. 1149. Il cronista non dà alcuna indicazione sulle cause della cattura di Alberico. Nel registro del tesoriere della Romagna per gli anni 1329-1331 (*Arch. Vat. Reg. intr. et exit.* 103, c. 10), sotto la data del 21 gennaio 1329 è segnata la riscossione, a titolo di composizione, di lire 25 « a Venetico olim nato domini Alberici de Polenta, ban-nitus dictus d. Albericus quia fuit accusatus quod volebat occupare Cerviam, « facta pace cum dicto filio de banno dato dicto patri suo quia dicebatur com-munitur quod non fuit culpabilis, cum potestatem ad hoc non haberet ». Questa annotazione fa pensare che la cattura di Alberico nel marzo 1321 sia stata determinata dal sospetto ch'egli fosse stato in relazione con i Veneziani per togliere al cugino Ostasio la signoria di Cervia, che Venezia ambiva per la produzione e il commercio del sale. Di qui altresì il bando contro di lui pronunciato dal nuovo rettore della Romagna per l'attentato ai diritti della santa Sede.

« i magnati [*laici ed ecclesiastici*] della provincia il solo del quale « sono soddisfatto per i suoi degni meriti è l'arcidiacono di Ravenna » ⁽¹⁾. Nessuna dimostrazione più eloquente della devozione e fedeltà di Guido per la santa Sede, del consenso prestato sino dal secondo semestre del 1320 alla esazione delle procurazioni del legato Bertrando. Si vedrà più innanzi il pronto ed efficace intervento della Curia e del rettore a pro di Guido Novello nel conflitto con Venezia, dell'agosto 1321, ed il continuato favore dimostratogli da papa Giovanni XXII nel primo periodo del disgraziato capitanato del popolo di Bologna nel 1322.

Fiero ghibellino Dante Alighieri, che dopo di avere nella prima cantica preannunziata la dannazione di Bonifacio VIII e di Clemente V, attacca nella terza con eguale furore il papa regnante Giovanni XXII; guelfo fervente Guido Novello, prono ai cenni della sede di Avignone. Il contrasto fra i due nel campo della politica, che dominava non solo la vita pubblica, ma penetrava profondamente nei rapporti famigliari e domestici, è così stridente da non consentire altra spiegazione all'infuori della seguente: appunto perchè Guido è guelfo, devoto alla santa sede, Dante, ghibellino, si è trovato all'ocaso di sua vita ridotto a cercar ricovero presso di lui, voltando le spalle al ghibellino Cangrande. Sembra un paradosso; ma lo è solo in apparenza. Diciamo « voltando le spalle a Cangrande » in senso soltanto materiale; perchè la partenza da Verona non segnò la rottura delle relazioni del beneficiato col benefattore. Guelfo fervente Guido Novello, ma nel tempo stesso amico sincero e leale, che il culto delle lettere aveva ingentilito nello spirito e nei costumi; *rara avis* fra i signori della sua epoca, cresciuti quasi tutti alla scuola della frode e del tradimento. Aderendo all'invito o sollecitandolo, Dante era convinto che Guido non sarebbe stato mai per cedere alle ingiunzioni della Curia perchè avesse a consegnarlo mani e piedi legato agli sgherri dell'inquisitore; come farà alcuni anni appresso, con sua infamia, Carlo, duca di Calabria, a Firenze, del suo famigliare Cecco d'Ascoli.

(1) FANTUZZI, op. cit. V, p. 391.

La ragione, forse principale, della decisione di Dante di lasciare la corte dello Scaligero per passare a quella del Polentano, dovrebbe ricercarsi nello stato di guerra determinatosi fra la Sede apostolica e Cangrande e gli altri signori ghibellini in conseguenza del dissidio che durava da un triennio, intorno all'esercizio della sovranità nella vacanza dell'impero; al quale dissidio, come si è veduto, è assai probabile avesse contribuito lo stesso Alighieri con le teorie del *Monarchia* e con i consigli di resistenza dati a Cangrande e a Passarino. Se è così, dovremmo credere che Dante, se non era incorso nella scomunica generica del 1317, fosse virtualmente rimasto compreso in quella fulminata nominativamente contro Cangrande, Passarino e Matteo e, in genere, contro i rispettivi fautori e consiglieri, con la bolla « *Olim in nostram* » del luglio 1319. Mancano dati concreti sulla sua partecipazione nelle questioni relative alle guerre contro Brescia, Padova e Treviso; per le quali furono pubblicati dai commissari apostolici altri decreti di scomunica contro Cangrande e i suoi complici. A rigore di logica il Poeta era tenuto ad approvare tutte le belliche imprese dello Scaligero, intese a spezzare la resistenza delle città guelfe contro chi portava « in su la scala il santo uccello ». Il vicariato dell'Impero importava delegazione dei diritti e doveri della sovranità; dei quali il primo era appunto quello di domare e punire i ribelli contro l'autorità dell'Impero⁽¹⁾.

La professione di una dottrina ortodossa intorno alla scomunica, quale Dante ha posto in bocca a Manfredi, non esclude ch'egli avesse ragione di affrontare con tranquilla e serena coscienza il pericolo delle censure, a suo giudizio, supremamente ingiuste ed inique, nelle quali sarebbe incorso a causa della propugnazione di principi politici riprovati dalla Chiesa. Da un lato

(1) Come Dante giudicasse gli italiani ribelli all'autorità dell'Impero si può vedere dalla lettera ai fiorentini intrinseci (31 marzo 1311), ai quali rammenta i fulmini del primo Federico su Milano e Spoleto. Questo ricordo trova riscontro nella *Commedia* (*Purg.* XVIII, 119-120), dove D. chiama « buono » il Barbarossa nel senso di energico difensore dei diritti dell'Impero a proposito della distruzione di Milano. Ispirata agli stessi sentimenti è la lettera ad Arrigo VII (29 aprile 1311).

l'idea fondamentale espressa nel *Monarchia* e nella *Commedia*, sulla indipendenza della potestà civile dalla ecclesiastica, accompagnata, nella *Commedia*, da violenti invettive contro i pontefici del tempo, non poteva non costituire agli occhi dei curiali e dei decretalisti così grave colpa da far cadere il Poeta *ipso facto* nella scomunica e da indurre insieme veemente sospetto di eretica pravit . Dall'altro canto quello che per costoro era colpa imperdonabile, si rappresentava per i ghibellini doveroso ossequio alla verit .

Nell'importante memoriale presentato all'imperatore Arrigo per dimostrare ch'egli non era tenuto a rispettare le tregue indette da Clemente V, con promulgazione anticipata della scomunica contro i trasgressori, nel conflitto con re Roberto, si d  ragione dell'assoluta invalidit  ed inefficacia della scomunica nei termini seguenti :

« Cum papa, se de temporalibus intronittens, que ad Romanum dumtaxat principem pertinent, et sic falcem suam in alienam messem innittens, non recte neque rite sententiam excommunicationis, si contrafieret, protulisset, contrafaciens imperator in eam non incurrit... Talis igitur excommunicatio, qua saltem inclusive videtur precipi ne dictus princeps se et suos tueatur, neque Urbem, que est sua, defendat, neque delinquentes et reos maiestatis sue puniat, que sunt contra legem Dei et apostolicam disciplinam, nec minus et contra ius gentium, manifestum continere videtur errorem, [et exinde] non potest neque debet ligare dictum principem. Ita enim ligat excommunicatio, si clavis non erret, secundum sacros canones »⁽¹⁾.

Nella indagine sugli effetti della sentenza di scomunica ingiusta i decretalisti dei secoli XIII e XIV distinguono. Niuno dubita che « apud Deum » la sentenza ingiusta non lega ; ma « apud homines », secondo la decretale di Innocenzo III « A nobis est saepe »⁽²⁾, il condannato, « non absolvitur nisi quando vinculum sententiae relaxatur » ; perch , diversamente, « Ecclesiae absolutio nullatenus necessaria videretur », e « vigor relaxaretur ecclesiasticae discipline ». Nel *Decretum* si pone il principio generale che « sen-

(1) SCHWALM IV, doc. 1248.

(2) c. 28, V, tit. XXXIX.

«tētia pastoris, sive iusta sive iniusta fuerit, timenda est» ⁽¹⁾; ma in via di eccezione si dichiara che «non est petenda solutio «cum iniqua fertur sententia» ⁽²⁾. L'Ostiense da un lato inculca l'osservanza della sentenza ingiusta, «ut ipsam servans mereatur «apud Deum propter bonum obedientiae»; dall'altro si spinge ad affermare che «si quis eam contempserit, nec servaverit, effectus «est ut sententia, quae prius iniusta forte erat, efficitur iusta propter contemptum». Però lo stesso decretalista ha cura di avvertire: «haec vera sunt de sententia iusta et etiam iniusta, non «dico de nulla» ⁽³⁾. Qui si affaccia il quesito se la sentenza «nulla» dell'Ostiense equivalga alla «iniqua» del *Decretum*; e, in caso affermativo, quando la sentenza ingiusta possa dirsi viziata di manifesta iniquità. Alcuni canonisti posero come criterio della iniquità che dispensa dall'osservanza, l'«error intolerabilis», considerando tale l'«error iuris, si expressim pronunciat contra ius «scriptum». Pare evidente che questa eccezione sia stata tenuta presente dall'autore del memoriale, impugnante, in base all'errore manifesto delle sacre chiavi contro la legge divina e l'apostolica disciplina e contro il diritto delle genti, la efficacia della scomunica minacciata dai decreti di Clemente V. Questo il punto di vista che conciliava l'ossequio del fervente ghibellino per i diritti imprescrittibili dell'Impero, con i doveri di coscienza del cattolico. Punto di vista accettato dall'Alighieri; per il quale la scomunica contro Cangrande e i suoi fautori, considerata al lume dei principî politici che ispirano gli ultimi canti della *Commedia*, doveva rappresentarsi più che la espressione di un errore manifesto, un atroce insulto alla Divinità, commesso da chi, usurpando la cattedra di san Pietro, vacante nella presenza del «Figliuol di «Dio», usurpava del pari gli attributi e le funzioni della sovranità imperiale.

Come è stato avvertito superiormente, non si hanno elementi sicuri per determinare l'epoca della pubblicazione a Verona, Vicenza e Mantova dei processi dei commissari apostolici e della bolla del

(1) II, caus. XI, qu. III, cc. 1, 27 e 36.

(2) Ibid. c. 36.

(3) *Summa aurea*, V.

luglio 1319, portanti la scomunica dei due signori e dei loro fautori e la sottoposizione delle città e dei territori all'interdetto ecclesiastico. La constatazione che l'interdetto era stato pubblicato e fatto osservare a Como, Bergamo e Parma in varie epoche dal maggio 1319 in poi, porta a ritenere che non più tardi del novembre 1319 fosse stato pubblicato anche nelle città e terre soggette a Cangrande e a Passarino. L'abbozzo della supplica del capitolo della cattedrale di Verona accerta che l'interdetto era stato colà pubblicato per la questione del vicariato, e che, almeno nei primi anni, lo si era fatto scrupolosamente osservare.

Quale l'atteggiamento di Dante in presenza della pubblicazione dell'interdetto che colpiva tutte le città e territori dei tre signori ghibellini, facendovi cessare la celebrazione dei divini uffici? La pubblicazione dell'interdetto era un fenomeno abbastanza frequente. Spesso bastava una contestazione o un ritardo, anche involontario, nel pagamento delle procurazioni dovute ad un legato, delle decime, dei censi od altri diritti fiscali dovuti alla Chiesa, perchè un qualunque subcollettore, che poteva essere un prelado d'infimo grado, si permettesse di fulminare scomuniche ed interdetti contro i renitenti al pagamento e contro un'intera comunità ecclesiastica. Però in questi casi, con la stessa facilità con la quale il provvedimento era stato applicato, vi era modo di ottenerne la revoca o la sospensione, estinguendo il debito in contestazione, o sottoponendo la relativa controversia al giudizio dell'autorità superiore competente. Ben diversa si presentava la situazione con gli interdetti pubblicati *ex ore papae*, od in esecuzione del decreto « Si » « *fratrum et coepiscoporum* » e della bolla « *Olim in nostram* ». La questione con Cangrande e Passarino era giunta ad un punto morto, che non poteva essere sorpassato senza sconfessione o sottomissione di una o l'altra delle parti. Come si è veduto, Matteo Visconti aveva saputo girare il principale ostacolo dando una apparente soddisfazione alla Curia, che gli permetteva, se non altro, di trattare. L'abuso delle arti volpine, nelle quali era conosciuto maestro, lo tradì, e finì per peggiorare sensibilmente la sua posizione, attirando sopra il solo suo capo e quello del figlio e successore l'uragano. Ma per i suoi compagni di lotta, l'orizzonte sulla fine

del 1319 e nei primi mesi del 1320, si presentava non meno fosco che per Matteo. Come sperare che il papa avrebbe receduto dalla pretesa che i due signori rassegnassero non solo il titolo del vicariato, ma lo stesso effettivo dominio (salvo ad essi di supplicarne in via di grazia la precaria concessione per il tramite dell'odiato Angioino), e rinunciassero alle aspirazioni di conquista dei vicini territori?

I sentimenti di Dante in questa condizione di cose sono chiaramente espressi nell'apostrofe che, in presenza delle anime risplendenti di coloro che furono retti ministri di giustizia, dirige contro i moderni pontefici, accusati di far guerra ai cristiani con la interdizione delle pratiche del culto. Più innanzi il Poeta, per bocca di san Pietro, si scaglia contro Clemente V e Giovanni XXII per le divisioni che con le loro pretensioni temporaliste provocheranno nel popolo cristiano, e per la inaudita iniquità di bandire la croce « contr' a battezzati » (XXVII, 51). Nel vitupèro dei perversi pastori a causa dell'abuso delle censure ecclesiastiche traspare un senso di profonda commiserazione per la sorte riservata alle anime dei fedeli, cui veniva tolto l'inestimabile beneficio di essere rese partecipi dell'eucaristico sacrificio dell'altare. Fra il 1319 e il 1320 Dante si sente stanco, affranto dai dolori, dalle delusioni, dalla fatica per lo sforzo sopportato nel condurre quasi a compimento in pochi anni il divino poema. La prospettiva di subire, chi sa per quanto tempo ancora, la privazione dei conforti della religione, lo sgomenta, e gli fa pensare alla opportunità di procurarsi una sede, ove abbia modo di soddisfare i bisogni impellenti dell'anima.

Ragioni specifiche per fissare il momento del passaggio del Poeta da Verona a Ravenna, determinato da queste considerazioni d'ordine spirituale, non se ne possono escogitare. Si può spaziare tra la fine del 1319 e il maggio o giugno 1320; data quest'ultima della imminente discesa in Lombardia del legato e di Filippo di Valois segnante l'approssimarsi della procella, che avrebbe potuto travolgere la fortuna dello Scaligero.

Ritornando alle questioni relative ai sortilegi dobbiamo porci il quesito se Cangrande fu conscio dei pravi tentativi di Matteo e Galeazzo contro la vita del papa, e se prestò la sua espressa

o tacita adesione a che nella sua corte si compissero operazioni intese all'effettuazione degli incantesimi. A nostro avviso un indizio in senso affermativo, nei limiti almeno della scienza di quello che si tramava, è dato dalla partecipazione ai criminosi attentati, del cortigiano Pietro Nani. I rapporti di stretta dipendenza che legavano gli uomini di corte al loro signore, e la sospettosa vigilanza che questi era solito esercitare sui contatti che le persone ammesse alla sua confidenza potevano avere, specialmente con i forestieri e con gli emissari di altri signori, dovrebbero escludere che il medico Antonio Pelacane, fiduciario di Matteo Visconti, abbia potuto avere in Verona ripetuti colloqui col Nani, senza che Cane ne fosse informato, e che il Nani medesimo gli abbia tenuto occulto lo scopo della missione affidata ad entrambi da Matteo. A troppo grave responsabilità il Nani sarebbe andato incontro se avesse sottaciuto ogni cosa. La stessa osservazione si dovrebbe fare rispetto all'invito rivolto a Dante da Galeazzo, di recarsi da lui a Piacenza. Quanto alla data dell'invito è probabile non sia stata anteriore alla fine del febbraio 1320; perchè, sino a quest'epoca, Matteo e Galeazzo potevano ancora sperare nell'azione dell'incantesimo, al quale avevano cooperato il Nani e lo Scotto. Pervenuta la notizia del viaggio del chierico Bartolomeo ad Avignone, si considerò che, o l'azione dell'incantesimo era stata impedita da tempestivi scongiuri, ovvero era fallita per deficiente preparazione. D'onde l'opportunità di andare in traccia di altra persona ritenuta esperta nell'arte magica. E se fu fatto il nome di Dante, è probabile che la sua chiamata non avrebbe presentato difficoltà; dal momento che Cangrande non aveva ostacolato l'opera del Nani. La coincidenza degli avvenimenti ci porterebbe a pensare che l'invito abbia influito nella risoluzione del Poeta ad attuare il proposito già formato, di lasciare Verona e di stabilirsi con i figli a Ravenna; se, come non è improbabile, alla corte Scaligera era corsa voce sugli scopi tenebrosi dei colloqui del Nani col medico Pelacane. Il pensiero di rimanere coinvolto, senza sua colpa, nella orribile trama, poteva avere turbata la sua coscienza. Meglio era non approfondire la verità e trarsi in disparte, per non dover subire nuove e ancor più amare delusioni.

Però su questa ipotesi noi non insistiamo; perchè in fondo ad essa si dovrebbe trovare un dissenso spirituale fra l'Alighieri e Cangrande, che crediamo sia da escludere.

Una congettura, che può coesistere col primo e principale motivo del distacco di Dante dallo Scaligero, è già stata adombrata superiormente nel porre in rilievo l'atteggiamento di benevola neutralità assunto da Cangrande di fronte alla Curia, nel conflitto con i Visconti. Di questo mutamento si hanno indicazioni abbastanza sicure fino dai primi mesi del 1321; nulla osta a farne risalire i primi sintomi all'anno precedente. Convintosi che il papa era più che mai fermo nel proposito di mettere tutto il mondo a soqquadro piuttosto che recedere dal programma di lotta e di conquista preannunciato con la costituzione « Si fratrum et coepiscoporum »; considerato d'altra parte che Federico d'Austria, l'eletto a re dei Romani, in nome del quale sino dal giugno del 1317 aveva preso posizione di aperta sfida contro le pretensioni papali, attraversava i suoi disegni su Padova e Treviso; lo Scaligero ad un certo momento si sarà domandato se, in luogo di sacrificarsi per gli interessi morali e materiali di chi, per mire egoistiche, seguiva una linea di condotta tortuosa e infida, non gli convenisse di offrire spontaneamente al pontefice qualche pegno della sua filiale devozione; nella speranza che questo suo contegno deferente sarebbe valso a scongiurargli il pericolo di dovere, mentre era impegnato nell'aspra guerra contro Padova e Treviso, sostenere alle spalle l'urto della coalizione delle città guelfe lombarde e toscane che si stava organizzando, in attesa della venuta in Lombardia, del legato Bertrando e dell'esercito di Filippo di Valois. L'allontanamento, dalla sua corte, di Dante Alighieri, l'autore del *Monarchia*, alla cui suggestione si attribuiva l'insolente risposta ai nunzi apostolici, sarebbe stato il primo pegno offerto dallo Scaligero, dell'ossequio professato per la persona del vecchio pontefice; senza pregiudizio della questione di massima sul vicariato imperiale.

Nella lode della Commedia a Cangrande si riflettono le speranze dei trionfi del capitano generale della parte ghibellina in Lombardia sulle città ribelli all'autorità dell'Impero. Guardando

alla santità del fine, Dante non bada ai procedimenti che il giovane eroe tiene nel combattere i nemici. La sua coscienza è tranquilla, perchè il diritto delle genti nega ai ribelli il trattamento leale ed umano dovuto ai belligeranti in giusta guerra. La storia della Marca trivigiana dal 1312 al 1329 ci fa assistere ad una ininterrotta serie di improvvise aggressioni che lo Scaligero muove ogni anno contro Padova e Treviso, rompendo le tregue e i trattati di pace solennemente stipulati, spesso soffiando sulla discordia delle fazioni delle due città per fiaccarne la resistenza. « Impius, tanquam vir mobilis et inconstans, et omni fraude doctus », lo dice un cronista contemporaneo, rammentando la ratifica che il comune di Treviso aveva deliberato il 29 maggio 1318, del trattato di pace stipulato con la mediazione di Venezia, seguita, dopo appena due giorni, dall'annuncio di nuove pretese di Cangrande, « quia alia noviciosa et morte peiora petebat », sotto minaccia di riaprire le ostilità ⁽¹⁾. È politica di ricatto quella ch'egli farà cinicamente con Lodovico il Bavaro alla dieta di Trento nel 1327; politica di tradimento nel 1328 verso il vecchio amico Passarino Bonacolsi ⁽²⁾.

La magnificenza, il mecenatismo verso gli uomini di lettere, l'ospitalità concessa agli esuli ghibellini di ogni terra, la generosità verso qualche prigioniero nemico sono le qualità esteriori che, insieme alla fiducia nel successo delle sue belliche imprese e alla gratitudine per i benefici dei quali gli era stato cortese, ispirano

(1) *De proditione Tarvisii*, in *Memorie del b. Enrico da Bolzano*, di R. AZZONI-AVOGARO, Venezia, 1760, II, p. 189.

(2) Mentre Galeazzo e Marco Visconti, traditi da un forte gruppo di nobili milanesi ghibellini passati nel campo del legato, lottavano con impari forze contro l'esercito di Raimondo da Cardona, Cangrande trespava con Francesco da Garbagnate, il capo intellettuale dei milanesi ribelli, compensato dal legato nel gennaio 1323 con 200 fior., perchè « continue serviebat Ecclesie in eundo Veronam » (Arch. Vat. *Reg. intr. et exit.* n. 49, c. 45). Non ci sarebbe da stupire se un secondo pegno della devozione dello Scaligero verso la persona del pontefice fosse stata la segreta informazione comunicata al legato, delle pratiche delittuose tentate da Matteo e Galeazzo presso il Nani e l'Alighieri; colpo di pugnale vibrato freddamente alle spalle degli amici di Milano.

l'enfatico elogio posto dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida. Ma non sembra che ripugni allo stato d'animo riflesso nell'elogio il pensiero che i pregi dello spirito e le simpatie personali contavano poco o nulla di fronte alle esigenze della politica di forza e di astuzia, che Cane, al pari di ogni altro signore del suo tempo, era costretto a seguire per sventare le insidie dei nemici, consolidare ed estendere i propri ristretti domini. La eccezionale chiaroveggenza e il senso squisito nell'apprezzare persone e cose, che distinguevano l'Alighieri, ci fanno sicuri che, se la nostra congettura è fondata, egli si rese conto, con animo sereno, della necessità nella quale il mecenate si era trovato, di separarsi da un personaggio la cui presenza al suo fianco poteva essere cagione di pregiudizio alla causa che stava a cuore ad entrambi. Se il distacco avvenne in queste circostanze, non vi sarebbe stata ragione perchè l'amicizia del signore e la devozione del Poeta avessero ad alterarsi; come è certo che non si alterarono col passaggio a Ravenna, in terra guelfa. La risoluzione avrebbe presentato il doppio vantaggio, di appagare la coscienza di Dante, turbata per la privazione dei conforti religiosi, e di recare qualche giovamento agli interessi politici del suo protettore.

Il problema della scelta della nuova dimora è assai malagevole. Da un lato la guerra che sta per scatenarsi sulle città tenute dai Visconti, e minaccia di estendersi a quelle dei loro amici di Verona e di Mantova, toglie al vecchio ghibellino la disponibilità di quell'esteso territorio, ove lo chiamavano le antiche relazioni personali e i principi politici apertamente professati; dall'altra l'acuirsi della lotta fra le città e signorie parteggianti per la Chiesa e re Roberto, e le città e signorie ghibelline, rende assai pericoloso ai singoli cittadini dell'una o dell'altra fazione il soggiornare in una città o terra soggetta al dominio della fazione avversa. In tanto fragore di armi e tramestio di processi Ravenna appare da lontano all'Alighieri come il porto di salute. Era guelfa ed in concordia con la Chiesa; così garantiva sicuro e pieno il soddisfacimento dei bisogni spirituali. Situata fuori della zona destinata a teatro della guerra, poteva, nell'imminente conflitto, mantenere una certa neutralità. La coerenza è uno splendido ideale

della vita; al quale molti si propongono di rimanere fedeli a qualunque costo, e vi rimangono fino al momento che una nuova costellazione fa loro apparire necessario, fatale, sia pure con profondo rammarico, di deviare alquanto dalla propria rotta. La provvisione della rettoria a favore del figlio, il quale non era avviato al sacerdozio, è pure una transazione, intrinsecamente forse più grave, col rigore dei principi professati nella *Commedia* e nel *Monarchia*. Non importa che la collazione fosse di patronato laicale. I beni della rettoria facevano pur parte del grande patrimonio posseduto dalla Chiesa, le cui rendite, dedotti gli assegni alimentari per il clero officiante, avrebbero dovuto destinarsi ai poveri di Cristo. Pietro non era, nè sarebbe mai divenuto officiante delle due chiese. Il beneficio gli era stato conferito perchè il padre suo ne fruisse le rendite. Alla provvisione della rettoria per il figlio si coordina il collocamento della figlia Beatrice nel chiostro di S. Stefano dell'Oлива, che dovè seguire intorno alla stessa epoca, per intercessione di Guido Novello; collocamento gratuito, e cioè senza il conferimento della congrua dote che si soleva richiedere per il collocamento delle donzelle nei monasteri.

L'accettazione dell'ospitalità di Guido Novello avrebbe dovuto imporre al Poeta una certa moderazione nelle manifestazioni del suo pensiero politico, e nel giudizio su cose ed uomini del suo tempo, perchè indirettamente non ne rimanesse compromessa la riputazione dell'ospite e del signore. Troppi occhi erano aperti su quanto avveniva intorno a Guido Novello, da parte non solo del clero locale, ma altresì degli altri Polentani; pronti a cogliere il destro di qualche suo errore o debolezza per tentare di balzarlo di seggio e prendere il suo posto. Se nello stringere la mano amica che da Ravenna gli veniva stesa, Dante promise a sè stesso che avrebbe posto la sordina ai propri accenti per non creare imbarazzi al nuovo mecenate, ben presto il fervore della passione gli farà dimenticare la promessa per lasciare libero sfogo alla collera e ai rancori, che dovevano costituire il travaglio quotidiano del suo spirito esacerbato dalle pene dell'esilio e dalla « dolorosa po-
«vertà». Si è già veduto che un primo strappo ai doveri dell'ospitalità era stato forse il rifiuto di pagare le procurazioni.

VI.

DANTE E RINALDO DA CONCOREZZO.

Si è da taluno creduto di porre in relazione il soggiorno, se non proprio il passaggio, di Dante a Ravenna con la personalità dell'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, che lo precedette di pochi giorni nella pace del sepolcro. Si sono ricordati gli uffici tenuti da Rinaldo sotto Bonifacio VIII e Benedetto XI, i suoi scritti, la sua dottrina e le rare virtù ond'era adorno, per le quali lo si vuole morto in odore di santità. I due uomini, si dice, sembravano fatti per comprendersi e stimarsi a vicenda, nonostante qualche divergenza nel campo disputabile della politica. La verità che traspare da una lettera di Giovanni XXII del 5 giugno 1320, sembra alquanto diversa. Il papa, che con altra lettera di quel giorno aveva nominato rettore della Romagna Amerigo de Châluz, gli scrisse per segnalargli gli eccessi di alcuni prelati della provincia che si permettevano di recare offesa ai diritti dei vescovi. Questo disordine, osserva il papa, ha potuto verificarsi perchè non vi è in quelle parti un metropolita, il quale sappia porvi rimedio ⁽¹⁾. Il nuovo rettore era invitato a procedere con tutto il rigore dei sacri canoni contro i colpevoli, sostituendosi così al metropolita.

Qui ci sembra di scorgere un'esplicita e completa esautorazione dell'arcivescovo Rinaldo, determinata probabilmente dall'indebolimento delle sue facoltà intellettive e volitive per la grave età. Con intonazione alquanto retorica Corrado Ricci aveva domandato al lettore se lo si sarebbe tacciato di fantasticare nella storia, perchè pensava ad un'alta stima reciproca e a una dotta relazione che dovette passare fra Rinaldo da Concorezzo e Dante Alighieri ⁽²⁾.

(1) *Reg. Vat.* 70, epist. 99: «Cum nonnulli ecclesiastici prelati infra provinciam Romandiolem, comitatum Britenorii aliasque provincias commissas tuas regimini, constituti, extendentes ad illicita manus suas, aliqua committunt interdum que pontificali derogant dignitati et ex eis scandalum, sicut accepimus, generatur, nec metropolitanum habeant in partibus ipsis qui excessus corrigat eosdem, nos &c.».

(2) Ricci C., op. cit. p. 94.

Non solo la supposizione era infondata, perchè, venerazione a parte per un passato che si crede fosse stato altamente commendevole, niun conforto Dante avrebbe ricavato dai colloqui con un vecchio privo ormai di ogni vigore d'intelletto. Ma la supposizione era pure inverosimile.

Rinaldo aveva fatto la sua carriera nella Curia. Canonico di Laon e di S. Martino di Bollate, cappellano del cardinale Pietro Peregrino, da Milano, nel 1293, commensale domestico di Bonifacio VIII, era rimasto sempre suddiacono. Promosso vescovo di Vicenza nell'ottobre 1296, lasciò la Curia nel 1298 per recarsi in Francia, nunzio e collettore apostolico, presso il clero francese, dei contributi per la guerra contro i Colonnese. Nel pubblicare la colletta egli doveva far noto che il papa era ansioso di conoscere la gratitudine o la ingratitudine dei prelati di Francia! Nel 1302 il papa lo destinò vicario generale di Carlo di Valois, il famoso paciaro, quale rettore della Romagna, e l'anno seguente, essendosi il Valse ritirato, lo nominò titolare del rettorato di quella provincia⁽¹⁾. Possiamo arrestarci a questo punto dello stato di servizio di Rinaldo da Concorezzo. Ce n'è d'avanzo perchè la sua personalità, strettamente legata alle gesta del « principe de' moderni farisei », destasse nel Poeta la più viva ripugnanza⁽²⁾. L'uomo doveva essere sospetto ai ghibel-

(1) THOMAS A., *Les registres de Boniface VIII*, nn. 1382, 1387, 2611, 2886, 4668, 4691 e 5006.

(2) Sappiamo che nel processo contro i Templari l'arcivescovo di Ravenna si segnalò per encomiabile spirito di giustizia, avendo fatto approvare dal sinodo provinciale del giugno 1311 la decisione di riconoscere innocenti tutti coloro che avevano confessato sotto la coazione della tortura; sia che avessero poi revocata la confessione, sia che fosse loro mancato il coraggio di revocarla per timore di venire nuovamente martoriati. (MANSI, *Concil. collect.* XXV, 296). Alla decisione del sinodo ravennate si contrappose dopo pochi giorni un decreto di Clemente V, che « ut clarior et certior eliceretur veritas » (!) ingiungeva ai commissari inquisitori, fiancheggiati e controllati da un curiale, appositamente inviato da Avignone, di sottoporre « questionibus et tormentis » i Templari che non avevano confessato (TARLAZZI, op. cit. I, doc. 371). Cf. FINKE, *Papsttum u. Untergang des Tempelordens*, 1907, I, p. 172; il quale si è riservato di studiare la personalità di Rinaldo, con intendimenti,

lini, di parzialità in favore dei guelfi, oltrechè per il suo passato, per le tradizioni guelfe della sua famiglia. Sotto la signoria di Guido della Torre incontriamo a Milano nel 1308 il giurisperito Corrado da Concorezzo che nel Consiglio generale del comune parlò a favore della proposta di concedere a Guido il dominio della città a vita. Nel 1317 lo ritroviamo arciprete di Padova e vicario del vescovo Pagano della Torre⁽¹⁾. A Vigevano nel 1307 vediamo fungere da vicario dello stesso Guido della Torre, Giovanni da Concorezzo, che nel 1314 compare visconte di Argenta al fianco dell'arcivescovo Rinaldo⁽²⁾. Così i milanesi da Concorezzo si rivelano affigliati alla fazione Torriana, avente tradizioni del più puro guelfismo. Le condizioni personali, nelle quali si era ridotto negli ultimi anni di sua vita l'arcivescovo Rinaldo, possono spiegare la venuta del Poeta a Ravenna, ospite di Guido Novello, ed il conferimento della rettoria al figlio Pietro, confermata dalla curia diocesana; ma in questo senso affatto particolare, che è seriamente a dubitarsi, se in altre condizioni i due fatti si sarebbero verificati senza provocare un aperto dissidio fra il signore e il metropolita.

VII.

IL CONFLITTO DI RAVENNA CON VENEZIA E LA LEGAZIONE DI DANTE.

Nel 1320, nè le cronache, nè le lettere di Giovanni XXII, nè altre fonti si occupano dei fatti di Ravenna e dei da Polenta. Nei documenti veneziani del 1321 si assiste alla chiusura di una questione di Venezia con Cervia. Al 22 aprile Ostasio da Polenta, po-

per quanto sembra, apologetici. In senso contrario si è espresso DAVIDSOHN in *Geschichte von Florenz* (III, 1912, p. 59), accennando a vecchi debiti del Concorezzo verso le tre case bancarie fiorentine degli Spini, dei Mozzi e dei Francesi, alla sua legazione in Francia sotto Bonifacio VIII e all'incontro a Firenze, nel novembre 1310, con re Roberto.

(1) GIULINI G., *Memorie di Milano* &c., VIII, p. 575; Arch. Vat., *Instr. miscell.* 20, XII, 1317.

(2) Arch. di Stato in Milano, perg. del mon. di S. Ambrogio; TARLAZZI, op. cit. I, doc. 374.

destà e signore di Cervia, destina un procuratore per chiedere perdono al doge di Venezia della ingiuriosa cattura del capitano veneto Damiano Cappello, e della violazione dei patti sul traffico del sale. Al 30 dello stesso mese il procuratore adempie la commissione, ed il Senato condanna i Cerviesi a pagare lire venticinque dei grossi per la cattura del capitano e per il contrabbando di certe barche andate a Ravenna con vino ed olio ⁽¹⁾. Pare che la questione dei Cerviesi sia stata la scintilla che ne accese una più grave fra Venezia e Ravenna per l'andata al porto ravennate, di quelle barche, in frode dei dazi imposti da Venezia sulla navigazione costiera. Alle richieste del Senato per la consegna delle barche con le merci, Ravenna avrà opposto un reciso rifiuto. Di qui rappresaglie e contro rappresaglie esplicatesi mediante i sequestri e i danneggiamenti indicati nell'atto del 19 febbraio 1322 di mutua liquidazione e riparazione, stipulato a Venezia dopo la sospensione delle ostilità ⁽²⁾.

Al periodo delle rappresaglie, iniziato, si può credere, fra il maggio e il giugno 1321, seguì l'11 agosto la deliberazione del Maggior Consiglio del comune di Venezia di rompere in guerra con Ravenna ⁽³⁾. Fu pronto il ghibellino Cecco Ordelaffi, signore di Forlì, ad offrire a Venezia il concorso delle sue armi. L'offerta viene tosto accettata e il 17 agosto il doge invia un messo a stringere accordi con Cecco, e a condurre pratiche coi signori di Rimini, Cesena, Faenza ed Imola per impedire ogni soccorso a Ravenna ⁽⁴⁾. Il 22 agosto ha luogo la stipulazione a Forlì dei patti di alleanza fra Venezia e l'Ordelaffi ⁽⁵⁾.

(1) *I Libri Commemoriali di Venezia*, II, nn. 269-271.

(2) *Ibid.* n. 314.

(3) Ricci, *op. cit.* doc. x.

(4) *Ibid.* doc. xi.

(5) *Ibid.* doc. xii. Sino dal 2 agosto Rinaldo marchese d'Este, informato dell'imminente conflitto di Venezia con Ravenna, aveva offerto, in nome del comune di Ferrara, al Senato di Venezia concorso di armi e vettovaglie per l'esercito veneziano intorno a Ravenna, contro riconoscimento della futura conquista di Argenta che l'Estense si proponeva di togliere all'arcivescovo di Ravenna (*I Libri Commemoriali*, II, n. 289). Ma Venezia, che considerava contrario ai suoi interessi il passaggio di Argenta sotto il dominio di Ferrara, lasciò cadere l'offerta.

Dopo due mesi dall'apertura delle ostilità, il 20 ottobre, il doge Giovanni Soranzo, rispondendo ad un'ambasceria di Guido Novello e del comune di Ravenna, si duole che gli ambasciatori – tre cittadini ravennati – non fossero muniti di sufficienti poteri per concludere la pace che Venezia desidera; nel congedarli li invita a ritornare presto con adeguata commissione; intanto dichiara che il Senato è disposto a revocare le « intromissioni » fatte dai Veneziani sopra i beni dei Ravennati, tosto che questi abbiano revocate le « intromissioni » eseguite nella loro città sopra i beni dei Veneziani. Quanto al far « gridare » la pace a Venezia, si affrettino prima a far « gridare » a Ravenna che concedono pace non solo ai Veneziani, ma a tutti i loro amici e confederati e si assumono il risarcimento d'ogni danno ⁽¹⁾. Le pratiche per la pace fra Venezia e Ravenna, e Ravenna e Forlì conclusero con la stipulazione di regolari convenzioni nell'aprile e maggio 1322 ⁽²⁾.

Grave si presenta a questo punto il problema sulla data della legazione di Dante a Venezia, quale ambasciatore di Guido Novello, per trattare la composizione del dissidio sorto fra Venezia e Ravenna. L'unica fonte sulla legazione di Dante sono le *Istorie fiorentine* di Giovanni Villani. Questi ci fa sapere che il Poeta si morì « essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava ».

Il silenzio dei registri veneziani sopra un'ambasceria della quale faceva parte Dante Alighieri, venuto da Ravenna per trattare col doge e col Senato, schiude l'adito a due ipotesi. La prima è stata proposta dal Ricci ed accettata dal Casini e dallo Zingarelli. L'ambasciata con l'intervento dall'Alighieri era stata inviata prima che la controversia precipitasse verso la rottura delle relazioni fra le due città, allo scopo appunto di impedire la rottura e il successivo scoppio delle ostilità. Gli ambasciatori, non essendo riusciti nel loro intento, lasciarono Venezia verso la fine del luglio o ai primi di agosto. In ottobre, dopo più d'un mese che la guerra infuriava portando la desolazione nel territorio di Ravenna,

(1) RICCI, op. cit. doc. XIII.

(2) PASOLINI P. D., *Documenti sulle antiche relazioni fra Veneziani e Ravennati*, 1881, docc. VIII e IX.

fu inviata a Venezia una seconda ambasceria, la quale, più fortunata della prima, potè iniziare le pratiche per l'accordo, perfezionatosi nei trattati dell'aprile e maggio dell'anno seguente. La seconda ipotesi, che noi proponiamo, è che una sola ambasceria sia stata inviata a Venezia verso la metà di agosto all'annuncio dell'imminente apertura delle ostilità. Ad essa era stato aggregato, in qualità di oratore, Dante Alighieri. Non mancano esempi di questa distinzione fra i componenti una stessa legazione. Consta, ad esempio, che Alberico da Rosciate fu oratore, prima di Azzone Visconti, fra il 1335 e il 1339, indi di Luchino e Giovanni, fra il 1340 e il 1341, presso Benedetto XII, insieme ai sindaci e procuratori milanesi, muniti di atti di procura ad essi soltanto rilasciati così dai Visconti, come dai comuni della signoria. Della sua assistenza ai procuratori dei Visconti, quale oratore e avvocato, non vi ha alcuna traccia negli atti della Curia ⁽¹⁾.

Gli ambasciatori di Guido Novello erano stati dal Senato indirizzati a tre membri dello stesso consesso, deputati per discutere sulla questione che divideva le due città. Intanto Dante avvertì i primi sintomi del morbo che lo doveva trarre alla tomba. Desiderando ritornare in seno alla famiglia, ottenuta licenza dal Senato, si affrettò a restituirsì a Ravenna. Le pratiche coi negozianti veneziani si trascinarono faticosamente per tutto il mese di settembre, forse per cattiva volontà del Senato, il quale faceva assegnamento sulla superiorità delle proprie armi; finchè l'intervento della Curia d'Avignone a difesa di Ravenna lo indusse a mutare contegno. Non è probabile che il Senato avesse opposto uno scortese rifiuto di ricevere una prima ambasceria, alla quale era aggregato un così insigne personaggio. Poichè era costume della cancelleria veneziana di segnare nei registri le legazioni ricevute dal doge e dal Senato, la mancata menzione, nei registri, del ricevimento di una legazione da Ravenna che aveva preceduto il colloquio del 20 ottobre, può significare che questa dell'ottobre sia stata la sola ambasceria inviata da Ravenna a Ve-

(1) CAPASSO, *La signoria Viscontea* &c. in *Boll. d. Soc. Pav. di stor. patr.* 1908, p. 392 sgg.

nezia nel 1321. A questa conclusione si è indotti anche dalla osservazione del doge sulla insufficienza dei poteri conferiti agli ambasciatori nelle lettere credenziali o nelle procure. È logico pensare che il rilievo sulla insufficienza dei poteri sia stato fatto ai primi messi presentatisi. Le prime parole della risposta del doge, che cioè «*vos satis audivistis a nobis et a tractatoribus nostris...*» indicano chiaramente che i nunzi ravennati, prima di quel ricevimento, avevano avuto numerosi colloqui col doge medesimo e coi tre negoziatori. Il testo della seconda egloga di Dante concorre a collocare la legazione di Dante all'estremo periodo della sua vita, verso la metà del mese di agosto. Lo studio della pratica che si seguiva nelle curie e in particolare nella Curia romana, sulla quale le altre si modellavano, nei rapporti con le ambascerie che vi accedevano a nome di principi o di repubbliche, vicine o lontane, per comporre dissidi o stipulare accordi, ci apprende che non di rado il soggiorno degli ambasciatori si prolungava per parecchi mesi. Per regola generale essi non potevano partire senza avere ottenuta licenza; che non di rado veniva ritardata, per il sospetto che, nella imminenza dell'apertura delle ostilità o ad ostilità già aperte, il loro ritorno in patria potesse illuminare il proprio governo sugli apprestamenti militari e sulle vere condizioni dell'avversario.

Abbiamo detto che l'intervento della santa Sede in difesa di Ravenna contribuì forse ad indurre il Senato veneziano a più miti consigli. Ed infatti fin dal 23 agosto 1321, mentre a Forlì si stipulavano i patti della lega fra Venezia e l'Ordelaffi che avrebbe dovuto stringere Ravenna e il Polentano, per mare e per terra, in una morsa di ferro, il papa scriveva al rettore della Romagna, Americo de Châluz. Dicendosi informato del proposito ond'erano animati i Veneziani, di invadere alcune terre della Romagna per vendicare le offese che asserivano fossero state recate a cittadini di Venezia, il papa aveva scritto al doge e al comune di quella città, intimando loro di astenersi dall'aprire ostilità sopra territori soggetti al dominio della Chiesa, ed avvertendo che dava mandato al rettore di procedere ad un'inchiesta sui fatti denunciati e di decidere sui fatti medesimi secondo giustizia. Con la lettera

del 23 agosto si dava commissione al rettore di intervenire tosto presso i Veneziani per adempiere e far adempiere quanto ai medesimi era stato preannunziato⁽¹⁾. La lettera diretta al doge Giovanni Soranzo non è giunta sino a noi. Ma il tenore di quella al rettore lascia comprendere che il papa si era mosso, perchè sollecitato urgentemente da Guido Novello, allarmato per la nera procella che si addensava sul suo capo. Il tempo necessario perchè il messo con la lettera di Guido arrivasse ad Avignone, ci fa riportare ai primi giorni di agosto l'iniziativa del Polentano; alla quale avrà fatto seguito l'invio a Venezia da Ravenna della legazione con l'Alighieri. Ma l'intervento di Amerigo de Châluz, il quale avrà ricevuto la lettera del papa nei primi giorni di settembre, quando le ostilità erano già aperte, o non fu pronto, come ad Avignone si desiderava, o, com'è più probabile, incontrò in un primo momento qualche contrarietà da parte dei Veneziani; i quali, sotto pretesto che fosse impegnato il loro prestigio, pretendevano da Ravenna un atto d'umiliazione, quale avevano ottenuto in aprile da Ostasio da Polenta e dal comune di Cervia. Crediamo tuttavia che l'intervento del rettore e le lettere del papa abbiano in fine contribuito a rendere gli animi dei Veneziani disposti a quei più miti consigli, che dopo una serie di colloqui fra i messi di Ravenna e i negoziatori delegati dal Senato conclusero col solenne ricevimento del 20 ottobre e con le dichiarazioni del doge registrate nei libri commemoriali, che preludevano la stipulazione della pace fra le due città. Da un atto del 20 aprile 1322 del comune di Forlì, portante la nomina dei deputati per stipulare la pace con Ravenna, si rileva che, quando, dopo il 20 ottobre 1321, venne gridata la pace a Forlì, com'era stata gridata a Venezia e a Ravenna, si trovava in quest'ultima città il rettore Amerigo, al quale era stata notificata la grida⁽²⁾. Risulta pure che, essendo di poi sorta questione se fra i danni che Ravenna doveva rifondere, andassero compresi anche quelli recati dopo la grida, la decisione fu dalle due città rimessa al medesimo ret-

(1) TARLAZZI, op. cit. I, doc. 381 (con la data erronea del 1320).

(2) PASOLINI, op. cit. doc. VIII.

tore. Si conferma così la viva partecipazione di questo prelato nella composizione del conflitto.

Nel frattempo, ma prima del 20 ottobre, poichè le ostilità non cessavano, anzi, come sembra, la posizione di Guido Novello si era resa più difficile, pericolosa, nuovi messaggi dovevano essere partiti da Ravenna per Avignone, rappresentando, con tinte forse esagerate, le devastazioni, gli incendi e i massacri ai quali si abbandonavano le soldatesche dei Veneziani e dell'Ordelaffi a danno delle povere popolazioni del litorale, e supplicando un più efficace intervento della santa Sede. Il papa scrisse al rettore il 6 febbraio e al doge di Venezia il 18 marzo 1322 ⁽¹⁾. « Iam « dudum » gli era pervenuta dal comune e dal popolo di Ravenna una querela contro il doge e il comune di Venezia; i quali, con lo scopo di impadronirsi di certi lidi, fiumi, riviere e porti, mediante galee armate catturano le navi coi mercanti che da quei porti prendono il mare o dal mare tentano di approdarvi, le rimorchiano sino ai porti veneziani, usurpano i dazi e le gabelle appartenenti a Ravenna, hanno distrutto ed incendiato fortilizi, molini, case ed altri edifici sulla riva del Po per la distesa di più miglia e trucidati alcuni sudditi ravennati. In questa impresa di devastazione si sono associati ai Veneziani i conti di Cunio e i Forlivesi; i quali, operando per terra, hanno catturati molti cittadini e fatta grossa preda. Il rettore doveva informarsi se la querela era fondata, e, in caso affermativo, diffidare severamente i Veneziani e i loro alleati a desistere da così ingiusta aggressione, e rifondere i danni. Questa volta il papa col suo intervento giunse in grande ritardo; perchè dopo la risposta del doge agli ambasciatori di Ravenna, del 20 ottobre, i belligeranti erano già sulla via dell'accordo; che alla fine dell'anno doveva essere già un fatto compiuto con la pubblicazione delle gride, salvo il definitivo regolamento delle relative condizioni.

Possiamo fissare al settembre 1321 il momento più grave nella guerra di Venezia e Forlì contro Ravenna. Il momento corrisponde, oltre che alla morte di Dante, alla elezione del successore di Rinaldo da Concorezzo alla cattedra arcivescovile, ch'ebbe luogo

(2) *Reg. Vat.* III, epist. 606 e 607.

il 10 settembre nella cattedrale, con l'intervento dei rappresentanti dell'episcopato suffraganeo della provincia, e del clero metropolitano, nella persona dell'arcidiacono Rinaldo da Polenta ⁽¹⁾. L'elezione era nulla, perchè andava contro le riserve pubblicate da Giovanni XXII, a favore della santa Sede, delle nomine alle maggiori prelature dell'Italia superiore. Aveva tuttavia lo scopo di rappresentare l'eletto come la persona che raccoglieva sopra di sé le maggiori simpatie del clero della provincia; nella speranza di indurre il papa, se non proprio a confermare la fatta elezione, a far cadere sopra l'arcidiacono Rinaldo la propria scelta. L'essere fratello del signore voleva dire garanzia che il nuovo presule avrebbe trovato non ostacolo, ma sicuro favore nell'adempimento dei doveri del ministero pastorale da parte della potestà civile. La indiscussa fede guelfa del signore era ulteriore garanzia della obbedienza alla santa Sede, del pastore. Me è anche vero che la Curia si mostrava assai restia dall'aderire a simili postulazioni; perchè era noto che il più delle volte la elezione non era l'espressione della libera volontà degli elettori, bensì il risultato della coazione su di essi esercitata dal signore, che tendeva a concentrare nella propria famiglia la somma delle due potestà, civile ed ecclesiastica, insieme al godimento dei relativi benefici.

Trascurando le riserve a favore della Sede apostolica, il 19 ottobre 1321 la congregazione degli elettori di Rinaldo da Polenta nominò due chierici e un notaio, col mandato di «presen-
«tare» al papa la fatta elezione ⁽²⁾. Contestualmente l'eletto Rinaldo emise una solenne dichiarazione, che i tre messi dovevano comunicare al sommo pontefice per giustificare la impossibilità nella quale egli si trovava di recarsi personalmente alla Curia. La dichiarazione segnala i gravissimi pericoli cui si sarebbe esposto se avesse tentato di attraversare i territori occupati dai ghibellini, nemici della Chiesa, le benemeritenze del proavo Lamberto I, dell'avo Guido il vecchio e dello zio Lamberto II per la causa della santa Sede e l'odio irreconciliabile contro di lui e dei suoi parenti concepito dai ghibellini; chiude richiamando l'attenzione del papa

(1) AMADESI G. A., *Antistitum Ravennatensium Chronotaxis*, 1786, III, p. 63.

(2) Ibid. III, doc. LXXXII.

sopra l'attacco tentato « nuperrime » dai ghibellini di Forlì con l'aiuto dei Veneziani contro Ravenna, della quale città non gli era consentito, nell'interesse della Chiesa, disertare la custodia e la difesa ⁽¹⁾. Da questo documento si rileva che un primo assalto degli stipendiari di Cecco Ordelaffi era stato ributtato. Le ostilità erano in corso e si temevano nuovi attacchi.

Fra gli elettori presenti a Ravenna vi è Francesco da Calboli, canonico-cardinale della metropolitana, nipote di Folcieri, e già podestà a Padova e a Treviso. Il canonico da Calboli aveva esercitato, durante la vacanza della sede le funzioni di vicario capitolare ⁽²⁾. La sua presenza a Ravenna fa pensare che al fianco di Guido Novello contro Cecco Ordelaffi fossero accorsi i Calboli e gli Argogliosi, fuorusciti di parte guelfa, di Forlì. I messi inviati ad Avignone avranno avuto anche l'incarico di insistere, a nome di Guido da Polenta, presso la Curia, perchè premesse su Venezia per la cessazione delle ostilità.

VIII.

CHI È POLIFEMO?

Ed ora rifacciamoci a Dante e alla sua dimora a Ravenna. Giovanni del Virgilio fra il luglio e l'agosto 1320 gli aveva diretto un carme per invitarlo a recarsi da Ravenna a Bologna. Segnalando la preferenza dei dotti per la poesia latina, si era permesso di suggerirgli alcuni temi di storia contemporanea per un poema epico. Al carme Dante aveva subito risposto con un'egloga, nella quale declina il cortese invito di Mopso (Giovanni) per la ritrosia di Titiro (Dante), di avventurarsi nei « saltus et rura ignara « deorum ». Qui il glossatore del codice Laurenziano commenta: « [ignara] imperatorum; quia contraria parti Dantis tunc Bononia « erat ». Così il motivo del rifiuto dell'Alighieri di aderire all'invito del giovane maestro è chiaramente svelato. Egli teme di capitar male in una città, ove impera la parte guelfa. Non si acquetò Mopso al rifiuto di Titiro; ma ritornò all'assalto con una

(1) Vedi in Append. doc. iv.

(2) *Historiarum Ravennatum libri X*, 1589, p. 359.

egloga. L'invito è ripetuto con maggior calore. « Vieni », esclama Mopso, « qui sono bramosi di vederti i Parrasii, giovani « e vecchi; essi vogliono ammirare i nuovi tuoi carni ed apprendere dalla viva tua voce gli antichi ». Aveva compreso Giovanni del Virgilio che Dante temeva di incappare a Bologna in qualche insidia. Lo assicura che questi timori sono immaginari. Avrebbe potuto far presente all'amico che Ravenna era altrettanto guelfa quanto Bologna, e che il suo protettore Guido Novello non contava a Bologna che amici devoti. Dante replicò con una seconda egloga. In essa, lasciando le allusioni discrete della prima, esprime il più reciso rifiuto di seguire il consiglio del maestro. Egli fa che Alfesibeo (identificato dalla glossa del solito codice Laurenziano nel medico Fiduccio da Certaldo, che dimorava a Ravenna) intervenga per dissuadere Titiro dal prestare ascolto a Mopso; il quale vorrebbe attirarlo dai verdeggianti e tranquilli campi del Peloro nell'antro etneo del ciclope Polifemo. « Non credere », dice Alfesibeo a Titiro, « a falso favore; abbi « invece pietà di queste Driadi, pietà del tuo gregge. E chi è che « non abbia orrore di Polifemo, consueto a bruttarsi la immane « bocca, di sangue umano, fino dal tempo che Galatea, la meschina, « lo vide fare a brani il corpo dell'abbandonato Aci? Ed ella ebbe « gran fortuna di sfuggire al suo folle furore . . . Quel Polifemo « che Achemenide, al solo vederlo grondante per la strage dei suoi, « fu al punto di perdere i sensi! »

Chi era dunque l'infame personaggio che, stando a Bologna, ispirava per la sua efferatezza all'Alighieri così profondo terrore e ribrezzo? Vi fu chi pensò a Romeo Pepoli, salito in potenza nella seconda decade del Trecento; che spadroneggiava sulle cose del comune. Ma al Pepoli i contemporanei non muovono altro rimprovero, che di avere ammassata una grande fortuna con l'usura e di avere aspirato alla signoria. Altri credette di scorgere nel ciclope, re Roberto, che nel 1320 e 1321 dominava la parte guelfa dell'Italia superiore, quale vicario imperiale, costituito da Giovanni XXII durante la vacanza dell'Impero. Ma anche nell'Angioino, dall'Alighieri qualificato « re da sermone », nulla vi ha che arieggi neppur lontanamente ad un tiranno truculento, o che

lo avvicini in modo particolare a Bologna nell'estate del 1321. Corrado Ricci, fissato lo sguardo sui discendenti di quei bolognesi che Dante aveva collocato nell'inferno, si fermò sopra un nipote di quel messer Venedico di Alberico dei Caccianinici, che fu posto fra i seduttori per aver condotto la sorella Ghisola Bella « a far la voglia del marchese » (1). Ma davvero non ci persuade che Dante abbia pensato di fare centro dell'antro, ossia della parte guelfa imperante a Bologna, un ignoto, che poteva essere tutto al più un bravaccio. Torraca, il quale fa risalire a circa il 1316 il passaggio di Dante a Ravenna, avrebbe scovato il misterioso personaggio nascosto sotto il nome e il mito di Polifemo, nel catalano don Diego Lainez de la Rat, vicario di re Roberto nella Romagna, resosi tristamente noto per la sua crudeltà all'assedio di Pistoia nel 1306 e sino al 1317 nel governo di Ferrara; d'onde, all'indomani del sommovimento popolare scoppiato contro il dominio angioino (4 agosto 1317), riparò in fuga a Bologna (2). A parte i motivi che ci inducono a ritardare di più anni l'inizio dell'ultimo rifugio del Poeta, e pur riconoscendo nel Catalano una figura polifemica, contro la congettura dell'illustre maestro sta non solo la estrema brevità della dimora bolognese del Lainez, ma altresì l'ambiguo atteggiamento tenuto, di fronte alla rivolta di Ferrara, dal comune di Bologna, come si vedrà più innanzi. Carducci considerò che più che vero timore dei pericoli che poteva incontrare Dante in Bologna, dovette agire in lui una gelosia delicata della propria riputazione; quasi dubitasse di parere disertore della sua parte, cedendo agli inviti di una città guelfa (3). L'osservazione è acuta ed ha una parte di vero; nel senso che, all'infuori da ogni altro motivo occasionale intorno a particolari pericoli che Dante poteva in un determinato momento correre a Bologna, anche se avesse avuto

(1) Op. cit. p. 105 e sg.

(2) *Bullett. d. Soc. Dantesca*, N. S. vol. X (1903) p. 169 e sgg. Il « comes » Romandiole », al quale, secondo la glossa del codice Laurenziano, Giovanni del Virgilio alluse nella frase « in antra leonis » dell'egloga « Tu modo Pieris » ad Albertino Mussato, dovrebbe essere Americo de Châluz, rettore-conta della Romagna dal giugno 1320 fino oltre il 1332.

(3) Opere, VIII, *Della varia fortuna di Dante*, p. 156.

piena sicurezza che non gli sarebbe stato torto un capello per i principî professati e si sarebbe in lui riverito l'altissimo Poeta, egli avrebbe finito per trovarvisi a disagio; perchè la scena di Bologna centro degli studi e di una vita politica intensa e agitatissima, avrebbe messo troppo in vista la sua personalità. L'Albini è di opinione che la paura per Polifemo nella seconda egloga, come quella dei boschi e dei campi sconosciuti nella prima, non significano di più del rifuggire di Dante dal mutare una dimora che lo affidava e gli conveniva, con altra meno decorosa e meno tranquilla⁽¹⁾. Lo Zingarelli scruta attentamente attraverso le varie opinioni espresse sul problema, ma non si pronuncia⁽²⁾.

Alla domanda: « Polifemo, chi era costui? » il Lidonnici⁽³⁾, che, ultimo, si è con foga giovanile votato alla soluzione dell'arduo problema, imprende a rispondere in questi termini, che ne accennano con poetica intonazione la eccezionale difficoltà: « come la « famosa lupa fece tremare a Dante le vene e i polsi; morto e « seppellito [Polifemo] sotto la grave mora dei secoli, svia tutti « coloro che della sua tomba andarono in traccia per obliqui sentieri ». Causa degli smarrimenti sarebbe l'avere voluto cercare Polifemo fuori della bolgia nativa, dove Dante lo vide, o isolarlo dalle sue vittime, Aci e Achemenide, che stanno indivisibili ed in eterno con lui, come la bocca di Ugolino e il teschio dell'arcivescovo Ruggeri. Premesso che il postillatore Laurenziano alla parola « Cyclopis » annota « scilicet tyranni », ma non pronunzia alcun nome, e per Aci e Achemenide richiama semplicemente i noti episodi di Ovidio e di Virgilio; scartate, quanto a Polifemo, le congetture più comuni intorno ai nomi di re Roberto e di Romeo Pepoli, e quelle particolari di Ricci e di Torraca; scartate pure le opinioni di Carducci e di Albini, alle quali contraddicono la natura dell'egloga e il pensiero di Dante essenzialmente allegorico;

(1) *Dantis Eclogae, Ioannis de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva*, Firenze, 1903.

(2) *Dante*, Milano, Vallardi, p. 339.

(3) *Polifemo*, in *Bullett. d. Soc. Dantesca*, XVIII, 1911, p. 189 e sg.; *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio*, in *Giornale dantesco*, XXI, 1913, p. 205.

il Lidonnici, dopo tante ricerche e congetture, era tratto a concludere « o che [Polifemo] non fosse nessuno o che cosa disperata « fosse volerlo ravvisare ». « Ma alfine », soggiungeva, « se dalle « cronache edite ed inedite e dalle pergamene d'archivio pazientemente « frugate nessuna figura mi veniva incontro che somigliasse almeno « lontanamente alla sua . . . mi si rivelarono invece le sue vittime, « e, postuma vendetta, sussurrarono il nome del loro carnefice ».

Le vittime: 1° Aci. L'egregio scrittore riassume il noto racconto di Iacopo da Valenza, giovane scolaro a Bologna, che nel marzo 1321, innamoratosi di Giovanna, figliuola di Chilino dei Zagnoni di Argile e nipote del celebre decretalista Giovanni d'Andrea, tentò di notte tempo, a mano armata, col concorso di alcuni scolari, di rapirla usando violenza contro il padre e i vicini accorsi in di lei difesa ⁽¹⁾. Denunziato dal padre al podestà Iustinello da Fermo questi lo condannò a morte e la sentenza fu tosto eseguita, provocando vivo sdegno negli scolari e nei maestri dello Studio, i quali, in segno di protesta, emigrarono in massa a Siena. Nella immagine ovidiana di Aci messo a morte per Galatea, Dante avrebbe abbozzato il drammatico episodio di Iacopo da Valenza; la cui notizia non è improbabile toccasse a poche miglia da Bologna anche il cuore di Dante. Il mito di Aci si presentava spontaneo a simboleggiare la nuova tragedia. « An vis valuisset Amoris? . . . ». Che poteva valere la forza d'amore in così furibondo prorompere di rabbia e d'ira? Si direbbe che Dante voglia scusare la povera fanciulla d'aver abbandonato l'amante. Ma quel « relictis » [Acidis] e questa scusa sono scelti tra i particolari che l'episodio di Aci può fornire, in modo da adattarsi a quelli del fatto reale simboleggiato.

2° Achemenide. Una serie di cronache bolognesi assegnano alla condanna del Valentino la prima manifestazione dei sordi ru-

(1) Abbiamo rettificato il racconto con la scorta dei documenti pubblicati testè da F. FILIPPINI (*L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il Polifemo dantesco*, Parma, 1921). Da una lettera di Giovanni XXII al vescovo di Bologna (*Reg. Vat.* 73, epist. 73; 19 ottobre 1321) si rileva che Iacopo, sebbene vestisse da laico, era chierico; circostanza che caratterizza ancor più la gravità del suo delitto. Del fatto è menzione nelle cronache *A* e VILLOLA &c.

mori e dell'invidia contro Romeo Pepoli, capo della parte degli Scacchesi o guelfi bianchi; il quale aveva tentato di sottrarre all'immeritata morte l'infelice Iacopo, dispiacendo così ad alcuni, cioè ai Maltraversi, i guelfi neri di Bologna, perchè il padre di Giovanna era « Maltraversus homo »⁽¹⁾. Intorno alla stessa epoca Romeo provocò le nuove ire degli avversari a causa delle sue brighe per l'assoluzione di un notaio accusato di falso, e di altri individui imputati di gravi delitti. Scaduto di carica Iustinello e sostituito da un amico di Romeo, il fiorentino Albicello dei Buondelmonti, la rabbia dei Maltraversi esplose con violenza inaudita. Il 17 luglio il popolo assalì con furore le case dei Pepoli e dei loro seguaci. Romeo con i figliuoli riuscì a porsi in salvo. Ma alle violenze non sfuggirono i suoi aderenti. I cronisti raccontano che furono raccolti molti feriti, e Giacomo dei Castagnoli che accorreva in aiuto dei Pepoli, fu sull'istante ucciso. Or questo Romeo che fugge lasciando intrisi di sangue i compagni, non ci rivela Achemenide?

3° *Polifemo*. Dimostrata l'assurdità della tesi che faceva di Romeo un polifemico tiranno, rammentando che ancora nel febbraio del 1320, quando si dottorò il figlio Taddeo, il Consiglio generale aveva decretato di onorare splendidamente Taddeo in riconoscimento dell'amore e delle opere che il padre suo prestava al bene comune, il Lidonnici ritiene di poter finalmente designare Polifemo. « Esso . . . è il comune di Bologna, o meglio la parte più guelfa, « più intransigente del comune, quello che aveva spento nel sangue « Iacopo da Valenza e per poco non spese Romeo. Dal giorno « infatti della morte del povero Iacopo, e più ancora dal giorno « della fuga di Romeo, orribile e polifemica divenne questa parte « guelfa di Bologna. Le case dei Pepoli e dei loro partigiani bruci- « ciate, i parenti e gli amici di Romeo in fuga o impiccati; chia- « mato [28 luglio] un nuovo podestà col mandato di espellere tutti « i ghibellini e i banditi di parte Lambertenga e gli altri banditi « per le novità del 17 luglio; confiscati i beni di Romeo; pro- « nunciata la condanna di morte contro di lui e dei suoi. E in

(1) Lo afferma esplicitamente il GRIFFONI (loc. cit.). La cronaca del VILLOLA (loc. cit.) rileva che « fo lo comenzamento del guasto di Bononia ».

« fine il 20 luglio " omni sollicitudine et velocitate properavit venire ad civitatem Bononie . . . " Folcieri da Calboli, il polifemico flagellatore dei bianchi fiorentini dopo la seconda guerra « del Mugello . . . ». I fatti del marzo e specialmente quelli del luglio del 1321, che portarono al governo Folcieri, non dovevano che intensificare e drammatizzare le prime impressioni del Poeta contro la città infesta ai ghibellini. « Timeam saltus et rura ignara decorum », aveva detto nella prima egloga; e tra questo verso e quelli di Polifemo non vi è che progressione; sempre nel vizio dell'empietà. « Se Dante (quando scrisse la seconda egloga) « si fosse trovato ancora nelle medesime condizioni di spirito ch'egli « era nel tempo della prima, il nome di Polifemo sarebbe bastato . . . Tutto ciò che Alfesibeo aggiunge, rappresenta circostanze reali che hanno accresciuto lo sdegno e l'orrore di Dante « e giustifica il suo diniego, ormai così fiero e reciso a Mopso « (Giovanni del Virgilio) ». Dalla nuova interpretazione il Lidonnici trae per l'egloga un'altra e più sicura cronologia. Se la seconda fu composta dopo i fatti del luglio 1321 e se Dante, come dice il postillatore Laurenziano, la compose un anno dopo la prima di Giovanni del Virgilio, questa sarà stata composta intorno al luglio od agosto 1320. La stessa glossa, dicendo che Dante morì prima di avere inviata l'egloga « Velleribus Colchis » a Giovanni, al quale fu poi spedita dal figlio del Poeta, conferma che egli la compose poco tempo prima di morire.

Potremmo ingannarci; ma a noi par chiaro che ad un certo punto delle diligenti e coscienziose ricerche sia balenata al Lidonnici l'idea di essersi, strada facendo, imbattuto quasi per caso in Polifemo, persona fisica in carne ed ossa, che faceva dileguare quel fantasma della persona giuridica del comune di Bologna, fino allora rincorso come una realtà attiva ed operante nell'antro dei Ciclopi. S'impose forse il soverchio amore per la tesi preconcepita, di Aci (Iacopo da Valenza), e di Achemenide (Romeo Pepoli), e ad essa fu sacrificato « il polifemico tiranno ». Di quella idea è rimasta traccia nella qualificazione di polifemico data al personaggio⁽¹⁾.

(1) All'ultimo momento ci si è cortesemente fatto sapere che Folcieri è già stato indicato come un possibile Polifemo da altri scrittori; in particolare

Crediamo inammissibile la identificazione di Aci o di Achemenide con tanto calore di convinzione, propugnata. Ma per dare ragione del nostro giudizio ci è mestieri esporre le origini degli avvenimenti che fra il marzo e il luglio 1321 sconvolsero profondamente il comune di Bologna; quali a noi appariscono da una serie di circostanze che non sono state fin qui prese in attenta considerazione,

Nel maggio 1317 Obizzo, figlio di Aldobrandino marchese d'Este, conduceva in isposa Giacomina, figlia di Romeo Pepoli⁽¹⁾. Le nozze furono celebrate con grande pompa a Rovigo, ove da più anni era la residenza degli Estensi, dopo che la uccisione per tradimento di Francesco, fratello di Aldobrandino, avvenuta nell'agosto 1312 ad opera di Dalmazio, vicario del legato Pelagrua, li aveva costretti a lasciare Ferrara; tenuta questà città dal 1313, anzi straziata, dai vicari di re Roberto, vicario alla sua volta della Chiesa. Albertino Mussato ci informa che, in principio del 1317, a Padova correva voce di segreti maneggi per togliere Ferrara all'Angioino e alla Chiesa, e darla ai marchesi⁽²⁾. La voce, da Padova, guelfa, giunse presto ad Avignone; d'onde ancora nell'aprile di quell'anno partirono lettere per i comuni di Bologna e di Ravenna, per i signori da Polenta e per l'arcivescovo di Ravenna, affinchè stessero in guardia per sventare le insidie che si tramavano contro il possesso della Chiesa in Ferrara⁽³⁾. Al 4 agosto scoppiò improvviso nella città il tumulto ed il popolo in armi pose l'assedio al « Castrum Tedaldi », ove si erano rifugiati gli ufficiali e gli stipendiari di re Roberto. Chiamata da costoro, segnalanti il pericolo di intervento dei ghibellini di Verona e di Mantova, accorse la milizia di Bologna; ma in seguito al rifiuto di quegli ufficiali di aderire alla richiesta « ut castrum . . . communi Bononiensi committerent . . . bononienses milicias suas revocavere ». Al quarto

dall'Albini nel discorso su Giovanni del Virgilio, tenuto in Bologna il 12 giugno 1921.

(1) *Chronicon Estense*, in *Rer. ital. Script.*, to. XIV, c. 380; *Chronica B.* in *Corpus Chron. Bonon.* (ed. cit.), p. 340.

(2) *Historiarum libri l'III*, ed. L. PADRIN, Venezia, 1903, p. 9.

(3) *Reg. Vat.* 109, epist. 354-356, 30 aprile 1315.

giorno la rocca fu espugnata e il presidio fatto a pezzi. Sino dal 5 agosto erano entrati in città Rinaldo ed Obizzo d'Este con una forte schiera di partigiani. Ma il popolo aveva deciso di reggersi in comune sotto il governo di un podestà chiamato da Bologna. Da questa città giunse tosto il nuovo podestà, Bartolomeo dei Guidozeni, con quattro militi, un Samaritani, un Ghisleri, un Garisendi e un Caccianemici. Però, dopo pochi giorni, i partigiani dei marchesi cacciarono Ferrara acclamandoli signori. Più tardi si seppe che « et ipsi [i Bolognesi] rerum fuerunt conscii, Romeo de « *Pepulis viro potentissimo bononiense cooperante, marchionis Opi- « zonis socero* ». Così il Mussato⁽¹⁾. Ad Avignone la cosa fece scandalo. Gli Estensi erano incorsi « ipso facto » nella scomunica. Questa colpiva tutti coloro che avevano avuto mano nei fatti dell'agosto 1317. Obizzo e Rinaldo si affrettarono ad intavolare trattative con la Curia per un accordo, sotto condizione di conservare il possesso della città, pronti a pagare alla Chiesa un annuo censo; ma le trattative, protrattesi per più anni, non approdarono ad alcuna conclusione. Nel frattempo avevano stretta lega difensiva con Cangrande per assicurarsi il possesso del Polesine, minacciato dal comune di Padova, obbligandosi alla loro volta di impedire il transito, per i propri territori, dei soccorsi promessi a Padova, assediata dallo Scaligero, dai guelfi di Bologna e di Toscana⁽²⁾. Nel settembre del 1319 il comune di Bologna, per iniziativa, come è probabile di Romeo Pepoli, aveva invano interposta la sua mediazione per metter pace fra Padova e gli Estensi⁽³⁾. All'8 maggio 1320 il papa, troncando gli indugi, fulminò la scomunica contro Obizzo e Rinaldo e i loro fautori, e sottopose Ferrara e il territorio all'interdetto⁽⁴⁾. Copia del processo fu spedita il 13 maggio al vescovo di Bologna e a maestro Amerigo de Châluz, perchè fosse pubblicato a Bologna. Altre

(1) Op. cit. p. 12; RIEZLER, 50; GHIRARDACCI, op. cit. I, p. 595.

(2) CIPOLLA C., *La storia Scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio*, Venezia, doc. IV, p. 25.

(3) Verci, op. cit. VII, p. 131; GHIRARDACCI, op. cit. I, p. 603.

(4) *Reg. Vat.* 70, epist. 67; *Arch. Vat., Instr. miscell.* 29; MOLLAT, op. cit.

copie vennero trasmesse ai metropolitani italiani e al vescovo di Ferrara (1). La richiesta al vescovo di Bologna per la pubblicazione del processo fu rinnovata con lettera del 19 novembre 1320, ed il vescovo solo al 30 giugno 1321 rispondeva di avere eseguita la commissione (2).

Intanto con lettere, delle quali non ci è pervenuto nè il testo, nè la data, il papa aveva delegato il vescovo di Ferrara, Guido Capello da Vicenza, già frate predicatore ed inquisitore dell'eretica pravità in Bologna, e frate Bartolomeo allora inquisitore in questa città, ad aprire un nuovo processo contro Obizzo e Rinaldo d'Este « vehementer » sospetti del delitto di eresia. Il primo atto del processo è del 1° agosto 1321 (3). Il vescovo di Ferrara, espulso per il dissidio della Chiesa con gli Estensi dalla propria sede, teneva la sua abitazione nelle case dei frati Predicatori di Bologna presso la chiesa di S. Domenico. La prima eccezione del patrono degli Estensi fu di protestare che Bologna era luogo sospetto a causa della parentela di Obizzo e Rinaldo con Romeo Pepoli, alludendo ai recenti tumulti per i quali Romeo aveva dovuto fuggire da Bologna (4). Dal processo, che si chiuse verso la fine del 1321, si rileva che gli Estensi, non ostante l'esodo della parte dei Pepoli, continuavano a contare in Bologna su numerosi amici ed aderenti, che posero ogni loro impegno ad ostacolare l'opera dei commissari papali (5). Dal suo canto il vescovo Guido non seppe

(1) *Reg. Vat.* epist. 67, 13 maggio 1320.

(2) *Reg. Vat.* 71, epist. 88; *Arch. Vat., Instr. miscell.* 10; MOLLAT, op. cit. 14382.

(3) *Arch. Vat., Reg. Collect.* 406: « Rubrica seu summula processus habitus contra Ferrarienses per episcopum Ferrariensem super crimine heresis, et consiliorum super hoc habitorum », c. 1.

(4) *Ibid.* c. 1 (10 agosto 1321): « ... item allegabat civitatem Bononie locum suspectum ... propter parentelam Romei de Pepolis ».

(5) *Ibid.* (18 settembre 1321). I due commissari rispondono alle eccezioni e alle proteste del patrono degli Estensi: « ... Constant enim quod pluribus personis tam clericis quam laicis convenientibus Bononiam insidie et comminationes sunt facte, maxime si loquebantur cum dicto domino episcopo; et predicta inveniuntur esse facta tam in Ferraria quam in Bononia ... sicut patet de tali et tali ... ».

dissimulare il livore che lo struggeva verso i due fratelli d'Este, i quali lo ripagavano di pari odio. Il loro patrono non mancò di ricusarlo a causa della sua manifesta parzialità. Rivolgendosi al secondo commissario, l'inquisitore, il patrono affermava essere cosa notoria che il vescovo aveva provocati tutti gli avvenimenti, in seguito ai quali si era addivenuti al processo, ed aveva promosso le lettere papali portanti la commissione⁽¹⁾. Notiamo un precedente di Guido Capello, del tempo nel quale era stato inquisitore a Bologna. Il 13 maggio 1299 furono « combusti », in esecuzione di una sua sentenza, gli eretici Bompetro e Giuliano. Il popolo che accompagnava i due infelici al supplizio, fece tumulto contro i frati Predicatori e contro l'inquisitore, perchè non si era dato retta a Bompetro, quando, all'atto della pubblicazione della condanna, aveva gridato che voleva il « corpus Christi ». Come poteva morire da eretico chi invocava il pane eucaristico? e perchè rifiutarglielo? Nel tumulto vi fu chi esclamò, imprecaando contro frate Guido, che i due venivano « combusti » perchè non avevano denari per riscattare la propria vita; altri aggiunse che l'inquisitore aveva voluto perdere Bompetro, perchè si era rifiutato « ei sororem suam dare »⁽²⁾. Pur prendendo col beneficio dell'inventario queste accuse, che potevano essere calunniose, è certo che il rifiuto di ascoltare la voce di un condannato a morte, implorante, come una grazia, il « corpus Christi », denota straordinaria durezza di cuore, che contrasta con la missione di carità del ministro di Dio. Le grida che avevano echeggiato nella piazza dell'Arengo di Bologna: « Dimittantur, dimittantur!... mo-

(1) Ibid. (23 ottobre 1321). Il patrono degli Estensi eccepisce « ... quod « ipsi testes fuerunt requisiti ut conspiratores, et facta conspiratione deposuerunt, et quod sunt capitales inimici... et familiares, servitores... domini « episcopi... et quod minus solempniter et debite et fideliter examinati fuerunt, que multum ponderare... habet d. Inquisitor, cum publica voce et fama « fuerit quod d. episcopus est et fuit provocator et promotor omnium per que « deventum est ad processum presentis negotii et ipsarum papalium litterarum ».

(2) ALDOVRANDI L., *Acta S. Officii Bononiæ ab. a. 1291 ad a. 1309*, in *Atti e mem. R. Deput. di stor. patr. per le prov. di Romagna*, serie 3^a, vol. XIV, 1896. p. 253 e sg.

« riantur inquisitor et fratres, moriantur! », ci fanno comprendere l'apostrofe: « ille maledictus episcopus Ferrariensis », che il *Chronicon Estense* scaglia contro Guido Capello per l'accanita e ingiusta persecuzione contro i marchesi d'Este e il comune di Ferrara ⁽¹⁾. Un precedente più noto è la clamorosa vittoria di frate Guido, inquisitore, contro il clero secolare di Ferrara, nel conflitto per il culto tributato al patarino Armano Pungiluppo; essendo riuscito nel 1301, in seguito a speciale commissione di Bonifacio VIII, a pubblicare nella cattedrale di quella città la sentenza che ordinava la distruzione dell'altare dedicato al beato Armano, l'esumazione e la dispersione della salma dell'eretico. Vittoria coronata da Benedetto XI, con la imposizione di frate Guido a vescovo di Ferrara ⁽²⁾.

Fuggito da Bologna, Romeo riparò a Ferrara presso i congiunti ⁽³⁾. Costoro cooperarono con lui allo sfortunato tentativo del maggio 1322 per rientrare con la forza delle armi a Bologna. Dal suo canto egli aveva partecipato ad una loro spedizione su Argenta, appartenente alla chiesa metropolitana di Ravenna ⁽⁴⁾. Il

(1) Op. cit. c. 383.

(2) Un terzo precedente, per il quale si è indotti a pensare che, nella feroce caccia alle « vulpeculae » infestanti la vigna del Signore, frate Guido si fosse dimostrato soverchiamente devoto di san Giovanni Barbadoro, come l'inquisitore francescano della novella del Boccaccio (I, 6), si desume da una bolla di Clemente V, del giugno 1308, che dava mandato a due curiali di procedere « contra inquisitores h. p., qui fuerunt hactenus... et presertim contra vener. fratres nostros Guidonem Ferrariensem... episcopos... ad quos, pretextu « huiusmodi eorum officii, plures et magne pecuniarum summe... devenerunt », per obbligarli a versare alla camera apostolica i denari, dei quali si erano indebitamente appropriati (*Arch. Franc. Hist.*, VIII, 1915, I-II, p. 312; De LORME O., *Un homonyme de saint Antoine de Padoue* &c.; *Arch. Vat. Instr. miscell.* 455).

(3) *Chronica* del VILLOLA, in *Corpus Chron. Bonon.* (ed. cit.), p. 347.

(4) *Reg. Vat.* 111, epist. 608-609, 15, maggio 1322. Il papa, informato che l'attacco degli Estensi su Argenta era stato rintuzzato per il pronto intervento dei Veneziani, scrive al doge Giovanni Soranzo. Lo ringrazia, ma lo invita a consegnare la terra al rettore della Romagna. Scrive in pari tempo al rettore perchè riceva in consegna Argenta. Richiede lo stesso rettore di accertarsi se è vero che l'attacco era stato fatto « Romeo de Pepulis procurante »; in caso affermativo provveda che nè Romeo, nè alcuno dei suoi figli soggiorni nella provincia affidata al suo governo (GHIRARDACCI, op. cit. II, p. 30).

vescovo Guido non perdettero di vista il Pepoli. Terminato il processo contro gli Estensi con la loro condanna quali eretici manifesti, formò insieme al nuovo inquisitore di Bologna, frate Lamberto da Cingoli, un processo contro il Pepoli, che condannò « pro fautoria heresis ». Informata di ciò la Curia, ove il Pepoli nella seconda metà del 1322 si era recato per perorare la causa propria e quella degli Estensi, il papa scrisse al vescovo e all'inquisitore una lettera piena di rimproveri, perchè, formando il processo contro il Pepoli, avevano ecceduto i termini della commissione⁽¹⁾. Contemporaneamente mosse un ancor più aspro rabbuffo ai due commissari che avevano abusato del loro ufficio sino al punto di processare e condannare « pro fautoria heresis » un monaco Pomposiano, perchè, dietro ordine di maestro Americo de Châluz, rettore della Romagna, e del vescovo di Rimini, nunzio apostolico, si era recato a Ferrara per trattare con Obizzo e Rinaldo d'Este sopra le proposte di riconciliazione con la Chiesa, ch'essi avevano fatto pervenire ai due prelati⁽²⁾.

Posta così in chiara luce la personalità di Guido Capello e la sua attività in Bologna, crediamo si debba riconoscere che la scelta di questa città per la formazione del processo contro gli Estensi accusati di eretica pravit , i sospetti elevati contro Romeo Pepoli, loro congiunto ed amico, dal vescovo e dall'inquisitore, la grande influenza che i frati Predicatori esercitavano dal loro convento di S. Domenico, una delle matrici dell'ordine, sulla massa dei fedeli, in particolare sui lettori e scolari dello Studio che aveva la propria sede nelle case del convento, il terrore ispirato dall'ufficio della inquisizione, avente a sua disposizione una forte schiera di familiari, i cos  detti « officiales officii inquisitionis » e di « famuli », i quali godevano di larghi privilegi, quello compreso di portare armi sulla persona, costituirono i precipui fattori, non soltanto morali, del tumulto del 17 luglio 1321; per mezzo del quale i guelfi neri, intransigenti nella devozione alla Chiesa, sobillati dal vescovo di Ferrara e dai frati Predicatori, intesero sfruttare la rivalit  delle due fazioni, la Maltraversa e la Scacchese, e aizzarono la plebe eccitandone il

(1) *Reg. Vat. III*, epist. 1598, 18 agosto 1322.

(2) *Ibid.*, epist. 1432, 13 agosto 1322.

fanatismo contro chi veniva dipinto come fautore e difensore degli eretici e dei ribelli della Chiesa. Le accuse che pubblicamente si muovevano ad Obizzo e Rinaldo, quali risultano dal processo, erano di tale gravità da dover accendere di sacro ardore anche chi non faceva professione di religiosa intransigenza.

L'indugio di oltre un anno fra la prima lettera del papa che ordinava al vescovo di Bologna e al nunzio Amerigo di pubblicare la scomunica contro gli Estensi, e la risposta del vescovo di avere eseguita la commissione, dopo che nell'intervallo il papa ne aveva sollecitato l'adempimento, che coincide col periodo in cui le agitazioni per l'esodo degli scolari e per la successione nella podesteria preludevano a più gravi avvenimenti, costituisce un forte indizio per ritenere che il proposito del vescovo e del nunzio di eseguire i mandati pontifici avesse incontrato a Bologna grave ostacolo nella sorda opposizione del Pepoli; del quale il cronista Matteo Griffoni, che scrisse di Romeo: « fecit totum quod potuit » per salvare Iacopo da Valenza, avrebbe potuto, forse con maggiore fondamento di verità, aggiungere che « fecit totum quod potuit » per impedire prima la pubblicazione della scomunica, indi l'apertura del processo per eresia. Nella lotta contro i due vescovi e i frati, Romeo, il quale aveva troppo confidato sulle simpatie popolari per la sua costante moderazione e per lo spendere generoso a pro del comune, finì per soccombere. Pensiamo che il vero trionfatore del tumulto del 17 luglio sia stato l'« ille » « maledictus episcopus Ferrariensis ! »; il quale, sbarazzato il campo dal potente protettore dei suoi mortali nemici, si trovò in grado, dopo pochi giorni, di aprire quella inquisizione, dalla quale sarebbe stato follia sperare l'accertamento delle accuse contro di essi elevate, se egli avesse dovuto sostenere nella stessa Bologna una quotidiana lotta, a base di insidie e di violenze, con i partigiani e gli spioni di Romeo. I lamenti espressi da Guido Capello ancora, nel novembre 1321 circa le mene e gli intrighi praticati dagli Estensi per intimidire e corrompere i testimoni e i consultori bolognesi dell'Ufficio⁽¹⁾, ci rappresentano la situazione che prima

(4) *Reg. Collect.* 406, 18 settembre 1321. I commissari, confutando le eccezioni dilatorie del patrono degli Estensi rispondono: « ... et maxime quia

il vescovo di Bologna, indi quello di Ferrara avevano trovato a Bologna, quando si erano accinti, ognuno per proprio conto, ad eseguire i mandati del papa contro gli Estensi.

Sulla partecipazione dei frati Predicatori e dell'ufficio dell'inquisizione nelle agitazioni popolari, che ebbero per epilogo la rivolta del 17 luglio, si hanno questi altri due indizi: il primo, gravissimo, è una lettera del papa, del 2 maggio 1321, agli inquisitori dell'eretica pravità, per deplorare l'abuso delle licenze di porto d'armi, da essi concesse « nonnullis pravis et perversis hominibus », che nella città e nel distretto di Bologna si abbandonavano « frequenter ad caedes et nefanda facinora . . . non sine multorum « scandalo », con ingiunzione di revocare immediatamente le licenze medesime ⁽¹⁾; il secondo, la notizia dataci dal Ghirardacci, il quale deve averla desunta dai registri del comune, che la rinnovazione dei « sacculi » degli anziani del popolo dopo i tumulti del luglio fu fatta nella chiesa di S. Domenico ⁽²⁾. Non c'è bisogno di dire chi stesse dietro ai frati e si fosse servito dell'ufficio dell'inquisizione per ingrossare le file dei partigiani della Chiesa, che dovevano al momento opportuno muovere in armi contro l'odiato e potente favoreggiatore degli Estensi. Neppure c'è bisogno di aggiungere che gli ordini del papa, provocati probabilmente dagli amici che il Pepoli teneva alla Curia, rimasero lettera morta.

« procuratores et fautores ipsorum Raynaldi et Obizonis volentes impedire executionem inquisitionis presentis conati sunt precibus et oblationibus satis magne quantitatis pecunie corrumpere notarios d. episcopi et d. inquisitoris . . . Constat etiam quod predicti et quidam alii fautores et nuncii dictorum R. et O. similiter sunt conati, pecunia mediante, corrumpere sapientes plures . . . ».

(1) *Bullarium Romanum*, to. III, par. II, p. 184.

(2) Op. cit. II, p. 15. Veggasi anche: V. VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, 1901, p. 170. Un altro indizio sulla parte avuta dai frati Predicatori nelle agitazioni popolari che condussero al tumulto del 17 luglio, si desume dalla presenza fra quei religiosi, di frate Egidio Galluzzi (che si vedrà più innanzi inquisitore nel 1330 a Bologna), appartenente alla nota famiglia che il Pepoli aveva aspramente perseguitato. Lo stesso giorno del tumulto furono liberati dal carcere Albizo Galluzzi con due suoi figli, che Romeo aveva fatto arrestare. Nei giorni successivi Albizo fu eletto capitano di una parte del distretto; Giovanni di Guidoclerio fu richiamato dal bando, reintegrato nei suoi beni e promosso all'onore della milizia (FILIPPINI, op. cit., p. 32).

Dopo ciò che cosa rimane dell'azione attribuita a Romeo Pepoli per il salvataggio di Iacopo da Valenza, di fronte agli avvenimenti del 17 luglio 1321? Poco più di un pretesto, se pure è vero che fu fatto valere, del vescovo Guido e del clero bolognese in lega coi Maltraversi, per sbarazzarsi di un comune avversario; pochissima cosa in confronto della gravità dell'accusa di intrighi in favore di eretici, ribelli contro la Chiesa. D'altra parte si ha motivo per dubitare seriamente che, intervenendo in difesa del Valentino, Romeo abbia recato offesa allo zio della giovane rapita. Consultore con altri sapienti, laici ed ecclesiastici, dei due commissari nel processo contro gli Estensi, vediamo Giovanni d'Andrea nel dicembre 1321 esprimere il suo voto per l'assoluzione degli accusati, provocando vivo dispetto nel vescovo; il quale si permise di irridere agli scrupoli del famoso giureconsulto, osservando che « ipse solus peregrinus est in Ierusalem! », mentre gli altri consultori avevano espresso il loro parere per la condanna di Obizzo e Rinaldo come eretici manifesti (1). Quanto alle conseguenze del processo e della condanna dello scolare, ci sembra che il pregiudizio minacciato dall'esodo dello Studio alla cittadinanza bolognese, che traeva largo profitto dall'ospitalità concessa a qualche migliaio di forestieri, avrebbe dovuto anziché nuocere, giovare alla causa di Romeo; se è vero ch'egli aveva fatto il possibile per sottrarlo al patibolo. Del resto è nota la ingenua psicologia di molti cronisti, portati a trarre dalla semplice notizia di un fatto conseguenze di causalità rispetto ad altri fatti che si trovano con quello in rapporto di quasi immediata successione cronologica. Questo potrebbe essere il caso della condanna a morte di Iacopo da Valenza e dell'esodo degli scolari; cui seguirono alla distanza di pochi mesi il tumulto del popolo e la cacciata del Pepoli. Le cronache bolognesi, che, conoscendo queste due categorie di avvenimenti, suppongono l'esistenza

(1) *Reg. Collect.* 406. Il vescovo avverte però, in un altro punto, che aveva incontrata molta difficoltà per avere dai consultori « maxime iuriste seculares... consilia sua, pro timore, dicentes quod nolebant martires esse, unde aliqua consilia sunt condicionalia et non clara, aliqui eciam nullo modo consulere voluerunt ea causa ».

di un rapporto di causalità fra la condanna e l'esodo da un lato, e i tumulti del luglio dall'altro, ignorano l'incidenza, nei fatti medesimi, della questione, assai più grave e preoccupante, del processo contro gli Estensi e dell'azione attribuita al Pepoli in difesa degli accusati.

Si vegga ora quale consistenza abbiano gli argomenti, in base ai quali il Lidonnici sostiene che l'esecuzione capitale di Iacopo e le zuffe sanguinose fra la parte Maltraversa e i Pepoli destarono sdegno ed orrore nell'animo sensibile dell'Alighieri, sì da indurlo a troncare la esitazione che lo aveva fino allora trattenuto dal rispondere al secondo affettuoso invito di Giovanni del Virgilio, per annunciargli il reciso rifiuto di venirsene a Bologna. « Del sover-
« chiare del suo sdegno egli vuole in certo modo fissare anche il
« termine *a quo* " tempore iam ex illo quando Galatea . . . " ». Ma quale termine, di grazia? Si può parlare di un termine, espresso in modo da richiamare al pensiero un tratto assai riflessibile di tempo, in presenza di avvenimenti che si sarebbero svolti con una ininterrotta concatenazione di cause e di effetti travolgenti, nel corso di pochi mesi, quanti ne decorrono dalla fine di marzo alla fine di luglio o ai primi di agosto, data probabile della composizione della seconda egloga?

Il caso di Iacopo da Valenza non esce dalle proporzioni di un assai mediocre episodio di comune delinquenza. Acquistò importanza per il rumore che ne fecero gli scolari, i quali si sentirono minacciati nelle loro troppo libere consuetudini di vita. Dai capitoli della riconciliazione, seguita il 9 maggio fra lo Studio e il comune, si rileva che la condanna di Iacopo era stata l'ultima goccia che aveva fatto traboccare la pazienza degli scolari in presenza di continui attentati ai loro privilegi, alle loro immunità ⁽¹⁾. È

(1) I conflitti fra scolari e cittadini erano frequenti. Già nel 1316 i rettori dello Studio in segno di protesta avevano lasciata Bologna e gli scolari si disponevano a seguirli, quando il Consiglio del comune, interpostosi, riuscì a ristabilire la pace (GHIRARDACCI, op. cit. I, p. 587). Nei capitoli del 9 maggio 1321 si accenna a percosse ed ingiurie di un cittadino « al tesoriere di « Spagna, scolaro », e ad un processo del podestà Iustinello « contro Roberto « da Milano che nel tempo del disturbo era lontano da Bologna et era cle-

però innegabile che il ratto tentato con la complicità di altri giovani « armata manu violenter », costituiva un gravissimo delitto; per il quale poteva apparire giustificata la pena di morte.

Neppure nella disgrazia di Romeo Pepoli e dei suoi partigiani, sappiamo vedere alcun che di straordinario nel ritmo, pur troppo quasi normale, dei rivolgimenti che si verificavano, a maggiore o minore distanza di tempo, nelle città italiane del primo quarto del secolo XIV. Il momento del passaggio dal predominio politico all'acquisto della signoria era uno dei più delicati e pericolosi per chi si accingeva ad effettuarlo; perchè si trattava di cogliere l'attimo fuggente del massimo favore popolare, frutto di lunghe ed assidue fatiche, di abili accorgimenti, per far tacere con la sorpresa del fatto compiuto gli avversari palesi od occulti, tosto consolidando il carpito potere con quelle forze militari composte di mercenari, la disponibilità delle quali era stata prima astutamente dissimulata. Il Pepoli fu vittima di un errore di calcolo politico. Di origine popolare, salito in potenza per le subite ricchezze, volle legare la sua fortuna a quella di una delle più antiche ed illustri casate. Il matrimonio della figliuola con Obizzo avrebbe dovuto spianargli la via al dominio di Bologna. Il momento fu scelto male. Invece di salire cadde, a causa appunto dei suoi legami con gli Estensi. Nè Dante aveva alcuna ragione per simpatizzare sia col Pepoli, sia con i fratelli Obizzo e Rinaldo. I maggiori di costoro sono trattati nella *Commedia*, da tiranni sanguinari; ma questo ancora non conterebbe molto, perchè anche dei Polentani e dei loro congiunti vi si dice tutt'altro che bene. Intorno alla tirannide che i due fratelli d'Este presero ad esercitare sui cittadini di Ferrara, poco tempo dopo chiamati alla signoria, il vicentino Ferreto narra cose orribili ⁽¹⁾. Il giudizio del Ferreto coincide con quanto si apprende a carico degli Estensi dal

« rico... e contro la verità fu bandito » (GHIRARDACCI, op.cit. II, p. 7). Pensiamo che questo Roberto, chierico milanese, fosse Robertino Visconti, nipote dell'omonimo Roberto Visconti, allora arciprete della metropolitana di Milano. Succedette allo zio nell'arcipretura, e più tardi a Giovanni Visconti nell'arciepiscopato.

(1) *Historia*, ed. CIPOLLA in *Fonti per la Storia d'Italia*, pubbl. dall'Ist. stor. Ital., II, p. 234.

processo per eresia. Un particolare che ci rappresenta l'ambiente familiare, è la denuncia data dal patrono di Obizzo e Rinaldo, fra i testimoni sospetti, del marchese Aldobrandino loro padre ⁽¹⁾. A questa denuncia si contrappongono due annotazioni dei registri della Camera apostolica del 1320-1321, relative a centocinquanta fiorini versati per ordine del papa ad Aldobrandino, presente personalmente alla Curia, a titolo di dono ⁽²⁾. Prezzo di un' infame denuncia che Guido Cappello lo eccitò a presentare contro i suoi figli?

Il Pepoli era stato sempre e rimaneva, anche dopo la sua espulsione, guelfo altrettanto e forse più degli Estensi. Il suo nome era legato alla esaltazione della parte guelfa intransigente di Bologna, che culminò nella primavera del 1306 col bando dei Bianchi toscani, con l'alleanza fra il Comune, i Neri di Firenze e gli Estensi, e con le ostilità aperte contro gli Scàligeri e i Bonacolsi, e fra il 1311 e il 1313 gareggiò con Firenze nella più astiosa opposizione contro l'imperatore Arrigo. Alla data dell'egloga, se si deve credere ad un cronista, il Pepoli si trovava ancora nascosto a Bologna nella casa ospitale di messer Alberto dei Sabbadini; ove si sarebbe trattenuto quasi tre mesi ⁽³⁾. Ma anche se la durata del celamento fosse stata assai più breve, e dopo pochi giorni egli fosse riuscito ad evadere e riparare a Ferrara, non avrebbe avuto tempo di far cosa alcuna da attirare sopra di sè le simpatie del Poeta. Comunque, è da escludere che i tumulti del 17 luglio siano stati accompagnati o seguiti da una di quelle carneficine, delle quali si hanno frequenti esempi nelle cronache del tempo. Si fanno i nomi di un ucciso, di pochi feriti in quel giorno, e di un amico di Romeo, giustiziato il 27 luglio. I banditi in quel primo momento furono i Pepoli, e non tutti, e dodici popolani; i confinati trentotto ⁽⁴⁾.

(1) *Reg. Collect.* 406, 23 ottobre 1321.

(2) *Arch. Vat., Reg. int. et ext.* 31, c. 61 (3 marzo 1320), e c. 63 (22 giugno 1320). Il MURATORI, nell'espone varie congetture sul perchè Aldobrandino d'Este « il quale dimorava allora a Bologna... rimanesse indietro di « Rinaldo e Obizzo », insinua che « si tenea molto coi Preti » (*Ant. Est.*, II, p. 72).

(3) *Corpus Chronic. Bonon.* cit.; *Chron. B.* p. 349.

(4) GHIRARDACCI, op. cit. II, p. 12 e sg.

Scartata l'identificazione di Aci e di Achemenide proposta dal Lidonnici con personaggi tratti dagli avvenimenti bolognesi, che avrebbe dovuto condurre alla identificazione di Polifemo (Comune), è mestieri considerare direttamente la personalità di Polifemo nella speranza di trovare in essa gli elementi della identificazione di Aci e di Achemenide.

Perchè dovrebbe nascondersi sotto il nome di Polifemo il comune di Bologna? Si dice che con la frase «timeam saltus et «rura ignara deorum», Dante aveva già impresso a Bologna lo stigma dell'empietà, stigma che si accentua nella figura di «Polifemo», dispregiatore degli dei, personificazione vivente di quei «saltus et rura ignara...». Veramente, come già si è veduto, la glossa sottolinea la frase: «idest imperatorum; quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat». Qui non vi ha che l'accusa di guelfismo, che, se può parer singolare in bocca a chi teneva la sua dimora a Ravenna, si spiega sino ad un certo punto con la maggiore combattività del guelfismo bolognese in confronto della relativa moderazione del guelfismo di Guido Novello. Ma così profondo è il divario, e non solo di intensità, che passa tra il rilievo sulla parte politica seguita dal comune di Bologna, e l'accenno alla personalità di Polifemo, della quale nella prima egloga non vi è traccia, che Dante nella seconda non esita a far sapere che avrebbe finito per accettare il dolce appello dell'amico... se non temesse Polifemo. Dunque senza Polifemo, Dante avrebbe vinta la ripugnanza che la prima volta lo aveva trattenuto. La nuova personalità, che a Bologna non c'era, quando fu scritta la prima egloga, e il cui avvento colà quale capitano del popolo mosse il Poeta a rispondere la seconda volta a Giovanni del Virgilio, come rispose, è Folcieri da Calboli. Non sapremmo meglio illustrare il nostro pensiero che col ripetere quanto scrisse il Lidonnici, completando la sua esposizione con la contrapposizione del brano della *Commedia* dedicato a Folcieri, alla dipintura di Polifemo, dell'egloga: «... il 20 luglio omni sollicitudine et «velocitate properavit venire ad civitatem Bononie «Fulcieri da Calboli, il polifemico flagellatore dei Bianchi fiorentini dopo la seconda guerra del Mugello; quegli ch'era stato

« pure capitano del popolo a Bologna al tempo della reazione dei
« guelfi Neri contro i Bianchi e i ghibellini che per poco ave-
« vano avuto sopravvento al Comune, quegli insomma cui Dante
« nel canto XIV del *Purgatorio* ha polifemicamente effigiato:

Io veggio il tuo nepote, che diventa	Quis Polyphemon, ait, non horreat, [Alphesiboeus
cacciator di quei lupi in su la riva	Assuetum rictus humano sanguine tin- [gi,
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.	Tempore iam ex illo quando Galatea [relictis
Vende la carne loro, essendo viva;	Acidis heu miseri discernere viscera [vidit?
poscia gli ancide come antica belva:	Vix illa evasit. An vis valuisset amo- [ris,
molti di vita, e sè di pregio priva.	Effera dum rabies tanta perferbuit ira!
Sanguinoso esce da la trista selva:	Quid quod Achaemenides sociorum [caede cruentum
lasciala tal, che di qui a mill'anni	Tantum prospiciens, animam vix clau- [dere quivit? »

ne lo stato primaio non si rinselva.

Lasciando andare la « caccia . . . di lupi . . . contro i Pepoli, gli
« Scacchesi . . . » supposta dal Lidonnici, possiamo vedere in Aci: le
povere vittime della furia omicida e della infame venalità di Folcieri,
podestà di Firenze, spregevole strumento alle vendette dei guelfi di
parte Nera sui Bianchi della seconda guerra mugellana, nella prima-
vera del 1303 - « Acidis . . . relictis », abbandonato da Galatea, ossia
da Firenze che, con la morte nel cuore, assiste impotente, perchè
debole ed inerme, al sacrificio degli infelici; in Achemenide, ve-
diamo il compagno dei caduti nelle mani di Polifemo, che assiste
da lontano, esso pure impotente, alla orribile strage⁽¹⁾; sempre

(1) Non mancano, nelle nefande gesta fiorentine di Folcieri, episodi che
possono lontanamente richiamare quelli di Aci e di Achemenide. I cronisti
ricordano la triste sorte dei due giovani Diodati, condannati in odio allo zio,
l'ex-priore Gherardino, profugo a Pisa. La madre loro, disperata, si gettò ai
piedi del giudice messer Andrea da Cerreto. Il miserabile promise di salvarli,
ma poi li consegnò al carnefice. Fra i Bianchi catturati a Pulicciano e con-
dannati a morte vi fu il giudice messer Donato di Alberto Ristori; sul quale

che non si ammetta che Dante richiamò i due episodi siccome particolari al mito, senza riferirli ad alcun avvenimento del suo tempo.

L'egloga finisce, segnalando che il colloquio dei pastori è stato udito da Iola, ossia da Guido Novello, che se ne sta nella macchia tendendo l'orecchio; colui che quanto sa, riferisce agli amici, i quali ne fanno parte all'amico lontano, maestro Giovanni. Fu scritta quando il sole rifulgeva altissimo sull'orizzonte — luglio-agosto 1321 —, e non partì da Ravenna; ma rimase presso l'autore. Proprio in quei giorni sul cielo di Ravenna si addensavano nere nubi, foriere di tempesta; a scongiurare la quale Guido inviava in tutta fretta messi con lettere supplichevoli alla Curia d'Avignone, al rettore Amerigo, agli esuli di Forlì e agli amici di Bologna, di Rimini, Cesena, ecc. La notizia del capitanato bolognese di Folcieri e del tumulto popolare contro il Pepoli, sospetto di tiepido guelfismo, aveva rinnovellato nel Poeta l'antico furore contro Folcieri; era stata forse comunicata a Dante da Guido, il quale, informato dell'invito di Giovanni del Virgilio, volle, per mezzo del medico Fiduccio, mettere in guardia il suo ospite dal pericolo di cadere incautamente nelle fauci del mostro. Questo in sostanza il significato degli ultimi tre versi, sui quali si è molto disputato. Però, il momento non era opportuno perchè uno scritto con un contenuto così incendiario partisse dalla corte del Polentano e giungesse a Bologna; ove avrebbe potuto, offendendo Folcieri, muovere a rumore la parte popolare che questi serviva efficacemente nella caccia della parte dei Pepoli, e di riflesso pregiudicare lo stesso Guido Novello. In queste circostanze l'invio di Dante come oratore della città di Ravenna a Venezia dovette apparire a Guido un ottimo espediente. Mentre era lecito sperare dalla fama e dalla eloquenza del personaggio un'efficace azione in senso conciliativo sui bollenti propositi del Senato veneziano, l'ambasciata stessa distraeva il Poeta da un'attività letteraria la quale colpiva in pieno come fosse un mostro esecrabile, un soggetto,

Folcieri compì con orribile efferatezza le vendette dei giudici Andrea da Cerreto, Baldo d'Aguglione e Iacopo da Certaldo, già colleghi dell'infelice (DAVIDSON, *Geschichte von Florenz*, III, pp. 243 e 244).

che, Guido e gli altri della sua casata avevano sempre tenuto in conto di fedele amico, ed avevano tanto più interesse in quel momento di considerarlo tale, date le angustie nelle quali Ravenna era venuta a trovarsi.

IX.

LA MORTE DEL POETA.

Mentre Guido Novello era intento alla difesa contro l'aggressione dei Veneziani e dei Forlivesi, spirava l'ospite illustre, poco dopo di avere spese le ultime energie di uno spirito sempre vivido, e quelle stremate del fragile corpo, a parare la minaccia di un disastro per il protettore, che di riflesso avrebbe compromessa la pace del suo rifugio⁽¹⁾. La notizia della morte di Dante si era diffusa rapidamente in tutta Italia. Gli amici e gli ammiratori n' erano rimasti commossi. Cangrande e Guido Novello divisero l'onore delle condoglianze dei poeti.

(1) Autorevoli scrittori (C. CIPOLLA, *La data della morte di D.*, in *Atti della R. Accad. di scienze e lettere di Torino*, XLIX, 1914, p. 1207, e F. PELLEGRI, in *Bullett. della Soc. stor. Dantesca*, XXII, 1915, p. 79) attribuiscono importanza all'attestazione sulla data della morte dell'Alighieri (13 agosto), contenuta nei primi quattro versi di un carme *De morte Dantis poete*, che andò perduto, dello storico Ferreto dei Ferreti, riportati nelle *Cronache vicentine* di G. B. PAGLIARINI, che scriveva intorno al 1460. Il primo verso:

Ibidus atra dies Augusti Cesaris ibat,

dovrebbe significare che le idi del mese dedicato alla memoria di Cesare Augusto segnano la morte del Poeta. L'impressione che si ricava dallo studio delle opere del Ferreto è di uno scrittore più sollecito di fare sfoggio di classica erudizione che di curare e controllare l'esattezza dei fatti e dei giudizi. È assai probabile che l'epicedio sia stato scritto uno o più anni dopo la morte di Dante. Al Ferreto erano rimaste nella memoria le idi del carme di Giovanni del Virgilio: *Theologus Dantes*. Non ricordando più esattamente il mese, si azzardò di collocare l'avvenimento nel mese che ricorda il fondatore di quell'Impero, alla cui glorificazione il Poeta aveva consacrati gli ultimi anni della sua vita. Per il 13, o, forse più esattamente per la notte dal 13 al 14 settembre, stanno le testimonianze di Giovanni del Virgilio, del ravenmate contemporaneo Menghino Mezzani e di Giovanni Boccaccio, oltre la data segnata in più codici della Commedia, anteriori al 1360. A nostro giudizio di fronte a questo complesso di elementi di prova non è possibile prestar fede all'attestazione isolata del Ferreto,

Tuttavia, quanto a Guido, crediamo che la descrizione del Boccaccio, dei funebri di Dante e delle particolari onoranze tributate alla salma dall'amico, signore di Ravenna, sia quasi interamente un parto della immaginazione od almeno un'amplificazione del biografo, portato a presentare gli avvenimenti sotto quel colore che meglio poteva corrispondere ai desideri degli uomini di lettere. Ci sembra inverosimile che negli istanti in cui era più incerta la sua fortuna, Guido abbia avuto la forza di spirito e l'agio di disporre con tanta solennità i funebri del Poeta. Inoltre, egli aveva troppo bisogno del favore della Curia, del legato, del rettore e del clero cittadino e del concorso fervoroso degli amici di parte guelfa, per arrischiarsi di irritarne gli animi con la ostentazione di solenni onori tributati alla memoria di un loro fierissimo nemico.

I due figli Iacopo e Pietro, rinvenuto dopo molte ricerche in un nascondiglio il manoscritto degli ultimi canti del *Paradiso*, come si desume dal racconto del Boccaccio, sfrondata di ciò che vi ha di leggendario e di fantastico, si affrettarono a trascriverlo. Una copia fu spedita a Cangrande, il quale ebbe così la *Commedia* completa. Per Guido Novello fu steso un altro esemplare dell'intero poema.

Con diversi sentimenti si sarà appresa la notizia della morte dell'Alighieri ad Avignone nella corte di Giovanni XXII e ad Asti, ove teneva la propria sede il legato Bertrando. Acutamente nota lo Zingarelli: fa meraviglia come mai la *Commedia* potesse pubblicarsi senza pericolo dell'autore, lui vivente. Questo va inteso con riguardo alle due prime cantiche, che sole erano state pubblicate. Senza dubbio anche la terza era dall'autore destinata ad essere resa di pubblica ragione non appena fosse stata portata a compimento. Lo Zingarelli rileva che Dante ha proclamato alto nel XVII canto del *Paradiso* che, «senza curare insidie» avrebbe manifestato ciò che sentiva e pensava, contento solo «nella gloria dei posteri. Questa balda sicurezza, come una «sfida, posta subito dopo l'elogio di Cane, è segno che il Poeta «abbia appunto designato di rappresentare quale presidio fosse per «lui e per l'opera sua il signore di Verona... Dante era tran-

« quillo nei sicuri domini veronesi e non meno in Ravenna covata « dall'aquila polentana » (1).

Questa assoluta sicurezza, rispetto all'estremo periodo della vita di Dante, potrebbe apparire eccessiva. Abbiamo considerato i probabili motivi della partenza da Verona per Ravenna, sede di una piccola signoria; che, non riconosciuta, ma solo tollerata di fatto dalla santa Sede, rivendicante l'alta sovranità sull'esarcato, insidiata di fuori dalla potente Repubblica di Venezia, di dentro dalle fazioni e dagli stessi parenti del signore, aveva basi fragilissime. La discesa del legato Bertrando in Lombardia aveva determinato un insprimento nella divisione fra amici e ribelli della Chiesa. Vescovi, inquisitori e curiali erano infervorati ad imbastire processi per eresia contro le personalità più in vista di parte ghibellina.

L'ufficio dell'inquisizione a Ravenna era tenuto da un frate dell'ordine dei Minori, il quale esercitava le sue funzioni anche nelle vicine città di Forlì, Faenza, Cesena ed Imola. È risaputo che l'inquisitore, durante le assenze dai singoli uffici diocesani, si faceva rappresentare da un vicario del proprio ordine. Ad ogni ufficio erano stabilmente addetti più notai ed uno stuolo abbastanza numeroso di ufficiali dell'inquisizione, specie di guardia del corpo dell'inquisitore. Vi erano inoltre le spie segrete, volontarie o prezzolate, che prestavano la propria opera per la scoperta e la cattura degli eretici.

La protezione del signore, dal quale è probabile che Can-grande avesse procurata all'Alighieri una lettera di « fidancia », costituiva una discreta garanzia che l'inquisitore non avrebbe osato porre le mani sulla sua persona e portarlo nelle carceri. Ma chi lo poteva assicurare contro il pericolo di ricevere un brutto giorno la visita, nella sua abitazione, dei frati dell'ufficio, allo scopo di praticarvi una perquisizione, in traccia di scritti ritenuti ereticali? Questo pericolo potrebbe dare ragione del celamento del manoscritto degli ultimi canti della *Commedia* in un nascondiglio, ove i figliuoli riuscirono a scoprirlo.

Convien considerare la situazione, nella quale il Poeta, anelante con tutte le forze dello spirito alla eterna beatitudine, si

(1) Op. cit. p. 450.

trovò, allorchè sentì farsi vicina la fatale Parca. Approfittando delle disposizioni contenute nella lettera del 10 luglio 1320 di papa Giovanni XXII ⁽¹⁾, aveva chiesto, quando giunse a Ravenna, al legato Bertrando, per mezzo dell'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, o, se questi non era più in grado, per la tarda età, di esercitare il pastorale ufficio, per mezzo del vicario « in spiritualibus », Giovanni da Castiglione, l'assoluzione dalla scomunica, nella quale era incorso per i suoi scritti e per i consigli dati a Cangrande intorno alla legittimità del vicariato imperiale? Non lo crediamo; poichè, a parte quanto si è detto sulla scomunica del figlio, i principî professati negli ultimi canti del *Paradiso* ed in alcune allusioni delle due egloghe sono inconciliabili con un atto di sottomissione e di obbedienza ai mandati del legato o del sommo pontefice. È vero che il tardato invio degli ultimi canti a Cangrande potrebbe indicare l'insorgenza nell'autore, all'ultimo momento, di uno stato di indecisione. Ma, se mai, si sarebbe trattato soltanto di un dubbio circa l'opportunità di pubblicare in quel momento in cui infuriava la reazione, la terza cantica, che segnava sulle prime due un rimarchevole aggravamento nella condanna della politica della Chiesa. Però ci rimane il sospetto che qualche scrupolo abbia assalita la coscienza del Poeta, quando, colpito dalla febbre, stremato di forze, chiamò al suo letto il sacerdote. Non si hanno, nè si possono avere elementi per penetrare nel segreto della penitenza del grande Poeta cristiano. Pure il racconto del Boccaccio, il quale, in luogo di dire semplicemente che Dante ricevette divotamente i conforti della religione, parla di una sua riconciliazione con la divinità ⁽²⁾, porterebbe a qualche cosa di diverso dalla semplice amministrazione dei sacramenti, e cioè se non proprio ad un vero atto curiale di abiura con giuramento, e di sottomissione ai mandati della Chiesa, quale si soleva redigere in confronto dei penitenti colpiti dalle censure canoniche e sospetti di eretica pravità, ad una solenne professione di fede cristiana e di ossequio all'autorità della Chiesa.

(1) Vedi sopra p. 52, nota 3.

(2) *Vita di Dante*, ed. SOLERTI, p. 30.

Abbiamo presente un simile atto assunto il 24 maggio 1315 a richiesta di Pietro da Abano⁽¹⁾. Mentre era lettore di fisica e astrologia a Parigi, Pietro era stato tacciato di eresia dall'inquisitore dell'ordine dei Predicatori. Dopo lunghe vessazioni un decreto pontificio aveva imposto silenzio agli accusatori. Rimpatriato verso il 1304, l'inquisitore dell'ufficio di Padova tornò all'assalto; ma dovette sospendere il processo di fronte all'opposizione di quel comune. Però la partita era soltanto rimessa. Si attendevano tempi migliori per la libertà dell'ufficio, o che Pietro morisse, per riaprirlo. Intanto si continuava in segreto a raccogliere elementi per l'accusa⁽²⁾. Obiettivo la condanna del maestro, se vivo, al rogo; della sua memoria e degli scritti, se defunto, insieme alla cremazione della salma e alla confisca della eredità. Presago di quanto sarebbe accaduto, Pietro, quando sentì prossima la sua fine, chiamò un notaio, due frati Minori ed alcuni testimoni e rese alla loro presenza un'ampia e solenne professione di fede cattolica, con dichiarazione che solo « *disputationis forte gratia* » poteva aver detto alcun che di meno ortodosso. All'indomani testò chiamando eredi fiduciari due fra i più cospicui cittadini di Padova; volle essere sepolto nella chiesa di S. Antonio dei frati Minori e raccomandò sè stesso, ossia la propria salma, i figliuoli e la eredità al comune. Pochi giorni appresso il vecchio maestro spirava.

« *Silente nocte, sepulcrum aperuit, corpusque combussit et cineres vento dedit. O nefandum scelus!* ». In modo così or-

(1) GLORIA A. *Monumenti dell'Università di Padova (1222-1318)*. Venezia, 1884, p. 353 e sg., e doc. p. 77.

(2) Nel rendiconto degli introiti e delle spese dell'inquisitore di Bologna, frate Ruggero « de Petriolo », è segnata sotto la data del novembre 1312 la spesa di sei soldi e mezzo « in vino... quum habitum fuit consilium per inquisitorem Paduanum cum doctoribus et sapientibus de magistro P[etro] de « Albano » (*sic*) (Arch. Vat., *Reg. Collect.* 133, fo. 143). Intorno alla vita e alle dottrine scientifiche dell'autore del *Conciliator* si possono consultare gli scritti di SANTE FERRARI, *I tempi, la vita e la dottrina di P. d'Abano*, Genova, 1900, e *Per la biografia e per gli scritti di P. d'A.*, in *Mem. R. Accad. Lincei*, classe scienze morali, serie 5^a, to. XVIII (1918), fasc. 7^o, ed un recentissimo acuto studio di BRUNO NARDI, *Intorno alla dottrina filosofica di P. d'A.*, in *Nuova Rivista storica*, IV (1920), fasc. 1^o e 4^o.

ribile e di sorpresa l'inquisitore, secondo il cronista Savonarola, avrebbe data esecuzione alla sentenza di condanna, predisposta in attesa della morte dell'eretico⁽¹⁾. Il teologo agostiniano frate Tommaso da Strasburgo riferisce di essere stato presente quando « ossa sua [di Pietro] hiis et aliis erroribus fuerunt combusta »⁽²⁾. La salma fu cremata, ma le ceneri non furono date al vento; bensì vennero raccolte e rinchiusse in un'urna, che, dopo qualche tempo riabilitata, a quanto sembra, la memoria del defunto, fu collocata presso la chiesa di S. Agostino, dei frati Predicatori, in luogo sacro.

Questo precedente di pochi anni innanzi merita tutta l'attenzione nell'esame delle questioni relative alla morte dell'Alighieri e alla tumulazione della sua salma. Notiamo intanto che la scelta della chiesa di S. Francesco, come luogo per la sepoltura del Poeta, è significativa al pari di quella corrispondente di maestro Pietro da Abano nella grande basilica francescana di S. Antonio. Dante, pur riprovando certi eccessi degli spiritualisti, aveva professato particolare simpatia per l'ordine francescano; nella cui regola si rifletteva l'ideale di una Chiesa, non proprietaria nell'interesse del clero, ma dispensiera dei beni ai poveri di Cristo.

Rammentiamo che l'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo spirò il 18 agosto e che il 10 settembre seguì l'elezione in suo successore, dell'arcidiacono Rinaldo da Polenta. Nell'intervallo erano stati convocati in Ravenna i rappresentanti del clero secolare e religioso della provincia. La presidenza del clero metropolitano era stata assunta da Francesco da Calboli, nipote di Folcieri, cardinale-canonico e vicario capitolare, accorso a Ravenna per esercitare l'ufficio. Al ritorno da Venezia, con la febbre che lo doveva portare in pochi giorni alla tomba, seppe il Poeta che il parente di « Polifemo » era ospite di Guido Novello e del fratello Rinaldo, e che i caporali di parte guelfa della Romagna si erano dati la posta a Ravenna per sostenere la posizione pericolante dei Polentani? Certo; nulla di più stridente è dato immaginare, del contrasto fra le idee e i sentimenti di Dante, e quelli dei prelati accorsi per la elezione del metropolita, e dei guelfi postisi al fianco di Guido.

(1) *Rer. Ital., Script.*, to. XXIV, c. 1056.

(2) *Opera*, Basilea. 1573, libro IV, cap. IX.

La salma dell'altissimo Vate, chiusa nel freddo avello, doveva serbare ancora nelle rughe della fronte la fiera espressione di sdegno contro il papa regnante e contro coloro che si erano resi complici delle sue iniquità, quando, a nome di Rinaldo da Polenta, uno scriba stendeva la già ricordata dichiarazione di fede guelfa; nella quale, oltre ad esaltare le tradizioni quasi secolari del guelfismo dei da Polenta, si vituperano i ghibellini, siccome « perfidi » e « maledicti ».

X.

GUIDO NOVELLO, CAPITANO DEL POPOLO A BOLOGNA.

Nello studio dei casi di Guido Novello dopo la morte di Dante occorre avere presente lo svolgimento delle relazioni fra il rettore della Romagna, indi arcivescovo di Ravenna, Amerigo de Cháluz e il comune di Bologna.

Nel gennaio 1322 Bologna disponeva l'invio di duecento militi all'esercito del legato contro i Visconti, e prometteva ai nunzi apostolici che quanto prima ne avrebbe inviati altri duecento⁽¹⁾. In contemplazione di questo suo concorso, assai oneroso, il comune aveva mandato alla Curia due ambasciatori per chiedere le fosse concessa l'amministrazione del borgo di Medicina, tenuta dal rettore, dolendosi che Medicina fosse divenuto luogo di asilo dei banditi dello stesso comune, e di malfattori, e vi si commettessero angherie in danno dei cittadini di Bologna. Aveva pure supplicato che si concedesse qualche grazia a Francesco, nipote di Folcieri da Calboli. Qui si disegna un punto di discordia fra il comune e il rettore; che più tardi sarà tacciato di permettere che Romeo Pepoli soggiorni nel territorio immediatamente soggetto alla Chiesa. Intanto si muove al rettore l'accusa di far servire il possesso di Medicina ad offesa dei Bolognesi. Il papa rispondendo il 2 febbraio assicura che da Medicina niuna molestia sarà più per derivare a Bologna; ma non può consentire alla concessione del possesso di quel borgo⁽²⁾. Il 1° aprile 1322 aveva assunto

(1) *Reg. Vat.* 111, epist. 670.

(2) *Ibid.* epist. 674; GHIRARDACCI, op. cit. II, p. 24.

l'ufficio di capitano del popolo di Bologna Guido Novello da Polenta, chiamato a tale carica con deliberazione del consiglio del popolo del 23 febbraio precedente (1). L'8 maggio il Pepoli con i Gozzadini ed altri esuli della sua parte e con un grosso esercito di militi e di fanti organizzato, come si disse di poi, a Ferrara presso gli Estensi, a Medicina e in altre terre tenute dal rettore, tentò di entrare per sorpresa a Bologna. Ributtato l'assalto, Romeo coi suoi rifecce il cammino, non senza aver lasciato sul terreno molti cadaveri dei suoi partigiani e nelle mani dei bolognesi intrinseci numerosi prigionieri (2). A Bologna vi fu allora uno scoppio di indignazione contro Amerigo de Châluz, accusato di aver favorita la radunata dell'esercito nemico in territori soggetti alla giurisdizione della Chiesa. Si scrissero lettere di fuoco alla Curia. È assai probabile che Guido Novello abbia dovuto prestare il proprio nome alle proteste del comune indirizzando una lettera di protesta contro il rettore. Giovanni XXII si affrettò il 18 giugno a rispondere alla querela del comune, mostrando di apprezzarne il risentimento contro gli ufficiali pontifici della Romagna e rassicurando che avrebbe provveduto perchè il rettore fosse in avvenire più cauto e prudente. Scrisse pure ad Amerigo dandogli una solenne lavata di capo per il suo contegno ed intimandogli per la seconda volta di non permettere al Pepoli il soggiorno nella provincia (3). Scrivendo il 28 giugno a Guido da Polenta, quale capitano del popolo, e al giureconsulto Giovanni d'Andrea, li ringraziò della affettuosa accoglienza fatta al vescovo di Rimini, nunzio apostolico, quando si era presentato per chiedere al comune di Bologna un nuovo concorso nella lotta contro i ghibellini lombardi. Fece sapere a Guido ch'era disposto, qualora si fosse presentata l'occasione, di concedergli qualche premio per la sua

(1) RICCI, op. cit., doc. XIV e XV.

(2) *Chronica A. e Chronica del VILLOLA*, in *Corpus Chron. Bonon.* ed. cit. p. 349 e 351; GHIRARDACCI, op. cit. II, p. 30. Secondo il Ghirardacci (ibid. p. 31), fu dopo l'esito infelice di questa impresa, che Romeo « deliberò di passare al « pontefice per trovar perdono ed impetrar grazia di ritornarsene libero a « casa sua ».

(3) *Reg. Vat.* 111, epist. 725 e 726.

devozione alla causa della Chiesa⁽¹⁾. Erano le solite blandizie, alle quali la Curia ricorreva per cattivarsi il favore dei personaggi più influenti. In quel momento si desiderava che Guido Novello e Giovanni d'Andrea si prestassero a mettere un po' d'acqua nel divampante furore dei Bolognesi, che minacciava di compromettere le sorti della grave impresa impegnata contro i Visconti. Non ignorava Giovanni XXII la sensibilità del giureconsulto-canonista per certi argomenti che avevano la loro solida base nella concessione di benefici e di altre temporalità ecclesiastiche. Cogliendo la palla al balzo, il Polentino si era affrettato il 6 luglio a provocare una deliberazione del comune di Bologna per l'invio ad Avignone di un'ambasciata col mandato di chiedere la conferma o la nomina ad arcivescovo di Ravenna, del fratello Rinaldo⁽²⁾. Dubitiamo però che la deliberazione abbia avuto seguito; perchè il comune ancora per un po' di tempo rimase fuori dei gangheri. Significò lo stesso comune al legato che non intendeva più di adempiere la promessa del terzo sussidio. Non pago, occupò violentemente alcuni castelli tenuti dal rettore nel comitato di Imola; prestò aiuto ai ribelli della Chiesa, che avevano teso insidie e trucidati alcuni ufficiali del rettore. Redarguito dal papa con lettera del 15 luglio, fece ancora peggio. Una lettera del 21 luglio lo rimprovera «di avere invaso alcuni castelli soggetti al dominio diretto della Chiesa, in particolare il castello di Montecatone, costruendovi un nuovo fortilizio, e di avere impedito al rettore di punire alcuni malfattori; ingiunge di restituire il maltolto, di demolire il fortilizio e di non offendere la dignità del rettore⁽³⁾. Il contegno sempre più aggressivo dei Bolognesi indusse Americo ad apprestare i mezzi per la

(1) *Reg. Vat. epist.* 747 e 748. «Nobili viro Guidoni de Polenta capitaneo «populi Bononiensis. Innotuit nobis vener. fratris nostri Francisci episcopi Ari- «minensis series litterarum, quam sedule sibi astiteris quamque votive direxeris «in hiis que pro parte nostra cum dilectis filiis Potestate, Ancianis, Consilio et «Communi Bononiensi habuit expedire; pro quibus tuam devotionem multipli- «citer in domino commendantes parati erimus, domino concedente, tibi grata «vicissitudine opportuno tempore respondere» (ep. 748).

(2) FILIPPINI, op. cit., p. 45.

(3) Ibid. epist. 753 e 616. Nell'atteggiamento ostile del comune di Bologna avranno influito anche i sospetti per la presenza di Romeo alla Curia.

difesa dei pochi castelli e terre che teneva in nome della Chiesa. Assoldò schiere di militi ed ottenne dal papa una serie di lettere in data del 21 luglio, dirette a Rinaldo arcidiacono, Guido Novello podestà (perpetuo) di Ravenna, e Ostasio da Polenta e allo stesso comune di Ravenna, ai Malatesta e al comune di Rimini, a Francesco Manfredi capitano di Faenza, a Rizzardo Manfredi capitano di Imola, e a Francesco Ordelauffi capitano di Forlì, con l'ordine di pagare la « tallia » ch'egli avrebbe imposta per soddisfare il soldo ai militi (1). Strana condizione nella quale era venuto a trovarsi Guido Novello! Come capitano del popolo di Bologna, doveva eseguire le deliberazioni del comune e fare viva guerra al rettore; come podestà e signore di Ravenna, si pretendeva che contribuisse per la difesa dello stesso rettore. Non tarderà il cugino Ostasio a profittare di questa via senza uscita, nella quale si era smarrito per la forza degli eventi e senza sua colpa Guido Novello, per fare il proprio gioco.

Com'è noto, il 20 settembre, appena dieci giorni prima che Guido scadesse di carica, Ostasio, entrato di notte a Ravenna, sorprese all'alba l'arcidiacono Rinaldo, che reggeva la città in nome di Guido. Avute le chiavi delle porte ed introdotta una schiera di militi, uccise Rinaldo ed afferrò con robusta mano la signoria. È probabile che Amerigo de Châluz non solo fosse consapevole del colpo di mano preparato da Ostasio, ma ne abbia favorita l'esecuzione, non tanto in odio al capitano del popolo di Bologna, quanto per sbarazzarsi del concorrente alla cattedra arcivescovile. Non importa che Amerigo avesse un anno e mezzo prima professata la propria stima per le virtù dell'arcidiacono. L'elezione di Rinaldo, da parte del clero provinciale, doveva aver raffreddato i sentimenti di Amerigo, che guardava con eguale avidità a quel seggio.

Gli uomini si sentivano irresistibilmente portati alla violenza e alla vendetta. Le due lettere del papa ai Bolognesi del 15 e 21 luglio riflettono la collera del rettore che doveva avere scritto

(1) *Reg. Vat.* epist. 630 (rubr.): « Pandulpho et Ferrantino de Malatestis et « Communi Ariminensi quod circa solutionem tallie se exhibeant liberales » — « in « eodem modo dilectis filiis Raynaldo archidiacono Ecclesie ac Guidoni pote- « stati et Eustacio de Polenta et Consilio ac Communi de Ravenna ».

lettere violenti contro quel comune, accusato delle maggiori nequizie. Se gli attacchi contro le terre e i castelli della Chiesa e dei signori di Inola e Faenza erano diretti da Guido Novello, è naturale che l'odiosità di queste imprese si facesse ricadere sopra di lui. Non meno significativa appare la coincidenza fra il colpo di mano del 20 settembre con la uccisione di Rinaldo da Polenta, e la elezione annunciata con lettera del 24 di quel mese ad arcivescovo di Ravenna, di Americo de Cháluz, il quale avrebbe continuato a fungere anche da rettore della provincia⁽¹⁾. Questa coincidenza nelle date dei due avvenimenti ci rafferma nella opinione che fossero passate segrete intelligenze fra Americo ed Ostasio, nel senso che il primo doveva cooperare attivamente alla conquista della signoria da parte del secondo, od almeno aveva promesso di appoggiarlo, a fatto compiuto, presso la Curia e presso le altre signorie della Romagna contro i tentativi di Guido Novello di riaffermare il potere perduto, e Ostasio dal suo canto aveva promesso di riconoscere i diritti e i privilegi della chiesa Ravennate, specialmente il possesso di Argenta, ambito dagli Estensi e dai Veneziani, e di propugnare gli interessi della Chiesa Romana nella intera provincia. È pure evidente che il breve dissidio di Bologna e del suo capitano del popolo con la Chiesa era stato

(1) *Reg. Vat.* 74, epist. 68. Il *Reg. intr. et exit.* n. 54 della Camera apostolica reca l'annotazione del pagamento eseguito il 24 settembre 1322, per mandato del papa, di un compenso al corriere inviato con lettere chiuse col sigillo della Camera, al rettore della Romagna, con la seguente postilla marginale: «portavit litteras notificationis quod fuerat rectori provisum de Ecclesia «ravennatensi» (c. 115). Tanta fretta nella comunicazione della nomina, senza precedenti nei registri camerari, rivela l'intento che il rettore fosse posto in grado di prendere il possesso della chiesa Ravennate con la massima sollecitudine, prima che da Bologna fosse di ritorno Guido Novello. Si calcolava che dopo il 30 settembre, Guido avrebbe forse dovuto trattenersi a Bologna ancora per otto o dieci giorni, in attesa che si compiesse il termine per il sindacato del suo ufficio. Ma quando il corriere papale partiva da Avignone, era già compiuto il fato di Guido, e quello altresì più tragico del fratello Rinaldo. È probabile che in questo intrigo avesse avuto mano il camerario; del quale Americo doveva avere la massima confidenza, come si rileva dalla surricordata relazione a lui diretta nel febbraio 1321 (v. p. 54-55).

abilmente sfruttato da Amerigo presso la Curia nella sua competizione con l'arcidiacono.

La deliberazione presa dal comune di Bologna il 22 settembre di destinare duecento militi in aiuto di Guido Novello e nel successivo giorno 24, di conferire a lui, al fratello Giovanni e ai nipoti la cittadinanza bolognese e di assegnargli il comando di una « bandiera » di cinquanta militi, l'uso di una casa in città e l'usufrutto di una possessione ch'aveva appartenuto a Romeo Pepoli, è manifesto indizio che il comune attribuì le disgrazia sopravvenuta a Guido il significato di una rappresaglia del rettore contro il capitano del popolo ⁽¹⁾. Ma ben presto a Bologna si cominciò a riflettere se conveniva impegnarsi a fondo in una guerra contro Ravenna e contro il rettore, col pericolo di guastarsi seriamente con la santa Sede. Si sarebbe formata contro Bologna una grossa coalizione, della quale non avrebbero mancato di trarre profitto i vecchi fuorusciti ghibellini e i nuovi ribelli, che contavano sull'aiuto degli Estensi e dei ghibellini di Verona, di Modena e Mantova e di Forlì. Così vediamo prima nel 17 dicembre il Consiglio del popolo che destina ambasciatori in Romagna per l'affare di Guido da Polenta, poi nel 23 gennaio 1323 lo stesso Consiglio che, richiesto da parecchi signori e comunità della Romagna, e particolarmente dal comune di Ravenna, di licenziare Guido Novello sotto minaccia di costituire il blocco dei guelfi della provincia contro Bologna, ed informato che Guido aveva pratiche occulte con Cecco Ordelaffi, il nemico dell'agosto 1321, per muovere all'assalto di Ravenna, deliberò di dargli lo sfratto ⁽²⁾. Così per istigazione di Ostasio, Guido fu costretto a lasciare Bologna.

Non è senza interesse seguire lo svolgimento di questi avvenimenti attraverso le lettere di Giovanni XXII. I rimproveri sempre più aspri del papa nel 1322 avevano determinato un mutamento nella pubblica opinione e nell'atteggiamento della parte popolare, che aveva il predominio nei consigli del comune. Aveva incominciato il papa fino dal 10 agosto 1322 a stendere la mano dispensiera di grazie, col concedere a Tommaso Beccadelli, uno

(1) Ricci, op. cit. doc. XVII e XVIII.

(2) Ibid. doc. XIX e XXI.

dei due ambasciatori, la podesteria delle terre di Medicina e Villa Fontana per un anno ⁽¹⁾. Così una prima soddisfazione era data al comune nelle sue querele per la mala amministrazione del rettore nella prima delle due terre. In una successiva lettera del 7 novembre si danno dei consigli in forma assai amichevole sulla scelta dei rettori del comune ⁽²⁾. Le lettere del 23 e 24 luglio, 6 e 13 agosto 1323 attestano che la pace è pienamente ristabilita fra Avignone e Bologna ⁽³⁾. Al tentativo di Guido Novello di attaccare Ravenna con le forze di Cecco Ordelaffi allude una lettera del 15 luglio, che ingiunge ad Amerigo de Châluz, nella doppia veste di arcivescovo di Ravenna e di rettore della Romagna, di formare un processo contro Cecco ed i suoi complici ⁽⁴⁾. L'accettazione incondizionata, da parte della Curia, di Ostasio da Polenta, quale podestà (perpetuo) di Ravenna, nel novero dei fedeli della Chiesa, risulta da lettere a lui dirette come ad altri signori guelfi della Romagna il 13 aprile 1323, con invito di soddisfare la « tallia » imposta dal rettore per la difesa della provincia ⁽⁵⁾.

Guido Novello, dopo i casi del 20 settembre 1322, avrà spesso ricordate le belle parole, con le quali due mesi prima Giovanni XXII lo aveva lusingato, facendogli balenare la speranza di futuri favori. Avrà fatto le sue amare riflessioni sul contegno della Curia, dalla quale non era partita una sola parola di rimprovero dopo che Ostasio con le sue stesse mani aveva trucidato il cugino Rinaldo, arcidiacono; delle cui rare virtù aveva in tempo non sospetto resa splendida attestazione Amerigo de Châluz.

(1) *Reg. Vat.* 73, epist. 1206.

(2) *Ibid.* 111, epist. 1546.

(3) *Ibid.* epist. 1588, 1589, 1596 e 1597.

(4) *Ibid.* epist. 1219.

(5) *Ibid.* epist. 1419-1431: - « dilecto filio nobili viro Heustacio de Polenta « Ecclesie Romane fideli. - ... Nobilitatem tuam rogamus... quatenus apud « dilectum filium Potestatem, Capitaneum, Sapientes, Consilium et commune « civitatis Ravennatensis quibus super hoc scribimus, sic sollicitè ac diligenter « insistas quod pro instanti et futuro anno huiusmodi pecuniarum talliam dil. fil. « fratri Romandiole rectori. nomine nostro et eiusdem Ecclesie efficaciter et « prompte persolvant quod de operose solitudinis studio valeas merito com- « mendari » (epist. 1431).

XI.

I LIBRI E LE CARTE DI DANTE.

Ed ora, dopo una così lunga digressione sulle diverse fluttuazioni nei rapporti di Bologna e di Ravenna col rettore della Romagna e con la santa Sede, ritorniamo a Iacopo e Pietro, che il 1° maggio 1322 inviarono o portarono da Ravenna a Guido Novello in Bologna il primo esemplare completo della *Commedia*, preceduto dal carme illustrativo di Iacopo e, forse, a maestro Giovanni del Virgilio la seconda egloga. L'avello, presso la chiesa di S. Francesco, ove giaceva la salma del Poeta, attendeva che vi si scolpisse l'epitaffio dettato da maestro Giovanni. Crediamo che Iacopo e Pietro fossero rimasti o ritornati a Ravenna, ove aspettavano che Guido, scaduto il semestre del capitanato, facesse ritorno. Essi dovettero assistere con dolore ai truci avvenimenti del 20 settembre. Che cosa accadde in quell'occasione delle cose loro, dei libri e degli scritti del padre? Se gli Alighieri avevano alloggio nello stesso palazzo del signore, si può pensare che tutto sia andato a soqquadro in seguito al saccheggio e agli atti vandalici di distruzione che solevano accompagnare ogni violenta mutazione di signoria. Se, come sembra più probabile, abitavano altrove, forse nella casa del rettore delle due chiese, non si vedrebbe sufficiente ragione perchè l'ira popolare si fosse portata contro i figli del Poeta e le cose loro, non ostante l'animosità dei chierici. Certamente Pietro perdette per rimozione o per rinuncia la rettoria, che abbiamo veduto nel 1323 posseduta da Francesco Lambardini. Si può bensì formulare una ipotesi; alla quale, se mancano elementi di prova diretta, non fanno difetto invece quelli di prova indiretta, tratti dalla profonda avversione che dovevano sentire gli uomini appartenenti alla Curia di Avignone od usciti dai suoi ruoli, contro il Poeta, che aveva fustigato con inaudita violenza di linguaggio i vizi e le turpitudini della grande « meretrice ». Amerigo de Châluze, maestro nelle decretali, era un magnifico campione della specie. Calato in Italia, come molti altri ufficiali di Curia, per fare fortuna nelle nunziature e nelle prelature, dal governo temporale di una

provincia era passato di punto in bianco al governo della prima chiesa metropolitana d'Italia. Anche per lui sembrava scritta la visione di san Pietro, sui lupi rapaci in veste di pastori, vaganti « per tutti i paschi ». Si preoccupò Americo dell'eredità letteraria di Dante ed agì direttamente nell'esercizio dei poteri giurisdizionali contro l'eretica pravità, inerenti all'ordinariato, ovvero provocò, col consenso di Ostasio da Polenta, in quel primo periodo, dominato dall'intento di recare outa al cugino spodestato e ai suoi protetti, dall'inquisitore provvedimenti per il sequestro, la confisca e la distruzione di scritti diffamatori, scandalosi, ereticali?

Basta a noi avere proposto il quesito con una ipotesi; rassegnati al pensiero che non si riuscirà mai a dare al quesito medesimo sicura risposta.

XII.

LA CONDANNA DELLA « MONARCHIA ».

Accenna il Boccaccio nella *Vita di Dante* all'azione spiegata contro il libro *Monarchia* dal legato cardinale Bertrando, il quale questo libro « in publico sì come cose eretiche contenente dannò « al fuoco . . . », e ciò nel tempo dello scisma del Bavaro e di Pietro da Corvara, a cagione del partito che ne avevano tratto i fautori dello scisma per combattere la politica di dominazione universale, di papa Giovanni XXII. « E », prosegue, « il simigliante « si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, [se giustamente o no, Iddio il sà di « vero] ⁽¹⁾; se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò e con lui messer « Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai al cospetto del cardinale ». Il racconto si inquadra con gli avvenimenti dell'epoca. La presenza a Bologna di messer Pino della Tosa è provata da un documento del 27 febbraio 1329, nel quale compare avanti il legato nella veste di ambasciatore della repubblica di Firenze ⁽²⁾.

(1) Postilla della prima redazione compendiosa della *Vita di Dante* (ed. A. SOLERTI, p. 61).

(2) RICCI, op. cit. doc. XXX.

Sotto la data del 24 marzo di quell'anno alcune cronache di Ravenna e di Bologna pongono l'atto formale di restituzione mediante la simbolica consegna delle chiavi delle porte, da parte di Ostasio da Polenta, della città di Ravenna alla Chiesa Romana rappresentata dal legato Bertrando e dal rettore ed arcivescovo Amerigo ⁽¹⁾. Lo storico ravennate Girolamo Rossi riassume l'atto di sottomissione di Ostasio alla Chiesa, celebrato a Bologna avanti il legato il 22 agosto 1329, con l'assoluzione dalle censure nelle quali era incorso per la uccisione dei suoi agnati Bannino e Guido, padre e figlio, per le insidie tese in Bertinoro al cugino Guido Novello e per la ribellione contro la santa Sede ⁽²⁾. Della uccisione dell'arcidiacono Rinaldo nessuna parola. Dallo stesso scrittore si apprende che sino dal 1327, dopo la discesa del Bavaro in Lombardia, Ostasio, stretta lega con Alberghetto Manfredi da Faenza, e con l'Ordelaffi da Forlì, era passato nel campo ghibellino, e nel settembre 1328 aveva unite le proprie forze a quelle dell'Ordelaffi e del conte di Chiaramonte, rettore della provincia a nome del Bavaro. Scioltasi la lega verso il gennaio 1329, nel marzo successivo Ostasio da Polenta e Cecco Ordelaffi erano ritornati all'obbedienza della Chiesa ⁽³⁾.

Una notizia desunta da una lettera di Giovanni XXII ci fornisce un indizio abbastanza concreto sui motivi che possono avere determinata la iniziativa del legato. L'aperta adesione di frate Michele da Cesena, ministro generale dell'ordine dei Minori, allo scisma, nel giugno 1328, seguita dalla immediata sua condanna siccome eretico e ribelle, aveva provocato un profondo turbamento nelle grosse falangi dell'Ordine, che da più anni rodevano il freno della disciplina di fronte ai decreti del Caorsino, tacciato di offendere la dottrina e la regola del serafico. Alcuni conventi delle città dominate dai partigiani del Bavaro proclamarono la propria solidarietà con frate Michele, che continuavano a riguardare per

(1) GHIRARDACCI, op. cit. II, p. 88; ROSSI, op. cit. p. 548.

(2) ROSSI, op. cit. p. 547.

(3) Sulla ribellione e successiva sottomissione di Ostasio e di Cecco si hanno alcune notizie nel libro dei conti del tesoriere della Romagna per gli anni 1329-1331 (Arch. Vatic., *Reg. intr. et exit.* 103).

legittimo ministro dell'Ordine. Fra i conventi che si pronunziarono per il Cesenate contro Giovanni XXII, vennero segnalati ad Avignone i due di Ravenna e di Forlì, ove frate Michele contava vecchi e fedeli amici. Alla Curia si seppe verso la fine di agosto 1328 che quei frati, appena ricevuto da frate Michele l'ordine di non più osservare l'interdetto imposto sulle due città, « apertis ecclesiarum suarum ianuis, pulsatis campanis », si erano affrettati a celebrare « alta voce » i divini uffici. Il papa il 5 settembre scriveva al legato invitandolo a far cessare una così scandalosa violazione dell'interdetto⁽¹⁾. Si può pensare che i frati Minori, ribelli contro la sede Avignonese, della cui fervorosa azione a pro dello scisma sono piene le cronache del tempo, non meno che i registri delle lettere pontificie, abbiano nelle loro prediche invocata l'autorità della *Monarchia*, e che in particolare i Francescani di Ravenna si siano gloriati di custodire presso la loro chiesa il sepolcro dell'autore illustre dell'opera. A rintuzzare questi vantî dei frati Minori non avranno mancato di insorgere nella stessa Ravenna, i loro emuli, frati Predicatori. Dalla segnalazione della venerazione professata dai religiosi scismatici verso l'autore di uno scritto contrario ai principî politici della santa Sede, e verso il suo sepolcro, al proposito di provocare la condanna del libro e della memoria dello scrittore, salvo a procedere, non appena si fosse ottenuta la sottomissione della città e del signore ribelle, al dissotterramento e alla cremazione del cadavere al fine di rimuovere la cagione dello scandalo, il passo dovette esser breve.

Bertrando aveva intorno a sè una schiera di frati dell'ordine dei Predicatori, specializzati, con l'esercizio dell'ufficio dell'inquisizione contro l'eretica pravità, nella sottile ricerca non solo delle proposizioni contrarie al dogma, ma altresì di quelle contrarie ai principî di politica ecclesiastica, proclamati dalla santa Sede siccome essenziali per la integrità della fede; il cui disconoscimento veniva qualificato eresia. Il Rossi fa i nomi dei frati Guido da Modena, Guido da Rimini, Soranzo da Cingoli, Benvenuto Burgesio, Adriano « episcopi », Egidio Galluzzi e Lamberto da Cingoli, tutti dell'ordine dei Predicatori, gli ultimi tre inquisitori dell'eretica pravità; i

(1) Vedi in Append. doc. V.

quali, dopo il ritorno del Bavaro in Germania (dicembre 1329), furono deputati a formare processi contro i fautori dello scisma. Frate Guido da Rimini è il Vernani, già consultore dell'ufficio dell'inquisizione di Bologna fra il 1311 e il '13⁽¹⁾, autore del libello *De reprobatione « Monarchie » Dantis*, dedicato a Graziolo dei Bambalioli, cancelliere del comune di Bologna. Lamberto, lettore straordinario di filosofia morale a Bologna nel 1317⁽²⁾, è l'inquisitore della stessa città che nel 1324 aveva condannato come eretico, Cecco d'Ascoli. Nel 1330 era ancora inquisitore a Bologna insieme a frate Egidio Galluzzi; come appare da una sentenza da essi pronunciata il 21 giugno, con frate Pace da Vedano, commissario speciale del legato Bertrando, contro alcuni chierici di Modena, seguaci del Bavaro e di Pietro da Corvara. Alla lettura della sentenza erano presenti frate Guido da Rimini e Soranzo da Cingoli, vescovo di Cervia⁽³⁾. Questi, « doctor decretorum », aveva preso parte nel 1321 e '22 quale consultore-canonista al processo per eresia contro Obizzo e Rinaldo d'Este.

Essendosi proposto di infamare la memoria di Dante con la riprovazione del libro *Monarchia*, il legato Bertrando avrà delegato a formare il processo due o più inquisitori; i quali, secondo il costume del loro ufficio, dopo sentiti i testimoni, avranno convocato un discreto numero di « sapientes », ecclesiastici, secolari e religiosi, maestri « in sacra theologia » gli uni, « doctores decretorum » gli altri, e laici « doctores in iure civili » o « utriusque « iuris », fra i più autorevoli e più sicuri per ortodossia di principi e per devozione verso la santa Sede; dei quali non faceva difetto a Bologna, centro fra i maggiori della religione domenicana, che esercitava una specie di protettorato e di controllo sullo studio del diritto. Fra gli inquisitori che fecero il processo alla memoria di Dante, crediamo vi fosse frate Lamberto; fra i consultori frate Guido Vernani. Il libello *De reprobatione* contiene giudizi sprezzanti sulla *Commedia*. Dante vi è tacciato di « sophista verbosus », che « suis poeticis fantasmatis . . . non solum

(1) *Reg. Collect.* 133; *Rationes inquisitorum*, c. 140-143.

(2) *Ibid.* c. 133.

(3) TARLAZZI, *op. cit.* II, p. 702.

« aegrotos [già infetti dall'eresia] animos sed etiam studiosos dul-
 « cibus syrenarum cantibus conducit fraudolenter ad interitum sa-
 « lutiferae veritatis ». Il libello si rappresenta come un'amplifica-
 zione del *Consilium* redatto da frate Guido per commissione del
 legato e degli inquisitori sull'opera dell'Alighieri; nel quale con-
 cludevasi che si doveva riprovarla e mandarla alle fiamme perchè
 inquinata da gravi errori e da eresie manifeste. Gli inquisitori
 accettarono le conclusioni dei consultori, e, con la loro sentenza,
 accertati gli errori contro la fede cattolica e l'offesa ai diritti in-
 tangibili del vicario di Cristo, e verificato che Dante era « defunctus
 « in heresi », ordinarono che il libro fosse dato alle fiamme e che
 « ossa ipsius heretici de sacro cimiterio exhumentur et comburan-
 « tur ad detestationem criminis tam nefandi », secondo le regole
 e le formule dell'inquisizione.

Ponendo in relazione il giudizio espresso da frate Guido Ver-
 nani sulla *Commedia*, come di un'opera nella quale sotto gli in-
 cantesimi dell'arte poetica si nasconde il veleno insidiosamente
 propinato per insinuare negli incauti l'errore, con la canzone « mo-
 « rale » attribuita a Pietro di Dante, ove si fa dalle sette Arti liberali
 manifestare il cordoglio per la « nomèa » del loro maestro « abbomi-
 « nata . . . in consestoro », come se « della fede fusse errante », si è
 indotti a ritenere che la sentenza pronunciata dagli inquisitori,
 oltre alla condanna alle fiamme della *Monarchia*, contenesse acerbe
 censure alla *Commedia*.

Processo e sentenza dovevano essere stati pubblicati prima del
 febbraio 1329. Si attendeva che le pratiche iniziate da Ostasio
 per la sua sottomissione, mettessero capo alla occupazione di
 Ravenna da parte delle forze della Chiesa, per tradurre in atto
 la disposta esumazione e cremazione della salma. L'intervento
 presso il legato, di Pino della Tosa nella qualità di ambascia-
 tore della potente repubblica Fiorentina, per la pace del sepolcro
 del massimo Poeta italiano, impedì che si compiesse l'orribile
 sacrilegio. Messer Pino così riparava l'onta propria della larga
 bigoncia fatta piena di sangue ferrarese quando nel 1314, come
 vicario di re Roberto a Ferrara, aveva sollecitato dal « prete
 « cortese » di Feltre, Alessandro Novello, ed ottenuto « il dono »

dei fuorusciti Fontana, messi crudelmente a morte ⁽¹⁾; iniziava in nome di Firenze la riparazione che questa città si disponeva di adempiere verso la memoria dell'altissimo suo Figlio, che sinistri odî di parte avevano lasciato morire accorato « fuori del « bello ovile ».

Altrettanto meritoria, quanto l'intervento di messer Pino, ci appare la mossa di messer Ostasio; il quale aveva fatto la propria fortuna sul tradimento e sulla rovina dell'amico e protettore del Poeta, e nel primo periodo della sua assunzione alla signoria aveva forse sfruttata, in odio all'emulo in armi per la riscossa, la sorda animosità del clero e dei guelfi di Ravenna verso la memoria dell'Esule ghibellino, in danno dei suoi figli e con la dispersione delle preziose carte dalla sua mano vergate.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTI

I.

Avignone, 9 febbraio - 11 settembre 1320.

Attestazioni del chierico Bartolomeo Cagnolato, di Milano, intorno a pratiche fatte da Matteo e Galeazzo Visconti perch'egli si prestasse a provocare, mediante sortilegi demoniaci, la morte di Giovanni XXII.

Del documento l'archivio Vaticano conserva due esemplari di mano del notaio Geraldo de Lalò. Il primo esemplare è l'atto originale redatto dal notaio che tradusse in iscritto le interrogazioni dei commissari apostolici e le risposte del testimonio. Ne fanno fede le correzioni che vi si riscontrano, eseguite me-

(1) VERCI, op. cit. VII. doc. LXXXI.

dian­te sotto­linea­zio­ne della pa­ro­la o fra­se da eli­mi­nar­si; cui fa se­gui­to qual­che vol­ta la pa­ro­la o fra­se so­sti­tu­ita a que­lla pri­ma ca­du­ta dalla pen­na del no­taio. È co­sti­tu­ito da un qua­der­no car­ta­ceo di ven­ti fog­li non nu­me­ra­ti; dei qua­li dici­as­set­te so­no scrit­ti e tre las­cia­ti in bian­co; man­ca della chiu­sa dell’at­to col « si­gnum ta­bel­lionatus » e con la so­li­ta for­mu­la: « Et ego » &c. Do­ve­va fun­ge­re da im­bre­via­tu­ra per l’i­stru­men­to au­ten­ti­co che il no­taio de Lalo ha for­ma­to suc­ces­si­va­men­te per le esi­gen­ze della Cu­ria pa­pa­le. L’i­stru­men­to co­sti­tu­isce il se­con­do esem­pla­re delle due at­tes­ta­zio­ni. È scrit­to so­pra una lun­ga li­sta for­ma­ta dalla u­ni­one, me­dian­te glu­ti­ne, di cin­que per­ga­me­ne. In fi­ne reca il « si­gnum ta­bellio­natus » e la chiu­sa: « Et ego Geraldus de lalo clericus de Mon­te­vi­ridi » &c. Il « si­gnum ta­bellio­natus » è ap­po­sto an­che nei pun­ti di con­giun­zio­ne delle cin­que per­ga­me­ne. Le va­ri­an­ti fra i due testi so­no in­sig­ni­fi­can­ti. Il pa­dre Eubel pub­bli­cò, non sen­za er­ro­ri, il testo del do­cu­men­to di so­pra il pri­mo esem­pla­re, aven­do, per quan­to sem­bra, ig­no­ra­ta l’esi­sten­za del se­con­do (*Von Zau­ber­ein­trise­sen An­fangs des XIV Jahr­hun­derts*, in *His­to­risches Jahr­buch*, VIII, 1897, pp. 609–625). Nella nuo­va tra­scri­zio­ne ab­bia­mo te­nu­to pre­sen­ti, i due testi, pro­cu­ran­do di ri­ca­var­ne la ver­si­one esat­ta del do­cu­men­to.

I due esem­pla­ri delle at­tes­ta­zio­ni so­no sta­ti di re­cen­te in­se­ri­ti nella se­rie degli *Instrumenta miscellanea* dell’ar­chi­vio so­to il nu­me­ro 689, *A* e *B*.

a).

1320, feb­braio 9.

In no­mine do­mi­ni amen. Anno na­ti­vi­ta­ti­is ei­us­de­mi mil­le­si­mo .ccc.ºxxº. die nona men­sis fe­bru­arii pon­ti­fi­ca­ti­is san­ctis­si­mi pa­tris do­mi­ni no­stri do­mi­ni Iohannis pa­pe XXII anno qua­rto. Bar­tholomeus Can­ho­la­ti clericus ci­vis Me­dio­lanen­sis co­sti­tu­tus per­so­na­li­ter in pre­sen­tia re­veren­do­rum pa­trum do­mi­no­rum Ber­tran­di ti­tu­li San­cti Mar­celli pre­sbite­ri, Arnaldi San­cti Eustachij dya­co­ni car­di­na­lium, Pe­tri ab­ba­ti­is San­cti Sa­turni­ni Tho­lose San­cte Ro­mane Ec­clesie vice can­cella­rii ac mei Ge­raldi de lalo no­ta­rii pub­lici in ci­vi­ta­te A­vi­nio­nen­si, iuravit ad san­cta dei evan­ge­lia a se cor­po­ra­li­ter ma­nu ta­cta, pu­ram, me­ram, plenam et in­te­gram di­ce­re ve­ri­ta­tem su­per uni­ver­sis et sin­gu­lis in­fra­scrip­ti­is, que sibi ante iu­ra­men­tu­m pre­dic­tu­m ex­po­si­ta fue­rant et su­per uni­ver­sis et sin­gu­lis ea tan­gen­ti­bus,

sive interrogatus fuerit sive non, illam quam scit et de qua memoriam habet prout ante iuramentum predictum verbis et sine scriptis veritatem exposuerat super eis et ut plenius et perfectius veritatem poterit dicere et recordari de ea, qui Bartholomeus iuratus exposuit, dixit et deposuit quod in mense octobris proximie preterito circa medium ipse Bartholomeus recepit nuncium et literas speciales domini Mathei Vicecomitis de Mediolano, quas literas ipse Bartholomeus legit, in quibus litteris continebatur expresse scriptum quod dictus dominus Matheus mandabat sibi quod incontinenti, visis dictis litteris, veniret ad eum apud Mediolanum, omnibus negociis pretermisissis et quod non timeret de aliquo debito communi seu privato. Interrogatus ubi erat quum recepit dictas litteras, dixit quod in villa de Panhano, dyocesis Mediolani, distante a Mediolano per viginti miliaria. Interrogatus quid intellexit per verba supra dicta scripta in dictis litteris, videlicet quod non timeret de aliquo debito privato vel communi, dixit quod venientes ad civitatem, quibus collecta imposita fuerit per commune Mediolani, arrestantur nisi solverint, et ideo dictus Matheus mandabat in dicta littera dicto Bartholomeo quod non timeret arrestum de tali debito. Dixit etiam quod post receptionem dictarum literarum in crastinum bene mane iter arripuit et ivit Mediolanum ad dictum Matheum ipsumque Matheum invenit in quadam camera palatii sui, et cum eodem Matheo in dicta camera tunc erant dominus Scotus domini Gentilis de Sancto Geminiano iudex et defensor societatis Mediolanensis, item magister Anthonius Pelacane physicus, et cum ipse Bartholomeus salutasset dictum Matheum, ipse dominus Matheus recepit ipsum Bartholomeum gracie traxitque ipsum Bartholomeum ad unam partem eiusdem camere, dixitque idem dominus Matheus eidem Bartholomeo quod ipse volebat facere ipsi Bartholomeo magnum servitium, magnum bonum et honorem, et volebat ipse Matheus quod ipse Bartholomeus faceret eidem Matheo unum magnum servitium, ymmo maximum, maius videlicet quod aliquis vivens possit sibi facere, adiciens ibidem dictus Matheus se scire pro certo quod ipse Bartholomeus sciebat bene facere servitium predictum, de quo ipse Matheus intelligebat. Cui Matheo ipse Bartholomeus respondit se paratum facere eidem Matheo totum illud servitium quod sciret et posset facere pro eo. Et tunc ibidem et incontinenti ipse Matheus vocavit dominum Scotum dicens ei quod ostenderet illud quod portabat, et tunc ibidem dictus dominus Scotus extraxit de sinu suo, ibidemque ostendit et exhibuit eisdem Bartholomeo et Matheo quandam ymaginem argenteam longitudinis unius palmi et ultra, habentem figuram hominis, membra, caput, faciem, brachia, manus, ventrem, crura, tibias, pedes et naturalia virilia. In cuius ymagnis fronte ipse Bartholomeus vidit et legit sculpturam ad instar literarum latinarum, que sculptura et litere continebant verba que sequuntur: « Jacobus . papa . Iohannes, » et in pectore eiusdem ymagnis erat tale signum  et litere que sequuntur, videlicet « Amaymon ». Interrogatus quo modo scit quod predictae litere, scripture et signum essent in dicta ymagine, dixit quod ita vidit, legit et cognovit in dicta yma-

gine. Et tunc ibidem dictus Matheus vicecomes dixit verba que sequuntur eidem Bartholomeo: «Iste papa ita parum est papa sicut ego quantum ad «Deum, et si esset papa non faceret ista que facit, nec poneret totum mundum «in errore, et nittitur et laborat et posse suum facit me exheredare et extir-
«pare et ego conabor et posse meum faciam quod sibi similia faciam». Dixit etiam ipse Bartholomeus quod multa alia verba iniuriosa ibidem dixit dictus Vicecomes de domino nostro papa, que ipse Bartholomeus audivit, set non recordatur de omnibus. Dixit etiam quod ibidem incontinenti post predicta dictus Matheus Vicecomes dixit eidem Bartholomeo verba que sequuntur aut similia: «Vide, Bartholomee, ecce istam ymaginem quam feci fieri ad «destructionem istius pape qui me persequitur, et est necessarium quod sub-
«fummigetur; et quia tu scis facere subfummigationem in talibus, volo quod tu «facias subfummigationes isti ymagini cum solemnitatibus convenientibus; et «scias quod si tu hoc feceris quod rogo, ego faciam te divitem et potentiorum
«iuxta me et in terra mea». Dixit etiam quod ipse Matheus vicecomes promisit eidem Bartholomeo multas gratias facere si ipse Bartholomeus predicta faceret que rogabat. Dixit etiam ipse Bartholomeus quod ibidem tunc propter predicta fuit ipse Bartholomeus valde iratus et respondens ad predicta dixit eidem Matheo Vicecomiti se nescire facere subfummigationes predictas, excusans se per plures vices se nescire facere subfummigationes predictas. Cui Bartholomeo tunc ibidem dictus dominus Scotus dixit verba que sequuntur: «Habes «tu succum de mapello?». Cui Bartholomeus respondit se non habere. Et tunc ibidem dictus magister Anthonius qui erat in alia parte camere predictae, dixit eidem Bartholomeo verba que sequuntur: «Domine Bartholomee, cavete
«vobis quid dicitis, quia ego vidi vos habere succum de mapello». Cui Bartholomeus respondit quod verum erat quod semel habuerat, modo tamen non habebat, quia quidam frater heremitarum sancti Augustini vocatus frater Andreas de Arabia iniunxerat eidem in penitencia quod dictum zuccum de mapello proiceret in latrina; quod et fecit ipse Bartholomeus. Dixit etiam quod dictus Matheus ibidem tunc post predicta ostendebat in vultu suo, quia dictus Bartholomeus excusaverat se super predictis, se tristem et iratum. Et tunc ibidem ipse Matheus petiit ab ipso Bartholomeo si credebatur quod dominus Petrus Nani de Verona sciret facere subfummigationes predictas. Qui Bartholomeus respondit se credere quod dictus dominus Petrus sciret facere predicta, et quod nullus esset in Ytalia seu in Lombardia qui subfummigationes predictas melius sciret facere quam dictus dominus Petrus. Dixit etiam ipse Bartholomeus quod predicta verba de dicto domino Petro dixit eidem Matheo ad exonerandum se de predictis, que requirebat dictus Matheus. Postque ibidem tunc dictus Matheus audiens dicti Bartholomei excusationes predictas, dixit eidem Bartholomeo verba que sequuntur: «Vade, recede, bene video, quod tu non
«vis facere servicium meum». Et cum ipse Bartholomeus recederet cum licentia dicti Mathei, ipse Matheus vocavit eundem et dixit ei verba que

sequuntur: «Audi, Bartholomee, bene cave tibi, quod non reveles alicui vi-
«venti hec que tibi dixi, et que vidisti; quia si revelares alicui hec, totum
«aurum mundi non sufficeret tibi quod remaneres in vita». Interrogatus
per quem modum dictus Matheus dixit eidem Bartholomeo verba predicta
de non revelando, dixit quod elate, superbe et iniuriose et ostendens vultum
suum terribilem. Interrogatus quid est dictu habere succum de mapello de
quo supra exposuit, dixit quod est una confectio veneni mali de peioribus.
ut audivit dici, ad destructionem suscipientis dictum succum, quia est quedam
herba vocata mapello, de qua fit dictus succus. Interrogatus quid signifi-
cabat signum sen character suprapositus quem dixit esse in pectore dicte
ymaginis, dixit se vidisse tale signum in quodam libro in quo scriptum erat
quod dictum signum erat planete Saturni. Interrogatus ad quid fit tale si-
gnum, dixit quod ad nocendum ut credit quum fit sub planeta Saturni. In-
terrogatus quid significat verbum suprascriptum «Amaymon», dixit se legisse in
libro quodam quod dictum verbum «Amaymon» est nomen cuiusdam demonis
existentis ad partem occidentalem. Dixit etiam quod dictus dominus Scotus
tradidit dictam ymaginem dicto Bartholomeo et ipse Bartholomeus recepit eam
in manus suas proprias, dicto Matheo presente, vidente, iubente et ordinante
predicta. Et tunc dictus Bartholomeus inspexit diligenter dictam ymaginem,
vidit et palpavit, et vidit quod dicta ymago habebat caput perforatum et super
foramen erat quedam cohopenura parva de argento rotunda que amovebatur
vel ponebatur pro voluntate. Dixitque quod dictum foramen erat in ver-
tice capitis dicte ymaginis. Postque dictus Bartholomeus licentiatu recessit
a presentia dicti Mathei. Dixit etiam dictus Bartholomeus quod cum post
predicta rediisset ad domum suam apud Panhanum, dictus Matheus misit
eidem Bartholomeo nuncium quadam die de mense novembris proxime pre-
teriti, qui nuncius dixit eidem Bartholomeo ex parte dicti Mathei quod dictus
Matheus Vicecomes mandabat sibi quod veniret ad eum incontinenti, et mit-
tebat eidem Bartholomeo litteras securitatis, quas litteras securitatis idem nun-
cius tradidit eidem Bartholomeo. Interrogatus dictus Bartholomeus si recepit
dictas litteras, dixit quod sic. Interrogatus ubi sunt dicte lettere, dixit quod
secum portat eas. Interrogatus si placebat ei quod eas exhiberet, dixit quod
sic, quia pro tuitione sua portabat easdem. Et incontinenti ibidem dictus
Bartholomeus extraxit de sinu suo quandam literam patentem scriptam in par-
gameno, sigillatam quodam sigillo cereo rotundo cere rubec, quod sigillum as-
seruit idem Bartholomeus esse sigillum domini Symonis de Offeda iudicis dicti
domini Mathei. Dicta autem litera continebat tenorem qui sequitur: «M.^occc.^o.
«xix.^o, indictione tercia, die mercurii, .xiii. mensis novembris, dominus Symon
«de Offeda iudex domini Mathei et deputatus officio intratarum communis Me-
«diolani concessit et bullam et fiduciam dedit Bartholomeo Canholato, quod
«tute et impune possit et ei liceat venire, stare, et morari, ire et redire in
«civitate et pertinentiis et comitatu Mediolani et coram dicto domino Sy-

«mone occasione loquendi cum ipso, ita quod non possit capi, detineri, nec «molestari in persona vel rebus pro aliquo debito publico nec privato, nec «aliqua condemnatione nec dacio; que parabola duret hinc per totum men- «sem novembris. Ego Iacobinus de Briochio notarius prefati domini iu- «dicis de eius mandato me subscripsi». Postque dictus Bartholomeus dixit quod post receptionem nuncii et literarum predictarum in crastinum bona mane arripuit iter suum et ivit Mediolanum ad dominum Matheum, quem invenit in predicta camera dicti palatii. Quem Bartholomeum dictus Matheus graciose recepit, et dixit idem Matheus dicto Bartholomeo verba que sequuntur, videlicet: «Dicas, Bartholomee, cogitasti in illo negocio de illa ymagine de qua «loqui fuimus tibi pridie?». Cui dictus Bartholomeus respondit per verba que sequuntur: «Domine, ego cogitavi super illis, set nihil scivi facere, nec «scio aliquid facere super illis». Et tunc dictus Matheus dixit dicto Bartholomeo verba que sequuntur: «Volo quod tu vadas Veronam ad dominum Petrum Nani et portes tecum ymaginem quam vidisti et tradas eam domino Petro Nani et dicas ei ex parte nostra quod dictam ymaginem debeat subfumigare cum solemnitatibus convenientibus et quod faciat dictus dominus Petrus quedam alia que ego dicam tibi». Cui Matheo dictus Bartholomeus respondit se excusando, se sanum non esse, se potentem non esse ad eundem Veronam cuiusdam infermitatis pretextu quam habebat in latere. Cui Bartholomeo idem Matheus dixit verba que sequuntur: «Bene video modo quod «tu non vis facere servicium nostrum, nec aliquid pro nobis; vade, vade, recede». Qui Bartholomeus recessit a presentia dicti Mathei et stetit ibidem in Mediolano fere per octo dies, et antequam recederet audivit dici a multis et audivit famam publicam esse in Mediolano quod dictus magister Anthonius iverat Veronam, ubi moratur dictus dominus Petrus Nani. Interrogatus si scit vel audivit dici quare dictus magister Anthonius iverat Veronam, dixit quod non. Interrogatus si scit vel audivit dici quanto tempore dictus magister Anthonius moram traxit Verone, dixit se audivisse dici a multis bonis viris quod circa .xviii. diem mensis novembris proxime preteriti dictus magister Anthonius recessit de Mediolano et ivit Veronam et circa festum natiuitatis domini proxime preteritum idem magister Anthonius rediit de Verona et ivit Mediolanum. Interrogatus si scit vel audivit dici quid fecit Verone dictus magister Anthonius, dixit quod non de vera scientia vel de vero auditu; credit tamen quod dictus Anthonius iverit Veronam ut procuraret cum dicto domino Petro Nani, quod dicta ymago subfumigaretur iuxta voluntatem dicti Mathei. Dixit etiam dictus Bartholomeus quod cum post predicta rediisset ad domum suam apud Panhanum, recepit quendam nuncium et literas quorundam dominorum de Curia quod ad Curiam personaliter veniret incontinenti. Qui Bartholomeus volens satisfacere dictis dominis et precibus eorum, deliberato quod veniret ad Curiam, cogitavit quod certificaret se, si de dicta ymagine factum fuisset aliquid vel completum. Propter quod ivit Mediolanum et, dum

per quendam vicum transitum faceret, obviavit dicto domino Scoto, quem salutavit. Qui dominus Scotus dixit eidem Bartholomeo quod veniret ad domum suam quia volebat ei loqui. Qui Bartholomeus accedens ad domum dicti domini Scoti, dictus dominus Scotus et ipse Bartholomeus intraverunt quandam cameram soli et cum inter se ad invicem loquerentur, dictus Bartholomeus petiit a dicto domino Scoto quid placebat sibi et quare vocaverat eum. Qui dominus Scotus respondit eidem Bartholomeo quod volebat sibi ostendere quandam librum in quo erant quedam verba que non intelligebat. Quorum verborum sensum dictus Bartholomeus exposuit dicto domino Scoto. Interrogatus que erant illa verba et qui erat ille sensus, dixit quod erant quedam experimenta ad amorem, ad odium et furta inveniendae et talia, et erant scripta sine vocalibus literis, per puncta loco vocalium. Postque ibidem tunc dictus Bartholomeus interrogavit dictum dominum Scotum petiens ab eo quid factum fuerat de illa ymagine supradicta. Qui Scotus respondit quad dicta ymago stabat multum bene et erat obtime subfumigata; petens ab eodem Bartholomeo si volebat eam videre dicens eidem Bartholomeo verba que sequuntur: « Vis tu « videre illam ymaginem? » Qui Bartholomeus respondit per verba que sequuntur: « Sicut placet vobis ». Et tunc ibidem dictus Scotus aperuit quandam cofinum et extraxit de dicto cofino dictam ymaginem, eamque tradidit dicto Bartholomeo. Qui Bartholomeus tenuit dictam ymaginem in manibus suis et in ea vidit signum predictum et literas et nomina que antea viderat, quum primo vidit dictam ymaginem in camera et presentia dicti Mathei, et recognovit quod illa ymago erat eadem quam antea viderat. Dixit tamen dictus Bartholomeus quod noviter adiunctum fuerant in dicta ymagine a parte posteriori inter duas spatulas verbum quod sequitur: « Meruyn ». Interrogatus quid volebat dicere dictum verbum « Meruyn », dixit se credere quod est nomen demonis. Dixit etiam ipse Bartholomeus quod tunc interrogavit dictum dominum Scotum si dicta ymago fuerat subfumigata modo suo convenienti. Qui dictus Scotus respondit quod sic multum bene. Et tunc ipse Bartholomeus interrogavit dictum Scotum per quot noctes fuerat subfumigata. Qui dominus Scotus respondit quod per novem noctes fuerat subfumigata dicta ymago convenienter. Postque incontinenti dictus Bartholomeus interrogavit dictum dominum Scotum quid intendebat ulterius facere de dicta ymagine. Qui dominus Scotus respondit eidem Bartholomeo quod intendebat dictam ymaginem implere sabbato tunc proximo venturo et postmodum ponere dictam ymaginem ad aerem per septuaginta duas noctes. Qui Bartholomeus interrogavit dictum Scotum si sciebat coniurare dictam ymaginem modo convenienti. Qui respondit quod sic et quod bene habebat coniurationem, que debebat fieri de sero post solis occasum et de mane ante solis ortum. Interrogatus si dixit sibi dictas coniurationes, dixit quod non. Interrogatus quod sabbatum fuit sabbatum predictum, in quo dicta ymago debebat impleri per dictum Scotum, dixit quod dictum sabbatum fuit videlicet dies .xii. mensis ianuarii proxime preteriti.

Dixit etiam dictus Bartholomeus quod post predicta ibidem tunc ipse Bartholomeus interrogavit dictum dominum Scotum quid fieret de dicta ymagine post septuaginta duas noctes predictas et utrum tunc esset dicta ymago omnino completa vel utrum aliquid deficeret ad complementum dicte ymaginis. Qui dictus dominus Scotus respondit eidem Bartholomeo, quod dicta ymago esset omnino completa post dictas septuaginta duas noctes, excepto quod poneretur ad ignem ad calefaciendum de nocte in noctem et ad consumandum ea que essent infra dictam ymaginem. Interrogatus si dictus dominus Scotus dixit eidem Bartholomeo plura verba post predicta, dixit se non recordari de pluribus verbis, excepto quod in exitu camere dicte domini Scoti, cum ipse Bartholomeus recedebat, ipse dominus Scotus dixit eidem Bartholomeo verba que sequuntur: « O Bartholomee, si nos indigeamus te et auxilio tuo super istis, nos « mittemus pro te ». Post que dictus Bartholomeus recessit. Interrogatus dictus Bartholomeus quid intellexit per dictam calefactionem dicte ymaginis ad ignem, dixit se credere quod dictus Scotus intelligebat quod sicut intrinseca dicte ymaginis per dictam calefactionem paulative consumerentur, sic illa persona consumeretur paulative contra quam fuerat facta dicta ymago. Dixit etiam idem Bartholomeus quod quam cito primo vidit ymaginem in presencia dicti Mathei, cogitavit quod significaret predicta domino pape ut ipse dominus papa caveret sibi de futuro periculo. Propter quod ipse Bartholomeus, quam citius potuit, mandavit domino Symoni de Turre et amicis suis secreta ut super premissis de futuro periculo precaverent. Dixit etiam quod tot foramina erant in dicta ymago quot foramina habet super se homo vivens. Interrogatus quare predicta significavit vel significari fecit domino Symoni de Turre potius et primo quam alteri, dixit quia habebat familiaritatem cum eo et quia sciebat eum esse devotum domini pape, et quia ipse Bartholomeus nullum notum habebat in curia cui posset significare predicta; ymmo nec fuit ausus scribere dicto domino Symoni propter periculum quod possit inde sequi si litere invenirentur. Et ideo ipse Bartholomeus misit Alexium consanguineum suum et familiarem, ut dicto domino Symoni revelaret predicta et misit eidem domino Symoni pressuram sigilli sui, ut melius super predictis crederet Alexio supradicto. Qui dictus Symon misit dictum Alexium ad Curiam cum literis suis super predictis ad aliquos suos amicos prout Alexius dixit sibi. Qui amici de curia scripserunt eidem Bartholomeo quod veniret ad curiam quam citius posset.

b).

1320, settembre 11.

Anno domini .MCCC.^oxx.^o die .xl. septembris, pontificatus domini, domini nostri sanctissimi patris domini Iohannis pape XXII, anno quinto, constitutus in presencia reverendi in Christo patris domini A[rnaldi] sancti Eustachii dyaconi cardinalis et venerabilis patris domini P[etri] abbatis sancti Saturnini Tho-

Iose Sancte Romane Ecclesie vicecancellarii, ac mei G[erald]i de Lalo notarii publici, Bartholomeus Canholati de Mediolano clericus, filius quondam domini Uberti Canholati, iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter a se tacta dicere veritatem super hiis que deponet et super hiis in quibus interrogabitur ac super hiis que sciet quomodocumque facientia ad presens negocium et nullam falsitatem aut mendacium dictis suis adiicere seu aliquid inniscere. Qui Bartholomeus interrogatus dixit, deposuit et asseruit quod anno presenti, una die quadragesime proxime preterite, de mense marci, ipse pro negociis suis intravit civitatem Mediolani equitando cum quibusdam familiaribus suis, videlicet Dyonisio Perreto et quodam alio vocato Rogerio, et cum per dictam civitatem dirigeret gressus suos ad domum propriam quam habet in Mediolano, Bertraminus Predebonus et Cassagus, domicelli et familiares Mathei Vicecomitis de Mediolano cum quibusdam suis complicitibus, obviaverunt eidem Bartholomeo, qui appropinquantibus ad eum dixerunt ei verba que sequuntur aut similia: «O messer Bartholomee, venitis vos de Curia?», qui respondit eis quod sic. Et tunc dixerunt ei: «Venite nobiscum ad domum domini Scoti». qui dixit eis quod statim, cum descendisset in domo propria, veniret ad videndum dominum Scotum. Et tunc dixerunt ei: «Oportet vos statim venire nobiscum ad dominum Scotum». Et duxerunt eum invitum ad dominum Scotum retinentes equos eiusdem. Et cum eum dicto domino Scoto presentassent, dixit dicto Bartholomeo: «O Bartholomee, longo tempore expectantes desideravimus te»; et precepit stipendiariis et servientibus suis quod ipsum Bartholomeum ad carcerem ducerent. Quem Bartholomeum in carcere posuerunt et in ferris magnis et ponderosis pedes et tibia incluserunt et districte ac vilissime tenuerunt sine aliqua claritate per .XLII. dies et comentariensi solvit ipse Bartholomeus et aliis custodibus carcerum unum florenum pro qualibet die et ultra hoc quatuor florenos pro ferris et aliis minutis spectantibus ad custodiam carceris quum fuit a carcere liberatus. Dixit etiam quod prima nocte qua fuit in dicto carcere dictus Scotus fecit eum ad se adduci circa mediam noctem fecitque eum iurare de veritate dicenda, licet ipse Bartholomeus allegaret se esse clericum et portaret clericalem tonsuram et licet protestaretur quod iuramentum non posset ipsi preiudicare cum archiepiscopus Mediolani seu eius vicarius esset iudex suus et non ipse Scotus et de sua tonsura clericali haberet literam archiepiscopi Mediolani, super quibus dictus Scotus dicebat quod non curabat de sua clericali tonsura, et post prefatum iuramentum idem Scotus interrogavit dictum Bartholomeum si fuerat in Curia, qui respondit quod sic, et tunc Scotus dixit quod bene sciverat et dominus de Mediolano similiter bene sciverat. Item interrogavit eum quare ad Curiam venerat et quid in Curia fecerat; qui Bartholomeus respondit quod dominus Neapulio cardinalis eidem Bartholomeo mandaverat quod veniret ad Curiam pro dando consilio cuidam nobili baroni amico suo et tunc dictus Scotus interrogavit dictum Bartholomeum si habebat literam, qui respondit quod sic in domo. Et

tunc dictus Scotus misit pro dicta litera et fecit dictam literam aportari et legit eam. Item dixit idem Bartholomeus dicto Scoto quod idem dominus Neapulio mandaverat postea iterato eidem Bartholomeo quod veniret ad Curiam et ostendit eidem Scoto secundam literam quam miserat dictus dominus Neapulio, in qua continebatur quod crederet presencium portitori. Super qua credencia dictus Scotus interrogavit dictum Bartholomeum quid dixerat sibi portitor literarum super ipsa credencia; qui Bartholomeus respondit quod dictus portitor dixit credenciam per hunc modum, videlicet quod nobilis Baro, qui dominus Petrus de Via et nepos domini pape erat amicus intimus ipsius domini Neapulionis et quod erat in corpore suo maleficiatus et quod dictus dominus Neapulio multum affectabat quod dictus dominus Petrus haberet bonum consilium ut ab illo maleficio curaretur, quare volebat et rogabat dictus Neapulio quod ipse Bartholomeus veniret ad Curiam pro dando consilio super dicto maleficio. Et tunc dictus Scotus interrogavit dictum Bartholomeum si venit ad Curiam propter hoc; qui respondit quod sic. Interrogatus si vidit dominum papam, qui respondit quod non; item si vidit dictum dominum Petrum, respondit quod sic; item si dictus dominus Petrus erat maleficiatus, qui respondit quod sic; item cuiusmodi maleficio erat illud, qui respondit quod tremolencia corporis que sibi accidebat de nocte. Item dictus Scotus interrogavit dictum Bartholomeum si curavit dictum dominum P[etrum], qui respondit quod sic. Et tunc dictus Scotus dixit eidem Bartholomeo: «Scias, Bartholomee, quod dominus Matheus credit quod propter alia iveris ad Curiam». Qui Bartholomeus dixit se propter alia ad Curiam non ivisse nisi pro predictis. Et tunc dictus Scotus, precepit dictum Bartholomeum reduci ad carcerem. Qui Bartholomeus reductus ad carcerem, in eo fuit inclusus et detentus. Et post paucos dies [dictus Scotus] fecit eum ad se adduci iterato de nocte et dixit ei: «Vade, Bartholomee, tu multum offendisti dominum nostrum, dominum Matheum Vicecomitem super eo, quod tu ivisti ad Curiam et in Curia revelasti domino pape et gentibus suis ac quibusdam cardinalibus de illa ymagine, super qua fuit tibi petatum consilium et auxilium et dare illud noluisti». Qui Bartholomeus dixit eidem Scoto quod non placeret Deo, quod ipse aliquid revelasset de dicta ymagine. Et tunc dictus Scotus dixit eidem Bartholomeo: «Vade, Bartholomee, dicas veritatem, quare ivisti ad Curiam, quia scias pro firmo, quod finaliter oportebit te dicere veritatem: et si non vis eam dicere curialiter, oportebit quod in martirio dicas eam; licet volo te scire, quod male libenter poni te faciam in tormento, tamen finaliter oportebit quod te ponam in tormentis, nisi sponte velis dicere veritatem». Et multa talia verba comminatoria et terribilia dixit idem Scotus eidem Bartholomeo et frequenter et malo vultu, timorem et tremorem sibi incussiens, semper se referens, quod ipse Bartholomeus multum peccaverat contra dictum dominum Matheum propter revelationem quam fecerat de predicta ymagine. Item dixit idem Bartholomeus quod dictus Scotus fecit eum reduci ad di-

ctum carcerem et postea multis vicibus et per multas noctes, fere per duodecim noctes non immediate sequentes, sed quibusdam interpausatis, dictus Scotus fecit ad se adduci dictum Bartholomeum de carcere eique dixit terribiliter: «Oportet tu dicas in nocte ista veritatem, et oportet quod ego compellam te per martirium ad dicendam veritatem quid et quibus in Curia revelasti de ista ymagine; dicas, dicas veritatem». Qui Bartholomeus dixit se veritatem dixisse. Post que dictus Scotus ibidem interrogavit dictum Bartholomeum, quomodo curavit dictum Petrum; qui respondit quod per quosdam potus, quos sibi ministravit et quasdam orationes. Et tunc dictus Scotus dixit dicto Bartholomeo se non curare de cura domini Petri, set quod responderet ei de dicta ymagine. Et tunc dictus Bartholomeus dixit ei quod non poterat aliter respondere quam responderat. Et tunc dictus Scotus dixit eidem Bartholomeo: «Vide, Bartholomee, male libenter ego procedam contra te ad martirium, sed finaliter oportebit quod per martirium dicas veritatem, ego parcam tibi ista nocte quod non poneris ad martirium, et provideas tibi quod dicas veritatem prima vice qua venies coram me, quia pro certo oportebit te per martirium illa vice dicere veritatem, et ego ex nunc exonero me». Et fecit eum reduci ad carcerem et poni in compedibus et ferris, et cum per aliquas noctes ita mansisset, quadam alia nocte fecit eum de dicto carcere adduci ad se. Et cum esset in presencia eiusdem Scoti, ipse Scotus terribiliter et subito interrogavit eundem Bartholomeum si volebat aliud dicere sine tormento, quam dixerat. Qui Bartholomeus respondit quod aliud dicere nesciebat, nisi sicut ipse supra dixerat. Et tunc dictus Scotus precepit parari martirium et fecit spoliari dictum Bartholomeum usque ad camisiam et ligari fecit manus eius retro dorsum fortiter per suos servientes, fecitque ipsum Bartholomeum poni in martirio seu tormento et ligari ad sogam seu funem, ferris ponderosis pendentibus in pedibus seu tibiis dicti Bartholomei, ponderis fere viginti librarum seu ultra, precepitque satellitibus suis quod levarent dictum Bartholomeum ad martyrium seu tormentum. Qui Bartholomeus ad preceptum dicti Scoti fuit per dictos satellites ad martyrium elevatus et sic detentus in eodem martyrio per longum tempus, dicto Scoto recedente a presencia dicti Bartholomei. Et post paululum dictus Scotus rediit ad presentiam dicti Bartholomei pendentis in dicto tormento; qui Scotus precepit dictis satellitibus dicens eis: «Succutiatis eum subito». Qui satellites succutientes dictum Bartholomeum, fecerunt eum descendere subito fere usque ad terram et sic continuaverunt ascensum et descensum subito de persona dicti Bartholomei in tormento per septem vices. Et tunc post predicta dicti satellites disligaverunt eum et duxerunt eum confractum ad cameram seu aulam, in qua erat dictus Scotus. Et tunc Scotus dixit eidem Bartholomeo: «Vide, Bartholomee, provideas tibi si volueris, quia scias pro firmitate quod omni nocte faciam idem fieri de persona tua sicut facit nocte ista, donec dixeris quid revelasti in Curia de dicta ymagine; et ita continuabo tibi usque ad mortem». Et tunc Bartholomeus dixit:

« Vos potestis facere quod placet vobis. Ego autem non possum dicere nisi « quod supra dixi ». Et tunc Scotus precepit eum reduci ad carcerem. In quo carcere fuit per multos dies. Et tandem, adveniente quadragesima secunda die de qua supra dixit per quas quadraginta duas dies fuerat in carcere predicto, idem Scotus fecit eundem Bartholomeum reduci de dicto carcere et fecit amoveri ferros de tibiis suis eumque adduci postmodum in publicum in quadam curti, ubi dictus Bartholomeus vidit quinquaginta homines de genere suo et ultra et multos alios nobiles et bonos homines de civitate Mediolani, qui omnes clamaverunt pro eo liberando. Et fuit liberatus a carcere sub duorum milium florenorum pena premissa quod deberet mandatis dicti Scoti per omnia obedire et coram eo omni die bis se presentare. Et cum se per aliquos dies dicto Scoto presentasset, accidit una die quod dominus Galeas filius dicti domini Mathei misit dicto Bartholomeo quandam literam in qua mandavit sibi, quod visis presentibus veniret ad eum apud Plasentiam. Qui Bartholomeus scripsit domino Galad quod non poterat propter arrestum quo detinebatur Mediolani. Et tunc dictus Galas misit proprium nuncium dicto Scoto quod relaxeret dictum Bartholomeum et dicto Bartholomeo quod veniret ad eum apud Plasentiam, ad cuius mandatum fuit relaxatus dictus Bartholomeus et in crastinum ivit ad eum apud Plasentiam, et secum fuit in exercitu castri Mallei per decem dies. Qui Galeas ostendit in vultu et in verbis multum sibi displicere quod dictus Bartholomeus sic fuerat gravatus et dedit sibi unum equum et fecit sibi multos honores. Et demum quadam die, cum dictus Galaad intravit Plasentiam, vocavit ad cameram suam dictum Bartholomeum dicens ei: « Bartholomee, multum doleo de gravaminibus tibi illatis per patrem meum « et per dominum Scotum. et scias quod si ego scivissem, tu non habuisses « talia gravamina, et scias quod ego emendabo tibi totum dampnum quod inde « recepisti. Verum tamen bene dico tibi quod non debes mirari si pater meus et « dominus Scotus moti fuerunt contra te, quia pro certo, si vera essent illa « que ipsi credebant de te, non fuit mirum si contra te processerunt; tu enim « sciebas quod illa ymago fuit tibi ostensa et pater meus et dominus Scotus « petierunt a te consilium et auxilium, ut tu faceres quod illa ymago suum « complementum haberet: et tu recusasti dare consilium et auxilium et post- « modum ad Curiam accessisti et locutus fuisti cum papa et cardinalibus et cum « multis aliis. Propter quod non debes mirari si pater meus credidit quod tu « revelasses in Curia dictam ymaginem factam fuisse et quod impedivisses « quod illa ymago non fuisset sequuta suum effectum; quia illa ymago erat « facta cum tanta solemnitate, quod pro certo suum sequeretur effectum super « quo facta erat, nisi fuisset per factum hominis impedita ». Item dictus Galaad adiunxit verba que secuntur vel similia, dicens Bartholomeo eidem: « Bar- « tholomee, ego rogo te si fecisti aliqua propter que dicta ymago fuerit impe- « dita, rogo te michi dicas, nec timeas quod aliquod malum tibi eveniat, quia « pro certo ego preservabo te ab omni malo et ab omni dampno, nec scietur

« per aliquem nisi per me ». Qui Bartholomeus respondit, se nichil de dicta ymagine dixisse in Curia Romana nec alibi, nec super ea de hoc quod sciebat, aliquid revelasse, nec fecisse aliqua, propter que dicta ymago fuerit impedita vel eius effectus. « Nec pater vester habet me increpare, nec de me con- queri, quod aliqua fecerim contra eum, licet forte posset me increpare et « de me conqueri quia requisitus et rogatus per eum sibi recusavi servire, licet « cognovissem bene per verba domini Scoti et per ea que audiveram a patre « predicto, quod erraverant super negocio dicte ymaginis ». Item dixit ipse Bartholomeus quod incontinenti dominus Galaad rogavit eum instantissime quod pro Deo daret sibi consilium et auxilium supra dicta ymagine, quod illa veniret ad complementum suum, presertim cum pro patre suo predicto nichil voluerit fecisse, quod saltem faceret pro dicto domino Galad; quia pro certo ipse bene remuneraret eum et faceret sibi magnum bonum et faceret sibi talem satisfactionem pecuniariam de iniuriis et dampnis sibi illatis quod ipse perpetuo esset contentus. Supra quibus dictus Bartholomeus incepit se excusare dicens quod non poterat aliquid super premissis facere sine dampnatione anime sue et quod nolebat perdere animam suam. Et tunc dictus Galad dixit: « Vide, Bartholomee, non timeas propter hoc perdere animam; ymmo « scias quod si anima tua esset perditā et dampnata, anima tua salvaretur si « tu faceres ea que ego rogo; quia tu vides qualiter iste papa ponit morbum « in tota Lombardia et Ytalia et fecit fieri et committi homicidia, et scias pro « certo quod ille homo salvaretur qui procuraret quod iste papa moriretur. « Tu enim, Bartholomee, vides quod notorium est, quod iste papa est partialis « et facit partem cum parte Gelfa et facit Gelfos electos reduci in domos suas « et non permittit quod Guibellini reducantur ad domos suas, sed cassat et per- « sequitur Guibellinos. Et ideo scias pro firmo, Bartholomee, quod magnam « elemosinam et misericordiam faceret quicumque daret mortem isti pape. Et « ideo rogo te, Bartholomee, quod tu facias ea de quibus ego rogo te ». Et tunc dictus Bartholomeus respondit super predictis: « Domine Galas, sciatis quod « ego cogitabo super predictis quid ego potero facere ». Cui Galas dixit: « Deus « det tibi bene cogitare ». Et tunc ibidem dictus Galas dixit eidem Bartholomeo: « Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Aleguiro de Flo- « rentia pro isto eodem negocio pro quo rogo te ». Cui Bartholomeus dixit: « Sciatis quod multum placet mihi quod ille faciat ea que petetis ». Cui Bartholomeo dictus Galas dixit: « Scias, Bartholomee, quod pro aliqua re de « mundo ego non sustinerem quod dictus Dante Aleguiro in predictis po- « neret manum suam vel aliquid faceret; ymmo nec revelarem sibi istud ne- « gocium, qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu facias, quia « de te multum confido ». Postque post duos dies immediate sequentes dictus Galas misit pro dicto Bartholomeo; et cum venisset ad eum et intrasset cameram suam, dictus Galas interrogavit eundem Bartholomeum dicens ei: « Bar- « tholomee, studuisti in illa materia de qua rogavi te, quod nos possemus libe-

« rari ab illo dyabolo magno pape? ». Cui Bartholomeus dixit: « Domine Galas, vos ita scitis allicere hominem, quod homo non potest se excutere a vobis: « et sciatis quod ego nescio me excusare super hiis de quibus me rogatis. Ecce, « domine, ego sum paratus facere voluntatem vestram ». Cui Galas dixit: « Bartholomee, regratior per mille vices; ego enim eram tuus et sum modo « plus et plus quam si me emissas ». Et tunc dictus Bartholomeus quesivit dicto Galas si habebat dictam ymaginem. Qui respondit quod non, set bene poterat eam habere quum vellet. Item dictus Bartholomeus interrogavit dictum Galas si habebat zuccum de mapello. Qui respondit quod non. Cui Bartholomeus dixit: « Oportet quod habeatis zuccum de mapello, quia sine « illo nihil possumus facere ». Et tunc Galaas dixit: « Nescio unde possimus « habere nisi mittamus Veronam ». Et tunc Bartholomeus dixit: « Credo et « non dubito quod inveniemus in Mediolano vel in Cumo ». Et tunc dictus Galas rogavit dictum Bartholomeum quod iret apud Mediolanum pro habendo zuccum de mapello. Qui Bartholomeus ad mandatum dicti Galas ivit Mediolanum cum nuntio speciali dicti Galas mandatum habente ab eo quod diceret domino Scoto predicto quod non impediret in aliquo dictum Bartholomeum. Dictusque Bartholomeus stetit per aliquos dies in Mediolano et quesivit zuccum de mapello et finaliter invenit apud quendam ypothecarium dictum zuccum de mapello. Et cum invenisset zuccum de mapello et vellet redire Placentiam ad dictum Galas, invenit quendam nuncium dicti Galas, qui sibi quandam litteram presentavit ex parte dicti Galas eius sigillo sigillatam in qua rogabat eum quod opus eiusdem Galas faceret bonum et forte. Et rediit ad dictum Galas dicens ei quod invenerat zuccum de mapello et habebat costare .xxx. florenos auri et aliter non poterat haberi. Cui Bartholomeo dictus Galas tradidit .xxx. florenos pro emendo dicto zucco de mapello, dicens ei: « Non « curo, Bartholomee, quantumcumque costet, dum tamen negotium fiat ». Et tunc dictus Bartholomeus ivit Mediolanum iterato et emit dictum zuccum de mapello precio .xxx. florenorum auri, et portavit secum apud Placentiam ubi erat dictus dominus Galas et presentavit et ostendit dictum zuccum de mapello dicto Galas. Et tunc dictus Galas interrogavit dictum Bartholomeum, dicens: « Bartholomee, quid habemus modo facere? ». Cui Bartholomeus dixit: « Domine, oportet quod nos habeamus illam ymaginem ». Qui Galas respondit: « Statim habebimus eam ». Et cum per triduum in Placentia existentes expectassent dictam ymaginem, post dictum triduum dictus Galas vocavit dictum Bartholomeum, cui constituto in presentia sua in camera sua dixit idem Galas: « Ecce, Bartholomee, ymaginem nostram ». Et ibidem dictus Galas cum manibus suis propriis tradidit dictam ymaginem in manus dicti Bartholomei. Qui Bartholomeus eandem ymaginem respiciens vidit et cognovit quod illa ymago erat illa eadem quam dicti dominus Matheus [et Scotus] eidem Bartholomeo alias in Mediolano in camera dicti domini Mathei et in camera dicti Scoti ostenderant, tradiderant et eam in dictis locis tenuerant, quia vidit

et cognovit formam, caracteres et literas, quas primo viderat, quum alias viderat dictam ymaginem; et nullam differenciam vidit, nisi quia cognovit, quod tunc in Placentia, quum dictus dominus Galas eandem ymaginem sibi tradidit. erat plena et quum alias vidit eam in Mediolano erat vacua. Et tunc, cum dictus Bartholomeus vidisset et inspexisset dictam ymaginem in presencia dicti Galas, dixit idem Bartholomeus dicto Galas: «Ecce, domine, ego bene video «et cognosco quod ista est illa eadem ymago, quam alias pater vester et do-
«minus Scotus ostenderunt mihi». Cui Bartholomeo dictus Galas dixit: «Ecce, Bartholomee, non est amplius necesse quod ego rogem te de negotio «isto; pone te ad faciendum quod scis super negotio isto». Postque dictus Bartholomeus interrogatus quid fecit de dicta ymagine et ubi tenuit seu tenet eandem, dixit et respondit quod ex tunc, videlicet postquam dictus Galas eam sibi tradidit, habuit et habet eam et tenet et secum portavit de Placentia usque ad Avinionem. Interrogatus si potest eam ostendere, dixit quod sic. Et exhibuit ibi dictus Bartholomeus quendam fardellum parvum de funis ligatum et disligavit eundem fardellum et ex illo fardello disligato traxit et accepit quandam ymaginem argenteam factam ad formam, speciem seu figuram hominis. Interrogatus cuiusmodi ymago erat illa, dixit seu deposuit quod ista ymago est illa eadem de qua supra per totum dixit seu deposuit, videlicet quam sibi exhibuerat et tradiderat dictus dominus Matheus et postea dictus dominus Scotus in Mediolano, et demum dictus dominus Galas in Placentia. Interrogatus quomodo et qualiter scit quod ista ymago sit illa eadem, quam sibi dicti dominus Matheus, Scotus et Galas ostenderunt sibi, dixit se scire ex certa scientia istam ymaginem esse illam eandem ymaginem. Interrogatus quomodo et quare scit, dixit quia ista imago habet foramen in capite quod claudi et aperiri potest, sculptura in fronte capitis, in pectore et inter spatulas et omnes alias figuras, species et formas et signum, longitudinem et amplitudinem, brachia, manus, tibias et pedes, caput, faciem, ventrem, crura et naturalia virilia et foramina, sicut habebat ymago quam predicti sibi ostenderunt. Interrogatus quas sculpturas, que nomina, que signa habebat illa ymago quam sibi ostenderunt predicti Matheus, Scotus et Galas, dixit quod in fronte ymaginis quam predicti ostenderunt eidem, vidit et legit sculpturam ad instar literarum latinarum, que sculptura et litere in fronte dicte ymaginis continebant verba que sequuntur: «Iacobus papa Iohannes», et in pectore ipsius ymaginis erat signum  et litere que sequuntur: «Amaymon», et inter spatulas: «Meroy». Dixit tamen quod ista dictio «Meroy» non erat sculpta inter spatulas dicte ymaginis quum prima vice ipse Bartholomeus vidit istam ymaginem in presencia dictorum Mathei et Scoti in camera dicti Mathei; secunda autem vice qua in Mediolano vidit dictam ymaginem in presentia et in camera dicti domini Scoti, ipse vidit et cognovit quod dicta dictio «Meroy» erat sculpta inter spatulas dicte ymaginis; propter que scit quod ista ymago est illa eadem quam prenominati sibi ostenderant. Item et quia dictus

dominus Galas dixit sibi quod ista ymago est illa eadem quam dicti pater et Scotus sibi ostenderunt. Interrogatus si scit aliqua alia super predictis, dixit se non recordari ad presens de pluribus nisi quod eam aportavit ut per eam non possit evenire dampnum domino papa. Interrogatus si dictus dominus Scotus retinuit equos suos vel recuperavit eosdem, dixit quod non recuperavit, ymmo dictus Scotus eos retinuit et adhuc retinet, ipso Bartholomeo invito. Interrogatus quot erant illi equi, dixit quod quattuor. Interrogatus quantum valebant, dixit quod valebant centum florenos et plus. Interrogatus si fuerant vera illa que dixit supra de domino Petro de Via, dixit quod non; ymmo ipse Bartholomeus fingeat vera esse illa que dixit de domino Petro de Via ad illum finem quod dictus Scotus non possit scire, nec presumere quod periculum domini pape procuraretur vitari. Interrogatus de continentia littere misse eidem Bartholomeo per dictum Galas, dixit se non recordari ad plenum de omnibus, sed habet secum litteram predictam sigillatam sigillo domini Galas, cuius tenor talis est: « Amico carissimo Bartholomeo Canholato, « Galeas Vicecomes, civitatis et districtus Placentie dominus generalis, salutem « et amorem sincerum. Rogamus amicitiam tuam quod cum Lanfranco Harno « notario nostro debeas venire ad nos Placentiam et de hoc non facias verba « cum aliquibus. Dat. Placentie .xv. mai ». Tenor alterius littere sigillate sigillo dicti Galas talis est: « Discreto viro Bartholomeo Canholato amico carissimo, Galas vicecomes, civitatis et districtus Placentie dominus generalis, « salutem et sincere dilectionis affectum. Placeat credere discreto viro Lanfranco Harno notario nostro, latori presencium, ea quae ex nostra parte duxerit « referenda et illa adimplere sine tarditate nostri amore. Dat. Placentie « .xix.º maii ». Interrogatus quare dixit dicto Galas quod ipse cognoverat per verba dictorum patris et Scoti, quod erratum fuerat in facto dicte ymaginis, dixit quod ideo ut dictus dominus Galas sperans quod ipse Bartholomeus volebat sibi servire, confideret de eo ut compleret factum dicte ymaginis, et eidem Bartholomeo sub tali confidentia talem ymaginem traderet, et ad illum finem quod dictus Bartholomeus haberet dictam ymaginem et dominus papa non haberet aliquod periculum. Interrogatus si habet litteram in qua rogavit eum dictus Galas, dixit quod sic. Quam litteram exhibuit. Cuius tenor talis est: « Amico carissimo Bartholomeo Canholato, Galas Vicecomes &c. salutem etc. « Rogamus amicitiam vestram de qua confidimus, quod opus nostrum faciatis, « et sic forte et bonum ». Interrogatus qui erant presentes cum ipse fuit positus, levatus et tortus in ipso tormento, dixit quod dictus Scotus et quidam vicarius, dominus Iohannes qui erat iudex dicti Scoti et quidam vocatus Manno et quidam vocatus Riezo et multi alii usque ad numerum octo sicut videtur sibi.

Signum tabell. Et ego Geraldus de Lalo clericus de Monte viridi Sancti Flori dyocesis publicus apostolica auctoritate notarius premissis iuramenti prestationi, interrogationibus et depositioni memorati Bartholomei una cum pre-

fatís dominis cardinalibus et vicecancellario presens interfui et requisitus per dominos eosdem in hanc presentem publicam formam in quinque rotulis glutino coniunctis redegi et signo meo consueto in locis iuncturarum quinque signavi.

II.

Avignone, 27 giugno 1320.

Il papa Giovanni XXII scrive al cardinale Bertrando de Poyet, legato apostolico nella Lombardia, perchè citi nei modi e luoghi che crederà più acconci, Cangrande della Scala, sedicente vicario imperiale di Verona, a comparire personalmente alla Curia romana nel termine di due mesi dalla data della citazione per sottoporsi al giudizio contro di lui aperto siccome sospetto di eretica pravità.

(Reg. Vat. 70, epist. 102, c. 36).

(A) Dum olim in nostram et fratrum nostrorum notitiam fuisset, fama divulgante, deductum, quod licet liquidum foret de iure et iam dudum fuisset inconcusse servatum, quod Imperio romano vacante, sicut tunc et adhuc per obitum quondam Henrici romanorum imperatoris vacare dinoscitur, cum in illo ad secularem iudicem non posset recursus haberi, ad Romanum pontificem, cui in persona beati Petri terreni simul et celestis Imperii iura Deus ipse commisit, iurisdictio, regimen et dispositio Imperii devolvebantur eiusdem, et ea ipse, Imperii prefati vacatione durante, per se vel per alium seu alios exercuerat in Imperio memorato, nonnulli tamen in Italie partibus, potestatis illicite fastigium ambientes, in nostrum et Ecclesie romane preiudicium manifestum, vicariatus, seu cuiusvis alterius nomen officii, quod dudum, eodem imperatore adhuc vivente ex ipsius commissione, gerebant in certis terris, territoriis sive locis, post decessum ipsius absque nostra vel apostolice sedis petita licentia vel obtenta, retinere sibi, et nonnulli etiam de novo assumere, quod non gesserant, aut gestum antea, posteaque dimissum, resumere ausibus dampnandis presumpserant, quo vel quibus non verebantur abuti, ac sub eius vel eorum colore multa fecisse que in nostram et Ecclesie supradicte aperte, non sine divine maiestatis offensa, iniuriam redundabant. Nos volentes eiusdem Ecclesie iuribus et honori prospicere ac scandalis que iam orta fuerant ex premissis et que periculose suboriri formidabantur in posterum, celeriter obviare et saluti talia presumentium salubriter occurrere cupientes, omnes et singulos cuiuscumque status, preminentie, dignitatis aut conditionis existerent, etiam si patriarchali vel quavis alia pontificali vel superiori seu regali aut quacumque alia dignitate fulgerent, qui post dictam vacationem Imperii, absque nostra vel predictae Sedis licentia huiusmodi vicariatus seu cuiusvis alterius officii no-

men sibi ubilibet retinuerant, assumpserant, seu resumpserant et qui sub talis denominationis pallio abusi fuerant vel etiam abuterentur in posterum, potestate vel iurisdictione quacumque seu eius exercitio publice vel occulte, monuimus ut a denominatione huiusmodi seu nominis assumptione, resumptione ac retentione, necnon et usu, potestate ac exercitio supradictis penitus abstinerent, omnibus et singulis patriarchis et aliis prelati ac regibus, comitatibus, civitatibus, capitaneis, potestatibus et aliis omnibus cuiuscumque forent dignitatis, preminentie, conditionis aut status, districtius inhibentes ne predictos huiusmodi seu quodvis aliud nomen in eodem Imperio ut premittitur retinentes aut assumentes seu resumentes vel ipsorum aliquem sub denominatione vel titulo huiusmodi nominum, seu procuratores, commissarios, iudices aut vices eorum gerentes quovis colore quesito reciperent vel admitterent sive ut vicariis seu vicario, aut officialibus vel officiali Imperii parerent vel intenderent aut in hiis illi vel illis prestarent auxilium, consilium vel favorem. in omnes et singulos patriarchas et alios prelatos ac reges et ceteros alios denominationem prefatam retinentes, assumentes, vel resumentes ac illius pretextu quecumque officia potestates seu iurisdictiones quomodolibet exercentes ac ut vicarios vel officiales Imperii aut commissarios illorum ut talium recipientes eosdem et in parentes illis ut talibus aut in hoc eis prestantes auxilium, consilium vel favorem, nisi ab hiis infra duorum mensium spatium a die monitionis huiusmodi enumerandum penitus resilirent vel se licentia dicte Sedis super hiis non ostenderent communitos, excommunicationis in singulares personas ac in terras et loca ipsorum et quaslibet communitates, universitates, civitates ac villas interdicti sententias de fratrum nostrorum consilio publice promulgatis; et ut omnibus parendi talibus tolleretur occasio, omnes et singulos qui huiusmodi vicariatus nomen retinentibus, assumentibus, vel resumentibus iuramento fidelitatis tenerentur astricti, a iuramento huiusmodi quantum ad hoc absolvimus de plenitudine potestatis, eis nihilominus auctoritate apostolica firmiter inhibentes ne talibus ut vicariis vel officialibus Imperii aliquatenus intenderent vel parerent; et insuper omnes pactiones, obligationes, confederationes, et colligationes a quibuscumque super hoc initas etiam iuramento vallatas, omnino dissolvimus, irritavimus et vacuavimus omni robore firmitatis et quatenus de facto processerant, duximus revocandas, dictosque nihilominus processus, mandata et sententias facientes in civitate Avenionensi solemniter iuxta morem in talibus observari per sedem apostolicam consuetum coram fidelium copiosa multitudine publicari ac etiam ut suo quasi sonoro preconio et patulo inditio vulgarentur, hostiis seu superluminariis Ecclesie Avinionensis affigi, ita quod omnes et singuli quos processus ipsi contingebant et contingere poterant, nullam possent postmodum excusationem pretendere quod ad eos tales non pervenissent processus vel quod ignorassent eosdem (B). Cum autem Canis de la Scala qui in Veronensi civitate ac districtu se dudum Imperii vicarium nominabat, monitionem huiusmodi deducens penitus in contemptum, contra monitionem eandem adhuc huius-

modi vicariatus nomen in civitate predicta et diversis aliis terris, districtibus, territoriis, locis et partibus, sicut per litteras ipsius suo sigillo signatas, plenius nobis constat et alias publicum et notorium fore dinoscitur, gerere ac retinere seque Imperii vicarium nominare presumit, iurisdictionem, dominium seu potestatem in eadem civitate, districtibus, terris, territoriis, locis et partibus ut Imperii vicarius exercendo; et nichilominus in excessu mentis elatus ad maiorem dampnationis sue cumulum, nuntiis nostris quos ad ipsum transmisimus ab eis super hoc specialiter requisitus, se nolle dimittere denominationem huiusmodi nec a predictis resilire pertinaciter respondere presumpsit; ex quibus idem Canis nobis et eidem Ecclesie se reddens inobedientem patenter et notorie contumacem, predictam sententiam excommunicationis incurrit, quam nos demum publicari fecimus contra eum et ipsum excommunicatum publice nuntiari (C). Sed idem Canis sententiam ipsam dampnabili presumptione contempnens illam per triennium et amplius quasi bibens aquam pro maledictione sustinuit et adhuc in exempli mali perniciem, plurimorum scandalum et salutis proprie detrimentum animo sustinuit indurato. Quia vero per hoc Canis ipse de pravitate heretice labe habetur non indigne suspectus, Nosque super hoc, ne gregem dominicam contagione sue pestis inficiat, intendentes urgente conscientia diligenter inquirere contra eum, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus per te vel alium seu alios predictum Canem in singulis ecclesiis et in aliis locis tue legationis de quibus expedire videris, excommunicatum singulis diebus dominicis et festivis, pulsatis campanis et candelis accensis publice nuntians et faciens ab omnibus arctius evitari; eum ex parte nostra peremptorie citare procures ut infra duorum mensium spatium post citationem huiusmodi quod ei pro peremptorio termino assignamus, sub decem milium marcharum argenti et amissionis omnium privilegiorum, libertatum, immunitatum, gratiarum, feudorum, bonorum, iurium, officiorum, honorum et concessionum quorumlibet ab Ecclesia romana et Imperio predictis et quibuslibet aliis ecclesiis concessorum eidem, penis, etiam si huiusmodi terminus infra tempus caderet feriatum, personaliter apostolico se conspectui representet, inquisitionem huiusmodi subiturus, nostrisque pariturus beneplacitis et mandatis et alias facturus et recepturus quod iusticia suadebit, aperte predicens eidem quod si forsan infra dictum terminum se presentare contempserit coram Nobis, ad dictas penas et alias spiritualiter et temporaliter gravius contra eum, prout ipsius exigeret obstinata pravitas, qualitas facti suaserit et expedire viderimus, procedemus. Quod si forsan ad dictam Verone civitatem vel locum alium ubi Canis predictus moram traxeret ad huiusmodi mandatum apostolicum exequendum tutus non posset haberi accessus, volumus quod citationem huiusmodi aliquo vel aliquibus de vicinis loco seu locis de quo vel quibus credideris illam ad ipsius Canis posset notitiam pervenire, solemniter publicare procures, quam quidem publicationem sufficere volumus atque decernimus ac si citatio ipsa Canem apprehendisset personaliter supradictum. Ceterum ne idem Canis in-

tendens huiusmodi nostre citationi illudere forsā, occasionem pretendere valeat, quod ei veniendi ad sedem apostolicam non est tutus accessus, Nos occasionem huiusmodi submovere et sibi de securitate sufficienti providere volentes venerabiles fratres nostros universos, patriarchas, archiepiscopos &c. nec non et nobiles viros duces, marchiones &c. per alias nostras literas quas tibi tradendas eidem mandavimus destinari, rogandos duximus et hortandos ut eidem Cani de securo conducto cum eum per terras et loca ipsorum transire contingerit, et illum ab eis duxerit postulandum in eundo, morando et redeundo, studeant liberaliter providere eidem; volumus autem quod diem et formam citationis huiusmodi et quicquid feceris in premissis, nobis per tuas patentes litteras vel instrumentum publicum harum seriem continens, studeas fideliter intimari. Datum Avenioni .v. kal. iulii anno .iiv.

III.

Ravenna, 4 gennaio 1321.

Giovanni da Castiglione, vicario dell'arcivescovo di Ravenna, e delegato speciale del cardinal Bertrando de Poyet, legato apostolico nella Lombardia, pubblica le censure ecclesiastiche contro i debitori morosi appartenenti al clero di Ravenna per le procurazioni dovute al legato.

TARLAZZI A. *Appendice ai monumenti ravennati*, II (1876), p. 17.

RICCI C. *L'ultimo rifugio di Dante*, doc. ix.

In Christi nomine, amen. Convocato et congregato clero civitatis Ravennae more solito in maiori ecclesia Ravennatensi per Ioannem cruciferum ecclesie Ravennatensis, et nuncium Curie iuratum et ad sonum campane, infrascriptus dominus vicarius ac iudex delegatus mandavit infrascriptas licteras legi et publicari et de ipsarum publicatione per me notarium subdicendum publicum confici instrumentum. Quarum licterarum tenor talis est. Iohannes de Castellione bononiensis archipresbiter, venerabilis in Christo patris domini Raynaldi permissione divina sanctae Ravennatensis ecclesie archiepiscopi vicarius et in hac parte reverendi in Christo patris et domini, domini Bertrandi miseratione divina tituli Sancti Marcelli presbiteri cardinalis, apostolice Sedis legati in provincia Lombardie specialiter delegatus, universis utriusque sexus fidelibus ad quos presentes [pervenerint] qui gracia Sedis apostolice potiuntur, salutem in domino. Ceteris vero spiritum consilii sanioris et non vertiginis. Sicut manifestum est et notorium clero Ravennatensi exempto et non exempto nos iam pridem publicatis licteris et processibus super imponenda et exigenda procuracione ipsius domini legati pro anno presenti ipsi clero imposita de .v. lxxv. florensis et pro expensis necessariis de .lv. florensis. Et facta distributione secundum deliberacionem cleri predicti cum extimacio proventuum ec-

clesiarum et piorum locorum non haberetur, ipsam iuxta distribuciones antiquas in registris curie archiepiscopalis repertas imposuimus cum expensis predictis et per cedulas unicuique distribuimus, mandantes in certo termino et perhentorie ipsam consignari et persolvi ad tabulam ser Sate camporis de Ravenna, quem ad hoc specialiter deputavimus, sub penis et sententiis in lictis predicti domini cardinalis contentis, quem terminum ad quorundam duriciam convincentiam duximus prorogandum. Verum et predictorum aliqui in solita duricia perdurantes nihil solvere voluerunt, et si aliquid solverunt non tamen ad plenum secundum taxationem eisdem impositam. Et in penarum predictarum effugium aliqui ad Sedem apostolicam et aliqui ad ipsum dominum legatum appellarunt in scriptis, quorum appellationibus tanquam frivolis et ex causis non veris et non probabilibus non duximus deferendum, nec a nostri exactionis examine duximus relaxandos, sed eisdem apostolos concessimus refutatorios; quorum obstinatum duriciam non sine nostri periculo proper sententias in nos latas in scriptis per dictum dominum legatum, si difficultatem, maliciam vel negligenciam adhibuerimus in premissis, suportare non valentes, licet inviti eosdem pronunciamus et presentibus declaramus ipsius domini legati sententias incurrisse contra eosdem latas in scriptis, scilicet in prelatos excommunicationis sententias, in conventus et capitula sententiam interdicti. Quos nichilominus auctoritate predicti domini legati et de ipsius speciali mandato perhentorie citamus, .XL. dierum et perhentorie ad comparendum coram ipso ubicumque fuerit, terminum statuentes. Hii autem qui nihil solverunt sunt dominus abbas et conventus monasterii Sancti Severi Cisterciensis ordinis, dominus Bartholinus de Pupilio cantor ecclesie Ravennatensis pro ecclesia Sancti Bartholomei de la Pallata et pro ecclesia Sancti Clementis de Primario, Petrus filius Dantis Aldigerij de Florencia pro ecclesia Sancte Marie in Zenzanigola et Sancti Symonis de Muro. Qui autem solverunt pro parte sunt: dominus abbas et conventus monasterii Sancti Appollenaris in Classe Camaldulensis ordinis, dominus prior et conventus canonice Sancte Marie in Portu ordinis sancti Augustini, camerarius et conventus monasterii Sancti Petri ad vincula ordinis Camaldulensis, dominus abbas et conventus monasterii Sancte Marie Rotunde ordinis sancti Benedicti et archipresbiter de Maderio pro ipsa plebe, quos auctoritate predicta singulis prelati, capitulis, collegiis et rectoribus ecclesiarum parochialium de Ravenna singulis diebus dominicis et festivis infra missarum solennia excommunicatos et interdictos et citatos publice nunciari mandamus. Et usque ad obtentam absolucionem et condignam satisfactionem ab omnibus arcus evitari. Has autem licteras sigillo archiepiscopalis curie roboratas registrari iussimus, ad cautelam de quarum presentatione Iohanni crucifero ecclesie Ravennatensis et nuncio Curie iurato dabimus plenam fidem. Datum in archiepiscopali pallacio Ravennatensi. Millesimo .ccxxj. indictione quarta, die quarto ianuarii. Lecte et publicate fuerunt dicte lictere coram clero predicto in Choro maioris ecclesie

congregato, presentibus testibus religiosis viris dominis dompno Donato abbate monasterii Sancti Iohannis evangeliste, dompno Tolomeo abbate monasterii Sancti Appollenaris in novo, dompno Henrico abbate monasterii Sancte Marie in Cosmedin et aliis. Sub anno domini a nativitate millesimo .cccxxj. Indictione quarta, dicto die quarto ianuari.

L. ✠ S. Et ego Iacobus filius condam Hostasii de Artusinis de Ravenna imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi. Et predictam rasuram feci, quia scripseram per errorem.

IV.

Ravenna, 16 ottobre 1521.

Rinaldo da Polenta, arcidiacono della chiesa Ravennate, eletto arcivescovo, dichiara alla presenza dei rappresentanti del clero cittadino le ragioni che gli impediscono di lasciare la città per recarsi alla Curia ad impetrarvi la conferma della sua elezione.

(AMADESI G. A. *Antistithon Ravennatensium chronotaxis*, III, doc. LXXXI).

Astantibus et sedentibus in choro Sancte Ecclesie Ravennatensis honorabilibus, honestis et religiosis ac providis viris domino Francisco de Calbulis, domino Nerio de Hazariis cardinalibus, dominis Bonensegna, Bartholino et Benedicto cantoribus eiusdem Ecclesie, dompno fratre Donato abate monasterii Sancti Iohannis Evangeliste, dompno Guidone abate Sancti Vitalis Ravennatensis, fratre Iohanne de Arguliosis guardiano fratrum Minorum de Ravenna, fratre Nicholao de Christianis lectore dicti ordinis, fratre Zaccaria priore fratrum Predicatorum de Ravenna, fratre Andrea eiusdem ordinis, fratre Hondedeo de Cesena priore fratrum Heremitarum de Ravenna, fratre Iohanne eiusdem ordinis, sapientibus viris d. Ugolino de Bucolis et Iacobo Benencase iudicibus, ser Meche de Lambardanis, Andrea de Artusinis, Guidone de Armannis, Ursiolo de Lambardanis notariis de Ravenna, presbitero Henrico rectore ecclesie S. Georgii, presbitero Bonaventura de sancta Maria in Luminaria, presbitero Mattheo rectore ecclesie S. Eufemie, presbitero Iohanne rectore ecclesie S. Iustine, presbitero Petro rectore ecclesie S. Eustasii, presbitero Iacobo rectore ecclesie S. Stefani de mercato primiceriis congregationis clericorum civitatis Ravennae. In quorum presentia, ad rei seriem veritatis et testimonium publicum patenti evincendum, tanquam coram honestis et fide dignis personis, reverendus dominus Raynaldus archidiaconus Sancte Ecclesie Ravennatensis, electus in archiepiscopum ipsius Ecclesie Ravennatensis, sciens se teneri secundum canonica instituta, infra mensem post ipsius consensum iter personaliter arripere ad sedem apostolicam accessurus et sue electionis confirmationem petiturus et prosequu-

turus cum ipsius electionis actis, iuribus, munimentis et instrumentis et omnibus ad ipsam electionis prosecutionem et processus suos contingentibus et facientibus, dicit et protestatur instanter et cum instantia legitimas suas causas absentie inscribendas: quod erat sue intentionis et propositi pro huiusmodi negotio sacratissimam sedem apostolicam personaliter visitare, impleturus quicumque ex sacris constitutionibus tenebatur: set re vera et veritate inspecta, que patenter apparet et est publica vox et fama et publicum et notorium adeo ut nedum per universam provinciam, verum etiam per Italicas partes constat, ita quod non potest aliqua tergiversatione celari, quod sibi deestabilitas ad sedem memoratam se personaliter trasferendi, tum propter longevam locorum distantiam, itinerum et guerrarum discrimina per terras, civitates, castra et loca et provinciam Lombardie astantia, provincia quoque Romandiole et partes Montis Feltri et Urbini et etiam partes Tuscie, Aretii, Pisarum et Luce, per quorum locorum itinera ad sedem apostolicam ubi residet, fit accessus, sunt gravissime et inreparabiliter impedita, et in quibus locis continuam moram trahunt potenti exfortio rebelles hostes Ecclesie Sancte Matris perfidissimi Ghibellini: tum etiam propter domus sue et predecessorum suorum a longevis incunabulis inimicos, et inimicitias capitales et graves, a quibus expedit sedulis vigiliis precavere, ne mortis incidat cruciatus, et timore quorum nequit incaute alicubi se transferre, volens mortis pericula evitare, cum predecessores sui generis maiores tam proavus, quam avus et patru pro exaltatione Sancte Matris Ecclesie iuriumque suorum conservatione illesa ab ipsa Ghibellinorum stirpe et maioribus eorundem ab antiquo et dudum etiam non multa temporum antiquitate pulsata, passi fuerunt plurimas iniurias atque strages, opposcentes se principibus eorum tam Florentie, quam alibi hostili occursum, non parcendo personalibus periculis nec expensis: tum etiam summis studiis in recuperatione provincie Romandiole dum ad Ecclesiam rediit, vacuata penitus potentia olim Friderici imperatoris contra libertatem Ecclesie hostiliter agentis, ipsi sui maiores per se et eorum complices ad perpetranda huiusmodi exhibuerunt indefesse totaliter partes suas: propter que ipsa obstinata et nefaria Ghibellinorum protervia ut suspectos et inimicos capitales ipsum et eius totam progeniem in eorum finibus et actibus nefariis conservavit, et ut capitales inimicos ubilibet sibi reputant et pertractant Ghibellini maledicti ipsum et ceteros domus sue: adeo quod precedentibus antiquatis iniuriis expedit se cavere ab ipsis, et per terras, loca et fortias eorundem iam dictis accessibus abstinere, per quas partes locorum dictorum itinera facienda, inter ceteros Ghibellini foris eieci Ravenates exigentibus culpis et demeritis eorundem inimici capitales ipsius moram quam plurimum contrahunt cum iam dictis hostibus Sancte Matris Ecclesie; ex quo non potest nec debet in itinere confidere sine mortis periculo, nec se supponere suis ipsis capitalibus inimicis, nec generali timore etiam Ghibellinorum, etsi literas sibi concederent de conductu; tum etiam sine periculo grandi a defensione et custodia urbis Ravennae se absentare non potest, volens ipsam urbem

in statu salubri pro Romana Ecclesia conservare, que alias non sine verisimiliter periculo remaneret, astantibus impressionibus et minis ac diris guerrarum insultibus et nefariis conatibus contra ipsam illatis violenter nuperrime per Ghibellinorum de Forlivio fortiam ex grandi multiplici stipendio et hostili exfortio Venetorum, et sicut hec sunt publica, notoria atque vera, sic protestatur testanda et referenda a vobis suo loco et tempore et coram iudice competenti, coram quo se offert legitime probaturum quantum de iure tenetur et debet, sed non astringendo nisi ad ea que sufficiant, offerens se paratum quod hec sunt vera, testari per debitum iuramentum et, ipsa credit se posse probari.

Actum Ravenne in Sancta Ecclesia Ravennatensi, presentibus testibus presbitero Simone rectore S. Michaelis de Rana, presbitero Albertino canonico S. Iohannis baptiste, presbitero Nasimbene rectore ecclesie S. Vincentii, presbitero Albertino de Cepadella et aliis ad hec vocatis et rogatis millesimo, trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, die decimonono mensis octobris, tempore sanctissimii patris domini Iohannis pape XXII.

Et ego Antonius de Zenariis notarius de Ravenna, imperiali auctoritate notarius his omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi.

V.

Avignone, 5 settembre 1328.

Il papa Giovanni XXII scrive al legato cardinale Bertrando perchè costringa i frati Minori di Ravenna e di Forlì, i quali per ordine di Michele da Cesena avevano violato l'interdetto imposto sulle due città, ed osservarlo sotto minaccia di gravi pene spirituali e temporali.

Reg. Vat. 115, epist. 43; SBARALEA-EUBEL, Bullar. Francisc., V, doc. 728, p. 357.

Bertrando episcopo Ostiensi, apostolice Sedis [in Lombardia] legato.

Ad nostri apostolatus auditum dudum multorum fide digna relatione perducto, quod Michael de Cesena ordinis fratrum Minorum tunc generalis minister, tam Rome ubi per totam quadragesimam tunc preteritam et ultra moram traxerat, quam in aliis Italie partibus multa commiserat, pluresque factiones cum hereticis et hostibus Sancte Romane Ecclesie manifestis inierat et inire satagebat continue, prout eius facta detestabilia subsecuta postmodum manifestant, multaque alia tam in ordine quam extra non erubescbat committere, que in divine maiestatis offensam, nostrum et apostolice Sedis contemptum, fidelium et devotorum ecclesie iacturam notabilem ac in hereticorum et hostium predictorum favorem non modicum redundabant. Nos ipsum propterea per nostras certi tenoris litteras ad nostram duximus presentiam evocandum ipsoque

demum coram nobis personaliter constituto in venerabilis fratris nostri Bertrandi episcopi Tusculani et quarundam aliarum notabilium personarum prefati ordinis presentia causam sue predictae vocationis sibi duximus exponendam, insinuantes eidem, quod de premissis volebamus informari plenius et inquirere veritatem. Et licet enormitas requireret excessuum predictorum, ut tradi deberet idem Michael custodie carcerali, nos tamen honori ordinis predicti deferre volentes, iniuncto sibi sub virtute sancte obedientie et sub pena excommunicationis et depositionis a ministeriatus suo et inhabilitatis perpetue ad quolibet officium et beneficium ecclesiasticum obtinendum quod de Romana Curia nullo modo recedere presumeret absque nostra licentia speciali, quas penas et earum quamlibet ipsum incurrere volumus si contrafaceret, ipso facto, eum pristinae reliquimus libertati. Verum ipse tamquam male sibi conscius de premissis, spreto preceptis nostris et penis superius amotatis, ad fugam ignominiosam transiliens impudenter cum quibusdam suis in hac parte complicitibus furtive ac sine nostra licentia de Curia memorata recessit; sicque penas eum incurrisse predictas non existit dubium, sicut et Nos postea de fratrum nostrorum consilio sententialiter duximus declarandum.

Adhuc, cum Ravennas et Forliviensis civitates certis ex causis et iustis sub interdicto ecclesiastico, sicut accepimus, tenerentur, interdictumque huiusmodi tam per cathedrales quam per alias seculares ecclesias et conventus religionum civitatum ipsarum reverenter, ut debebat, et inviolabiliter servaretur, prefatus Michael post fugam predictam ad civitatem Pisanam (que a Castruccio Geri de Interminellis hereticorum fautore ac super crimine heresis, de qua se convictum reddiderat, sententiam expectante aliisque inimicis et rebellibus Ecclesie detinebatur tyrannice) se personaliter transferens, velut datus in sensum reprobum et venundatus, ut malum faciat, in tantam prorupit insaniam, quod fratrum minorum Ravennatensium et Foroliviensium custodibus, gardianis et conventibus per suas dedit litteras in mandatis ut interdictum predictum nullo modo ulterius observarent, talia interserens in predictis litteris et affirmans per que procul dubio manifestum hereticum et scismaticum se ostendit. Fratres vero conventuum predictorum, prefatum Michaeleni sequentes ad precipitium seque criminibus variis et penis gravibus involventes, mandatum huiusmodi tum iuri quam rationi obvium litterasque tam amentis tanque reprobi hominis, sicut intelleximus, exequentes, apertis ecclesiarum suarum ianuis, pulsatis campanis, alta voce divina celebrantes (immo potius quantum in eis est, profanantes) officia, interdictum violare huiusmodi temere presumpserunt. Ex quibus, si veritate nitantur, non est dubium, ipsos excommunicationis et alias penas varias inflictas per sacros canones contra committentes talia incurrisse. Ne autem tam facti dampnandi perversitas ceteris absque correctione debita transeat in exemplum, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, si per famam vel infamiam publicam vel alias (summarie, simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iudicii) tibi constiterit de premissis, per te

vel alium seu alios per publici propositionem edicti in loco seu locis publicis, de quibus sit verisimiliter presumptio, quod ad eorum possit notitiam pervenire, proponendi et affigendi vel alias, prout circumspectioni tue videbitur expedire, tam conventus predictos eorumque singulos quam singulares personas eorum et quosvis alios qui premissis consenserunt aut prestiterunt quomodolibet consilium, auxilium vel favorem, quos a deviis revocari huiusmodi et reduci ad veritatis semitam affectamus, exhortari ex parte nostra et monere ac eis et eorum singulis in virtute sancte obedientie ac sub pena privationis omnium tam exemptionum quam aliorum privilegiorum eis per Sedem apostolicam indultorum sive circa predicandi officium vel confessiones audiendi aut ad sepulturam illorum corpora recipiendi, qui apud eos elegerint sepeliri, sive circa quaecumque alia dicto ordini seu personis eiusdem sub quacumque forma verborum indulta, nec non et sub penis omnibus que contra committentes talia seu eis dantes circa illa auxilium, consilium vel favorem per sacros infliguntur canones vel ordinantur infligi, quas omnes et singulos tam conventus locorum predictorum in perpetuum quam singulares personas conventuum eorundem et alios que, ut premissa violatio interdicti fieret, consenserunt seu dederunt auxilium, favorem vel consilium, si monitis et mandatis huiusmodi non paruerint, incurrere volumus ipso facto, districtius iniungere non postponas, ut infra certum terminum, quem eis super hoc iuxta tue discretionis arbitrium duxeris prefigendum, efficaciter et realiter ad observantiam prefati redeant interdicti, illudque observent inviolabiliter, donec per Sedem apostolicam vel illum seu illos qui potestatem illud suspendendi seu relaxandi habuerint, aliud fuerit ordinatum, ac de illius violatione ceterisque per ipsos circa premissa commissis excessibus nobis et eidem Sedi satisfactionem exhibeant competentem. Alioquin conventus predictos civitatum earundem ac fratres omnes et singulos, qui prefatis non paruerint exhortationibus, monitionibus et mandatis, ex nunc, prout ex tunc privamus ac privatos denunciamus, per teque denunciari volumus, omnibus exemptionibus et aliis quibuscumque privilegiis, gratiis, libertatibus et immunitatibus dicto ordini eiusque professoribus per Sedem apostolicam sub quacumque forma verborum concessis, cosque incidisse in omnes penas contra committentes premissa vel aliquod eorumdem inflictas per sacros canones seu ordinatas infligi, pronunciamus similiter atque declaramus. Per dilationem autem huiusmodi non intendimus ipsis licentiam aliquam interparitari, exercendi aliqua interim, que ipsis per interdictum huiusmodi interdicta noscuntur. Ceterum ad publicationem et executionem privationum et penarum huiusmodi, si in eas inciderint, quando, quotiens et ut tibi videbitur, per te ac alium vel alios procedere non omittas; nos et Sedem predictam per instrumenta publicam seriem presentium continentia, que inde fieri volumus. redditurus nihilominus certiores. Datum Avinione nonis septembris anno tertio decimo.

Il Fiore

Il *Fiore* - sia detto per chi non lo sapesse - è un poemetto di duecentotrentadue sonetti, nel quale un ignoto rimatore italiano compendiò la vastissima tela del celebre *Roman de la rose*. Questo era stato composto, in tempi diversi, da due diversi troveri. Il primo, Guglielmo di Lorris, imaginò un racconto allegorico per includervi, com'egli stesso disse, tutta l'arte d'amare. Raccontò che, una notte, sognò di essere al primo di maggio, quando la terra, scaldata dai raggi del sole, si riveste dei suoi colori più belli, e gli uccelletti cantano su per i rami, e le acque mormorano nei ruscelli. Passeggiando - in sogno - giunse ad un magnifico giardino. Era tutto chiuso da muri, il giardino; ma egli vi potè essere ammesso. Vi trovò Amore circondato da parecchi personaggi, e vide in un angolo un cespuglio di rose. Una di queste era tanto bella, che desiderò di possederla, e voleva coglierla; in quel momento, Amore lo ferì con cinque frecce, e, da allora, egli divenne fedele di Amore, che gli promise tutto il suo appoggio. Ma, quantunque un « bel valletto », *Bel-Acueil*, gli consentisse di accostarsi alla rosa, non era facile coglierla, difesa com'era da quattro guardiani: Pericolo, Malabocca, Vergogna e Paura. Mentre egli se ne stava tutto avvilito, comparve un Amico, il quale lo confortò, e gl'insegnò alcuni mezzi per riuscire nel suo intento. Rassicurato, rinnovò il tentativo; ma inutilmente, perchè sopraggiunse Gelosia, e chiuse *Bel-Acueil* in una torre. A questo punto, per la morte di Guglielmo, il poema rimase interrotto.

Quarant'anni dopo, un giovine studente, Giovanni Clopinel di Meun, pensò di riprendere le fila del racconto, e continuarlo. Ma egli aveva tutt'altro ingegno e carattere. Guglielmo aveva ideato un' allegoria, che potesse piacere ai signori ed alle dame, senza obbligarli a grande sforzo d'attenzione, e l'aveva esposta non senza garbo, con discrezione e con misura. Giovanni era spirito meno amabile, più audace e, quel ch'è peggio, erudito e desideroso di far pompa della sua erudizione. Queste sue qualità introdussero un cambiamento profondo nel poema, che divenne soprattutto un' enciclopedia. Vi ficcò tutto quello, che sapeva: mitologia, geografia, filosofia, morale, storia, e via dicendo ⁽¹⁾. Inoltre, egli considerava la società del suo tempo con occhio poco benevolo; perciò, sotto la sua penna, il romanzo diventò la satira della società, specialmente del clero e delle donne. Imaginò due nuovi personaggi, ai quali dette larghissima parte. Uno è la Vecchia, che, valendosi della sua esperienza, fornisce a *Bel-Acueil* consigli e ammaestramenti perchè sia infedele non solo al marito, quando l'avrà, ma anche all'amante, anzi a tutti gli amanti, e sappia trarre profitto dalla sua bellezza. L'altro è Falssembiante, personificazione dei difetti e dei vizi del clero, che di sè, delle sue cose, delle sue arti ed abilità, discorre cinicamente, mordendo così la corruzione della Chiesa. Dopo varie vicende, con l'aiuto di Venere, l'Amante riesce a penetrare nel castello, in cui è chiuso *Bel-Acueil*, e coglie, anzi *sfoglia la rosa*.

L'autore del nostro *Fiore*, conoscendo a fondo l'opera francese, adopera quella materia con grande libertà; toglie, compendia, muta, aggiunge. Toglie la cornice del sogno; invece che a maggio, fa cominciare l'opera in gennaio; muta il *bel valletto*, che, in verità, nel *Roman*, sta a disagio, in giovinetta, Bell'Accoglienza; chiama costantemente *fiore* la rosa; scarta tutta la parte dottrinale e didattica; aggiunge alcune allusioni a cose italiane; mostra la vivacità del suo ingegno con motti arguti e paragoni, che non hanno riscontro nel testo francese. Ma non è meno sboccato e lubrico di Giovanni, sia nei consigli, che fa dare dall'Amico all'Amante

(1) Le allusioni a Manfredi, alla battaglia di Benevento, a Carlo d'Angiò ancora vivente, hanno permesso di porre la composizione della seconda parte prima del 1285.

e dalla Vecchia alla giovinetta, sia nella minuziosa descrizione della scena finale.

Il primo editore del poemetto, Ferdinando Castets, mise fuori, ma con molta circospezione, l'ipotesi che autore di esso potesse essere stato, nientemeno, Dante. Gli si opposero il D'Ancona, il Borgognoni, il Gorra. Brevemente e rudemente difese l'ipotesi il Casini. La riprese Guido Mazzoni con grande abilità, e riuscì a darle consistenza. Col Mazzoni si schierarono il D'Ovidio e il Chiappelli; non il Pércopo, nè lo Zingarelli, nè il Farinelli, nè il Foscolo Benedetto. Recentemente s'è dichiarato convinto dagli argomenti del Mazzoni il Rajna; ma la stessa convinzione non ha mostrato di avere il Parodi. Una nuova ipotesi è stata ultimamente proposta da V. Biagi, ma inaccettabile; però anch'egli nega che il *Fiore* sia di Dante. E intanto ha già avuto l'onore d'essere ripubblicato con le opere autentiche del Poeta ⁽¹⁾.

Io non ho mai creduto che un poemetto semi-osceno fosse

(1) *Il Fiore, poème italien du XIII^e siècle*, par FERDINAND CASTETS, Paris, Maisonneuve et Cie, MDCCCLXXI; D'ANCONA, *Il « Romanzo della Rosa » in italiano*, art. ristampato nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves; BORGOGNONI, *Il Fiore*, nella *Rass. Settimanale* del 1881, n. 198; *Il Fiore*, nuova edizione procurata da G. MAZZATINTI nel III vol. dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1888; GORRA, studio premesso alla ristampa del Mazzatinti; MORPURGO, *Il Detto d'Amore*, nel *Propugnatore*, N. S., 1888; CASINI, *Di alcune recenti pubblicazioni dantesche*, estr. dalla *Rivista critica d. lett. italiana*, Firenze, 1889; TORRACA, recens. dello studio del Gorra, nella *Nuova Antologia* del 1889, riprodotta nelle *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895; ID., *La « pulzelletta » di Dante*, per nozze Morpurgo-Franchetti, 1895; MAZZONI, *Se possa il « Fiore » essere di Dante Alighieri*, estr. dalla *Raccolta di studi critici* dedicata ad Alessandro D'Ancona, Firenze, Barbèra, MCMI; PAGET TOYNBEE, *« Sigieri » in the « Paradiso »*, in *Dante Studies and Researches*, London, Methuen and Co., 1902; PÉRCOPO, *Il « Fiore » è di Rustico di Filippo?* Napoli, Jovene, 1907; ZINGARELLI, *Dante*, Milano, G. Vallardi; FARINELLI, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908; L. FOSCOLO BENEDETTO, *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana*, Halle, Niemeyer, 1910; RAJNA, *La questione del « Fiore »* e PARODI, *Ancora il « Fiore »*, nel *Marzocco* del febbraio di quest'anno; BIAGI, *Il « Fiore »*, estr. dagli *Annali delle Università toscane*, Pisa, Mariotti, 1921 (sostiene che Giovanni di Meun imitò il *Fiore*). Gli scritti del D'Ovidio e del Chiappelli saranno citati in seguito.

uscito dalla stessa mente, onde uscì la *Divina Commedia* ⁽¹⁾. Mi pare giunto il tempo di esporre le ragioni della mia incredulità, rispettosamente per gli avversari, ma con intera franchezza.

Tra i sonetti di Dante, è questo, che egli « mandò a messer « Betto Brunelleschi di Firenze » ⁽²⁾:

Messer Brunetto, questa pulzelletta
con esso voi si ven la Pasqua a fare:
non intendete Pasqua di mangiare,
ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.

La sua sentenza non richiede fretta,
nè luogo di romor, nè da giullare;
anzi si vuol più volte lusingare
prima che 'n intelletto altrui si metta.

Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
in vostra gente ha molti frati Alberti,
d'intender ciò, ch'è posto loro in mano.

Co' lor vu' ve stringete senza risa:
e se li altri de' dubbi non son certi,
ricorrete alla fine a messer Giano.

Dante chiama il componimento poetico, che manda a messer Brunetto, *pulzelletta*, e questo nome — si disse e si ripete — non sconverrebbe al *Fiore*, « vispo e snello poemetto, serie di lesti sonetti ». Ma sono ben duecentotrentadue questi sonetti; sono tremiladuecentoquarantotto versi, un insieme tutt'altro che snello e lesto. In un altro sonetto, che ben potrebbe essere del nostro Dante, diretto a un certo Lippo, è chiamata *pulzella* una stanza di canzone. Del resto, era suo costume personificare ballate e canzoni ⁽³⁾. Si può supporre che, qui, alluda non al poemetto, ma a *Bell' Accoglienza*; però, nel poemetto, s'insegna a costei come fare perchè non sia più *pulzelletta*, e al più presto! Si può

(1) Mi sia permesso di ricordare due lezioni del mio corso universitario dell'anno scolastico 1905-1906.

(2) Così il cod. Vat. 3214.

(3)

In abito di saggia messaggiera

muovi, ballata, senza gir tardando...

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano...

anche supporre che, appunto alludendo maliziosamente agl' insegnamenti della Vecchia ed alla fine del poemetto, Dante abbia voluto scherzare su quel vocabolo, usarlo ironicamente; ma il tono di tutta la seconda quartina non s'accorda con tale supposizione. La seconda quartina è tutta seria. Inoltre, egli dice che il componimento inviato al Brunelleschi non è facilmente intelligibile, ha bisogno d'essere meditato: il *Fiore* è tutto chiarissimo, anzi, in alcuni punti, leggermente avvolto in un così sottile velo di metafore e parole equivocate, da far più risaltare la nudità. A chi obiettasse che, per un breve componimento, ballata o canzone, non sarebbe stato necessario l'avvertimento:

la sua sentenza non richiede fretta,
....anzi si vuol più volte lusingare,
prima che in intelletto altrui si metta;

ricorderei il primo sonetto della *Vita Nuova*, « lo cui vero giudizio « non fu veduto da alcuno », e ricorderei la prima canzone del *Convito*, alla quale lo stesso autore dice, accommiatandola :

...io credo che saranno radi
color, che tua ragione intendan bene,
tanto la parli faticosa e forte.

È appunto il caso preveduto nel sonetto. Nel commento di un altro passo di questo commiato, Dante scrisse: « Ora ammonisco « lei, e dico: se per avventura incontra che tu vada là dove per- « sone siano che *dubitare si paiano* nella tua ragione, non ti smar- « rire ». Precisamente questo è il senso del verso penultimo del sonetto :

e se li altri de' dubbi non son certi.

La sentenza della « pulzelletta » non richiede « nè luogo di romor, « nè da giullare »; invece, non pochi tratti del *Fiore*, specialmente nei discorsi di Amico, della Vecchia e di Falsembiante, sono tali da suscitare le più fragorose risate; ed è da repertorio giullaresco l'ultima scena.

Si è voluto vedere perfetta corrispondenza tra l'allusione del sonetto ai « molti frati Alberti », capaci « d'intender ciò, ch'è posto

« scienza licita et illicita », il dottore universale, lo spositore di Aristotile, lo scrittore del libro *De' segreti ammirabili*; per l'autore del *Fiore*, è il domenicano, « celebre maestro in divinità », del quale giova a Falsembiante, e gli basta, prendere la veste, come, nel *Roman*, s'era « vestuz les dras frère Sohier ». Sostituire un domenicano notissimo e riputatissimo a questo ignoto frate francese, era, se non m'inganno, suggerito dallo stesso *Roman*, che dice di Falsembiante: « Se l'aveste conosciuto prima di vederlo « così vestito, avreste giurato che fosse divenuto giacobino. Certo, « sono tutti brave persone i giacobini » ⁽¹⁾. Non sarà inutile notare, qui, che Alberto Magno morì nel 1280.

Caso mai messer Brunetto, pur con l'aiuto dei frati Alberti di sua gente, non riesca a cogliere la sentenza della « pulzelletta », Dante gli consiglia:

ricorrete alla fine a messer Giano.

Si è detto e ripetuto ⁽²⁾ che questo Giano possa essere Jean de Meun, l'autore della seconda parte del *Roman*, quasi Dante intendesse: « Ricorrete alla fonte, onde io ho cavato il *Fiore* ». Ripeto, il *Fiore* non ha bisogno di spiegazioni, ridotto com'è al solo racconto dell'avventura, spoglio di tutta l'erudizione, di cui Giovanni

(1)

Més s'avant le conéussîés,
qu'en ses dras véu l'éussîés,
bien jurissîés le Roi célestre
que cil qui devant soloit estre
de la dance li biaux Robins
or est devenus jacobins.
Més sans faille, c'en est la some,
li jacobin sunt tuit prodome.

(2) CASTETS, p. XVI; CASINI, p. 21; MAZZONI, p. 668. Che Clemente Marot, al suo tempo, si fosse sforzato d'intrudere un significato morale nella fin troppo trasparente allegoria del *Roman*, s'intende, sino a un certo segno; ma che il Castets e qualche altro, al tempo nostro, abbiano attribuito al *Roman* un senso « mistico e morale », per tentar di fare di « messer Giano » e di Giovanni di Meun una sola persona, ecco quel che stupisce. Non pensava così quella brava donna di Cristina de Pisan; cercavano tutt'altro che il senso mistico e morale gl'innumerevoli lettori, che ebbe il *Roman* dal secolo XIII al XVI. Ma che non può l'amore della propria tesi, soprattutto quando è sbagliata? Se nel *Roman* fosse nascosto quel tale « senso », avrebbe esso bisogno di chi lo dichiarasse; non poteva dichiararlo esso stesso ai lettori del *Fiore*!

l'aveva rimpinzato. E poi, possedeva Brunetto il *Roman*? Era in grado di capirlo? Ma «Giano» non è «Gianni», accorciativo di «Giovanni»; è «Torrignano», tolta via, secondo l'uso fiorentino, la prima metà. «Torrigianus, qui Gianus vocatur» sta scritto nel *Libro di Montaperti*. Torrigiano era il nome intero del famoso «savio uomo» conosciuto nella storia come Giano della Bella. «Messer Giano» figliuolo di Vieri dei Cerchi, che aveva combattuto con Dante a Campaldino⁽¹⁾, portava il nome del nonno, Torrigiano. Chi sa che Dante non indichi proprio lui nell'ultimo verso del sonetto? O suo nonno?

Conchiudendo: nessuno degl'indizi, spremuti a grande sforzo dal sonetto, regge ad un esame sereno: no, la «pulzelletta», che Dante offrì a messer Brunetto, non era il *Fiore*.

Tra gli aneddoti più o meno lepidi, di cui fu arricchita la biografia di Dante, è questo: per consigliare a un signore di cacciar di sua casa un frate, che troppo spesso visitava la moglie di lui, e con lei si chiudeva in camera troppo tempo, gli disse:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
un lupo, e fra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
ched ei però le pecore servasse?

Con poche differenze, così comincia il sonetto xcvii del *Fiore*:

Chi della pelle del monton fasciasse
i' lupo, e tra le pecore il mettesse,
credete voi, perchè monton paresse,
che de le pecore e' non divorasse?

Dunque, «una tal quale relazione, giustificata o no che fosse, «tra il nome dell'Alighieri e alcuni versi del *Fiore*, è innegabile «sino da antico»⁽²⁾; dunque, «vediamo uno dei sonetti del *Fiore* «esser penetrato nella leggenda dantesca»⁽³⁾. Or, «se nessuno «vorrà prestar fede alla novella», se di «leggenda» si tratta, qual

(1) COMPAGNI, I, 13; II, 25. Dal Compagni e dalle Consulte si apprende che contemporaneamente viveva un Giovanni dei Cerchi.

(2) MAZZONI, p. 675.

(3) PARODI, nel *Marzocco*.

valore può avere il trovar accodata alla novelletta, penetrata nella leggenda, la quartina del *Fiore*? Non è vero che Dante l'abbia mai recitata a Guido Salvatico od a qualche altro signore; ma gli era attribuita; e perchè essa appartiene al *Fiore*, dunque, il *Fiore* è opera di Dante?

Il ragionamento non sta ben saldo in gambe. Quanti altri aneddoti penetrarono nella biografia di Dante, che s'erano raccontati molti secoli prima ch'egli avesse « sentito da prima l'aer toscano! ». Se ne leggono in Macrobio, e sinanche in Diogene Laerzio. Ma si deve proprio supporre - quante supposizioni! - che chi primo staccò la quartina dal poemetto, per servirsene a modo di sentenza o di epigramma, avesse letto, o altrimenti saputo, che il poemetto era stato composto da Dante? Avesse, poniamo, da sé identificato col poeta Dante Alighieri il « Durante » protagonista del racconto? Supporre è facile, dimostrare è difficile. Del resto, a me pare chiaro che l'inventore della novelletta prese quei quattro versi non dal *Fiore*, ma da un sonetto attribuito a Bindo Bonichi. Infatti, non l'autore del *Fiore*, ma Bindo, o chiunque altro sia stato, scrisse, precisamente come ripeté quel bell'umore: « nella pelle, un lupo, dimmi, cre' tu, ched ei però le pecore salvasse » (1). Ora, che il Bonichi, o un altro rimatore, avesse potuto conoscere il *Fiore*, e servirsene, si può ammettere; ma ciò non reca alcun lume alla questione, dirò così, della paternità di esso.

Dagli « argomenti esterni », passiamo a quelli, che si potrebbero desumere, o si sono desunti dal testo del poemetto.

Il protagonista, cioè l'Amante, che racconta la sua avventura, si nomina due volte. La prima (LXXXII), riferisce che Amore disse:

... pur convien ch' i' soccorra Durante,
ched i' gli vo tener sua promessa,
chè troppo l'ò trovato fin amante.

(1) Cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, pp. 40-44. Vedo, ora, la stessa osservazione nello scritto del BIAGI, p. 84.

La seconda volta (CCII), interrompe il racconto per osservare:

ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
così avvenne al buon di ser Durante.

Bell' Accoglienza gli aveva confessato d'amarlo; egli già voleva « porre la mano al fiore », ma sbucò fuori lo Schifo, e lo trattenne afferrandolo « al capezzale ».

Durante è il nome dell'Amante; è anche il nome dell'autore del poemetto? Si è risposto affermativamente perchè, la prima volta, « la menzione di Durante corrisponde a quella che Guglielmo « di Lorris fa di sè medesimo » ⁽¹⁾, e proprio « al verso 11,291 « del testo » ⁽²⁾. Veramente Guglielmo di Lorris aveva lasciato interrotto il romanzo al verso 4666, perchè era morto. È Giovanni di Meun, che bizzarramente mette in bocca ad Amore una curiosa parentesi di storia letteraria con citazione di Tibullo, Gallo, Catullo e Ovidio; gli fa considerare come tuttora vivente e bisognoso di soccorso Guglielmo; e gli fa vaticinare che, poi, nascerà Giovanni a Meun:

cis aura le roman si chier
qu'il le voudra tout parfenir.

Da tutta la non breve digressione, l'autore del *Fiore* toglie soltanto l'intenzione di soccorrere Guglielmo espressa da Amore. Comunque sia, posto che Guglielmo, nel *Roman*, è insieme l'autore e il poeta, se n'è indotto che Durante sia, insieme, il nome dell'amante e del poeta nel *Fiore*. Or, Durante è la forma vera, « originaria » del nome dell'Alighieri; e perchè nessun altro dei tanti Durante, che vissero al suo tempo, nemmeno quei tre o quattro, che scrissero versi, possedeva l'ingegno e l'arte, che il *Fiore* attesta, è lui, l'Alighieri, l'autore del *Fiore*.

Certamente, Durante è lo stesso, in fondo, che Dante. Pure, il Poeta, quando dovette nominare sè stesso - nel poema e nelle epistole - si nominò sempre Dante; così lo chiamarono tanto gli amici, come Cino da Pistoia, quanto gli avversari o emuli, come Cecco Angiolieri; così è nominato negli atti pubblici e privati, consulte, provvisioni, sentenze, bandi, strumenti. Solo ventun anno

(1) MAZZONI, p. 668; cf. CASINI, p. 19.

(2) D'ANCONA, p. 23.

dopo la sua morte, nell'atto di restituzione de' beni di lui al figlio Iacopo, il notaio si prese la pena di scrivere: « Durante, olim vocatus Dante . . . Durantis vocati Dantis », dando così testimonianza esplicita della derivazione normale ⁽¹⁾ del primo nome dal secondo; ma testimoniando altresì che, al tempo suo, il Poeta s'era, ed era stato, « vocatus Dante ». E perchè, nel *Fiore*, avrebbe fatto eccezione alla regola? Perchè si sarebbe allontanato dall'uso costante suo e di tutti, chiamandosi Durante? Nessuno vorrà supporre che ve l'obbligasse il bisogno di dare undici sillabe a' versi in cui registrava il suo nome. Chi gl'impediva di scrivere:

chè pur conviene ch'ì soccorra Dante,

e

così avvenne al buono di ser Dante?

Se, come io credo, il nome Durante allude alla costanza, alla sofferenza nella passione d'amore ⁽²⁾, qualunque altro rimator, si fosse o no chiamato Dante, poteva appropriarselo. Stavo per dire: « doveva », perchè così gli consigliava, in certo modo, di fare, il *Roman de la Rose*, nel quale l'Amante chiede ad Amore:

Sire, en quel guise ni comment
puéent *endurer* cil amant
les maus que vous m'avés contés?
Forment en sui espoentés,
comment vit hons et comment *dure*
en tele peine n'en tel ardire? (3).

Fra tanti altri nomi di personificazioni, di personaggi allegorici, foggianti su qualità o caratteri - Bell'Accoglienza, Dolce Sguardo, Falsembiante, e via di seguito - stava convenientemente, a significare pazienza e perseveranza, Durante.

Esso è preceduto dal titolo: « ser ». Ingegnosamente, al solito, il Mazzoni pensò che la locuzione fosse scherzosa o canzonatoria. « Povero "ser" Durante, come restasti male, quando, sul più bello,

(1) MAZZONI, p. 672.

(2) MAZZONI, ivi: « Cui già ebbi ad accennare senza, a dir vero, credervi « troppo » ».

(3) Altrove:

Amors sostient, amors *endure*.

« proprio allora che coglievi la rosa, ti sentisti malamente affer-
 « rare da Schifo! » ⁽¹⁾. Ma era quello il momento di scherzare, di
 canzonare sè stesso? Il tono di tutta la frase, di tutt'e due i versi,
 e quel darsi indirettamente del « folle », mi pare che escludano lo
 scherzo. Quanto al valore canzonatorio del « ser », non so che
 nessuno l'abbia mai usato, o l'usi per canzonare sè stesso. Per
 attribuire questo senso alla locuzione, il Mazzoni ha dovuto sepa-
 rare *al buon* da ciò, che segue - *di ser Durante* - e intendere:
 « sul più bello »; ma tale avvedutezza o, se si preferisce, eleganza,
 sfumatura stilistica non si confà alla forma semplice, « andante »,
 « in punta di penna », dell'autore del *Fiore*. E allora? Il titolo
 si dava solitamente a preti ed a notai; qualche volta si vede pre-
 messo a nomi di medici, di cavalieri, di signori; Dante stesso
 scrisse « ser Branca D'Oria » nell' *Inferno*, « ser Manfredi di Vico »
 nel *Convito*. Egli non fu notaio, nè prete, non medico, non ca-
 valiere; fu, se vogliamo, gentiluomo, non signore. Il suo nome
 non è mai preceduto da « ser », nè da « dominus », nemmeno nel
 documento dell'ambasceria a S. Gemignano, nel quale è titolato
 « nobilis vir », in grazia, evidentemente, della sua qualità di am-
 basciatore del comune di Firenze.

Ho detto che io credo nome posticcio, simbolico, Durante;
 ma se fosse il vero nome del rimatore, forse medico, più proba-
 bilmente notaio, non perderei il tempo a cercarlo tra i Durante
 medici e notai, che sappiamo vissuti alla fine del secolo XIII. Os-
 serverei, però, che se nessuno dei tre o quattro di essi, che la-
 sciarono versi di loro fattura, mostra d'aver posseduto le buone
 attitudini e le doti dell'autore del *Fiore*, questa non è tale ragione
 da costringerci a concludere: dunque, l'autore fu Dante. Potè
 essere uno di quegli altri, de' quali sappiamo soltanto i nomi; e
 potè essere uno, del quale nemmeno sappiamo l'esistenza.

Alla supposizione che Durante sia nome fittizio, contrasta il
 Mazzoni anche con questa domanda: « Come mai, soltanto a opera
 inoltrata, nei sonetti LXXXI e CII, due volte sole, per incidenza l'au-
 tore porrebbe un nome al protagonista? Quel nome, per essere

(1) Più d'uno ha creduto di leggere nel *Fiore* « Ser Mallabocca ». L'avrà
 confuso con ser Baratto.

allegorico, dovrebbe trovarsi invece messo in evidenza fin dal sonetto II, dove Amore, dopo aver saettato l'Amante di cinque frecce, gli si presenta e gli parla:

.... Tu sai veramente
che tu mi se' intra le man caduto ».

Ed io domando: chi ha posto questa legge? Ma se il protagonista non si nomina fin dal principio, dice chiaro « quale sarà », indirettamente – per bocca di Amore – nel sonetto IV:

E pensa di portare in *pacienza*
la pena che per me avr' a *soffrire*;

e poi, direttamente, nel sonetto V:

Con grande unilitade e *pacienza*
promisi a Amor a *sofferir sua pena*.

Nel sonetto XCII, Falsembiante si vanta:

Con mio baratto ciaschedun offendo,
chè, sed e' vien alcun gran litterato,
che voglia scoprìr il mi' peccato,
co la forza ch'i' ò, i' sì 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guarì lieto;
a ghiado il fe' morire a gran dolore
nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Nel *Paradiso* (X, 133), Dante si fa dire da san Tommaso:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardò,
è il lume d'uno spirto, che, in pensieri
gravi, a morir, gli parve venir tardo.
Esso è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico degli Strami,
sillogizzò invidiosi veri.

Pure riconoscendo che due poeti diversi avrebbero potuto « anche in questo caso concordare », il Mazzoni crede il giudizio, che il *Fiore* fa di Sigieri, « conforme » a quello, che ne fa la *Commedia*. A me non pare che conformità ci sia. Il *Fiore* si restringe ad enunciare il fatto della morte di Sigieri, « a ghiado », di spada o di coltello, e a « gran dolore », avvenuta ad Orvieto, per opera o per istigazione di Falsembiante, perchè il Maestro « aveva voluto « scoprire il suo peccato », le sue male arti: così – soggiunge –

Guglielmo di Sant'Amore fu, per opera sua, cacciato di Francia. Nessuno di questi particolari si ritrova nei versi di Dante, il quale considera e loda Sigieri unicamente come insigne maestro, che tutto assorto ne' suoi pensieri gravi, affrettava col desiderio la morte. Il *Fiore*, mi si passi l'espressione, considera Sigieri nella vita attiva; Dante lo considera nella contemplativa. L'autore del primo era benissimo informato; Dante no. Dante non seppe nemmeno che Sigieri era stato perseguitato e condannato come averroista ed eretico, combattuto da san Tommaso, e lo collocò in cielo, e lo fece lodare proprio da san Tommaso. Dante non conobbe le circostanze della tragica fine di Sigieri; se le avesse conosciute — ossia, se egli fosse l'autore del *Fiore* — non si sarebbe lasciato sfuggire il destro di scagliare qualcuna delle sue tremende sentenze contro la Chiesa corrotta, contro il papa Martino IV, che soggiornava ad Orvieto quando Sigieri vi fu assassinato; quel Martino IV, che egli, indulgentemente, pose nel Purgatorio a

.....pianger per digiuno
le anguille di Bolsena e la vernaccia.

Non s'era tenuto dall'accusare Carlo d'Angiò della morte violenta di san Tommaso.

Parvero al compianto Felice Tocco conformi alla espressione del *Fiore* «a gran dolore», le parole di Dante: «in pensieri gravi»⁽¹⁾. «Basterà supporre che Sigieri non morisse subito delle ferite ricevute dal segretario⁽²⁾, per raffigurarselo sul suo letto di dolore, «immerso, come Dante lo immaginò, in tristi meditazioni... Turbato da queste tormentose meditazioni, gli doveva parer tardi finire «una vita che non era stata per lui se non una continua lotta». Il verso, col quale Falsembiante esprime la sua feroce soddisfazione, a ghiado 'l fe' morire a gran dolore, non ha senso riposto⁽³⁾, significa che la morte di Sigieri fu, per

(1) *Bullettino della Società Dantesca*, N. S., VII, p. 38.

(2) *Cronaca di Brabante*: «a clerico suo quasi dementi perfossus perliit».

(3) Cf. son. xxvi. Parla lo Schifo:

Ma s'i' colui che vene per lo fiore,
il posso nel giardin tener mai preso,
i' sia uguanno per la gola impeso,
sed i' nel fo morir a gran dolore.

effetto delle ferite, dolorosissima, straziante, se non subitanea, tale da non lasciar tempo ed agio di lunghe meditazioni; i versi di Dante non implicano che essa morte fosse stata cagionata dal ferro d'un assassino. A dichiararli convenientemente valga un passo del *Convito* (IV, 28): «Alla nobile anima si fanno incontro quelli «cittadini della eterna vita. E così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni [*in pensieri gravi*] vedere «le pare coloro, che appresso di Dio crede che siano... Ren- «desi dunque a Dio la nobile anima in questa età [*la quarta, il «Senio*], e attende la fine di questa vita con molto desiderio [*a «morir le parve venir tardo*]... Si muove la nobile anima, e «vuole partire di questa vita sposa di Dio».

E qui noto che Sigieri fu morto a ghiado, in Orvieto, nel 1284.

Nel *Fiore*, sonetto XLIX, 3, per significare un uomo leale, è detto:

al buon amico, che non fu di Puglia;

nell' *Inferno*, XXXIII, 16-17, si legge:

A Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese...

«Per chi crede nella possibilità dell'ipotesi del Castets può essere «un riscontro significativo; per chi non creda, no». Così, cautamente, il Mazzoni ⁽¹⁾. Orbene, per chi credesse nell'ipotesi che lo stesso poeta, in due diversi poemi, avesse fatto ai Pugliesi la stessa accusa, conviene osservare che la cattiva fama dei meridionali - non soltanto degli abitanti della Puglia - risaliva, per lo meno, al secolo XII. Lasciò scritto Ugo Falcando: «Apulorum «inconstantissima gens»; ed anche: «sola raptantur inconstantia» ⁽²⁾. Del tradimento, che Dante credette avvenuto a Ceperano, ma che avvenne a Benevento il 26 febbraio 1266, raccontò Saba Malaspina: «Quidam ex comitibus ipsis, proditorie machinatione corrupti... «Manfredum et eius exercitum dimiserunt... Quidam etiam nobiles... in locis propriis remanserunt... Qui pares censori pote-

(1) P. 691, nota.

(2) *Liber de Regno Siciliae*, III.

« rant in crimine Iudae furis, simulabant se ad terrarum suarum
 « custodiam remanere » (1). E Giovanni Villani: « La maggior
 « parte de' baroni pugliesi e del Regno [*seguono alcuni nomi*], o
 « per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e *chi disse*
 « *per tradimento*, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si
 « fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi
 « e chi verso la città di Benivento » (2). La voce pubblica, la fama,
 la tradizione suggerì a due poeti diversi la stessa accusa; poteva
 suggerirla a dieci altri.

Un raccordo di tutt'altro genere, e di ben altra importanza, era
 balenato alla mente del Castets, quello tra il fiore profano del poe-
 metto, e la rosa formata dalle anime beate del Paradiso, come
 Dante lo ideò e descrisse. Ad un nostro insigne dantista, la cosa
 parve « certa ed evidente ». « Sì, col dar forma di rosa all'anfi-
 « teatro dei beati scanni, col battere e ribattere così insistentemente
 « su cotal "rosa" o "fiore", che alla perfine non era che un pa-
 « ragone e poteva bastare accennarlo una volta tanto, il Poeta mi-
 « stico volle proprio fare solenne ammenda, innanzi alla sua co-
 « scienza e ai possibili lettori non immemori di suoi falli giovanili
 « dell'insistenza sfacciata con che aveva cantato la rosa impudica
 « del *Fiore* » (3). Ad un altro valente studioso, questo è parso « bello
 « pensare, senza dubbio » (4). Mi prendo la libertà di non essere
 della stessa opinione.

Posto che Dante aveva rappresentato l'Inferno come un immenso
 anfiteatro, e il Purgatorio come un anfiteatro capovolto, con le scale
 all'esterno, doveva come un anfiteatro rappresentare il Paradiso.
 Posto che aveva pensato di far sedere i beati in scanni disposti ad
 anfiteatro, « in circular figura », mi pare difficile che avesse potuto
 trovare un'immagine più adatta, più garbata, più gentile di quella
 della rosa candida, che ha « circular figura », e i petali disposti a
 diversa altezza intorno al « giallo », dal giallo in su. Rispetto al
 battere e ribattere insistentemente, piacerebbe sapere quali altri

(1) III, 8.

(2) *Cronaca*, VII, 9.

(3) D'OVIDIO, nel *Bull. d. Soc. Dant.* X, p. 289.

(4) CHIAPPELLI, *Dalla Trilogia dantesca*, Firenze, Barbèra, p. 183.

nomi, quali metafore e circonlocuzioni si sostituirebbero a « rosa » e « fiore », dove Dante li usò. Nove volte, se ho ben contato, in quattro canti, e quattro volte per bisogno della descrizione, non sono, poi, troppe. Rispetto al rimorso e all'ammenda, ricordo che Dante ci racconta che « sempre, mattina e sera, invocava il nome « del bel fiore, della rosa in che il Verbo divino carne si fece »: perchè, invece che a questa fonte, così intima, così ideale, dobbiamo pensare alla ipotetica reminiscenza della rosa impudica del *Fiore*? Nel quale l'« insistenza sfacciata » si deve rimproverare non all'autore, bensì ai due troveri francesi, che compendiava. D'altra parte, mi pare strano credere che Dante avesse un'anima così delicatamente scrupolosa da sentire « amaro morso » per aver, con poca riverenza, nominato Cristo in un sonetto giovanile, da vergognarsi di avere rifatto il *Roman* per esercizio o per divertimento; e credere che avesse l'immaginazione così depravata da non poter pensare alla sede sempiterna dei beati, o, peggio, alla Vergine Maria, se non pensando a quello, che « fuit ante Hele-
« nam taeterrima belli causa », che Guglielmo di Lorris e Giovanni di Meun chiamarono allegoricamente « rosa », e il loro imitatore chiamò « fiore ».

A proposito di qualche altro riscontro, il Mazzoni serenamente avverte che lo stesso concetto potè venire in mente a due poeti diversi⁽¹⁾; invece, vede « un fondamentale accordo » tra l'animo

(1) Il D'ANCONA, p. 14, notò che, specialmente nel son. xcviii, « l'autore italiano qualche cosa aggiunse di suo al testo, e fra le altre l'ardito « dubbio che Dio abbia, come poi disse Dante, *rivolto altrove i suoi occhi*, e « siasi scordato della sua Chiesa, che corre a perdizione:

Ed a me par che l'ha dimenticata,
po' soffera cotanto tradimento
da coloro a cui guardia l'ha lasciata ».

Il Mazzoni, pure ripetendo che questi versi furono aggiunti dal rifacitore, e raffrontandoli con quelli di Dante:

E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?

riconobbe la possibilità che lo stesso concetto &c. Ammesso che « volger gli « occhi altrove » significhi dimenticare, l'uso è differente, perchè il *Fiore* parla

di chi scrive il *Fiore* - là, dove, con « sagacia ed ardimento » denunzia le « arti malvage » usate a danno dei Paterini ed anche d'innocenti non eretici - « e quello di chi scrisse le acerbe invettive contro il clero corrotto » nella *Commedia*. È vero; nel sonetto cxxiii Falsembiante rivela che egli e i suoi compagni, « valletti d'Anticristo », hanno fatto « per tutto ordinamento », e

chi non l'osserva, diciamo c'a fede erra.

lo accusano di eresia. E continua (cxxxiv):

Sed i' muovo in cittade o in castello,
colà ove Paterin sia riparato,
credete, ched e' sia Aconsolato
od altr'uom, ma che sia mio ribello (1),
o prete, ched e' sia, o chiericello
che tenga amica, o giolivo Parlato,
e' convien che per me sia gastigato,
chè ciaschedun mi dotta, sì son fello.

Solo mezzo di « campar del suo furore », sole « difensioni » (cxxxv), le offerte di grosse lamprede, gran salmoni, buone anguille e simili « morselli », di preziosi vini e di « be' sacchetti di fiorini »; altrimenti, guai!

I' proverò ched e' son Paterini
e farò lor sentir le gran calure.

Od i' farò almen che sien murati,
o darò lor sì dure penitenze,
che me' lor fora che non fosser nati.

A Prato ed a Arezzo e a Firenze
n'ò io distrutti molti e iscacciati.

Dolente è que', che cade a mie sentenze.

« Colui che ruppe in codesta allusione ai processi e alle condanne « di Prato, di Arezzo, di Firenze, con ciò mostrò di dare a tali

della Chiesa, Dante parla dell'Italia; e subito dopo soggiunge che, forse, non si tratta d'abbandono, ma di preparazione per alcun bene « dall'accorger nostro scisso ». Ma chi si sarebbe mai figurato Dante pensoso delle tristi condizioni della Chiesa fin da « verso il 1295 »?

(1) Qui, il Castets e il Mazzatinti posero un punto interrogativo, perchè pensarono che con « credete » cominciasse una domanda. Io credo che « credete » si congiunga con « e' convien » &c. « Vi assicuro, siate certi che io « li castigherò ».

« moti religiosi un'attenzione maggiore di quella che dettero loro
« i rimatori contemporanei, muti in sì fatto proposito; e quasi muti
« sono i cronisti »⁽¹⁾. Non nego; ma, siamo giusti, trovò lo spunto
nel *Roman de la Rose*:

A tout le monde avons pris guerre,
e voulons de tout ordener
quel vie l'en i doit mener
s'il i a chastel ne cité
où bogre soient récité,
nèis s'il ierent de Melan
car ausinc les en blasme-l'en
.
il aura de corde une longe
à quoi l'en le menra brusler,
.
ou sera pris et mis en tor,
pour estre à tous jours enmurés.

Ralleghiamoci pure col rifacitore, che non trascurò i processi e le condanne de' Paterini di Toscana; ma ci avrebbe egli pensato, se non avesse trovato nel *Roman* la menzione de' Bulgari (« bougres ») o Paterini di Milano?⁽²⁾ Non di originalità, nè di ardimento « dantesco » lo possiamo lodare.

« Non era, dunque, un qualsiasi verseggiatore che si appar-
« tasse dalla vita spirituale de' tempi suoi ». Passi; ma quali fu-
rono i tempi suoi? O, per esser più precisi, quando, più o meno,
compose il *Fiore*? Il Mazzoni desume, da un' importante inda-
gine del Tocco⁽³⁾, che, « fino al 1313, per quel che se ne sa,
« durarono in Firenze gli strascichi dell'eresia, già fiaccata nel 1245,
« durarono con sentenze del 1283, 1287, 1297, 1309 ». Bisogna
distinguere.

Tra il 1283 e il 1287, lo zelo dell' inquisitore dell'eretica pra-
vità, in Firenze, fu tale, anche contro eretici già morti, da « ge-
« nerare scandalo », e da muovere il governo del Comune a la-

(1) MAZZONI, pp. 684-686.

(2) Cf. TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, pp. 136, 146,
207 sgg.

(3) *Quel che non c'è nella Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1899.

mentarsene al papa, il quale versò di molta acqua fredda in quei bollori. Nel 1283 e nel 1287 furono pronunziate sentenze di vendita de' beni di due morti; nel 1283 furono condannati come eretici « consolati » il magnanimo Farinata morto sin dal 1264, e sua moglie Adeletta. Altre due sentenze, del 1282 e del 1287, assolsero gl' imputati e li riammisero nella comunione dei fedeli. Questi fatti potevano attirare l'attenzione di un verseggiatore fiorentino, che non se ne stesse tappato in casa, o rincantucciato in villa. Allora — non che fosse « un pensier del suo capo », ma facendosi eco dell'opinione pubblica — poteva esser indotto a vedere, non nello zelo di religione, ma » nell'avidità de' beni altrui » — come dice il Tocco — la ragione vera dei processi e delle condanne. Allora spontaneamente tornavano alla memoria sua, e di tutti, i « molti » Paterini perseguitati e distrutti a Prato, ad Arezzo, a Firenze quarant'anni prima, nel 1244-45. Ma, nel 1297, si trattò dell'assoluzione di uno, il quale aveva tentato di liberare un suo fratello imprigionato al tempo dell'inquisitore fra Giacomo di Pistoia, di buona memoria; ossia, nientemeno, venti anni prima, nel 1276⁽¹⁾. Cavoli riscaldati, dunque, « verso il 1295 », quando, secondo il Mazzoni, l'ignoto verseggiatore rifaceva il *Roman de la Rose*. Lo stesso giudizio si deve dare del documento del 1313. Il Tocco l'aveva già considerato come « una prova che a quel tempo « il moto ereticale aveva perduto ogni importanza ». A parere dello storico dell'eresia, « non si può revocare in dubbio che il di- « vino Poeta delle eresie a lui contemporanee abbia una scarsa e « malsicura notizia ». Scarsa e malsicura, come quella, che ebbe dei casi e delle dottrine di Sigieri. Gli era caduto di mente ciò, che aveva confidato ai sonetti del *Fiore*? O aveva smarrito il manoscritto?

« Accordo consimile e anch'esso fondamentale tra l'animo dell'uno e dell'altro poeta », apparve al Mazzoni, quando accostò al sonetto cxviii del *Fiore*, il terzetto dell'*Inferno* (XVI, 73-75), nel quale il Poeta grida con la faccia levata:

(1) Tocco, *Quel che non c'è* &c., doc. 23. Cf. col doc. 19 del 18 marzo 1276: « Nos frater Iacobus de Pistorio... inquisitor » &c.

La gente nuova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
l'fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

e il passo del *Paradiso* (XVI, 49-57), nel quale « si fe' dire dal
« suo antenato glorioso che meglio assai per Firenze sarebbe stato
« il mantenersi pura nella cittadinanza; contaminata ormai dalle
« genti del contado, che in quelle mercature, come fu bene osser-
« vato, erano l'elemento più arrisicato e men puro » (1).

Che dice il sonetto CXVIII?

Vedete che danari anno usurieri,
siniscalchi e provosti e piatitori,
che tutti quanti son *rapinatori* (2),
e sì son orgogliosi molto e fieri.

Ancor borghesi sopra i cavalieri
son oggi tutti quanti venditori
di lor derrate e aterminatori,
sì c'ogni gentil uom farà panieri,
e conviene che vendan casa o terra.
infin che i borghesi sian pagati,
chè giorno e notte gli tengono in serra.

Ma io, che porto pauni devisati,
fo creder lor che ciaschedun si erra.
e inganno ingannatori e ingannati.

Il Castets chiosò: « Jean de Meung ne parle pas de tout cela » -
dei borghesi accaniti contro i cavalieri - « mais peint avec énergie
« la misère du menu peuple, que ces loups dévorent et dépouil-
« lent. L'aristocratie Durante n'a de compassion que pour les
« gentilshommes, qui ayant gaspillé leur fortune, sont réduits à

(1) P. 688.

(2) Il codice, nel terzo verso, ripete « piatitori ». Il Castets propose di
sostituire « robéors ».

Preferisco « rapinatori », perchè il testo francese ha:
faussonnier, et termineors
baillif, prevot, bediaus, maiours;
tuit vivent presque de rapine.

Gli editori non hanno posto il punto fermo alla fine del quarto verso,
supponendo che « sono orgogliosi molto e fieri » sia detto dei borghesi, e non
degli usurai e compagnia bella. Il Castets chiuse il quinto verso con un punto
fermo, il Mazzatinti con un punto e virgola.

« faire des paniers pour vivre. Cette tirade est d'un prodigue qui a « vendu "casa o terra" et qui craint d'aller dormir aux "Stinche" ». Ognuno vede che il professore francese non aveva compreso bene il sonetto. E aveva dimenticato che, tanto nel *Roman*, quanto nel *Fiore*, parla l'ipocrita maligno Falsembiante, ed esprime il proponimento d'imitare, lì, gli usurai e compagnia, qui i borghesi; onde l'energia, con cui egli dipinge la miseria del popolo minuto, è una vera stonatura, che ben fece il rimatore italiano ad evitare. Il Mazzoni corresse l'interpretazione del Castets così: « Ogni gentiluomo, vendute le terre, vendute le case che ebbe dagli avi, si « ridurrà a campare la vita intrecciando vimini » ⁽¹⁾. Però, d'accordo col Gorra, accolse per buona l'idea che Durante fosse stato in vita sua un aristocratico. « Se qui chiedessi agli esperti « della storia fiorentina: Credete voi che sulla fine del Duecento « o su' primi del Trecento, in Toscana, in Firenze, potesse scri- « vere così uno che non fosse nobile? tutte le risposte concorde- « rebbero: Chi si adirava a quel modo contro i mercanti oppres- « sori era un gentiluomo ». Insomma, era Dante. Da modesto studioso della vita e delle opere di Dante, io ricordo che questi, nel 1295, proprio l'anno, in cui si vuole composto il *Fiore*, si iscrisse a un'arte, la quale non comprendeva solo medici, ma anche mercanti; che, un anno dopo, nel Consiglio generale, prese la parola per appoggiare la proposta di dar balia al Priore ed al Consaloniere « super providendo *contra* omnes et singulos, et *maxime* « *magnates* iniuriantes, vel aliquid attentantes *contra* aliquem popu- « larem, ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo officio « Comunis » ⁽²⁾; che già, prima, aveva dimostrato, in rima aspra e sottile, come non la schiatta nè la ricchezza facciano l'« uomo gentile ».

D'altra parte, lo scrittore del sonetto cxviii mi ha l'aria d'uno spettatore, il quale assisteva alla lotta con poca simpatia, forse,

(1) Veramente, questa faccenda del « far panieri » precede la prolezia della vendita delle terre e delle case. Mi torna a mente che, in provenzale, « faire paniers » significò ingannare, truffare. Cf. la tenzone di Alberto con Rambaldo, e G. DE BORNELII, *Cardalbac*: « Gardatz que vos fassatz paniers als « ostes ».

(2) GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*. II. p. 357.

per i borghesi, ma non molta per i cavalieri; abbastanza indifferente, in fondo, giacchè, riaccostandosi nell'ultimo terzetto al testo francese, conchiude facendo dire a Falsembiante:

e 'nganno ingannatori ed ingannati.

Dove sono, ne' versi precedenti, lo « sdegno sarcastico », l'ira contro i borghesi? Non una imprecazione, non uno scatto, non un'apostrofe, non un'esclamazione; nessuna, insomma, delle espressioni dell'ira e dello sdegno. Fatti, commento, predizione, si seguono nella maniera più piana, placidissimamente, col tono abituale, senza nemmeno un tantino d'enfasi.

« Le genti del contado », delle quali parla Cacciaguida, non sono i soli villani, andati alla città da Aguglione o da Signa; sono anche i feudatari, i salvatici d'antica schiatta, come i Conti e i Buondelmonti; per ciò l'« accordo » tra il passo del *Paradiso* e il sonetto manca. Ma supponiamo che accordo ci sia: perchè il sonetto dovrebb'essere stato composto « verso il 1295 », e non prima? Ben altrimenti si accorda con le parole, che i Grandi, i Magnati, adoperarono per promuovere la riforma dell'estimo nel 1289: « Quod presens extimum editum et factum fuit nullis in eo « ordine, iusticia et equalitate servatis; et quia multi, a tempore « citra quo ipsum extimum factum fuit, valde ditiores efecti sunt, « et e contra multi, qui tunc in divitiis habundabant, a dicto tempore efecti sunt pauperes et egeni » ⁽¹⁾. Or, si consideri che « la « stima della possidenza immobile e mobile del cittadino [*estimo*] « era naturalmente presuntiva. Era fatto d'ogni giorno che il partito dominante cercasse di stimare in maggior quantità del giusto « i beni degli avversari, per riversare sulle loro spalle un maggior « peso tributario » ⁽²⁾. S'intende, perciò, l'accento agli « aterminatori » ⁽³⁾ — misuratori, agrimensori — che, all'autore del poe-

(1) SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 151. « Presens extimum » pare quello del 1285.

(2) SALVEMINI, p. 55.

(3) Cf. il latino « terminator ». Nel 1284-1285 una legge vietò ai Magnati di comperare beni immobili senza il consenso del *consorto*: l'esistenza della consorterìa era determinata dall'esistenza del confine comune. Ivi, p. 132 e app.

metto italiano, forniva il romanzo francese; ma che egli ebbe cura di non omettere, mentre non rilevava altri dall'enumerazione dei « lupi » spogliatori e divoratori del popolo minuto, o li cambiava. E un altro accenno, che non ha riscontro esatto nel testo francese, merita attenzione, quello ai venditori delle derrate dei cavalieri⁽¹⁾. Come mai si poteva dire, di essi, che stessero « sopra » i cavalieri, a dissanguarli? Si prenderebbero piuttosto, a prima vista, per loro incaricati o ministri. Ecco, ai Sei del Biado, in Firenze, erano, con altre attribuzioni e facoltà, affidate quelle d'impedire l'esportazione delle biade « de civitate vel districto Florentiae » e « de providendo et ordinando et sollicitando quod contra devetum non fint ». L'ufficio dei Sei fu istituito nel 1284; la consulta, che cito, è del maggio 1285; nel luglio dello stesso anno 1285, fu vietata l'esportazione degli animali e delle carni, regolata la vendita del vino a prezzi determinati⁽²⁾. Per tali restrizioni e divieti, gli ufficiali ed i messi del Comune diventarono essi, a marcio dispetto dei proprietari e produttori, i veri venditori delle derrate — biade, vino, carni.

Così, la menzione di Alberto Magno, morto nel 1280, i particolari dell'assassinio di Sigieri, avvenuto nel 1284, le allusioni alle persecuzioni inflitte ai Paterini ed ai soprusi patiti dai cavalieri tra il 1282 e il 1289, tutto ci riconduce lontano dal 1295, indietro, al penultimo decennio del secolo xiii.

Nel quale decennio, dal 1283 al 1290, Dante Alighieri, — se merita fede il racconto della *Vita Nuova*, e se non mentisce Beatrice nel Paradiso terrestre — fu tutto assorto nell'amore di quella gentilissima, « distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtù ». In questo periodo, e nel successivo del lutto per la morte di lei e degli studi filosofici, non si poteva convenientemente allogare la composizione del *Fiore*, poemetto, più che giocoso, lubrico; si è, perciò, stati costretti a discendere sino agli anni tra il 1295 e il 1300, gli anni del « traviamiento », della tenzone con Forese, e, perchè

(1) Il testo ha « faussonnier », che il Michel interpreta « commis de ga-
« belle ».

(2) *Consulte* &c. I, pp. 121, 266. Cf. SALVEMINI p. 245.

no? delle canzoni pietrose. Ma sono anni posteriori alla canzone « Donne che avete intelletto d'amore », conosciuta a Bologna fin dal 1292, e alla canzone « Amor che nella mente mi ragiona », composta per la Donna Gentile, che nobilissimi concetti e sentimenti espressero in forma squisitamente levigata e tersa; posteriori a tutte le rime, ed anche alla prosa della *Vita Nuova*. Il *Fiore*, con tutt' i suoi pregi, che anche io vi riconosco - e non fui degli ultimi a riconoscervi - ha, tra gli altri difetti, l'abuso enorme di gallicismi, e l'abbondanza di locuzioni e vocaboli propri della poesia nostra, che precedette lo « stil novo ». Anche Dante si servì di gallicismi; però, se Dio vuole, non scrisse mai « grella » (« grèle »), « petitto », « covriciefo », « truando », « truandia », « pensea », « crenello », (« crenau », merlo), « chito », « chitato », (« quitté »), « volaggio » (« volage »), che, con solo un tantino d'attenzione, il rifacitore avrebbe potuto facilmente evitare se fosse stato, non dico Dante, ma un Gianni Alfani o un Lapo Gianni. Nè si adduca la scusa che scriveva « in punta di penna », che non limò il lavoro. Chi è abituato alla correzione, scrive corretto, anche se debba mettere frettolosamente insieme le quindici parole di un telegramma. Nè può essere addotta questa ragione a scusar uno, che sappiamo aver introdotto profondi tagli, opportune modificazioni nell'amplessissima tela del *Roman de la Rose*; avere, a volte, congiunto insieme, in uno stesso sonetto, concetti e immagini cavati da luoghi di quello diversi e lontani; avere, insomma, studiato bene a fondo il modello, e meditato l'ossatura, le proporzioni, le singole parti della riproduzione. E non scrisse Dante, « in prosa « mai, nè in rima », « amonesta », « certano », « in dimino », « disdotto », « gecchito », « musardo », « mesprigione », « sagina » (« saisine » = possesso), « soffretoso », « spera » (speranza), così frequenti nelle rime dei Siciliani e dei Toscani arcaicizzanti. E dove lascio « Argus », « Proteus », « Venusso », in tutto degni dell' « Intelligenza »?

Che più? La facilità, la scorrevolezza dei versi del *Fiore* non hanno niente di dantesco. Anche nelle composizioni giovanili, non escluse le più semplici, le meno elaborate, Dante dispone i concetti e le immagini, congegnava le frasi, regola il ritmo e il tono in modo

da conferire ai versi rilievo ed efficacia. Si consideri il primo sonetto della *Vita Nuova*, scritto a diciotto anni. È il racconto di un sogno; ma il racconto breve non occupa più di dieci versi; fra i quali questo:

quando m'apparve amor subitamente,
pare una serie di squilli di tromba; e questi:
cui essenza mirar, mi dà orrore,
lei paventosa unilmente pascea,

sono, anche per il loro suono, vivacemente rappresentativi. Non c'è una parola superflua. Si consideri, senz'andar lontano, il sonetto della «pulzelletta». Quale argomento più tenue? Quale occasione più ordinaria? Ma proviamoci a cercarvi una frase, un inciso, che non abbia il suo ufficio, il suo valore rispetto all'insieme. Procedo disinvolto, ma composto, attirando sin dal principio l'attenzione, tenendo desta via via la curiosità. I consigli tra seri e scherzosi dei due terzetti, dà l'un dopo l'altro, con garbo, direi con sorriso a fior di labbra, come se non facesse che lodare, e scusare, e porgere il più ovvio dei suggerimenti. La facilità del *Fiore* non è senza incertezze e ripieghi; nè senza impacci e intoppi la scorrevolezza.

Quando si parla del traviamiento di Dante, si vuol intendere che egli « tanto giù cadde », allora, da usare motti e scede da taverna e da trivio? L'autore del *Fiore*, di solito, si mostra più proclive alla frase equivoca, all'immagine grassa, che non Giovanni Clopinel, che è tutto dire ⁽¹⁾. Nei sonetti contro Forese, fra le beffe, i sarcasmi, le ingiurie, quali sono le allusioni oscene? Ho dimostrato altrove che male vi fu letto « tema di carne » per « tema di carte »; ho sostenuto che non si devono prendere nel senso più malizioso la « cortezza del copertoio » della moglie di Forese, e « il difetto ch'ella sente al nido ». Nel terzo sonetto, le ingiurie a monna Tessa, a suo marito, e, se si vuole, anche alle mogli di « Bicci e de' fratei », sono feroci, sanguinose; ma non da scambiare con le laidezze, che fanno sganasciare le brigate dei monellacci. Le canzoni pietrose – dato e non concesso che appartengano al periodo del traviamiento; che, cioè, sieno anteriori al-

(1) Sonetti LVI, LXI, LXIV, LXV, LXXI, CCXXXI.

l'esilio, di che dubito forte - esprimono, sì, una passione violenta, con grande ardore; ma vi manca mai la castigatezza di linguaggio, che un uomo bene educato userebbe con una gentile donna, pure richiedendola di amore? Nessun altro, mi piace pensare, ha veduto nei versi:

... mi torrei dormir su pietra
tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba
sol per vedere de' suoi panni l'ombra,

l'equivoco osceno, che vi volle vedere l'Imbriani. E quando, alla donna insensibile, dice che « gl'involà Quello, ond'egli ha più « gola », il Poeta non intende, certo, quello, che Bell'Accoglienza ha tanta fretta di concedere a Durante.

« Lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non « fossero oneste le sue parole. Ah! quanto sta male a ciascuno uomo « che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni « donna stieno male! ». Così Dante nel IV del *Convito*, e spero non si tenti di scoprire, anche in questi alti precetti, indizio o prova del rimorso del fallo da lui commesso in giovinezza, non tacendo « disoneste cose », non ritenendo « laide parole », scrivendo il *Fiore*. Il luogo e l'occasione si prestavano alla confessione ed all'ammenda assai meglio del *Paradiso*. Non fu cominciato il *Convito* « per timore d'infamia » - « la infamia di tanta passione avere « seguita quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in « lui avere signoreggiato? ». E si trattava delle più pudiche ed oneste canzoni, che mai fedele d'amore avesse composto in lingua volgare!

Napoli, luglio 1921.

FRANCESCO TORRACA.

Dante, il Villani e Ricordano Malispini

Fra le molte questioni riguardanti la nostra storia letteraria del Trecento che la lettura del poema di Dante può forse aiutarci a risolvere, particolarmente interessante è quella, da tanto tempo dibattuta, circa l'autenticità del nostro primo cronista volgare: Ricordano Malispini. Questione d'importanza davvero eccezionale la cui definitiva soluzione ci darebbe modo di dissipare forse completamente il fitto velo di dubbi e d'incertezze che avvolge l'origine prima della nostra storiografia.

Molti e insigni studiosi da un cinquantennio circa a questa parte si sono occupati di questa tanto vessata questione⁽¹⁾. Nessuno però, a dir vero, l'ha studiata in relazione ai rapporti innegabili che esistono fra la Divina Commedia e la Storia fiorentina⁽²⁾. E forse a torto; perchè, mentre l'esatta e precisa determinazione dei rapporti fra Dante e il Malispini ci può portare ad un giu-

(1) Ricorderemo fra i più noti lo SCHEFFER-BOICHORST, *Die Geschichte Malispini eine Fälschung in Florentiner Studien*, Leipzig, 1874; il CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, pp. 661-667; il PAOLI, *Studi sulle fonti della Storia fiorentina*, in *Arch. stor. Ital.* XXI, ser. 3^a, Firenze, 1875, pp. 453-474; il CIPOLLA e il ROSSI, *Intorno a due capi della cronaca Malispiniana*, in *Giornale stor. della lett. ital.*, IV, Firenze, 1885, p. 231.

(2) Solo il BETTI, *Intorno all'ed. Livornese dell'Istoria del Malispini*, in *Giornale Arcadico*, vol. XCIII, 1842; e il BUSSON, *Die florentinische Geschichte der Malispini und deren Benutzung durch Dante*, Innsbruck, 1869, hanno messo in evidenza le relazioni tra Dante e il Malispini, prima ancora però che la questione dell'autenticità del cronista fosse posta.

dizio sicuro sull'autenticità o meno del cronista, lo studio di queste relazioni ci pone di fronte ad un altro interessante problema, per risolvere il quale dobbiamo penetrare nell'intimo più vivo dell'arte di Dante. Il problema è questo: Da quali fonti il Poeta ha attinto le notizie principali della storia del suo tempo? Donde l'artista divino ha tratto il materiale grezzo ch'egli ha animato dei palpiti della sua anima grande, e ha innalzato dalla fuggevole contingenza della realtà alla sublime eternità dell'arte?

Appunto il desiderio di dare una qualche risposta a questo quesito, insieme al nuovo orientamento che in questi ultimi tempi s'è verificato nello studio della questione malispiniana ⁽¹⁾, m'incoraggia a trattare di nuovo tale questione, specialmente in relazione all'opera di Dante.

Nel 1300, quando il papato medievale s'illuminava nella figura grandiosa di Bonifacio VIII degli ultimi bagliori del suo antico splendore, in Roma, sperduti nella folla dei pellegrini che da tutto il mondo cristiano erano accorsi nella Città eterna in occasione del giubileo, erravano anche due cittadini di Firenze che la fama ha poi consacrato all'immortalità: Dante Alighieri e Giovanni Villani. E l'uno, l'ultimo uomo del medioevo, era già presso a smarrirsi nella simbolica selva d'onde l'amore di Beatrice e la saggezza di Virgilio lo trarrà poi a salvamento; l'altro, il mercante borghese dei tempi nuovi, dalla solennità delle feste religiose di quei giorni, dalla lettura degli antichi storici, dalla visione grandiosa e austera delle rovine dell'antica dominatrice del mondo, traeva l'ispirazione a scrivere la cronaca della sua città natale, Firenze, « figliola e fattura di Roma », « la quale era nel

(1) Già E. SICARDI nel 1917 s'è levato in difesa dell'autenticità del Malispini: *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1917. Ha poi trattato di nuovo e più ampiamente la questione nell'introduzione premessa a *Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII* nei *Rer. Ital. Script.*, nuova ed. FIORINI: *Accessiones novissimae*, fasc. 157-158, Bologna, 1917. Vedi a questo proposito anche il mio articolo: *Note Malispiniane* in *Bullettino dell'Istit. stor. Ital.*, n. 40, Roma, 1920.

« suo montare ed a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo « calare » ⁽¹⁾.

Ma ben altri legami ancora più intimi e più profondi che non la solenne data del giubileo del 1300 uniscono la *Divina Commedia* e la *Cronaca* del Villani: si può dire che non troviamo nel poema di Dante nessun accenno ai principali fatti della storia d'Italia in genere e di Firenze in ispecie del 1300, che non abbia pieno riscontro in un passo della cronaca villaniana.

Il ricordo degli ultimi imperatori di casa Sveva, che nella figura di Manfredi Dante ha circondato di tutta la poesia della idea imperiale che va declinando, gli echi dei fatti o delle opinioni che più hanno commosso e interessato la società del tempo del Poeta, il mondo tumultuoso della vita cittadina di Firenze nel 1300, tutto ciò insomma che forma la parte più viva del poema divino, noi lo ritroviamo esposto nella prosa piana e senza rilievo del cronista, non senza però che talvolta una parola o un'espressione caratteristica non tradiscano l'intima relazione che lega le due opere. È, per esempio, la narrazione della morte e della sepoltura di Manfredi ⁽²⁾, è il ricordo di Costanza imperatrice ⁽³⁾ e di Pier della Vigna ⁽⁴⁾ che, « per invidia », come dice anche il cronista, « in-
« giusto fece sè contro sè giusto »; è l'accenno al tradimento di Ceprano « ove fu bugiardo ciascun pugliese » ⁽⁵⁾, e alla battaglia di Tagliacozzo « ove senz'armi vinse il vecchio Alardo » ⁽⁶⁾. È l'accusa che il poeta lancia contro Federico II di eresia ⁽⁷⁾, e

(1) VILLANI, VIII, 36. L'Imbriani e il Torraca si sono occupati della questione delle relazioni di queste parole del Villani con i noti versi di Dante:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatò che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Par. XV, 109-111.

Cf. a questo proposito F. NERI, *Dante e il primo Villani*, in *Giornale Dantesco*, XX, Firenze, 1912, p. 2. Io credo che si tratti di una delle tante reminiscenze letterarie della *Divina Commedia* nella *Cronaca villaniana*.

(2) VILLANI, VII, 9; *Purg.* III.

(3) VILLANI V, 16; *Par.* III.

(4) VILLANI VI, 37; *Inf.* XIII.

(5) VILLANI VII, 5; *Inf.* XXVIII.

(6) VILLANI VII, 26; *Inf.* XXVIII.

(7) VILLANI VI, 1; *Inf.* X.

contro Niccolò III di nepotismo⁽¹⁾; è la condanna della « mala « parola » di Mosca Lamberti⁽²⁾ che apparecchiò l'insidia fatale al Buondelmonti che a cavallo, con giovanile baldanza, s'avanzava sul Ponte Vecchio, inconscio, verso la morte; è la maledizione lanciata contro i traditori Bocca degli Abati⁽³⁾ e Buoso da Doara⁽⁴⁾; è la magnanima difesa del patriottismo di Farinata⁽⁵⁾; è l'esaltazione della Firenze del buon tempo antico, nelle sue memorie gloriose, nelle figure venerande di cittadini quali Bellincion Berti, nella sobrietà e nella pudicizia dei suoi costumi⁽⁶⁾. E l'accordo tra il Poeta e il cronista è perfetto: talvolta le due narrazioni si corrispondono parola per parola. Laddove, per esempio, il Poeta fa dire a Cacciaguida, a proposito dei buoni costumi di Firenze dei tempi suoi:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,

il cronista dice « e molti portavano le *pelli scoperte* senza panno ». E i versi:

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morto fanno

sembrano quasi parafrasati dal cronista là dove dice di Federico II che tenne « vita epicuria non facendo conto che mai fosse altra « vita ». E di Niccolò III « cupido sì per avanzar gli orsatti », dice il Villani « e per lo caldo dei suoi consorti imprese molte « cose per fargli grandi ». E le splendide parole di Farinata:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto,

trovano esatto riscontro nel giudizio che sul magnanimo uomo dà il cronista là dove dice « e s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli

(1) VILLANI VII, 54; *Inf.* XIX.

(2) VILLANI V, 38; *Inf.* XXVIII.

(3) VILLANI VI, 78; *Inf.* XXXII.

(4) VILLANI VII, 4; *Inf.* XXXII.

(5) VILLANI VI, 81; *Inf.* X.

(6) VILLANI VI, 69; *Par.* XV.

« avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe ». E al verso di Dante a proposito della porta:

Che si nomava da quei della Pera,

corrisponde esattamente la prosa del Villani: « e per loro nome « la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza » ⁽¹⁾.

Queste relazioni fra il « poema sacro » di Dante e la cronaca villaniana erano del resto note da parecchio tempo, e da parecchio tempo se n'era cercata la spiegazione. Se, infatti, per ragioni cronologiche si doveva escludere *a priori* l'ipotesi che il cronista fosse stato la fonte del Poeta ⁽²⁾; se d'altronde pareva poco naturale che dal Poeta lo storico avesse in tutto e per tutto attinto ⁽³⁾, come si potevano giustificare le innegabili relazioni che correverano tra l'opera dell'uno e l'opera dell'altro?

La spiegazione dell'enigma si presentava a tutti chiara ed evidente, ed era la *Cronica* del Malispini.

Già fin dal 1869 uno studioso tedesco, il Busson, aveva mostrato come questa fosse una delle fonti storiche più utilizzate da

(1) VILLANI, IV, 13; DANTE, *Par.* XVI, 126.

(2) La data della composizione della *Cronica* villaniana è ormai fissata concordemente da tutti gli studiosi come non anteriore al primo ventennio del sec. XIV. Cf. a questo proposito F. NERI, *Dante e il primo Villani*, in *Giornale Dantesco*, XX, Firenze, 1912, p. 2.

(3) Mi limiterò a riportare le acute osservazioni del CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia*, in *Atti dell'Accademia di Torino*, XXVIII, 1893, p. 389: « Pensando alla stinca che il Villani professava per « l'Alighieri, di cui inserisce nella sua *Cronica* una breve biografia, saremmo « tentati a spiegare la rispondenza esistente fra l'uno e l'altro supponendo che « il cronista abbia attinto dal Poeta. Ma tale spiegazione, oltre ad essere per « se stessa poco probabile, sembra esclusa dalla natura della relazione esi- « stente fra la narrazione dei due autori. In Dante vediamo prese a prestito « le parole del Villani o in tutto o in parte; egli le riordina secondo le esi- « genze del verso, introducendovi qualche osservazione che risponde al suo pen- « siero filosofico e nel tempo stesso gli dà modo di compiere la terzina. Nel « Villani per contro le frasi storiche corrispondenti a quelle usate da Dante « sono *indissolubilmente legate e immedesimate* con altre frasi e notizie, sì che « in molti casi la narrazione è *irriducibile a quella del Poeta*, ma non vice- « versa ».

Dante⁽¹⁾; e se noi d'altronde ricordiamo che allora la *Storia fiorentina* era da tutti creduta un'autentica cronica del Duecento che il Villani aveva incorporato con aggiunte e ritocchi nella sua, si comprenderà facilmente come la comunanza della fonte spiegasse in una maniera abbastanza plausibile le relazioni fra Dante e il Villani.

Questa ipotesi, che sembrava così attendibile, ricevette però un colpo mortale il giorno in cui un altro tedesco, lo Scheffer-Boichorst, pretese di dimostrare che la cronaca del Malispini non era che una falsificazione posteriore al Villani⁽²⁾. È vero che anche allora parecchie voci, e autorevoli⁽³⁾, si levarono in difesa del nostro più antico cronista volgare; ben presto però l'opinione dello Scheffer-Boichorst fu comunemente accettata e Ricordano Malispini venne senz'altro colpito d'ostracismo, mentre la condanna della *Storia fiorentina* portava, come era naturale, tutto un rivolgimento nella questione delle relazioni fra Dante e il Villani.

Scomparsa l'ipotesi della fonte comune, il problema si presentava di nuovo agli studiosi come un enigma inesplicabile. Una sola soluzione appariva tutt'al più possibile: dimostrare che Dante era la fonte del Villani. E questo appunto ha tentato di fare F. Neri in un dotto articolo apparso sul *Giornale Dantesco*⁽⁴⁾. È riuscito pienamente l'autore nel suo intento? Può dirsi la questione definitivamente risolta? È quanto vedremo. Per ora non abbiamo fatto altro che esporre la storia e lo stato della questione al momento in cui ci accingiamo a trattarla.

La tesi che il Neri sostiene con rara dottrina e profondo acume nell'articolo citato, appare a prima vista tutt'altro che priva di fondamento.

Che il Villani abbia letto il poema di Dante; che certi echi di tale lettura si possano ancora cogliere in maniera incontrover-

(1) BUSSON, *Die florentinische Geschichte* cit.

(2) SCHEFFER-BOICHORST, *Die Geschichte Malispini eine Fälschung* cit.

(3) Basterà fra le altre ricordare quella di G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze* cit.

(4) F. NERI, *Dante e il primo Villani* cit.

tibile nella sua cronaca; che lo spirito privo di originalità del cronista, per l'influenza del Poeta, si atteggiasse di fronte a certi fatti, nelle stesse forme di sentimento e di pensiero nelle quali la forte personalità artistica di Dante li aveva fissati, appare per certi luoghi indiscutibilmente provato. Nessuno, per esempio, credo, vorrà impugnare l'evidenza di alcuni riscontri che il Neri fa tra il Poeta e il cronista, proprio per quel periodo di storia, che va dagli ultimi anni del Trecento in poi, e per cui non ci potrebbe neppure soccorrere l'aiuto della cronaca malispiniana⁽¹⁾.

Nessuno però, credo, potrebbe neanche negare che troppi altri riscontri fra i due autori escludono senz'altro che la fonte storica del Villani possa essere stato Dante.

A parte infatti che tale ipotesi si presenta subito alla nostra mente come quasi del tutto priva di probabilità, come si spiega che il Villani in tanti passi che trovano riscontri evidenti nella *Divina Commedia*, dia tanti maggiori particolari storici del Poeta, senza tradire nel racconto dei fatti la minima soluzione di continuità logica, il minimo indizio di una saldatura di due fonti combinate o sovrapposte l'una all'altra? Come si spiega il fatto che la dipendenza assoluta del Villani dal Poeta si prova solamente per quei luoghi nei quali più che una notizia storica abbiamo una *reminiscenza letteraria* dei versi del Poeta, mentre nell'esposizione

(1) Bastino fra gli altri questi (cf. NERI, *Dante e il primo Villani* cit. pp. 8, 20-22):

VILLANI, X, 27:

e del nome e del fatto di frate Alberico . . . che diede le *male frutta* ai suoi consorti.

DANTE, *Inf.* XXXIII, 120:

Io son quel delle *frutta* del mal orto.

VILLANI, XI, 20:

non si ricordava il buon uomo [Giovanni XXII] del vangelo di Cristo . . . nè del tesoro che *Pietro e gli altri Apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al collegio in luogo di Giuda Scariotto*.

DANTE, *Inf.* XIX, 14,16:

*Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento quando fu sortito,
In luogo che perdè l'anima via.*

VILLANI, VIII, 23:

e tutto questo trattato falso e fraudolente fece el papa per consiglio del conte da Montefeltro ove gli disse le *male parole: Lunga promessa con l'attender corto*.

DANTE, *Inf.* XXVII, 110:

*Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.*

storica il cronista e il Poeta battono due vie completamente diverse; e l'uno s'indugia a narrare dei fatti succedentisi tumultuariamente nel tempo; l'altro con tratti e tocchi rapidissimi tali fatti chiama a nuova vita *interpretati* in quella che è la sua rappresentazione della storia?

Dice il Neri del Villani che « di fronte a Dante, egli ha valore di commento: la sua narrazione, *fuori delle fonti storiche* (!) « deve porsi a paro di quelle dei chiosatori e studiarsi con esse » ⁽¹⁾. Ma è tanto più vero e più facilmente dimostrabile che, se ci si ponga a studiare senza prevenzioni le relazioni fra i due autori, troviamo proprio in Dante un commento e un giudizio sul racconto storico che è nel Villani. Di modo che, se tra i due dobbiamo stabilire un rapporto di dipendenza, noi ci sentiamo sforzati a derivare dal racconto della cronaca i versi del Poeta, come era già parso anche al Cipolla ⁽²⁾, e non viceversa.

Il Poeta infatti non racconta mai; *presuppone* il fatto, e lo giudica nella sua intima essenza con un rapido e sintetico accenno ai dati più salienti di esso.

Così nell'episodio di Buoso da Doara ⁽³⁾; così in quello di Guido da Montefeltro ⁽⁴⁾; così nell'accenno ai frati Godenti ⁽⁵⁾; così nel ricordo della « mala parola » di Mosca dei Lamberti ⁽⁶⁾, e dell'uccisione di Buondelmonte ⁽⁷⁾; così nel paragone dei buoni costumi di Firenze antica con quelli della Firenze del tempo suo ⁽⁸⁾.

Il cronista invece racconta, e racconta distesamente, citando particolari che non si possono affatto ricavare dai rapidi accenni del Poeta, non preoccupandosi tanto di commentare i versi di Dante, quanto piuttosto di esporre fatti che appaiono benissimo

(1) NERI, *Dante e il primo Villani* cit., p. 10.

(2) Richiamo qui di nuovo l'attenzione del lettore sulle parole già citate del CIPOLLA, *Di alcuni luoghi* &c. cit., p. 389.

(3) VILLANI, VII, 4; *Inf.* XXXII.

(4) VILLANI, VII, 39; *Inf.* XXVII.

(5) VILLANI, VII, 13; *Inf.* XXIII.

(6) VILLANI, V, 38; *Inf.* XXVIII.

(7) VILLANI, V, 38; *Par.* XVI.

(8) VILLANI, VI, 69; *Par.* XV.

saldati col racconto generale di cui fanno parte, e di cui non troviamo alcun accenno in Dante. E come poteva, ad esempio, il cronista ricavare da Dante, a proposito di Buoso da Doara, il racconto circostanziato del suo tradimento, che nel Poeta è tutto nelle parole: « Ei piange qui l'argento dei Franceschi »? E come poteva aggiungere il particolare della distruzione a furore di popolo del legnaggio dei da Doara a Cremona? E a proposito dei frati Godenti nessun accenno è in Dante che fossero fra loro « divisi », l'uno guelfo e l'altro ghibellino, e che creassero un consiglio di « trentasei buoni uomini », con tutti gli altri particolari del loro governo; come non si potevano desumere davvero da Dante i particolari del consiglio malvagio di Mosca dei Lambertini, o il racconto esatto dell'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti, che nel poeta è già stato inalzato dalla concretezza reale del fatto storico all'altezza ideale di tragico simbolo della maledizione delle ire partigiane incombenti su Firenze ⁽¹⁾. E nella descrizione dei buoni costumi di Firenze al tempo di Cacciaguida, infine, come poteva il Villani desumere dal poeta i particolari abbondanti ch'egli cita sulla foggia di vestire di quel tempo, se Dante esalta la semplicità dei costumi d'allora, più che altro con la descrizione del lusso dei tempi suoi? ⁽²⁾.

Bisogna perciò ammettere necessariamente che, se pure il Villani, che senza dubbio ha letto la *Divina Commedia*, ha subito in qualche luogo l'influenza dei giudizi di Dante, ha d'altronde avuto di fronte a sè un'altra, o altre fonti storiche dalle quali ha attinto i particolari di quei fatti sui quali Dante costruiva la sua concezione storica. E badiamo bene: non si può in alcun modo pensare che il Villani abbia attinto dalla tradizione orale dei fatti stessi, ancor viva ai suoi tempi, perchè non si può, per esempio,

(1) *Par.* XVI, 145-147:

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il Ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

(2) *Par.* XV, 100-102:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

ammettere che ad un secolo di distanza il cronista potesse raccontare con tanto sfoggio di particolari minuti, e coll' indicazione precisa dei nomi degli assassini, l'uccisione di Buondelmonte, se avesse attinto solo dalla tradizione orale ⁽¹⁾. Il cronista, come egli stesso dice ⁽²⁾, ha utilizzato delle cronache, e il trovare, del resto, una tradizione comune fissata ormai con parole ed espressioni che appaiono tanto nella mirabile poesia di Dante, quanto nella prosa sciatta e senza rilievo del Villani, ci convince sempre più che questa stilizzazione della tradizione non le poteva venire che *dall'essere affidata ad una fonte scritta*, dal Poeta e dal cronista conosciuta e adoperata in maniera diversa, secondo i loro diversi intenti. Se poi noi ci atteniamo completamente all'ipotesi del Neri che il Villani voglia fare in molti luoghi un commento a Dante, come poteva il cronista illustrare ampiamente i fatti ai quali Dante accenna appena, se non ricorrendo ad un'altra fonte storica, dove questi fatti fossero narrati per disteso; fonte che non è stata certo Dante, e che Dante stesso deve aver conosciuta?

Nè questa fonte infine può essere rappresentata (almeno se si vuol trattare della questione nel suo complesso e non contentarci di qualche particolare riscontro) dai *Gesta Florentinorum*, nè da qualche altra cronaca latina germinata da essi, come alcuni credono ⁽³⁾, poichè troppo scarsa è in queste fonti la storia fiorentina

(1) Il NERI, *Dante* &c. cit. sembra crederlo là dove dice a p. 12, a proposito appunto dell'uccisione del Buondelmonti, che certi fatti « i Fiorentini « non avevano bisogno di leggere sui libri », ed a p. 24 dove dice che molte notizie « si contenevano pur nella cultura storica del tempo ». Ma è evidente che l'A. dice così perchè la tesi che egli si sforza di dimostrare non gli lasciava altra via di scampo. Come giustificare in fatti, scartata l'ipotesi della fonte comune, la maggiore abbondanza di notizie storiche che è nel Villani, di fronte a Dante?

(2) A proposito del metodo tenuto dal Villani nel compilare la sua cronaca cf. R. MORGHEN, *Note Malispiniane* cit., specialmente alla p. 10; e E. SICCARDI, *Due cronache del Vespro* cit.

(3) Lo SCHEFFER-BOICHORST *Florent. Stud.* pp. 249-256, tenta appunto di dimostrare che Dante dipende da Tolomeo da Lucca, e il NERI, *Dante* &c. p. 29, fa qualche raffronto con Ricobaldo da Ferrara. Il fatto di per sè stesso è significativo. Tolto di mezzo il Malispini si è sentito sempre il bisogno di trovare la fonte storica di Dante!

per poter bastare da sola a fornire tutto il materiale per l'ampia mole della cronaca villaniana, nè accenni numerosi e sempre evidenti tradiscono una stretta dipendenza del Villani da esse.

Doveva invece essere questa fonte storica un'ampia cronaca di Firenze, sorta proprio nel periodo culminante di tutta una tradizione che andava ormai disperdendosi nell'urto di nuove forze politiche; ancor fremente degli odî e degli amori che avevano agitato la vita tumultuosa del grande Comune; tutta imbevuta di quella ingenua concezione della storia e specialmente del mondo antico che avevano gli uomini del medioevo; scritta infine in volgare, perchè, a parte che naturalmente un'opera così viva sul finire del secolo XIII non poteva essere scritta in altra lingua, troppi chiari accenni, troppe precise corrispondenze di parole fra Dante e il Villani ci dicono che la loro fonte comune non poteva essere altro che volgare!

Eccoci dunque, anche essendo partiti dalle conclusioni del Neri, ricaduti necessariamente nell'ipotesi della fonte comune, che il Neri aveva scartata *a priori*, e che invece ci appare come l'unico filo che possa farci trovare il bandolo dell'intricata matassa. E se ormai è stato dimostrato che tutte le conclusioni sulla falsità del Malispini devono essere non solo rivedute, ma forse anche completamente ritrattate, perchè non possiamo ammettere che il Malispini sia la fonte comune a Dante e al Villani?

Poichè, se la riprova può avere un valore dimostrativo, nessuna tesi fu mai più dimostrata di questa.

Un'utopia e una passione sono stati, si può dire, i due concetti generatori di tutta la filosofia della storia di Dante: l'Impero e Firenze.

Fisso alla grandiosa concezione della monarchia universale cristiana, lo spirito medievale del Poeta ne ha voluto quasi rintracciare la storia ideale nella storia di tutta l'umanità, da Enea fino ad Arrigo VII di Lussemburgo, e l'Impero egli ha circondato nella figura degli ultimi Svevi d'un velo soave di poesia nella quale si sente ancora il rimpianto d'un ideale perduto. Firenze, il «bel-
«l'ovile», ove tra il tumulto delle ire di parte e il frastuono gio-

condo delle feste cittadine, tra le cure degli studi severi e gli impeti di geniali tenzoni poetiche, era fiorita nell'anima sua la poesia della *Vita Nuova*, è l'altro polo intorno a cui s'aggira tutto il mondo del Poeta. È l'amore che dettò all'esule i versi più dolci e le invettive più aspre; è il sogno costante che nell'angoscia sempre rinnovata della delusione cinse la fronte del Poeta come d'una corona di spine.

Tra questi due ideali si agita e vive la storia del suo tempo, della quale egli ha sentito nella sua anima grande tutti gli echi. E questi echi egli ha reso di nuovo voci vive non più nella concretezza dell'episodio storico, ma nella realtà mirabile dell'arte.

Si è parlato del *soggettivismo* di Dante⁽¹⁾. Si è detto come egli trasforma la storia secondo i suoi ideali, la rivive nelle sue ire magnanime e nei suoi amori entusiasti, la riatteggia tutta secondo le esigenze della sua personale concezione della vita. Non è davvero cosa che sorprende! Perchè infatti, invece di parlare del *soggettivismo* di Dante non si è parlato del *soggettivismo* del grande artista in genere, che dalla realtà bruta dei fatti toglie solo il materiale grezzo a cui darà vita col soffio del suo genio creatore? Poichè questa legge costante della creazione artistica ha veramente nel Poeta che artista fu come pochi furono prima e dopo di lui, una delle sue più splendide esemplificazioni.

Dante infatti domina la realtà storica, non se ne lascia dominare. La storia in lui è uno dei tanti elementi, come la teologia, la filosofia scolastica, le cognizioni scientifiche del suo tempo, dei quali egli si serve per la mirabile costruzione del poema sacro; ed egli colora la storia con la sua fantasia, la inalza da episodio contingente di avvenimenti particolari, a simbolo sublime d'idee. Un fatto ordinario di cronaca diviene l'episodio di Paolo e Francesca. Il malvagio consiglio di Mosca de' Lamberti, il tragico inizio delle sventure di Firenze. Le leggende vengono integrate e completate, le lacune colmate, i particolari scelti ad arte fra quelli che meglio si prestano ad assumere valore di poesia. Come l'Omero fosciano, Dante penetra nelle tombe e le interroga e le tombe

(1) Cf. GORRA, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899, e CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiografici* cit.

svelano tutto il loro segreto. È la morte non conosciuta di Buonconte da Montefeltro; è lo strazio della fine misteriosa del conte Ugolino rivissuta nel palpito più profondo d'umanità che abbia mai commosso l'anima di un poeta!

Un altro carattere essenziale dell'arte è l'universalità: quel senso vivo del generale e dell'eterno che emana da ogni grande opera e suscita corrispondenze e consensi di sentimenti e d'idee nell'animo di tutti gli uomini. Questa necessità artistica portava Dante a non inventare mai di sana pianta nella rielaborazione che della storia egli faceva nel suo spirito, ma ad erigere sempre la sua ideale ricostruzione sul piedistallo della tradizione più diffusa e più nota. Perfino là dove egli più si abbandona alla sua fantasia e sembra più usare di quello che fu detto « il suo diritto di grazia », come nell'episodio di Guido di Montefeltro o in quello di Manfredi, possiamo sempre rintracciare delle tradizioni comuni che giustificano ampiamente quello che sembrava un'arbitraria invenzione del Poeta ⁽¹⁾.

Orbene, la più completa spiegazione, anzi la più piena dichiarazione di quel che sia l'arte di Dante nella sua più intima essenza, la troviamo nell'ipotesi dell'autenticità del Malispini dal quale il Poeta avrebbe principalmente attinto i materiali storici per la sua opera. Nel confronto della prosa semplice del cronista con gli alti versi del Poeta, noi assistiamo quasi a quel trapasso dal particolare al generale, dal reale all'ideale, a quel processo di elaborazione fantastica e personale della realtà bruta, che è la caratteristica più evidente dell'arte. E mentre se noi accettiamo l'ipotesi del Neri non riusciamo a renderci ben conto come la mirabile unità artistica che Dante ha dato a certi episodi, si sia di nuovo disgregata nel Villani nella varietà disorganica del particolare; l'ipotesi del Malispini come fonte di Dante ci appaga invece completamente e non lascia più nessuna ombra di dubbio sul mi-

(1) Cf. a questo proposito A. F. MASSERO, *Il « consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica*. Per nozze, Rimini, 1911; NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1889, IV; GORRA, *Il soggettivismo* cit. pp. 45-46; ed abbondanti note del NERI, *Dante e il primo Villani* cit. pp. 7-8.

stero che sin qui ha avvolto la genesi della concezione storica del sommo poeta.

Gioverà qualche esempio.

Incominciamo dalla narrazione della sepoltura di Manfredi, che si trova solo in Dante e nel Malispini, e per ciò nel Villani:

MALISPINI, cap. 180:

... ma appiè del ponte di Benivento fue seppellito e sopra la sua sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra, onde si fece uno grande monte di sassi. Ma poi si disse, che per mandamento del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fue seppellito lungo il fiume Verde a' confini del Regno e di Campagna.

DANTE, *Purg.* III, 124-132:

Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte, presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

In nessun altro episodio, io credo, come in questo ci appare più evidentemente dimostrato quel processo mirabile per cui la parola disadorna del cronista si veste di poesia immortale nell'opera di Dante.

Là, un'esposizione fredda e nuda di dati storici; qua una palpitante ricostruzione fantastica dell'episodio nell'unità meravigliosa dell'arte. Eppure le parole, le frasi sono le medesime: il vescovo di Cosenza diviene il pastor di Cosenza: il papa, Clemente. E si capisce. È Manfredi stesso che parla in Dante; e Manfredi nella cui bocca l'episodio rivive di nuovo nella tragica evidenza del ricordo personale, non poteva dire il papa, ma Clemente. Non poteva nascondere sotto un appellativo generico l'immagine ben impressa nella sua mente, del nemico implacabile il quale della rovina degli Svevi aveva fatto l'unico scopo della sua vita!

Il grande monte di sassi del cronista diviene nel Poeta la grave mora. Ed è questa una parola che, per nulla giustificata dall'uso del tempo, porta evidentissima l'impronta del genio personale di Dante, con quella sua profondità di significato, con quella sua potenza espressiva d'immagine, di fronte alla realtà cruda e senza vita di poesia del particolare ricordato dal cronista. Tanto è vero

questo che il Villani, il quale senza dubbio aveva nell'orecchio l'eco dei versi di Dante, sente il bisogno di spiegare il latinismo evidentemente oscuro, sciupando l'espressiva parola, creata, come tante altre, dal genio sintetico del Poeta, con la pedestre aggiunta: « di sassi » (1). Se *mora* voleva già dire *mucchio di sassi*, perchè il Villani avrebbe sentito il bisogno di spiegarla? E come mai questa parola manca nel falsario Malispini? Se poi invece è creazione di Dante, come non vedere in essa l'atto del genio che dà un significato di alta poesia a un'espressione di per se stessa artisticamente insignificante, qual era il « monte di sassi » del cronista, costringendola con la rima nella serrata compagine del suo verso?

Tutto l'episodio infine appare ricreato nella fantasia poetica di Dante, con quel far rapidamente balenare dinanzi agli occhi del lettore la scena della trasmutazione del corpo di Manfredi a lume spento, come si faceva per gli eretici e gli scomunicati, e nel macabro ricordo delle povere ossa insepoltite e senza pace, bagnate dalla pioggia e agitate dal vento, lungo il Verde!

Ma non basta! A proposito di questo episodio tanti altri riscontri possiamo fare tra Dante e il Malispini. Il verso di Dante « orribil furo li peccati miei », per esempio, trova la sua più ampia giustificazione in ciò che il cronista narra (2) « della frodolente malizia » di Manfredi, che cercò di fare avvelenare Corradino, e della sua « dissolutezza in ogni lussuria ».

Perfino l'altro verso:

Biondo era e bello e di gentile aspetto

è stato senza dubbio ispirato al Poeta dalle parole del cronista: « fue bello del corpo come il padre . . . fue largo, cortese, e lieto « sicch'era molto amato e grazioso » (3). Non poteva da questi

(1) VILLANI, *Cronica*, VII, 9.

(2) Capp. 147-148.

(3) A proposito di questo verso si fanno generalmente dei riscontri biblici, o si cita il « flavus, amoena facie aspectu placibilis », di Saba Malaspina. Ma, senza voler infirmare la validità di tali riscontri di forma è opportuno notare che in questo caso non importa tanto trovare la fonte donde Dante avrebbe tratto le parole per esprimere il suo pensiero, quanto la fonte dalla quale poteva trarre le notizie che giustificano il suo modo di rappresentarsi la figura di Manfredi. Questa fonte non poteva essere che un cronista.

aggettivi Dante trarre quel giudizio di «gentilezza dell'aspetto», quando, come artista, dava una concretezza reale nella figura rediviva di Manfredi, alle sue qualità spirituali? ⁽¹⁾. Ed anche in questo luogo il Villani, il quale non è che un affastellatore di notizie e di dati attinti qua e là e messi insieme talvolta senza nessun criterio di discernimento, guasta la semplicità delle parole del cronista che aveva ispirato Dante, con la reminiscenza dantesca «di viamo spesso la fonte di Dante, arricchita delle reminiscenze letterarie dell'elaborazione ch'essa aveva subita nelle mani del Poeta. «buon aire» (= «di gentile aspetto»)⁽²⁾. Così nel Villani noi tro-

Anche l'episodio di Buoso da Doara si presta a singolari osservazioni:

MALISPINI, cap. 178:

Ben si disse che uno messer Buoso della casa di que da Duera di Chermona, per denari ch'ebbe dai Franceschi diede consiglio in modo che l'oste di Manfredi, non fosse al contrasto al passo, com'era ordinato, e questo ordine diede in parte messer Adoardo di Broies, il quale venne col detto conte d'Angiò, ed era grande gentile uomo di Campagna di Francia, nato per madre de' Bonaguisi(3), onde poi il popolo di Chermona a furore strussono il legnaggio di Duera.

Inf. XXXII, 116:

Ei piange qui l'argento dei Franceschi:
«Io vidi», potrai dir, «quel da Duera
«Là dove i peccatori stanno freschi».

Anche qui il rapido e fuggevole accenno di Dante si può pienamente ricavare dalle parole del cronista e non viceversa, mentre del resto la corrispondenza di certe espressioni troppo esatta per essere del tutto casuale, ci convince dell'esistenza fra i due testi di un legame innegabile. E a proposito del Malispini in particolare, come si spiega quell'accenno ad Adoardo de Broies, fran-

(1) MALISPINI, *Storia fior.* cap. 148.

(2) VILLANI, *Cron.* VI, 46.

(3) Questo passo da «e questo ordine... fino a «Bonaguisi» manca nel VILLANI. Cf. *Cron.* VII, 4.

cese, nato da una Buonaguisi, che nel Villani manca affatto, se si vuole derivare il Malispini dal Villani?

E se ormai non è neppure più il caso di sostenere l'ipotesi dello Scheffer-Boichorst, secondo la quale la falsificazione Malispiniana sarebbe stata composta negli anni dal 1355 al 1370 per esaltare la famiglia dei Buonaguisi in occasione del matrimonio fra Averardo de' Medici ed una di quella famiglia⁽¹⁾, poichè v'è un codice del Malispini che si può riportare a una data anteriore al 1355⁽²⁾; come si può anche lontanamente supporre che un falsario del sec. XIV si sia sobbarcato all'improba fatica di trascrivere tutta una cronaca volgendo in una lingua di sapore arcaico che non doveva poi essere così facile a ricostruire, solo per il gusto d'inserire qua e là qualche notizia riguardante una famiglia il cui ricordo gli stava a cuore? Si noti poi che non è esatto credere che, Ricordano Malispini ami darci notizie solo della famiglia dei Buonaguisi con la quale era imparentato: di tutte le più antiche famiglie di Firenze egli ci dà sempre notizie più abbondanti e copiose di quelle che noi troviamo nel Villani.

Nell'episodio stesso di Buoso da Doara, ad esempio, il Malispini, dopo aver ricordato la distruzione del « legnaggio di Duera » a furore di popolo, aggiunge: « E ancora venne col detto conte « [Carlo d'Angiò] due nobili cavalieri, che erano della casa dei « Pazzi di Fiorenza, i quali avea fatti cavalieri il conte di Bari, « e per lo detto conte di Bari portavano i detti Pazzi l'arme che « oggi portano. E' sopradetti cavalieri erano cresciuti da fanciulli « piccoli in Francia, e col sopradetto messer Adoardo furono a « dare il sopradetto ordine ». Ora anche questo passo manca nel Villani, e la cosa è tanto più significativa in quanto che il brano ricordato non riguarda solo la famiglia dei Buonaguisi.

Ma andiamo innanzi.

L'episodio di Guido di Monfort⁽³⁾, narrato per disteso dal

(1) SCHEFFER-BOICHORST, *Florent. Stud.* cit. cap. 5.

(2) A. TENNERONI, *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenenti al conte Giacomo Manzoni*, Città di Castello, 1894, pp. 15-16. Il codice è il 499 della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma.

(3) DAVIDSON, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, 202.

cronista, al solito è riassunto dal Poeta in due o tre rapidi tocchi che mettono in evidenza i dati più caratteristici del tragico fatto: l'enormità del sacrilegio (*colui fesse in grembo a Dio lo cor...*) e l'onore straordinario reso poi alla povera vittima (*...che in sul Tamigi ancor si cola*).

La tradizione che il cuore di Arrigo racchiuso in una coppa d'oro fosse collocato su di una colonna sul ponte di Londra, a perpetuo ricordo agli inglesi dell'efferato delitto, è, secondo il Davidsohn⁽¹⁾, una leggenda originatasi da mala interpretazione dei versi danteschi. Anche a proposito di ciò si possono sollevare dei dubbi. Nel verso:

Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola

noi sentiamo troppo vivo ed evidente l'accento all'onore straordinario, che si era voluto rendere alla povera vittima, per poterci facilmente contentare di altre interpretazioni. L'espressione mirabilmente sintetica di Dante, nel caso che egli accenni al fatto della colonna sul ponte, diverrebbe, se invece l'accento si riferisse all'abbazia di Westminster, una generica e sbiadita designazione poco consona con quello che è il carattere generale della poesia e dell'arte di Dante. E se pure dovessimo ammettere che quella della coppa d'oro sulla colonna in capo al ponte sia una leggenda, perchè non possiamo ammettere che questa leggenda fosse già formata nel Malispini? Poichè non si può supporre che dei commentatori, e il Villani con questi, abbiano risuscitato questa leggenda a proposito dell'oscuro verso di Dante, se questa leggenda non avesse avuto una tradizione anteriore; mentre d'altra parte l'accento rapidissimo di Dante (pur senza darci nessuno di quei particolari che troviamo invece in tutti i commentatori, e che non si potevano in alcun modo desumere dai versi del Poeta, come la coppa d'oro e la colonna), ci fa vedere chiaramente ch'egli allude a cosa ben risaputa al suo tempo e sulla quale non erano possibili varie ed incerte interpretazioni.

Ma un episodio in cui appare evidentissimo il modo col quale Dante trasforma le fonti storiche dalle quali attinge, e che nello stesso tempo ci mostra esemplificate con cristallina chiarezza le vere

(1) VILLANI, *Cron.* VII, 9.

relazioni fra il Malispini, Dante e il Villani, è l'episodio di Buondelmonte dei Buondelmonti.

MALISPINI, 104:

E ragionando in fra loro in che modo doves- sono offendere, o di bat- terlo o di fedirlo, il Mosca dei Lamberti disse la ma- la parola: *Cosa fatta capo ae*, cioè che fusse morto, e così fue fatto, che la mattina della Pasqua della Resurrezione si rauna- rono in chiesa gli Ami- dei da S. Stefano, e veg- gendo d'oltrarno il detto messer Buondelmonte ve- stito nobilmente di vesta bianca, in su uno pala- freno bianco, giungendo a piè del Ponte Vecchio, dal lato di qua a piè del pilastro, *ov'era la figura di Marti, intagliata in marmo*, AVVEGNACHÈ ROTTA IN PIÙ PARTI, il detto messer Buondel- monte fue morto, da quelli degli Uberti e 'l Mosca Lamberti, e Lam- bertuccio Amidei e Ode- rigo Fifiunti, e fue con loro uno dei conti da Gangalandi, per la qual cosa la città corse tutta ad arme e a rumore. Questa morte del detto messer Buondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti Guelfa e Ghibellina...

Inf. XXVIII:

Ricorderati anche del
[Mosca,
Che dissi lasso: *Capo*
[ha cosa fatta,
Che fu il mal seme
[della gente tosca.

Ma conveniasi a quella
[pietra SCEMA
Che guarda il ponte
[che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace
[postrema.

VILLANI, V, 38:

E stando tra loro a consiglio in che modo si dovesse offendere o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha*, cioè che fusse morto, e così fu fatto: che la mattina di Pa- squa di Risurreso, si raunarono in casa gli Amidei da S. Stefano e veggendo d'oltrarno il detto messer Buondel- monte vestito nobilmente di nuovo, di roba tutta bianca e in su uno pa- lafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vec- chio dal lato di qua ap- punto appiè del pilastro *ov'era la insegna di Marti*, il detto messer Buon- delmonte fu atterrato dal cavallo per lo Schiatta Lamberti e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fi- funti gli furono segate le vene e tratto a fine, ed ebbevi con loro uno dei conti Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad armi e rumore, e que- sta morte di messer Buon- delmonte, fu la cagione e il principimento delle

.....
 onde alla nostra città ne
 seguì molto di male e di
 ruine.

maledette parti guelfa e
 ghibellina in Firenze...

.....
 onde alla nostra città se-
 guì molto di male e ruina.
*E bene mostra che il ne-
 mico dell'umana genera-
 zione per le peccata dei
 Fiorentini avesse potere
 nell'idolo di Marti, ch'e'
 Fiorentini pagani antica-
 mente adoravano, che ap-
 piè della sua figura si
 commise sì fatto omicidio
 onde tanto male è seguito
 alla città di Firenze.*

Il racconto del cronista, minuto e particolareggiato, in Dante non appartiene più alla storia. Appena rimane in lui il ricordo della « mala parola » di Mosca Lamberti, mentre il resto, i particolari cioè della tragica imboscata, scompaiono quasi del tutto nel giudizio che il Poeta dà del fatto, prospettandolo, nella sua drammatica evidenza, sullo sfondo sanguigno dell'ire di parte che dilaniavano Firenze. Solo un particolare ricorda bene il Poeta, ed è il luogo ove l'omicidio avvenne, in capo al Ponte Vecchio, cioè appiè della statua di Marte, appunto perchè questo particolare si presentava alla sua fantasia di poeta adattatissimo ad esprimere, in una maniera più efficace, l'alto concetto, pieno di tragica poesia del sacrificio cruento col quale Firenze aveva quasi sacrificato ai piedi dell'antico idolo pagano, « la sua pace postrema! ».

E pur nella concitazione della sua ispirazione Dante ci svela ancora una volta su quale nitida e precisa conoscenza della realtà egli inalzasse l'edificio delle sue concezioni d'artista. La « pietra « scema » del Poeta non è infatti che la traduzione in un solo sintetico aggettivo delle parole del cronista: « avvegnachè rotta in più « parti », le quali nel Villani *mancono affatto*. Vi potrebbe essere una prova più evidente di questa, che Dante attinge dal Malispini il quale, a sua volta, è stato incorporato, con ritocchi e modificazioni, dal Villani? Ma si può far ancora un'altra osservazione.

Il Villani aggiunge al racconto dell'uccisione di Buondelmonte un commento nel quale è evidentissima la reminiscenza dell'immagine dantesca del sacrificio.

Questo commento nel Malispini manca, e bene a ragione, poichè egli non poteva, sul finire del sec. XIII, aver letto la *Divina Commedia*. Nè del resto, se il Malispini fosse un falsario, si capirebbe come mai egli avesse tralasciato di copiare dal Villani un brano come il commento ricordato, che così bene si adattava alla mentalità di un uomo del sec. XIII, quali Dante o Ricordano. Supporre poi che il falsario, abbastanza ignorante come appare, avesse fatto sulla cronaca villaniana, prima di copiarla, un lavoro d'analisi critica, quale potrebbe fare ai nostri giorni un professore tedesco, ed evitasse per ciò di trascrivere nella sua cronaca tutto quello che era un'evidente derivazione di Dante, per meglio velare la sua falsificazione, è semplicemente inconcepibile e assurdo ⁽¹⁾.

Credo che gli esempi sin qui addotti potrebbero bastare. Ove però non bastassero, si ricordino i riscontri che già abbiamo fatti fra Dante e il Villani, e quindi il Malispini, a proposito dei costumi di Firenze del tempo di Cacciaguida ⁽²⁾; dell'eresia di Federico II ⁽³⁾; del nepotismo di Niccolò III ⁽⁴⁾; dei frati godenti Catalano e Loderingo ⁽⁵⁾. Si ricordi l'accento del cronista a proposito della difesa di Firenze fatta da Farinata degli Uberti al consiglio di Empoli: « E se altri che egli non fosse, mentre che avesse « vita, colla spada in mano la difenderebbe » ⁽⁶⁾; la quale divenuta di nuovo parola viva nel Farinata dantesco, come era accaduto già

(1) A proposito delle *reminiscenze letterarie* di Dante che si trovano nel Villani e mancano in modo assoluto in Ricordano, ricordo il « di buon aire » detto di Manfredi dal VILLANI (*Cron.* VI, 46) con evidente riscontro nelle parole di Dante « di gentile aspetto », che manca nel Malispini.

(2) MAL. cap. 161; *Par.* XV, 97.

(3) MAL. cap. 112; *Inf.* X, 18.

(4) MAL. cap. 204; *Inf.* XIX, 69.

(5) MAL. cap. 183; *Inf.* XXIII, 100. Per tutti questi riscontri rimando particolarmente all'opera del BUSSON già cit. *Die florentinische Geschichte* &c.

(6) MAL. cap. 170.

nella narrazione del seppellimento di Manfredi, trova la sua espressione nei celebri versi:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto (1).

Si ricordi l'accenno a Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, nominati insieme nella cronaca, come nel poema (2); gli accenni alla statua di Marte e all'invasione di Attila (3); si ricordino infine i versi di Dante:

E la cittadinanza che è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine (4),

che trovano la loro più piena giustificazione nei luoghi della cronaca malispiniana dove si narrano le spedizioni fatte dai Fiorentini contro Certaldo e contro Figline, e che dovettero avere certamente come conseguenza l'entrata in città di molte famiglie del contado (5).

È dunque da Ricordano Malispini che Dante attinge, ed è Ricordano Malispini che il Villani incorpora senz'altro nella sua cronaca, ritoccandolo, correggendolo, ampliandolo, con le notizie che egli poteva trovare in altre fonti, ornandolo con le *reminiscenze letterarie* del poema divino.

Partendo dall'esame delle premesse più comunemente accettate sulla questione delle relazioni fra Dante e il Villani, siamo così pervenuti per ciò alla conclusione che il Malispini è la fonte di Dante e per ciò è indubbiamente autentico.

E se è vero che critica dantesca non è ciò che hanno fatto spesso parecchie generazioni di miopi, i quali si son messi a guardare nelle commessure fra pietra e pietra del mirabile edificio della

(1) *Inf.* X, 91-93.

(2) MAL. cap. 166; *Inf.* XVII, 34.

(3) MAL. capp. 21, 22, 28, 36, 37, 78, 166; *Inf.* XII, 134-143.

(4) *Par.* XVI, 48.

(5) MAL. capp. 107, 115, 151.

Divina Commedia, credendo di trovare là il segreto dell'arte di Dante, ed hanno molte volte inconsapevolmente ricoperto le nudità della pietra viva con l'intonaco delle idee nuove e hanno gettato sui grandi massi ciclopici il fitto manto dell'edera dell'erudizione; se critica in genere non è solo confronto di parole spesso sterile, quasi sempre insufficiente, ma comprensione e penetrazione viva dell'intima essenza di un'opera, tale conclusione sembrerà anche maggiormente confermata.

Un legame misterioso, eppure evidente, sembra unire con vincoli indissolubili questi due uomini del Trecento: Dante, la cui gloria andò grandeggiando nei secoli e Ricordano Malispini, che i posteri vollero più tardi coprire d'oblio; l'umile operaio che apprestò la materia rozza e l'Artefice divino che questa materia informe trasse alla vita eterna dell'arte. Poichè è lo stesso mondo che palpita, con intensità diversa, nella prosa del primo cronista volgare, come nei versi immortali del nostro maggiore Poeta; sono le medesime idealità che atteggiano l'amor patrio di Ricordano e la grande passione che gonfiò il cuore del « ghibellin fuggiasco ». E fra Dante e il Malispini v'è certo un'affinità spirituale che non c'era fra Dante e il Villani. Questi era un uomo di un'altra generazione, della generazione posteriore a Dante, che troverà la sua più piena espressione nella lirica borghese del Pucci. Ricordano, invece, pur attraverso all'identità col Villani, nella maggiore semplicità del racconto e nella rozza ingenuità della forma arcaica, tradisce una più diretta relazione col mondo e col tempo di Dante, come fragrante di una sincerità più viva cogliamo in esso il fremito delle passioni che hanno commosso e ispirato l'anima del poeta. Guelfo moderato, e tutto pieno d'orgoglio per le tradizioni gloriose del suo Comune, Ricordano ci appare come uno di quegli uomini della generazione che precedette di poco Dante, e che ha forse avuto il suo più splendido tipo in un compagno di parte del Poeta: Dino Compagni.

Dante per ciò non poteva non sentire una profonda simpatia per l'umile cronista, nelle cui rozze scritture trovava quasi gli ultimi echi di quella forte e generosa vita cittadina della Firenze del buon tempo antico, ch'egli rimpiangeva come soffocata e spenta

ai suoi tempi nel sangue delle lotte fratricide; e giustamente è generoso col suo coetaneo traendolo col suo gesto dall'ombra e prestandogli dinanzi ai posteri la testimonianza della sua parola, in difesa della sua calunniata autenticità.

Arezzo, maggio 1921.

RAFFAELLO MORGHEN.

Per la storia dell'attentato di Anagni

E. Renan a cui dobbiamo il più vivo e bel racconto dell'attentato di Anagni⁽¹⁾, rifiutando la tradizione secondo la quale Bonifazio VIII fu dileggiato e colpito nella persona dai suoi aggressori, osserva che Dante parlò più da poeta che da storico, quando nel ricordare le derisioni, l'aceto e il fiele, rinnovellati in Anagni nella persona del pontefice, paragonò Filippo il Bello a Pilato⁽²⁾:

.
Veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinovelar l'aceto e 'l fele
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele.

Dante adunque in questi mirabili versi nei quali è così veemente lo sdegno contro il primo autore dell'attentato di Anagni, avrebbe, idealizzandola, alterato la storia. E per qual mai ragione? Non era Bonifazio VIII il pontefice dal quale Dante ripeteva tutte le sue sventure⁽³⁾, il gran prete⁽⁴⁾ che si era macchiato di tutte le

(1) E. RENAN, *Guillaume de Nogaret légiste* in *Histoire littéraire de la France*, XXVII, 1877, pp. 256 sgg.; ripubblicato nel volume *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris, 1899, pp. 1 sgg.

(2) *Purg.* XX, 86. Anche il DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Vierter Teil, Berlin, 1908, p. 386, afferma che «die dichterische Auserung Dantes ist mit einer gewissen Einschränkung zu verstehen».

(3) *Parad.* XVII, 49.

(4) *Inf.* XXVII, 70.

colpe, che aveva tolto ad inganno la sposa di Cristo, e ne aveva fatto strazio ⁽¹⁾, usandola ad acquisto d'oro ⁽²⁾, levando le somme chiavi segnacolo in vessillo contro i battezzati ⁽³⁾; non era l'adultero ⁽⁴⁾ che aveva usurpato in terra il luogo di Pietro, profanando il sepolcro degli Apostoli? ⁽⁵⁾. E perchè il poeta proprio in questo caso nel quale parla di uno degli avvenimenti più drammatici e più noti dell'età sua, le cui funeste conseguenze per il Pontificato e per l'Italia non gli erano certo sfuggite, si sarebbe arrogata una libertà, senza dubbio eccessiva, rappresentandoci Bonifazio in Anagni, come Cristo fra i suoi persecutori, esposto agli oltraggi, alle amare privazioni, alle battiture, mentre in realtà il pontefice non fu nè ingiuriato nè percosso? È evidente che a spiegare il caso, davvero singolare in tutta l'opera di Dante, non può bastar l'ipotesi che il poeta dal ricordo dei fatti di Anagni abbia voluto soltanto trar l'occasione per condannare Filippo il Bello, alla cui azione politica egli era fieramente avverso. Nelle terzine dantesche fiammeggia un più alto sentimento: è lo sdegno per l'offesa fatta non a Benedetto Caetani, ma al vicario di Cristo: nella persona del pontefice Cristo stesso è deriso, percosso, abbeverato di aceto e di fiele. Dante qui, come sempre, è l'interprete vigoroso e potente del popolo Italiano, nel quale la catastrofe di Anagni dovette fare un'impressione tanto più profonda, quanto più alta era apparsa, nella vastità dei disegni politici, nella superba consapevolezza del suo potere, nelle bolle grandi e sonore che emanavano dalla cancelleria pontificia, nella pompa e nel fasto che preannunziavano il rinascimento, nella stessa lotta grandiosa contro il re di Francia, la persona del pontefice che i suoi stessi avversari chiamavano « magnanimo » ⁽⁶⁾. Ed è, a parer mio, grave esagerazione l'affermare

(1) *Inf.* XIX, 56.

(2) *Parad.* XXVII, 42.

(3) *Ibid.* 50.

(4) *Parad.* IX, 142.

(5) *Parad.* XXVII, 22.

(6) Il Ferreto, come notò il CIPOLLA, *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino nelle Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*, II, 296, lo appella « magnanimus pontifex », « magnanimus Petri successor ». E l'appellativo di magnanimo si trova frequentemente nelle fonti. « Di grande

mare, come fece taluno ⁽¹⁾, che l'attentato di Anagni non suscitò nella pubblica opinione un'eco profonda. Se ciò è forse vero per la Francia, dove la maggior parte del clero si era schierata in difesa del re nella lotta contro il pontefice ⁽²⁾, è certamente falso per l'Italia, dove nella voce di Dante sentiamo la voce stessa del popolo che per i fatti di Anagni non poté provare se non un sentimento di orrore, lo stesso sentimento che Iacopo Gaetano Stefaneschi esprimeva nell'*Opus metricum* ⁽³⁾:

Heu! gravis alluvies, funesta et morbida, nostris
Nec seclis audita lues prorumpit, et audens
Ingruit. En capitur residens sublimis in alta
Sede Petri, summa Christique vicarius urbe,
Urbe sua tectisque suis manibusque suorum
Quaque satus, raptis congestis undique gazis!

Tuttavia la maggior parte degli storici che hanno scritto dell'attentato di Anagni, - e si potrebbe dir tutti, se ne toglie l'abate Tosti ⁽⁴⁾ - ritengono che Bonifazio VIII, in quei drammatici giorni dal 7 al 9 settembre del 1303, non ebbe a subire alcuna offesa personale, e che, pur nel furibondo assalto, dato al suo palazzo, e nel tumulto che ne seguì, quando gli aggressori, a mano armata,

« cuore » lo dice la continuazione dei *Gesta Florentinorum*, pubblicata dall'HARTWIG; « di grande ardire e alto ingegno » il Compagni; « il magnanimo papa » lo disse il Villani; « corde magnanimus » Francesco Pipino, il quale aggiunge (MURATORI, *Rer. Ital. Script.* IX, 740): « magnanimitatem et constantiam semper ostendit »; « magnanimus peccator » lo disse Benvenuto da Imola. Paolino di Piero (cfr. TARTINIUS, *Rer. Ital. Script.* II, 64): « fu il più vigoroso signore » che infino a lui fosse nel seggio di Roma ». Anche nelle parole del Petrarca nel *De ocio religiosorum*, ed. di Basilea, lib. II, p. 314: « verus populorum et regum atque ut dicitur orbis stupor » è implicita l'affermazione della grandezza di Bonifazio.

(1) Cf. C. WENCK, *Clemens V. und Heinrich VII.* Halle, 1882, pp. 2, 5; e lo stesso in *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1893, pp. 132 sgg. Vedi anche HEINRICH FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.* Münster i. W. 1902, pp. 270 sg.

(2) Vedi per altro quel che scrive il RENAN sull'impressione che le violenze di Anagni suscitavano anche in Francia. Cf. *Études* cit. p. 68.

(3) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* III, 659.

(4) L. TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, Montecassino, 1846, II, 433 sg.

si precipitarono nelle sue stanze, la persona del pontefice fu, invero miracolosamente, da tutti rispettata ⁽¹⁾. Sono una fola le contumelie lanciate contro il vecchio pontefice; è fola che Sciarra Colonna giungesse a percuoterlo. Ma un attento esame delle fonti e delle circostanze nelle quali si svolsero i fatti di Anagni, m'induce a diversa conclusione.

Delle numerose fonti per la storia dell'attentato contro Bonifazio VIII, R. Holtzmann fece già un esame accuratissimo nel noto volume su Guglielmo di Nogaret ⁽²⁾; ma la ricostruzione minuziosa e paziente che il dotto scrittore ha fatto di quell'avvenimento, può, in più di un punto, essere corretta ed arricchita di nuovi particolari.

Ricordiamo brevemente ⁽³⁾.

Innanzi che spuntasse l'aurora ⁽⁴⁾ del 7 settembre del 1303, le milizie, capitanate da Guglielmo di Nogaret e da Sciarra Colonna, che si erano mosse, com'è probabile, da Ferentino, si avvicinavano ad Anagni ⁽⁵⁾, e vi entravano per le porte disserrate dal tradimento.

(1) Cf. ad es. W. DRUMANN, *Geschichte Bonifacius des Achten*, Königsberg, 1852, p. 130; RENAN, op. cit. p. 256; R. HOLTZMANN, *Wilhelm von Nogaret, Rat und Grossiegelbewahrer Philipps des Schönen von Frankreich*, Freiburg i. B. 1898, pp. 87 sgg.; R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1912, III, 252, scrive: « Es ist nicht wahr das er [Bonifaz] misshandelt wurde ». Fra i nostri scrittori, MERCEDES PIERI, *L'attentato contro Bonifacio VIII*, 1903, segue in tutta la narrazione strettamente il Renan: la scrittrice ignorò il libro di R. HOLTZMANN. P. VILLARI, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, 1910, p. 462, accetta la tradizione, secondo la quale « Sciarra « che era armato, lo [Bonifazio] prese per un braccio, lo tirò giù dal trono, « e parve che volesse fargli violenza, ma ne fu trattenuto dagli altri ».

(2) Op. cit. pp. 66 sgg.

(3) Mi soffermo solo su quei punti che mi sembra possano avere dalle mie indagini nuova luce.

(4) « Mane ante auroram » ha la relazione Viennese, pubblicata dal DUGARD in *Revue des questions historiques*, XLIII, pp. 557-561. Concordano le altre fonti; cf. HOLTZMANN, op. cit. p. 76, nota 2.

(5) Secondo la tradizione popolare in Anagni, il Nogaret e Sciarra con le loro bande si accamparono nella pianura a piè della collina d'Anagni, nel luogo detto ancor oggi « Pietra rea ». Cf. PIERI, op. cit. p. 33. MICHELANGELO SINDICI, *Ceccano*, Roma, 1893, p. 152, afferma che da « documenti esistenti

Spiegate all'aria le insegne dei gigli di Francia e delle chiavi della Chiesa, al grido di: « Viva il re di Francia e Colonna! muoia « papa Bonifazio! », si avviavano per le anguste strade della piccola città direttamente al palazzo del pontefice. Al clamore, uomini e donne balzano dal letto, vanno alle finestre, aprono gli usci; i più curiosi e più arditi escono sulla strada, corrono al rumore. In un attimo si sparge la notizia che Sciarra Colonna, fratello dei cardinali Colonna, condannati da Bonifazio, era venuto in Anagni con grande masnada per prendere il papa ed ucciderlo ⁽¹⁾. Nella parte alta della città dove sorgevano i palazzi del

« nell'archivio della segreteria comunale di Ferentino » la cospirazione contro Bonifazio fu ordita nel feudo dei conti di Ceccano, « nella contrada anche oggi « detta “La Pietra Rea” o “Pietra del Mal Consiglio” ». Ma l'archivio comunale di Ferentino che già descrisse P. EGIDI nell'*Archivio d. R. Soc. Rom. di Stor. patr.* XXV, 211 sgg., nulla contiene che si riferisca all'attentato di Anagni. Forse quei documenti sono oggi in un archivio privato di Ferentino che ripetute richieste non valsero a farmi aprire.

(1) Cf. la *Relatio de Bonifacio VIII papa capto et liberato* in *Mon. Germ. Hist., Script.* XXVIII, 622: « Cumque clamor super hoc incepisset per villam, « homines et mulieres, de lectis surgentes et ostia aperientes et unde clamor « huiusmodi processit quaerentes, compertum fuit quod Schaira, frater Colonnae, « lumphnensium cardinalium dampnatorum, venerat ad villam cum magna potentia ut caperet papam et ipsum morti traderet ». Questa relazione, com'è noto, fu scritta fra il 21 settembre ed il 12 ottobre del 1303 da uno di Cessena che apparteneva alla corte papale. È la fonte più particolareggiata e degna di maggior fede per la storia dell'attentato. Segue per importanza la relazione di sopra ricordata, scoperta in un codice di Vienne, anch'essa scritta prima della morte di Bonifazio. Assai bene informato è l'autore della *Cronaca* di Orvieto, pubblicata già dal DÖLLINGER e da A. HIMMELSTERN, e ripubblicata ora da L. FUMI, nella nuova edizione del MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XV, 202 sgg. È indiscutibile il valore di queste testimonianze che provengono direttamente od indirettamente da persone, presenti in Anagni, nei giorni dell'attentato. Ma il fatto stesso che alcune circostanze, dall'una o dall'altra di esse dateci, sono o confuse od errate, non ci esime dal dubbio prudente; e poichè l'Holtzmann ed altri scrittori parlano sempre di testimoni oculari, bisogna bene avvertire che questi testimoni, anche se avessero avuto un cuor di leone, non assisterono a tutte le scene del terribile dramma, e soprattutto - questo è certo - non furono presenti, quando Sciarra Colonna giunse alla presenza del pontefice.

pontefice, del marchese Pietro suo nipote, e dei cardinali, si sbarano gli sbocchi delle strade con catene e serragli, si afforzano le case; e dalle torri imbertescate i Bonifacciani che l'oro dei Peruzzi non aveva corrotto, balestrano gli assalitori dei quali molti sono uccisi o feriti ⁽¹⁾. Ora, per giungere al palazzo del pontefice, bisognava passare innanzi alle case di tre cardinali, amici di Bonifazio, ed al palazzo del marchese Pietro Caetani. La banda si divise: una parte al comando di Rinaldo di Supino e di Goffredo da Ceccano dette l'assalto alle case dei cardinali che erano Francesco Caetani, nipote di Bonifazio, Gentile di Montefiore e Teodorico di Orvieto; l'altra parte, guidata dal Nogaret e da Sciarra, si volse contro il marchese e contro Bonifazio.

Erano entrati nei disegni dei traditori molti dei maggiorenti di Anagni, tirativi dall'oro di Francia e dall'odio contro Bonifazio ed il marchese. Congregati dal potestà, al suono della campana, nella piazza del comune, fu eletto capitano delle milizie anagnine che dovevano prestare aiuto al Nogaret ed a Sciarra, il violento Adenolfo di Mattia ⁽²⁾, che vecchi rancori aizzavano contro Bonifazio. Frattanto le case dei cardinali erano prese di viva forza e messe a sacco. Il « pingue e robusto » ⁽³⁾ Francesco Caetani riuscì a porsi in salvo in un luogo vicino ad Anagni, dove però il Nogaret

(1) C'informa il Nogaret: « idem Petrus eiusque liberi et familiares, im-
« pedire dictum Guillelmum et eius comitivam volentes, cum sbarris [*così cor-
« reggo la parola sbarris del testo*] et incastellamentis, domum suam et viani
« munientes, ipsi Guillelmo et eius comitivae, hostiliter, sicut inimici Dei et
« Ecclesiae resistentes, plura mala per suam vim et potentiam intulerunt, mu-
« nieruntque similiter domos et turres, domum Bonifacii praefati circumvicinas,
« et vicini proximi, ad impediendum violenter ipsum Guillelmum cum comitiva
« sua, in negotio Christi praedicto ». Cf. DUPUY, *Histoire du différend d'entre
le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*, 1655, p. 247, n. XLVI. Il Cortigiano
di Cesena aggiunge (op. cit. p. 622) che i familiari dei cardinali « interius exi-
« stentes et similiter marchio in palatio suo proprio existens cum familia sua
« viriliter se defendebant, balistendo circumquaque et lapides prociendo ».

(2) Vedi su Adenolfo quel che ne scrisse R. AMBROSI DE MAGISTRIS in
Arch. d. R. Soc. Rom. di Stor. patr. VII, 271 sg.

(3) DUPUY, 311, XXX: « dominus Franciscus . . . pinguis iuvenis et robu-

¹⁰ stus ».

riuscì a scovarlo ed a metterlo sotto buona guardia. Tutti gli armati urtavano ora furiosamente contro il palazzo del marchese e quello del pontefice. Trascorsa la tregua richiesta da Bonifazio a Sciarra, e fallite le trattative per le insolenti e smisurate richieste del Colonnese, alle quali il generoso pontefice aveva risposto con risoluto diniego, l'assalto fu rinnovato con maggiore impeto. E poichè la chiesa madre di S. Maria opponeva un ostacolo per giungere al palazzo del pontefice, probabilmente perchè le strade ed i crocicchi adiacenti erano abbarrati, per aprirsi la via, gli aggressori appiccarono il fuoco alle porte del duomo, e si precipitarono nel tempio profanato, mentre le fiamme illuminavano sinistramente gli uccisi⁽¹⁾. Fra questi era l'arcivescovo di Gran, Gregorio di Katupani, un ardente seguace della politica papale nella questione ungherese⁽²⁾. L'uccisore, come si può determinare da un documento Angioino, fu il figliuol primogenito di Pietro di Luparia,

(1) Dopo che il Tosti, op. cit. II, 192, ebbe scritto che gli assalitori, per aprirsi la via al palazzo del pontefice, appiccarono il fuoco alla cattedrale di Anagni, che ad esso era congiunta, tutti han ripetuto che il palazzo di Bonifazio era collegato col duomo, ricostruendo su questo dato topografico l'assalto del 7 settembre. Ma nelle mie frequenti visite in Anagni mi sono convinto che si tratta forse di un errore, poichè il palazzo di Bonifazio dista notevolmente dal duomo, ed in ogni caso non poteva essere ad esso congiunto se non con opere di difesa provvisorie. L'errore è dipeso dalla interpretazione, a mio parere, inesatta data al racconto del Cesenate (op. cit. p. 623). Il quale nota dapprima che, prestando il duomo « impedimentum quominus potuerunt venire ad palacium pape et cardinalium, apposuerunt ignem ad ostium ecclesie », nella quale si erano rifugiati chierici, laici e venditori di coltelli e di altre mercanzie, che gli assalitori si attardarono a spogliare, così da non lasciar loro « valoren quadrantis ». Si badi che, a rigor di parola, si dovrebbe intender la chiesa congiunta anche col palazzo dei cardinali, se pure il « palacium pape et cardinalium » non sia qui tutt'uno. Di poi lo scrittore ci narra la capitolazione del marchese Pietro. Infine ci parla dell'assalto al palazzo del pontefice che fu preso, dopo che le porte e le finestre furono in più luoghi fracassate, e fu in una parte del palazzo appiccato il fuoco. Adunque l'azione alla chiesa è affatto distinta da quella al palazzo pontificio. Alla storia delle case Caetani in Anagni buon contributo ha dato G. MARCHETTI-LONGHI, *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni* in *Arch. d. R. Soc. Rom. di Stor. patr.* XLIII, 379 sgg.

(2) Cf. DRUMANN, op. cit. I, 68 sg.; HOLTZMANN, op. cit. p. 83.

che si chiamava probabilmente Orlando, uno dei principali esecutori dell'attentato di Anagni⁽¹⁾.

Frattanto il marchese Pietro Caetani si arrese a Sciarra Colonna e ad Adenolfo, a patto di aver salva la vita sua e dei suoi. I figliuoli di Pietro, Roffredo soprannominato il « Conticello », cioè il piccolo conte, e Benedetto tentarono di fuggire; ma furono fatti prigionieri e custoditi nella casa di Adenolfo⁽²⁾. Avutane notizia, il pontefice ne pianse amaramente.

Gli assalitori poterono ora stringersi tutti in uno sforzo supremo contro il palazzo pontificio. Già in più luoghi le porte e

(1) La notizia sfuggita all'HOLTZMANN, fu nota al GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom* (4^a ediz.), V, 574, nota 1, che la trasse dal breve regesto di C. M. RICCIO, *Studi sopra ottantaquattro registri Angioini*, Napoli, 1876, p. 102. Pubblico in Appendice il testo del documento. Deduco che il figliuolo di Pietro di Luparia si chiamasse Orlando, dalla bolla « Flagitiosum scelus » di Benedetto XI, dove sono associati i due nomi « Orlandus et Petrus de Luparia ». L'arcivescovo fu ucciso per mandato di Pietro.

(2) Grave su questo punto è la confusione dell'HOLTZMANN, il quale crede Benedetto nipote del marchese Roffredo, signore di Conticelli (op. cit. p. 82, nota 2). Anche la PIERI (op. cit. p. 32) parla del signor di Conticelli, un luogo che non è mai esistito. Il Nogaret (in DUPUY, p. 311) scrive « do-
« minus Conticellus ». È dunque un soprannome dato al figliuolo di Pietro, Roffredo, conte di Fondi; e vuol certamente dire, come io interpreto, il piccolo conte, o, come anche usava dire in quel tempo in Toscana, il contino. Ogni dubbio sulle relazioni di parentela del marchese Pietro con Benedetto e Roffredo è ora tolto dalla splendida pubblicazione di GELASIO CAETANI, *Documenti dell'archivio Caetani. Caetanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno 1882*, Perugia, 1920. Per cortesia del dotto ed illustre amico, la cui poderosa impresa della pubblicazione dei documenti dell'archivio Caetani lo pone in prima linea fra i benemeriti dei nostri studi, mi è dato vedere le tavole già stampate della *Genealogia*. Dalla tav. A-XXXVII appare che quattro figliuoli ebbe il marchese Pietro dalla moglie Giovanna da Ceccano, e cioè Benedetto nato prima del 1270 e morto sulla fine d'agosto del 1322, Francesco che fu tesoriere Eboracense, Roffredo, terzo di questo nome nella casa Caetani, conte di Fondi, e Francesca che sposò, prima del 1326, Riccardo da Ceccano. È perciò un errore quello della *Cronaca d'Orvieto* (op. cit. p. 203), che pone Benedetto figliuolo di Roffredo. L'errore fu già avvertito dal DAVIDSON, *Geschichte*, III, 251 sg., che si richiama alla esatta indicazione della *Cronaca* Marc.-Magliab.

le finestre erano state infrante; già rosseggiavano le fiamme dell'incendio appiccato ad una parte del palazzo. Finalmente i manigoldi con grida furibonde irruperono nell'edificio, e giunsero alla presenza di Bonifazio.

Una circostanza conviene subito accertare.

Nel momento nel quale Sciarra Colonna ed i suoi, superata la resistenza dei familiari che l'oro od il terrore non avevano allontanati, si precipitarono nel palazzo, Guglielmo di Nogaret non v'era. Nella prima delle sue difese, presentata all'ufficiale della Curia di Parigi il 7 settembre del 1304, il Nogaret afferma - e non v'è ragione per non credergli - che la irruzione nel palazzo pontificio avveniva, mentre egli si era fermato alquanto lontano dalla casa di Bonifazio, probabilmente in quella di Adenolfo di Mattia, dove erano prigionieri i nipoti di Bonifazio, « propter « necessitatem suae personae » e per trattare col marchese Pietro ed ottenere che egli si adoperasse a fargli aprire, senza esser costretto all'uso delle armi, il palazzo del pontefice ⁽¹⁾. In quel punto la « conitiva ipsius Guilelmi », cioè Sciarra Colonna, Rinaldo di Supino ed i loro seguaci, « et homines Anagnini », cioè le milizie di Anagni, capitanate da Adenolfo, « per aggressionem quia aliter « non poterant, domum dicti Bonifacii et eius cameram fuerunt « ingressi, antequam idem Guilielmus venisset de loco in quo se « traxerat de seorsum » ⁽²⁾.

Sciarra Colonna, Rinaldo di Supino, Goffredo di Ceccano, Adenolfo e Nicola di Mattia, Massimo di Trevi e gli altri congiurati ⁽³⁾, spinti ciascuno da privati rancori contro Bonifazio, erano ebbri di vendetta. Sciarra soprattutto con gioia feroce vedeva giunta l'ora

(1) DUPUY, 247, n. L. Su questa circostanza, per altro indiscutibile, non danno chiara luce le fonti cronistiche. Sorvola su di essa la breve relazione di Vienne. La *Cronaca* di Orvieto fa entrare nella stanza del papa il Nogaret e Rinaldo di Supino. Il Cortigiano di Cesena che ci dà la narrazione più particolareggiata, parla soltanto di Sciarra. FERRETO, I, 151, scrive: « tunc « in aulam pastorem Sarra primus ingressus est, satellitum turbis circum- « ventus; post quem illyco Raynaldus memoratus et cum eo multi quos Cam- « panee incolas sibi studiosus asciverat ».

(2) Ibid.

(3) Per la lista dei congiurati vedi più innanzi.

di vendicare la deposizione dei fratelli cardinali, la confisca del patrimonio di sua casa, vasto come un regno, la dispersione della famiglia, i forti e bei castelli colonnesi smantellati e rasi al suolo. Gli scherani, entrati con urla furibonde alla presenza del pontefice, lo aggredirono con parole ingiuriose e con gravi minacce; e Sciarra voleva senz'altro ucciderlo. Ce lo afferma il Cortigiano⁽¹⁾; lo ripete frequentemente il Nogaret che più volte si dà il vanto di aver salvato la vita del pontefice, difendendolo da coloro che erano assetati del suo sangue⁽²⁾. Ora che quei violenti, penetrati dopo un assalto nel palazzo di Bonifazio, con l'animo acceso d'odio e di furore, nel tumulto e nello scompiglio di quel momento, mentre i loro scherani devastavano, saccheggiavano, rubavano, sotto gli occhi stessi del pontefice⁽³⁾, tutto quel che potevano, si siano astenuti dal malmenare il grande nemico, è assolutamente inverosimile. Certo, non valse a trattenerli la maestà che, pur in quel terribile frangente, traspariva dall'alta persona di Bonifazio, seduto in trono, vestito degli abiti pontificali, con sul capo la tiara e in mano la croce di Cristo che egli baciava e ribaciava. Narra il Villani⁽⁴⁾ che «papa Bonifazio, sentendo il rumore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da «mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch'e' suoi «nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'egli era... di presente si fece parare dell'ammanto di san Pietro, e colla corona «di Costantino in capo e colle chiavi e croce in mano, e in su «la sedia papale si pose a sedere». Ma il racconto del Villani fu dal Döllinger⁽⁵⁾ giudicato fantastico, e risolutamente rifiu-

(1) Op. cit. p. 623: «... finaliter exercitus quasi voce furibunda per vim «ad papam est ingressus et multi ipsorum verbis contumeliosis aggrediebantur «et minas graves ei intulerunt... Schaira vero voluit libenter interficere papam, sed fuit prohibitus per aliquos...».

(2) Vedi ad es. in DUPUY, p. 248, n. LIII, p. 257: «Multi inhiabant ad «eius sanguinem; ego ipsum et suos a morte defendi»; p. 311, n. XXVIII: p. 387 ed altrove.

(3) «[Sub] eius oculis», nota il Nogaret.

(4) Ediz. di Firenze, 1823, vol. III, 109.

(5) J. V. DÖLLINGER, *Akademische Vorträge*, München, 1881, III, 236 sgg.



IST. STOR. ITAL.

FOTOT. DANESI

LA CATTURA DI PAPA BONIFAZIO (cod. Chig. L. VIII. 296, c. 158 A).

tato dall' Holtzmann⁽¹⁾ cui poi seguì il nostro Cipolla⁽²⁾. Non sono però affatto convincenti le ragioni che il Döllinger addusse. « Come mai », egli si domanda, « nel tesoro di Bonifazio si sarebbe trovato ancora un mantello che era appartenuto a san Pietro? »⁽³⁾. Ma è evidente che l'« ammanto di san Pietro » del Villani, che è forse reminiscenza del « pale ammanto » di Dante⁽⁴⁾, non altro significa se non il paludamento pontificio. E la « corona di Costantino » è bensì un'eco della falsa donazione Costantiniana; ma non se ne deduce punto che l'ingenuo Villani credesse all'esistenza nel tesoro pontificio di una corona di Costantino. Egli volle dire soltanto che Bonifazio si pose in testa la tiara.

Che il pontefice abbia voluto presentarsi ai traditori vestito degli abiti pontificali, non è solo il Villani a narrarlo. Lo ripetono, forse dal Villani, le *Istorie Pistoresi*⁽⁵⁾; lo narrano la continuazione Padovana di Tolomeo da Lucca⁽⁶⁾ e gli *Annales Urbevetani*⁽⁷⁾. E Francesco Pipino, parlando della croce tenuta fra le mani dal pontefice, aggiunge che si trattava del legno della vera croce, sulla quale il pontefice piegava il capo, mentre i suoi aggressori lo coprivano di contumelie⁽⁸⁾. Anche Ferreto che al falso suole spesso mescolare il vero, narra che il pontefice indossò gli abiti sacri⁽⁹⁾. Ma il fatto è accertato in maniera indubitabile da una testimonianza sfuggita ai precedenti scrittori⁽¹⁰⁾.

(1) Op. cit. p. 83 sg.

(2) Nelle note a FERRETO, I, 151, nota 5.

(3) DÖLLINGER, op. cit. p. 257: « Villani scheint geglaubt zu haben, dass im päpstlichen Schatze noch ein von Petrus getragener Mantel existierte ».

(4) *Inf.*, II, 27.

(5) Ediz. BARBI in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* di Città di Castello, p. 239. A torto il Döllinger giudica il racconto delle *Istorie* indipendente dal Villani.

(6) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XI, 1203 B.

(7) Ediz. FUMI, p. 174.

(8) Ibid. IX, 740: « Et statim cruce de vero ligno coram oculis suis posita, apertis portis, dum aggressores cameram ingrederentur, invenerunt eum « extenso collo supra crucem » ».

(9) Op. cit. I, 152: « clamidem sacram qua tucior esset, festinus accipit ».

(10) Ve n'è un cenno nel FINKE che però non v'insiste. Cf. op. cit. p. 269.

Nella difesa di papa Bonifazio, presentata nel processo contro la sua memoria da Francesco Caetani e da Teobaldo di Anagni, suoi nepoti, è detto che, quando Bonifazio fu aggredito da Guglielmo di Nogaret, era vestito degli abiti papali, e stringeva nelle mani la croce, e la baciava alcuna volta: e ciò era cosa pubblica e nota a tutti, così che non aveva bisogno di prova⁽¹⁾. Ed invero gli avversari non ribatterono mai questa circostanza, la quale – si noti bene – è ricordata nel processo in maniera affatto incidentale, come una delle prove della fede cattolica di Bonifazio; e ciò, se non m'inganno, accresce il suo peso. Il racconto del Villani, anche se di sua invenzione siano le chiavi poste in mano al pontefice⁽²⁾, è dunque sostanzialmente vero.

È perciò da metter da parte il racconto della *Cronaca* di Orvieto⁽³⁾, accettato dall'Holtzmann⁽⁴⁾ e dal Cipolla⁽⁵⁾, secondo il quale Guglielmo di Nogaret – abbiamo già veduto che egli non fu il primo ad entrare nelle stanze del pontefice – e Rinaldo di Su-

(1) DUPUY, p. 402: « Constat etiam notorie ipsum dominum Bonifacium vere « catholicum fuisse... ex eo quod tempore supradicto quo fuit captus per dictum Guillelmum de Nogareto, ipse dominus Bonifacius erat indutus papalibus, et crucem in manibus strictam tenebat, et ipsam amplexabatur et « osculabatur; et hoc est publicum et notorium ita quod probatione non indiget ».

(2) Ma non è, in ogni caso, invenzione del Villani la tiara che il pontefice aveva sul capo. Per Bonifazio la tiara simboleggiava l'unità della Chiesa che Filippo il Bello ed i Colonna volevano spezzare. Quando nell'autunno del 1298 i cardinali Giacomo e Pietro Colonna si presentarono innanzi a Bonifazio VIII in Rieti a chieder misericordia, il papa aveva indossato i paramenti solenni e posta in capo la tiara. Ed egli ha cura di notarlo nella bolla del 3 ottobre 1299 (DIGARD, *Reg. Bonifacii VIII*, n. 3410). « ... humiliter petierunt a nobis suppliciter misericordiam et veniam de commissis, in maiori patio ecclesie Reatine ubi tunc eramus cum fratribus nostris parati solempniter « et portabamus in capite nostro diadema seu coronam, quod regnum vulgariter « appellatur, per quod potest unitas Sancte Ecclesie designari, quam ipsi, in Ecclesia Dei immisso scismate, scindere fuerant ante moliti ». Ecco qui il precedente di Anagni.

(3) Op. cit. p. 203.

(4) Op. cit. p. 83.

(5) Op. cit. I, 151, nota 5.

pino trovarono Bonifazio giacente sur un letto con fra le mani la croce. Ben più probabile è invece che egli giacesse sul letto, quando gli aggressori – era ormai sopraggiunto anche il Nogaret – uscirono dalla sua stanza, lasciandolo sotto buona custodia⁽¹⁾. Il vecchio pontefice che per un momento aveva sperato i suoi nemici si sarebbero arrestati innanzi alla maestà ed alla santità del mantello di Pietro, li aveva affrontati con magnanimità e veramente romana fermezza. Alle ingiurie e alle derisioni non aveva opposto parola; all'enorme richiesta del Nogaret di rinunciare al papato, aveva risposto: – le varie fonti sono su questo punto sostanzialmente concordi – «Eccovi il capo, eccovi il collo. Per la fede «del signor mio Gesù Cristo io voglio morire». Ma sanguinosa ed inaspettata era l'offesa, e così violente le sensazioni di quella terribile ora, che il fiero animo del pontefice, anche a prescindere dai maltrattamenti nella persona, ne fu spezzato; e le forze gli vennero meno. Che tuttavia anche la sua persona sia stata malmenata nel primo impeto, quando gli assalitori irrupero nel palazzo pontificio, parmi si possa con sicurezza dimostrare.

Se dovessimo starcene alle cronache, non si potrebbe venire a certa conclusione. Ma è un errore l'affermare che le fonti italiane non sanno assolutamente nulla dei maltrattamenti fatti a Bonifazio⁽²⁾. Dino Compagni che scriveva la *Cronica* fra il 1310 ed il 1312, sa che Bonifazio «fu ferito nella testa»⁽³⁾. Alcune fonti negano espressamente che Bonifazio sia stato malmenato, e, per verità, in modo da far nascere il sospetto che la loro nega-

(1) Scrive la *Cronaca* di Orvieto: «Exeunt igitur hostes de camera papae ipsum super lectum dimitunt, et custodes plures in palatio armatos apponunt».

(2) HOLTZMANN, op. cit. p. 87: «In Italien weiss man überhaupt nichts von körperlicher Unbill, die Bonifaz erlitten habe».

(3) Ediz. I. DEL LUNGO in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* p. 163. Il Compagni crede che Bonifazio VIII sia stato ferito non in Anagni, ma in Roma. Ciò non toglie importanza al fatto che anche in Italia correva la voce, raccolta dal Compagni, che Bonifazio fosse stato ferito. Com'è noto, la *Cronaca* di Saint-Denis (in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XX, 674 sg.) narra che Bonifazio fu da un cavaliere colonnese ferito nel viso che ne sanguinò. Per le altre fonti non italiane rimando all'HOLTZMANN, loc. cit.

zione si contrapponga ad un'affermazione contraria. Il Villani, ad esempio, scrive: « come piacque a Dio, per conservare la santa « dignità papale, niuno ebbe a dire o non piacque loro di porgli « mano addosso » ⁽¹⁾. La qual frase è la traduzione dell'espressione latina « manus inicere » che troviamo in altre fonti. Il Pipino scrive: « ipsi vero manus non iniecerunt in eum » ⁽²⁾. Ferreto narra che Sciarra, entrato nella stanza del pontefice « et « cum eo turbe multorum, non ideo illum cadere aut in eum « manus inicere ausi sunt » ⁽³⁾, sebbene in altro luogo ⁽⁴⁾, in un discorso posto in bocca a Bonifazio, gli faccia dire: « si quidem « capti et lesi fuimus », dove la parola « lesi » non ha già il significato generale di offesa, come taluno credette ⁽⁵⁾, ma quello particolare di offesa nella persona, come appare dall'altro passo dello stesso discorso nel quale Bonifazio si paragonava a Cristo, anch'ei « lesus et proditus ». Tace dei maltrattamenti la *Cronaca* di Orvieto. Il Cesenate invece scrisse che Sciarra avrebbe voluto uccidere il papa; ma ne fu impedito da alcuni « in tantum quod « malum in corpore papa non recepit » ⁽⁶⁾. Le quali parole, chi attentamente consideri, messe in relazione col pericolo di morte corso da Bonifazio, non escludono in modo assoluto che la persona del pontefice non sia stata toccata dai suoi avversari. La relazione di Vienne nota: « Et dominus papa non fuit ligatus, nec « in terris positus, nec de hospicio suo eiectus, sed dictus do- « minus G. de Nogareto custodiebat eum cum magna societate « infra cameram suam » ⁽⁷⁾. Ma qui appar chiarissimo lo scopo di contrapporsi alle accuse di coloro che imputavano al Nogaret ed ai suoi complici la colpa di avere malmenato il pontefice.

(1) Op. cit. III, 109 sg. Le *Istorie Pistoresi*, loc. cit., dicono che « vendolo Sciarra e li altri in quel luogo con l'amanto e con la croce non ardirono a toccarlo ».

(2) Loc. cit.

(3) FERRETO, I, 152.

(4) Ibid. p. 155.

(5) HOLTZMANN, op. cit. p. 87, nota 2.

(6) Op. cit. p. 623.

(7) Op. cit. p. 560.

E lasciando da parte le fonti d'oltre Alpe, tarde o lontane dal luogo degli avvenimenti, mi sembra che la tradizione cronistica italiana ci abbia serbato l'eco del grande dibattito che dopo la morte di Bonifazio ⁽¹⁾ e dopo la bolla « Flagitiosum scelus » lanciata da Benedetto XI contro gli autori ed i complici dell'attentato di Anagni, si agitò sulle responsabilità della cattura e delle offese fatte a Bonifazio. Il primo autore dell'attentato, Filippo il Bello, voleva far credere che il Nogaret avesse oltrepassato i suoi ordini: del delitto di Anagni egli si lavava le mani ⁽²⁾. E non senza ragione, in Dante, nel quale forse risuona l'eco della grande controversia, - i commentatori non se ne sono accorti - si dà al re di Francia, con mirabile esattezza, il nome di « nuovo Pilato ».

Il Nogaret intanto nella sua complessa coscienza, senza scrupoli, ma punta dal rimorso, atterrito dalle conseguenze morali ed economiche, per sè e per la sua famiglia, della scomunica che lo aveva colpito, si agitava, aggiungeva proteste a proteste, allegazioni ad allegazioni nelle quali, audace ed impudente, si valeva di tutte le sottigliezze suggeritegli dalla profonda conoscenza del diritto romano e del diritto canonico, di tutti gli espedienti e di tutte le vie indicategli da uno spirito giuridico sempre vigile e pieghevole, per difendersi, contrattaccare, giovare degli errori e della debolezza dei giudici e degli avversari, cogliere tutte le circostanze più propizie alla sua difesa.

Benedetto XI non aveva tardato a levar la voce contro gli autori degli atroci fatti di Anagni. Pochi giorni dopo salito al papato, il 6 novembre del 1303, dal Laterano inveiva contro i « nonnulli iniquitatis filii, primogeniti Satanae et perditionis alumni », i quali « in . . . predecessorem [Bonifacium] temerariis immo scecleratis, summum audentes nefas, iniectis manibus effrenis » ed

(1) Mi riferisco soltanto alle cronache, perchè, com'è noto, la relazione di Vienne e quella del Cesenate sono anteriori alla morte di Bonifazio. Ma è evidente che, fallito l'intento d'impadronirsi di Bonifazio, il Nogaret, stabilì subito un piano di difesa; e se ne può trovar traccia nella triplice negazione della relazione di Vienne.

(2) Sulla responsabilità diretta di Filippo il Bello nell'attentato di Anagni vedi la limpida dimostrazione data dall'HOLTZMANN, op. cit. p. 215 sgg.

accesi di cupidigia, avevano rubato il tesoro della Chiesa⁽¹⁾. Coloro che non avessero restituito il mal tolto, dovevano essere scommunicati al suono delle campane ed a lume spento. L'anno seguente, il 7 giugno, con la bolla « Flagitiosum scelus », datata da Perugia, egli additava solennemente alla vendetta della cristianità gli autori delle ribalderie di Anagni, adunando sul loro capo e di tutti coloro che ad essi avevano prestato aiuto, consiglio o favore, le scomuniche promulgate dai canonici, e citandoli a comparire alla sua presenza il 29 giugno, poichè essi « armati hosti-
« liter et iniuriose ceperunt [Bonifacium], manus in eum iniece-
« runt impias, protervas erexerunt cervices ac blasphemiarum voces
« funestas ignominiose iactarunt. Eodem etiam facto et opera per
« eiusdem factionis complices et alios thesaurus Romane Ecclesie
« ablatus violenter extitit et nequiter asportatus »⁽²⁾.

Probabilmente nello stesso giorno, nella piazza di Perugia, dinanzi al palazzo dove egli risiedeva⁽³⁾, Benedetto XI tenne al popolo il discorso del quale ci ha serbato ricordo il continuatore dei *Flores Historiarum* in Westminster⁽⁴⁾. Il pontefice con commossa parola « deploravit abhominabile excidium in vicarium Iesu Christi et Petri commissum. Nec tantum casum persone deflevit, quin immo ipsum Christum a militibus Pilati iterum « spoliari asserens, captum, dampnandum⁽⁵⁾, et tamquam remor-

(1) Cf. *Le registre de Benoît XI*, ediz. GRANDJEAN, col. 657. Vedi anche la bolla del 7 dec. 1303. Ibid. col. 675.

(2) Ibid. col. 799.

(3) Narra il Nogaret (cf. DUPUY, p. 314) che quando Benedetto XI si apprestava a rinnovar la scomunica contro di lui, aveva fatto la sera precedente « locum ad praedicandum supra plateam Perusii ante hospicium suum « parari et pannis aureis muniri ».

(4) Cf. *Mon. Germ. Hist., Script.* XXVIII, 501. Il cronista veramente scrive che il papa dopo quindici giorni morì; ma il discorso è in stretta relazione con la promulgazione della bolla « Flagitiosum scelus », fatta il 7 giugno, perchè, dopo di aver riferito le parole del pontefice, il cronista aggiunge: « Cumque hec et plura hiis similia de occasu pape Bonifacii recitaret, spoliatores eius vel omnes ipsis assentientes vel quos huic conscios extitere, duplici contritione anathematis irretivit ».

(5) Così nel testo, che può forse correggersi in « damnatum ».

« tuum planxit in carcere, velut in sepulcro triduo a militibus custoditum ».

Ad ascoltare la parola del santo pontefice, sulla piazza di Perugia, era forse anche l'Alighieri? Certo, fra i versi del *Purgatorio* nei quali si condanna l'attentato di Anagni, ed il discorso di Benedetto XI vi è non soltanto corrispondenza di sentimento, ma anche consonanza di espressione⁽¹⁾. Com'è noto, il periodo più oscuro della vita di Dante è forse quello che corre dalla sua partenza da Verona ove era stato accolto dalla cortesia del gran Lombardo, Bartolomeo della Scala⁽²⁾ che tenne la signoria Veronese dal settembre del 1301 al marzo del 1304, fino al suo rifugiarsi presso la corte dei Malaspina nella Lunigiana. E nulla vieta di pensare che, nella sua vita errabonda, Dante si sia recato a Perugia, dalla quale Benedetto XI si affaticava a metter pace nella tormentata Firenze. Ai primi del marzo del 1304 in Firenze giungeva per

(1) Già il WENCK in *Historische Zeitschrift*, 94 Bd., 1905, p. 62 sg., aveva posto in relazione il passo del *Purgatorio* con il discorso di Benedetto XI; ma la osservazione del WENCK è sfuggita, per quanto io sappia, agli studiosi di Dante. È un errore il credere che la derivazione dei versi del *Purgatorio* nei quali Dante condanna l'attentato di Anagni, ne diminuisca il significato e l'importanza (cf. WENCK, op. cit. p. 62). Dante qui come in altri casi, per manifestare i suoi sentimenti e il suo giudizio, si vale della materia e fin dell'espressione della sua fonte che egli traduce in alta poesia. Alla numerosa serie di simili riscontri in Dante, che furono già notati, non sarebbe difficile aggiungerne altri. Non credo, per es., sia stato avvertito che il bellissimo verso su Gioacchino da Fiore « di spirito profetico dotato » (*Parad.* XII, 140), derivi dall'*antiphona ad vesperum* che i seguaci dell'abate calabrese, da essi santificato, cantavano nell'ufficio in suo onore: « Beate Ioachim, spiritu doctatus propheticus, decoratus intelligentia, errore procul heretico, dixit futura ut praesentia ». Il passo è nell'opera di GREGORIO DI LAURO, *Magni divinique prophetarum b. Ioannis Ioachimi abbat. . . Hergasiarum Alethia apologetica s. Mirabilium veritas defensa*, Napoli, 1660, p. 327. Come si vede, la ragione per la quale Dante mette l'abate Florense in Paradiso, è, per verità, assai più semplice di quanto non parve al compianto F. Tocco, *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*, Bologna, 1889, p. 28 sgg.

(2) Seguò la più diffusa ed accreditata opinione; e buone mi sembrano le ragioni che già addusse il Parodi, per escludere che l'Alighieri si rifugiasse presso Alboino I, succeduto nella signoria Veronese al fratello Bartolomeo nel marzo 1304.

l'ardua impresa della pacificazione il cardinal Niccolò da Prato, inviato dal pontefice ⁽¹⁾. « E pareva, che la pace piacesse a ognuno » ⁽²⁾; e nel calendimaggio furono rinnovate le allegrezze e le feste « come « al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze » ⁽³⁾. Poi gli avvenimenti precipitarono al peggio; e non ostante le insistenti preghiere e gli sdegnosi rimproveri del pontefice ⁽⁴⁾, gli odî ribollirono; ed « i buoni cittadini rimasero molto crucciosi e « disperati di pace » ⁽⁵⁾. Ai primi di giugno il cardinal Niccolò « quasi in fuga » si recava a Siena, lasciando Firenze « con la maladizione di Dio e con quella di santa Chiesa » ⁽⁶⁾. Ora che Dante in questo periodo, il più triste, il più povero della vita che egli forse andava mendicando a frusto a frusto, seguisse con tremenda ansietà le vicende fiorentine e le trattative per la pace, la quale, conchiusa, lo avrebbe ricondotto nel seno di Firenze, chi vorrà dubitare? ⁽⁷⁾ E da qual luogo meglio che da Perugia, seguire e forse secondare l'opera di pace del pontefice?

La bolla « *Flagitiosum scelus* » ed il processo intentato contro gli autori ed i complici del delitto di Anagni, dovè suscitare dappertutto un'impressione profonda. Il 23 giugno Carlo II d'Angiò inveiva con fiere parole contro la « *detestabilis illa malignitas et « execrabilis ausus* » commesso « *in personam* » di Bonifazio, e vietava, con gravi minacce, ai suoi sudditi di recare comunque

(1) Cf. I. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, Milano, 1921, pp. 322 sgg.

(2) VILLANI, VIII, 70.

(3) Ibid.

(4) Cf. H. STRÖBELE, *Nicolaus von Prato*, 1914, p. 39.

(5) COMPAGNI, III, 7.

(6) DEL LUNGO, op. cit. p. 346.

(7) Della parte presa da Dante a queste trattative per la pace è prova certissima la lettera al card. Niccolò da Prato, la quale, non ostante le contrarie asserzioni del DAVIDSOHN, III, 218, ritengo sicuramente dantesca. Si noti in essa l'espressione « *Apostolica pietate rogati* », che non è stata bene intesa dall'ultimo traduttore delle *Epistole*, A. MONTI, Milano 1921, che la riferisce alla *pietà* del card. Niccolò. È evidente che la *pietà Apostolica* è quella del pontefice il quale adunque si era rivolto, com'è naturale, oltre che ai Fiorentini intrinseci, anche agli esuli capi di parte Bianca: e tra questi era Dante.

aiuto a quei malfattori ⁽¹⁾. Ma più solenni e più gravi cadevano le parole del pontefice su Anagni. « Oh inaudita scelleratezza! « Oh misera Anagni! La rugiada e la pioggia non più vengano « sopra di te; discendano sugli altri monti, perchè, te spettatrice « e potente ad impedirlo, quel forte cadde e quel cinto di robu- « stezza fu soverchiato! » ⁽²⁾. Al richiamo del pontefice gli Anagnini intentarono un processo contro i complici della congiura ⁽³⁾ che furono perpetuamente espulsi dalla città con la minaccia di aver mozza la testa, se vi fossero tornati; ed ebbero confiscati i beni. E se nell'avvenire alcuno osasse proporre al consiglio od al parlamento il loro richiamo dal bando, fosse condannato alla multa di mille fiorini, o fosse decapitato. Fu inoltre decretato che questo statuto dal sindaco di Anagni o da un ambasciatore del comune dovesse presentarsi al futuro pontefice entro quindici giorni dalla sua incoronazione, affinchè lo approvasse ⁽⁴⁾. E probabilmente in quella circostanza fu dal popolo di Anagni eretta, in espiazione, la statua di papa Bonifazio, benedicente al popolo suo ⁽⁵⁾.

(1) Vedi l'importante documento in Appendice, n. XI.

(2) *Reg. Benedicti XI*, ediz. cit. col. 799.

(3) L'importantissimo documento che sfuggì all'Holtzmann, fu pubblicato da JOH. RUBEUS, *Bonifacius VIII*, Romae, 1651, pp. 358, sgg. col titolo « Capi- « tulum exemplatum ex veteribus statutis civitatis Anagninae. « De poena proditorum bonae memoriae Bonifacii papae VIII. Ex biblio- « theca bonae memoriae D. Constantini abbatis Caietani ».

(4) « ...infra quindecim dies primi futuri pontificis et coronationem « ipsius ». Da queste parole P. ZAPPASODI, *Anagni attraverso i secoli*, I, 457, la PIERI, op. cit. p. 45, ed il FINKE, op. cit. p. 269, han ritenuto che il processo di Anagni fosse fatto nella breve vacanza della santa Sede, fra la morte di Bonifacio VIII e l'elezione di Benedetto XI. Ma poichè il processo ripete testualmente dei passi della bolla « Flagitiosum scelus », è certamente posteriore al 7 giugno del 1304, e deve essere del tempo del conclave di Perugia dal quale fu eletto Clemente V. Reputo poi con l'AMBROSI DE MAGISTRIS, op. cit. p. 273, che non debba identificarsi con questo il processo, ricordato nell'inventario anagnino del 1321, fatto « contra Ferentinates Raynaldum de Su- « pino et alios », dal rettore della provincia di Marittima e Campagna, Tommasino de Ynsula, a richiesta del sindaco di Anagni, Giacomo di Teobaldo.

(5) Vedi quel che ne dico nella *Rassegna Bonifaziana* nell'*Archivio d. R. Soc. Rom. di st. pat.* XLIV, 1921.

Ora nel processo di Anagni sono confermate dallo stesso popolo anagnino con una legge approvata nel pubblico parlamento le stesse accuse contro gli autori ed i complici dell'attentato, dei quali si dà una lunga serie di nomi ⁽¹⁾, che erano state mosse loro da Benedetto XI nella bolla « Flagitiosum scelus ». Essi « armati » *« hostiliter eundem dominum Bonifacium papam iniuriose ceperunt, et in eum manus impias iniecerunt »*.

Dalle due bolle di Benedetto XI del 6 novembre 1303 e del 7 giugno 1304 risulta chiaramente che tre erano i capi d'accusa mossi contro gli autori dell'attentato di Anagni: la cattura di papa Bonifazio, « *hostiliter et iniuriose ceperunt* »; una violenta azione contro la sua persona, accompagnata da contumelie e da scherni, « *temerariis inmo sceleratis iniectis manibus effrenis* » o « *manus in eum iniecerunt impias . . . ac blasphemiarum voces funestas ignominiose iactarunt* » ⁽²⁾; ed infine il saccheggio del tesoro papale. Anche nella bolla di Clemente V « *Ad certitudinem praesentium* » del 27 aprile del 1311, con la quale Guglielmo di Nogaret veniva assolto « *ad cautelam* » dalle censure ecclesiastiche, vien distinta la « *captio* » dall' « *aggressio vel insultus factus in . . . Bonifacium* » ⁽³⁾.

Sostenne il Drumann ⁽⁴⁾, e ripeté l'Holtzmann ⁽⁵⁾ che l'espressione « *manus inicere* » alluda, soltanto in generale, alla violenta

(1) Dal confronto di questa lista, dove per altro alcuni nomi sono certamente, nel testo del RUBEUS, alterati (« *Maximus Balduinus et Stephanus d. Raynaldi Ralci fratres* » è probabilmente da correggere in « *d. Raynaldi Rubei fratres* »; « *Simon Buccapetus* » è da correggere in « *Simon Buccapecus* » che non è Simone Boccapece, come traduce lo ZAPPASODI; « *Andreas Oddonius de Ontriulo* » è « *Andreas Oddonis de Anticulo* »; « *Zuccafredus de Ceccano* » è certamente Goffredo da Ceccano; « *Gualginus de Sculcola* » è « *Gualganus de Sculcola* ») con la bolla di Benedetto XI (*Reg. cit.* n. 799) e con quella di Clemente V (*Reg. Clementis V*, n. 7501) si ha, come notò il FINKE, la serie completa degli autori dell'attentato di Anagni.

(2) Si noti che l'espressione « *inicere manus* » dei documenti pontifici è quella stessa che ricorre nelle fonti narrative di sopra ricordate.

(3) DUPUY, p. 598.

(4) DRUMANN, op. cit. II, 130.

(5) HOLTZMANN, op. cit. p. 86, nota 2: « "*manus inicere* " bedeutet in « der Bulle "*Flagitiosum scelus*" nur die gewaltsame Gefangennahme ».

cattura di Bonifazio. « Manus » è parola dell'antico linguaggio giuridico, e vuol significare il diritto del padrone sulla persona o sulla cosa che egli riconosce come sua. « Patri in filium, patrono « in libertum manus sit », diceva Ulpiano ⁽¹⁾. Ma nelle bolle di Benedetto XI e nel linguaggio medievale l'« inicere manus » ha tutt'altro significato; e ne siamo fatti certi dalle proteste del Nogaret che ripetutamente ribattè su questo punto particolare l'accusa di papa Benedetto, affermando di non aver mai toccato nè permesso che si toccasse o si offendesse, nella persona, Bonifazio, ma di averlo anzi salvato da certo pericolo di morte. « Personam eius nec « tetigi nec tangi feci », egli scrive più volte nelle sue allegazioni ⁽²⁾. Ma d'altra parte, che cosa poteva egli fare per trattenerne coloro che anelavano al sangue di Bonifazio? Ed in quello scompiglio « in tali turba et motu », mentr'egli non aveva condotto con sè dalla Francia che due scudieri o serventi, ed i più degli altri congiurati gli erano ignoti? ⁽³⁾. Ora noi possiamo ben credere al Nogaret, quando egli afferma di aver serbato « manus mundas meas « et meorum famulorum ab omni iniuriosa executione circa per- « sonam Bonifatij » ⁽⁴⁾: ma egli è reticente.

È notevole come nelle sue difese egli faccia qualche volta il nome di Rinaldo di Supino per scagionarlo di ogni colpa sia nell'aggressione a Bonifazio, sia nel rapimento del tesoro, ma non mai quello di Sciarra Colonna. Rinaldo di Supino era « miles regis « Franciae »; e Guglielmo si era obbligato, in nome del re, a difenderlo ed a liberarlo sia presso il pontefice, sia in ogni altra circostanza da ogni pericolo spirituale e temporale ⁽⁵⁾. Ma il Nogaret,

(1) *Dig.* 2, 4, 10.

(2) Cf. ad es. DUPUY, pp. 257, 271 ed altrove.

(3) DUPUY, pp. 246, n. XLV; 257: « duos enim tantum de mea patria me- « cum domicellos habebam; omnes autem alii erant et omnes, paucis exceptis, « prorsus ignoti ».

(4) *Id.* p. 257.

(5) *Id.* p. 609: « promittens [Guilielmus] nomine domini regis nobis pro « nobis et aliis amicis predictis et specialiter pro Communi Ferentini, quod « dictus dominus rex nos omnes tam apud Ecclesiam quam alias criminibus, « periculis et damnis custodiret indemnes... et liberaret de periculis spiritua- « libus et temporalibus ».

per tener fede al patto, mentiva, affermando che Rinaldo di Supino era innocente. Una citazione di Carlo II d'Angiò che traggo dai Regesti Angioini, imputa a Rinaldo la colpa di aver preso parte « *interfuit et operam dedit* » alla cattura del pontefice ed alla « *direptioni thesauri sacrosanctae Romanae Ecclesiae* » ⁽¹⁾. Quanto a Sciarra Colonna, il Nogaret ha la sfrontatezza di affermare esser falso che egli si era associato a lui; esser bensì vero il contrario, che cioè Sciarra gli si unisse di propria iniziativa: e giunge – l'ingenuo! – perfino a dichiarare di non aver mai saputo che Sciarra fosse nemico della Chiesa e di papa Bonifazio ⁽²⁾. Insomma, il Nogaret tende a separare la responsabilità sua da quella di Sciarra Colonna. Ed effettivamente, quando Sciarra Colonna e Rinaldo di Supino primi irrupero nelle stanze di Bonifazio, nel momento della maggior violenza, il Nogaret, come abbiamo veduto, non v'era. Sopraggiunto, egli si adoperò – ed in questo, ripeto, possiamo credergli – a difendere e a custodire la persona del pontefice. Uomo di legge, egli si proponeva di compiere, serbandò tutte le forme del diritto, la missione affidatagli dal re. Qualsiasi atto di violenza avrebbe danneggiato la sua impresa. Egli certo non lo compì nè permise che si compisse. Ma che prima del suo intervento Bonifazio sia stato malmenato, come dubitarne? ⁽³⁾. E la tradizione, sia pure leggendaria, dello schiaffo non ci rappresenta la realtà meglio che non le sottigliezze dei critici?

(1) Vedi in Appendice doc. n. XII.

(2) DUPUY, p. 518: « *opponunt mihi falso me associasse Sciarram de Colonna... Sciarram mihi non associavi, sed ipse ex se venit ad videndum quid fieret in dicto negotio... dictumque Sciarram inimicum fuisse Ecclesiae vel Bonifacii nunquam scivi* ».

(3) È un errore il credere (cf. HOLTZMANN, p. 86, nota 2) che gli avversari del Nogaret abbiano ignorato i maltrattamenti di Bonifazio. Vedi ad es. in DUPUY, p. 400, quel che asserivano gli avversari: « *hostiliter ad palatium papale... insultum dedit et fecit, ostia et portas praedicti palatii fregit et fregi fecit, et ipsum dominum Bonifacium et eius personam notorie ag-gressus fuit, et ipsum dominum Bonifacium cepit et captum tenuit* ». Cf. anche pp. 471, 579 dove l'espressione « *manus mittere* » ha l'identico significato di « *manus inicere* », ed indica appunto un'azione violenta delle mani.

Benedetto XI nella bolla « Flagitosum scelus » non si ferma a sceverare le maggiori o minori responsabilità di coloro che parteciparono al dramma di Anagni; ma tutti li avvolge nella medesima condanna. Il fatto era pubblico, notorio, si era svolto sotto gli occhi stessi di Benedetto, « in nostris etiam oculis ». Non già che Benedetto nel momento dell'assalto al palazzo pontificio si sia trovato presso Bonifazio, come taluno ritenne ⁽¹⁾. La relazione Viennese ed il Cortigiano ci dicono esplicitamente che dei cardinali solo Pietro di Spagna fu al fianco del pontefice. Ed il fatto ci è confermato da Arnaldo di Villanova ⁽²⁾. Ma Niccolò Boccasini era certamente in Anagni in quei giorni ⁽³⁾, e forse abitava nello stesso palazzo pontificio; poteva quindi ben dire di essere stato testimone oculare delle tristi violenze fatte alla persona del suo predecessore.

Or mentre l'infelice Bonifazio, spezzata dall'angoscia mortale la fibra vigorosa, giaceva sul letto, tenuto a guardia nella sua stanza, i saccheggiatori trascorrevano per ogni parte del palazzo, non curandosi « del papa più che d'un malfattore o ribaldo qualsiasi » ⁽⁴⁾. Di tutto si fece man bassa: vasi d'oro e d'argento, vesti ed arredi istoriati, ornamenti preziosi, tutto quel che la splendida magnificenza del pontefice, il quale amava l'arte e ciò che adorna la vita, aveva adunato, fu preda dei masnadieri. Il tesoro disperso fu « quanto non potrebbero darne le rendite di un anno di tutti « i re della terra » ⁽⁵⁾. Al terzo giorno, per subito mutamento di animi, com'è noto, gli abitanti di Anagni si sollevarono. In una mischia sanguinosa le genti di Sciarra Colonna furono suprafatte; e coloro che custodivano il pontefice, si dettero alla fuga. Guglielmo di Nogaret, ferito, riuscì ad infilare una delle porte della

(1) HOLTSMANN, p. 79.

(2) Cf. FINKE, op. cit. pp. 270, CLXXXII.

(3) Lo asserisce anche il Nogaret in DUPUY, p. 312, n. XXXVIII.

(4) VILLANI, VIII, 63.

(5) Ibid. Perfino i libri della biblioteca Bonifaziana ed i *Regesti* furono rubati. Sul *Regesto* di Clemente IV è questa annotazione: « Regestum istud « fuit ablatum ex camera domini Bonifatii pape VIII tempore captionis sue ». Cfr. F. HERLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae, tum Avenionensis*, Romae, 1890, p. 9.

città. Rinaldo di Supino col figlio Roberto fu fatto prigioniero. La bandiera col fiordaliso, caduta in mano alla popolazione, fu strappata e gettata nella polvere. Quando Bonifazio si sentì libero, alzò gli occhi e le mani al cielo, benedicendo Iddio ed il popolo che lo avevano liberato dalla morte, e cristianamente perdonò ai suoi nemici.

Ma da Anagni, non appena si era sparsa la notizia della catastrofe di papa Caetani, la piena dell'odio dilagò per le terre vicine e lontane, dovunque i nipoti di Bonifazio ed i loro aderenti avevano possessi. Tutta l'opera che Bonifazio aveva faticosamente e costantemente proseguito come cardinale e come pontefice, per creare una salda potenza economica alla sua famiglia, era stata ad un tratto annientata. Il Lazio era tutto in fiamme: i castelli ed i possessi che egli aveva acquistato od indotto le famiglie rivali a cederli, per arricchire i parenti, cadevano ad uno ad uno nelle mani dei suoi nemici. In Roma stessa venivano assaltate le case dei Caetani e dei cardinali devoti a Bonifazio ⁽¹⁾. Facil cosa fu suscitare la tempesta, perchè Bonifazio « aveva tanti nemici che appena sarebbesi trovata una città in tutta la Tuscia o Campagna « che potesse difenderlo contro la forza dei Colonnaesi » ⁽²⁾.

La vasta ribellione contro i Caetani si propagò anche al regno di Napoli fra i loro dipendenti e feudatari. A Pietro Caetani venivano tolti alcuni beni che egli aveva ricevuto in dono da Carlo II nel territorio di Rocca d'Arce ⁽³⁾. Al cardinal Francesco Caetani venivano strappate le possessioni ed i diritti che ageva goduto pacificamente nel Regno fino al settembre del 1303 ⁽⁴⁾. E contro Pietro Caetani, conte di Caserta, e Roffredo, conte di Fondi, si levarono in rivolta i baroni ed i feudatari che ne dipendevano ⁽⁵⁾.

(1) *Reg. Ben.* XI, col. 657.

(2) Cf. il Cortigiano loc. cit. p. 625: «...tot enim habet inimicos, quod « vix invenietur aliqua civitas in tota Tussia vel Campania, que possit ipsum « defendere contra Columpnenses ». La « Tussia » non è qui la Toscana, come credettero il WENCK ed il DEL LUNGO.

(3) Vedi Appendice, doc. n. IX.

(4) Ibid. doc. n. X.

(5) Ibid. doc. n. XIV.

Carlo II d'Angiò interveniva per soffocare la ribellione e ristabilire l'ordine.

Il 16 settembre Bonifazio lasciò Anagni, e si recò a Roma, attraversando la campagna Romana fra le minacce dei suoi nemici.

Sugli ultimi giorni di Bonifazio VIII corrono tuttavia parecchie leggende e racconti inesatti ⁽¹⁾.

L'Holtzmann narra che il pontefice tornato a Roma, pensò subito a trar vendetta dei suoi nemici. Fra questi in prima linea era Carlo d'Angiò che si era rifiutato di prestargli aiuto nella lotta contro Filippo il Bello; e Bonifazio si proponeva di procedere severamente contro il re di Napoli, imbrandendo le armi spirituali e temporali, e chiamando a Roma perfino Federico III di Sicilia per muoverlo contro l'Angioino ⁽²⁾. L'unica fonte di queste notizie è Ferreto ⁽³⁾; ma il racconto del cronista vicentino è del tutto inverosimile ⁽⁴⁾. Proprio in quel tempo Federico III viveva in piena armonia con Carlo II d'Angiò; e non è possibile che il re di Sicilia si movesse con una flotta contro il re di Napoli.

I documenti che ora traggio dai Regesti Angioini, chiariscono del resto in maniera definitiva l'atteggiamento di Carlo II d'Angiò in occasione dell'attentato di Anagni. Com'era naturale, egli seguiva con vigile attenzione gli avvenimenti che si svolgevano ai confini del Regno, e che potevano anche sui suoi interessi politici avere gravi ripercussioni.

La notizia dell'attentato contro Bonifazio giunse al re in Aversa. Colà si era affrettato a recarsi da Anagni il maestro Guglielmo « Agarni », procuratore del re presso la Curia pontificia; ma il re gli aveva dato immediatamente ordine di tornare in Anagni od a Roma presso il pontefice ⁽⁵⁾. Carlo II d'Angiò condannava la « nefanda » impresa di Guglielmo di Nogaret e di Sciarra Colonna. Appena ne ebbe notizia, poichè dopo la reazione del popolo d'Anagni contro gli aggressori, vi era la possibilità che alcuno di essi si ri-

(1) Vedi ad es. VILLARI, op. cit. p. 462 sg.

(2) HOLTZMANN, op. cit. pp. 108, 232.

(3) FERRETO, I, 161, 166.

(4) Cfr. FINKE, op. cit. p. 272 sg.

(5) Appendice, doc. n. I.

fugiasse nel Regno, dava ordine il 17 settembre ai giustizieri delle province di confine d'indagare diligentemente se alcuno dei fautori e dei complici « factionis nefande contra dominum nostrum » « summum pontificem nuper inite ac commisse », si fosse rifugiato nelle terre della loro giurisdizione, e di catturarli. Che se presso di loro o presso altre persone si fossero ritrovati degli oggetti rubati al pontefice od ai suoi nepoti, si dovessero sequestrare e conservare per restituirli al papa⁽¹⁾. Cinque giorni dopo, il 22 settembre, il re dava ordini ai custodi dei passi delle province di confine di guardarli con la maggior possibile diligenza per impedire che dal Regno passassero sulle terre della Chiesa vettovaglie o qualsiasi altra cosa potesse tornare utile ai ribelli ed ai nemici del pontefice⁽²⁾.

La notizia della catastrofe di Anagni era rapidamente giunta anche alla corte di Federico III in Sicilia. Il quale, o chiamato dal pontefice o di sua iniziativa, si apprestava a recarsi a Roma⁽³⁾, ma non, come narra Ferreto che raccolse una voce diffusa⁽⁴⁾, per sostenere Bonifazio contro Carlo II ai cui danni egli col pontefice avrebbe congiurato, bensì in pienissimo accordo col re di Napoli. Il 21 settembre Carlo II ordinava ai portulani di Napoli e di Gaeta, ed il 23 settembre anche ai maestri dei passi della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo, di permettere che si esportasse dal Regno, senza esigere alcuna tassa di esportazione e di dogana, una grande

(1) Ibid. doc. n. II.

(2) Ibid. doc. n. IV.

(3) La notizia del viaggio di Federico III alla Curia era giunta a Giacomo II d'Aragona, il quale il 2 ottobre scriveva a Federico: « Nunc autem » « audito de accessu vestro ad sanctissimi in Christo patris et domini domini » « Bonifacii divina providencia... pontificis presenciam ». Ed in una lettera seguente: « Audivimus et pro certo dictum regem fratrem nostrum ad Romanam » « ivisse curiam vel proximo iturum ». Cfr. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 141.

(4) Effettivamente voci di sospetti sorti fra Carlo II e Federico III dopo la morte di Bonifazio VIII corsero nella curia pontificia. Il 31 dicembre del 1303 scriveva Cristiano Spinola a Giacomo II: « ... videtur quod inter domino regem Karolum et dominum regem Fredericum incipiat suspicium » « propter aliquas res, quas dominus rex Fredericus dicitur pertraxisse cum domino papa, qui ab hoc seculo transmigravit ». Cfr. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 155.

quantità di vettovaglie che dovevan servire a Federico III ed al suo seguito in Roma ⁽¹⁾. Ed ancora il 24 settembre Carlo d'Angiò incaricava Guglielmo Alemanno di recarsi in Calabria per guidare con sicurezza a traverso il regno i cavalli che Federico III, per sè e per la sua gente, aveva spedito per terra, « pro habiliore et « celeriori transitu suo ad Romanam Curiam » ⁽²⁾.

Anche il re di Napoli si apprestava a recarsi a Roma. Il 28 settembre partivano i marescialli per preparare gli alloggiamenti ⁽³⁾, e lo stesso giorno il re nominava il figliuolo Raimondo Berengario, vicario nel Regno durante la sua assenza ⁽⁴⁾: e da Aversa si avviava con Roberto ⁽⁵⁾ alla volta di Roma dove il pontefice, in una mortale tristezza e gravemente ammalato ⁽⁶⁾, lo aspettava con angoscioso desiderio.

Di lì a poco, il 12 ottobre, Bonifazio moriva. Il giorno dopo, fra i lampeggiamenti d'una furiosa tempesta ⁽⁷⁾, il suo corpo fu recato al sepolcro che egli, vivente, si era fatto preparare nella basilica Vaticana per mano di Arnolfo di Cambio.

Si disse che Sciarra Colonna alla notizia della morte di Bonifazio se ne contristasse. In fondo all'animo egli sentiva ammirazione per la grandezza del nemico odiato ⁽⁸⁾: sentimento non alieno

(1) Ibid. doc. nn. III e V. Numeroso doveva essere il seguito di Federico III a giudicare dalle vettovaglie che si estraevano dal regno: cinquanta veggie di vino, quattromila polli, cinquemila uova, settecento castrati, duecento maiali ed ottanta fra bovi e vacche.

(2) Appendice, doc. n. VI.

(3) Ibid. doc. n. VII.

(4) Ibid. doc. n. VIII.

(5) Il FERRETO, I, 166, dice che lo accompagnarono i figliuoli Roberto e Filippo. Ma nel doc. della nota precedente è nominato solo Roberto. Per l'arrivo di Carlo in Roma cf. PROL. LUC. in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XI, 1224.

(6) La *Cronaca* di Orvieto scrive: « ex tristitia et senectute, infirmitate « gravatus ». Et il Cortigiano: « modo stat valde tristis ».

(7) Nella continuazione di Tolomeo da Lucca (loc. cit. col. 1223), è detto: « minorique reverentia sepelitur. Quod quidem accidit propter nimiam aëris « tempestatem ».

(8) FERRETO, I, 165: « Sarra . . . ut illum vita defunctum accepit, licet in « summo rancore vexatus odisset, tamen viri tanti iacturam existimans mestus « indoluit ».

dal carattere del fiero romano che, al termine della vita, di una cosa sola moveva alto lamento, di dover finire, senza gloria, sur un miserabile letto ⁽¹⁾.

PIETRO FEDELE.

DOCUMENTI ⁽²⁾

I.

(1303, 17 settembre).

Carlo II dà ordine che si dia libero passo a Guglielmo « Agarni », suo procuratore nella Curia Romana, da lui inviato presso Bonifazio VIII.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Aug.* 135, f. 86 B.

Pro procuratore Regio in Romana Curia.

Karolus secundus &c. Universis tam amicis et devotis quam iusticiariis, capitaneis, magistris passuum ac officialibus et quibuscumque personis aliis per

(1) Mi dà la caratteristica notizia, fin qui ignota, un'annotazione segnata da Giovanni Cavallini in margine al codice di Valerio Massimo, Vat. Lat. 1927, f. 15 B: «... Sciarra de Columpna qui dum morbo gravaretur extremo, lamentatur graviter quod tam turpiter et miserabiliter lecto moriturus erat».

(2) Inediti sono i documenti che qui si pubblicano. Soltanto di alcuni di essi (nn. II, XII, XIII, XIV), dette una breve indicazione C. MINIERI RICCIO, *Studi storici fatti sopra ottantaquattro Registri Angioini*, Napoli 1876, pp. 102 sg. Del doc. n. IX il Minieri Riccio conobbe soltanto la piccola parte del testo contenuta nel *Reg.* 138, f. 97 B. Ignorò il testo del *Reg.* 135 che qui diamo. Delle indicazioni dell'archivista napoletano non si era finora giovato nessuno degli storici che si sono occupati dell'attentato di Anagni. Sono assai grato al barone dott. Monti, al dott. Cutolo ed al conte Filangieri dell'Archivio di Stato in Napoli, i quali favorirono con ogni cortesia le mie ricerche.

iusticiariatus Aprucii ultra citraque flumen Piscarie constitutis, fidelibus suis presentes licteras inspecturis salutem et sincere dileccionis affectum. Cum discretus vir magister Guillelmus Agami Aptensis prepositus, noster in Romana Curia procurator, dilectus consiliarius et familiaris noster, qui nuper de eadem Curia ad nostram venit presenciam, presencialiter de mandato nostro ipsam repetat Curiam et ad presenciam domini nostri summi Pontificis dirigat gressus suos, vos amicos et devotos actente requirimus et rogamus, vobis officialibus et fidelibus aliis districcius iniungentes, ut eundem procuratorem nostrum cum familia, equis et aliis rebus suis per partes vestras transire libere permittentes, nullum eis in personis vel rebus impedimentum vel ostaculum inferatis quominus accessus eius ad dictum dominum nostrum impediri possit quomodo libet vel differri, quin immo tam vos amici et devoti nostro intuitu, quam vos fideles sub obtentu nostre gratie, dicto procuratori velitis de securo conductu prout ipse requirendum duxerit et opus fuerit, providere. Datum Averse per B[artholomeum] de C[apua] &c., die .xviij. septembris .ij^e. ind.

II.

(1303, 17 settembre).

Carlo II ordina che, se alcuno dei fautori o dei complici dell'attentato di Anagni si sia rifugiato nel Regno, sia fatto prigioniero, e si sequestrino le cose rubate al pontefice ed ai suoi nepoti.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 138, f. 119 A.

Pro domino summo Pontifice.

Scriptum est iusticiario Terrelaboris et comitatus Molisii, fidei suo &c. Volumus et fidelitati tue sub pena persone et honorum tuorum omnium firmiter et districte precipimus ut nullum ex hiis qui fuerunt fautores aut complices factionis nefande contra dominum nostrum summum Pontificem nuper inite ac commisse, in iurisdictione tua receptari aliquatenus paciaris, quin immo caute ac sollicite studeas indagare si aliqui ex eis inibi forsitan receptantur, quos statim de personis capere studeas et diligenter facere custodiri. Nichilominus si apud eos vel quoscunque alios inveneris aliqua de bonis et rebus dicto domino summo Pontifici et nepotibus eius ablata, tu statim recipias et conserves, restituenda eidem domino, sicut nos duxerimus iniungendum. Significaturus nobis personas et bona que forte propterea duxeris capienda, ut nos tibi nostrum exinde beneplacitum reseremus. Datum Averse per B[artholomeum] de C[apua] militem &c. die .xviij. septembris .ij^e. ind.

Pro eodem.

Eodem die ibidem similes facte sunt iusticiario Aprucii ultra flumen Piscarie pro eodem summo Pontifice. Iusticiario Aprucii citra flumen Piscarie pro eodem summo Pontifice.

III.

(1303, 21 settembre).

Carlo II dispone che si esportino liberamente dal Regno vettaglie per uso di re Federico che doveva recarsi alla Curia Romana.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135, f. 89 B.

Pro rege Frederico.

Scriptum est portulanis Neapolis vel Gaiete, fidelibus suis &c. Fidelitati vestre districte precipimus quatenus Lapuchum de Turio nuncium carissimi filii nostri regis Frederici vel alium pro eo exhibitorem presencium extrahere de portu Neapolis vel Gaiete res subscriptas ferendas abinde per mare versus Romanam Curiam pro usu hospicii dicti regis, absque aliquo iure exiture et donec hanc seu quocumque alio iure proinde Curie debito, libere permictatis, nullum sibi propterea impedimentum vel obstaculum inferentes, proviso quod maior ipsarum rerum quantitas vel alia prohibita in fraudem Curie pretexto presencium abinde nullatenus extrahantur. Res autem sunt hee, videlicet vegetes quinquaginta plenas [cosi] vino greco, pullorum quatuormilia et ovorum quinque milia. Presentibus post mensem numerandum a die date presentis minime valituris. Datum Averse per B[artholomeum] de C[apua] militem &c. die .xxj^o. septembris .lje. ind.

IV.

(1303, 22 settembre),

Carlo II ordina che si custodiscano più strettamente i passi del Regno, per impedire che si possa dare qualsiasi aiuto ai ribelli della Chiesa ed ai nemici di Bonifazio VIII.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135, f. 90 A. Cf. anche *Reg.* 131, f. 108 B.

Pro Curia.

Scriptum est capitaneo seu magistro vel eius locumtenenti et custodibus passuum Aprucii, fidelibus suis &c. Expresse volumus et fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre et maiori qua possumus alia districtione iubemus acten-

cuius ut statim, visis presentibus, passus huiusmodi custodie vestre commissos, suadente causa, plus solito restringentes, nulla victualia nullamque grassiam et ut breviter reliqua concludamus, nil quod in suffragium vel emolumentum hostium et rebellium Sancte Romane matris Ecclesie ac domini nostri summi Pontificis cedere posset in aliquo, extrahi de Regno per quempiam per passus eosdem sub cuiusvis fraudis vel simulacionis involucrio permictatis, omnem circa id oportunam curam et sollicitudinem vigilem adhibentes. Datum Averse per Bartholomeum de Capua militem &c. die .xxij. septembris .ij^e. ind.

Pro Curia.

Eodem die ibidem similes facte sunt capitaneo seu magistro vel eius locumtenenti et custodibus passuum Terrelaboris.

V.

(1303, 23 settembre).

Si dà ordine ai maestri dei passi della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo per la libera esportazione di vettovaglie.

Archivio di Stato in Napoli, *ibid.*

Pro rege Frederico.

Scriptum est portulanis Neapolis aut Gaiete vel magistris passuum Terrelaboris aut Aprucii, fidelibus suis &c. Fidelitati vestre districte precipimus quatenus Lappucium de Turto [*cosi*] nuncium carissimi filii nostri regis Frederici vel alium pro eo exhibitorem presencium, extrahere de portu Neapolis vel Gaiete vel de passu Terrelaboris aut Aprucii, illi videlicet vestrum ad quos presentes lictere nostre pervenerint, subscriptorum animalium quantitatem subscriptam ferendam per mare vel ducendam per terram ad Romanam Curiam, pro usu hospicii dicti regis, absque aliquo iure exiture et dohane vel passagii et alius alterius directus libere et sine difficultate ac contradicione aliqua permictatis (1) Animalia vero sunt et quantitas ipsorum extrahendorum sunt hec, videlicet castrati septingenti, porci ducenti et inter boves et vaccas octuaginta (2), die .xxij. septembris .ij^e. ind. (3)

(1) Segue come nel doc. III.

(2) Segue il datum come nel doc. III.

(3) Segue questa un'altra lettera di Carlo II del 21 settembre 1303 per l'acquisto e per il passo delle vettovaglie, indicate nelle lettere precedenti.

VI.

(1303, 24 settembre).

Carlo II provvede al sicuro passaggio a traverso il Regno dei cavalli che re Federico mandava a Roma.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Aug.* 135, f. 91 A.

Pro rege Frederico.

Scriptum est universis ecclesiarum prelati, comitibus, baronibus, iusticiariis, capitaneis, baiulis, iudicibus ceterisque officialibus et hominibus per provincias Calabrie Principatus et Terrelaboris constitutis, fidelibus suis &c. Cum princeps inclitus dominus Fredericus Trinacrie rex illustris, filius noster carissimus, pro habiliiori et celeriori transitu suo ad Romanam curiam equos suos et eiusdem gentis per terram transmittat per prenominate provincias transiuros, nosque pro securo conductu equorum et gentis ducentis eosdem, ad predicti regis instantiam, Guillelmum Alamagnum militem familiarem et fidelem nostrum dilectum ad partes Calabrie destinemus, comitaturum abinde per sepefatas provincias equos et gentem iamdictas, vos prelatos requirimus, vobis ceteris iniungentes ut in omnibus que Guillelmus ipse pro securo conductu equorum eorundem et gentis et pro exhibendis hospiciis et stabulis in locis quibus eos hospitari contingerit, vos duxerit requirendos, devote pareatis et efficaciter intendatis ut possitis exinde de devocione promptitudine commendari. Datum Averse per magistros rationales &c., die .xxiiii. septembris .ij.^o. ind.

VII.

(1303, 28 settembre).

Lettere per gl'inviati di Carlo II a Roma a preparare gli alloggiamenti per il re e per il seguito.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Aug.* 135, f. 91 B.

Pro Curia et providendo de hospicio.

Karolus secundus &c. Universis presentes licteras inspecturis, fidelibus nostris, gratiam et bonam voluntatem. Pro habendis et preparandis hospiciis ad opus nostrum et gentis nostre in Romana Curia ecce Guillelmum de Maranica militem et Regicorium Forrerium familiares et fideles nostros dilectos presencialiter destinamus. Mandamus ergo universis et singulis nostris fidelibus, amicos actencius requirentes, ut eosdem familiares nostros cum equis, arnesis,

familia et rebus eorum transire libere et sine molestia permittant, non permittentes eis inferri molestiam vel offensam. Immo de securo conductu ad ipsorum familiarium nostrorum requisicionem studeant providere. Datum Averse .xxviii. septembris .119e. ind.

VIII.

(1303, 28 settembre).

Carlo II, partendo per Roma insieme col figlio Roberto, nomina suo vicario nel Regno, Raimondo Berengario.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135, f. 98 B.

Pro Raymundo Berengario de Curia.

Karolus &c. Universis ecclesiarum prelati, comitibus, baronibus ac universis et singulis per regnum Sicilie constitutis, fidelibus suis &c. De persona Raymundi Berengarii nati nostri carissimi plenam gerentes fiduciam et spem certam quod sit zelator iusticie, ac ceterarum virtutum actibus promptis affectibus se confirmet, cum nos ad presens expediat versus Romanam Curiam proficisci, ipsum nostrum in regno Sicilie vicarium usque ad beneplacitum nostrum seu redditum nostrum in regnum vel Roberti primogeniti nostri carissimi ducis Calabrie ac nostri in regno prefato vicarii generalis, quem in nostra ducimus comitiva, duximus statuendum cum plena meri et mixti imperii potestate ac delegandi criminales causas ordinarie vel per inquisitionem seu officium cum expedire viderit explicandas, fidelitati vestre firmiter et expresse iubemus quatenus eidem nostro vicario in omnibus que ad ipsius vicarie officium pertinere noscuntur, ad honorem et fidelitatem nostram devote pareatis et efficaciter intendatis, ut ipse dictum vicariatuum officium laudabiliter gerere valeat, vosque possitis de devocionis promptitudine merito comendari. Nos enim penas et banna que vicarius ipse suo durante officio rite tulerit, rata geremus et firma, eaque volumus per eum seu de mandato a transgressoribus prout iustum fuerit, pro curia irremisibiliter extorqueri. Datum Averse per Bartholomeum de Capua &c. die .xxviii. septembris .119e. ind.

IX.

(1304, 17 febbraio).

Carlo II ordina che si restituiscano a Pietro Caetani i beni che gli erano stati tolti nel territorio di Rocca d'Arce.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135, f. 134 bis A.

Pro comite Casertano.

Scriptum est Matheo de Sancto Oyno militi castellano Rocce de Archis, fideli suo &c. Pro parte nobilis viri Petri Gaytani comitis Casertani, Milicia-

rum domini, consilarii familiaris et fidelis nostri, fuit noviter coram nobis conquerendo monstratum quod, licet ipse per se et officiales suos teneret et possideret ex celsitudinis nostre dono quedam molendina sita in territorio castri Rocce prefate in Aqua que dicitur Solforana, tu tamen noviter ausu temerario ductus, contulisti te ad molendina ipsa cum armatorum hominum non modica comitiva, et possessionem molendinorum ipsorum violenter accipiens, ea tenes ac fructus, redditus, et proventus ipsorum tuis comodis applicas in ipsius comitis preiudicium atque dampnum. Super quo, nostra per eum provisione petita, nos temeritates huiusmodi maxime per nostros officiales sic indebite actemptatas precipue detestantes, fidelitati tue sub optentu gratie nostre districte precipimus quatenus, statim receptis presentibus, tuum processum huiusmodi revocans, dicta molendina cum fructibus quos percipisti ex eis, eidem comiti, vicario vel officialibus eius pro eo restituas et resignes, nullum circa hoc dilacionis aut difficultatis obstaculum comodolibet illaturus. Et ecce iusticiarium ipsarum parcium per alias nostras iniungimus licteras ut si mandatum nostrum huiusmodi contempseris adimplere, te ad id arta et debita cohercione compellat. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua &c. die .xvii. februarii .117e. ind.

X.

(1304, 9 aprile).

Si ordina di restituire al cardinal Francesco Caetani i beni ed i diritti toltigli nel Regno, nella città di S. Maria, « post capcionem « domini Bonifacii pape ».

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135. f. 184 B.

Pro domino Francisco cardinali.

Scriptum est capitaneis civitatis Sancte Marie presenti et futuris, fidelibus suis &c. Pro parte venerabilis patris domini Francisci Dei gratia Sante Marie in Cosmedin diaconi cardinalis amici nostri carissimi, exposita coram nobis per eius vicarium querimonia murmuravit, quod post capcionem felicis recordationis domini Bonifacii pape octavi per barones et alios feuda tenentes in civitate predicta et pertinentiis eius ac nonnullos alios cives ibi circa bona vasallos et alia iura que cardinalis ipse pro donio Calatrabe in partibus ipsis habet, et que usque ad tempus capcionis eiusdem iuste et pacifice tenuit, novitates graves molestie iniurie et turbaciones infeste nec sine alicuius occupationis iniectu auctoritate propria minus debite inferuntur, nec absque nostri contemptu et iniuria nominis tueque forsitan culpa desidie ac eiusdem cardinalis dispendio et iactura. Nostra igitur &c. prout tota forma scripta est in quaterno iusticiarii Capitinatus pro eodem cardinali &c. Datum Neapoli per B[artholomeum] de C[apua] &c. die .xviii. aprilis .117e. ind.

XI.

(1304, 23 giugno).

Carlo II, in seguito al processo fatto da Benedetto XI contro gli autori dell'attentato di Anagni, ordina che nessuno dei suoi sudditi esca dal Regno per recar soccorso ai nemici della Chiesa.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 135, f. 273 A. Cf. anche *Reg.* 138, f. 97 B.

Pro Curia contra rebelles Ecclesie.

Scriptum est magistris et custodibus passuum Terrelaboris presentibus et futuris, fidelibus suis &c. Qui sumus sancte Romane matris Ecclesie filius, per quod et esse debemus athleta, pati nec debemus nec volumus aliquid eius honoribus obvium aut statui pacis et prosperitatis infestum. Patet enim omnibus et sicut adhuc fere presens in oculis hominum est in promptu detestabilis illa malignitas et execrabilis ausus commissi diebus preteritis in personam felices recordationis domini Bonifacii pape octavi quem Dei hostes et hominum in horrendum christiane fidei scandalum omniumque stuporem obtenebrata precipitatione ceperunt, contra quos et ipsa matre Romana Ecclesia et Apostolica Sede non indigne turbatis vulnusque ferentibus cruentatum, sanctissimus in Christo pater et dominus noster, dominus Benedictus divina providencia summus Pontifex processum fecit noviter pro culpa provisum. Sic ergo debentes et nos prout et volumus in hoc presertim articulo persequi tanquam hostes et emulos quos ipsa mater Ecclesia reputat odiosos, firma dispositione statuimus eos nobis ethnicos et publicanos ascribere, et omni nostri favoris et gracie communicatione carere. Vestre itaque fidelitati precipimus et sub obtentu nostre gratie districte mandamus ut nullum omnino de nostris fidelibus aut subiectis cuiuscumque condicionis nacionis aut lingue fuerit, accessurum fortassis in auxilium vel succursum dictorum emulorum et hostium, extra regnum quomodolibet permittatis abire, nullumque illis prestare vel mittere gentis aut rerum presidium suffragium vel favorem. Quinimmo statim edicentes hoc et edicere facientes in publico sic quod neminem in antea lateat. Si quem deinceps continget intercipi contrarium presumentem, studeatis capere de persona et ad nostram presenciam mittere, inde pro meritis accepturum. Presentes autem litteras de quarum receptione presenti nobis immediate tu presens magister rescribere studeas, detis vobis alterutrum in pendenti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem &c. die .xxiii^o. iunii .iij. ind.

XII.

(1304, 17 agosto).

Si cita Rinaldo di Supino a comparire innanzi al re per aver preso parte alla cattura di papa Bonifazio ed al rapimento del tesoro pontificio.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 138, f. 188 A.

Citacio pro Curia.

Scriptum est iusticiario Terrelaboris et comitatus Molisii, fideli suo &c. Fidelitati tue sub pena tibi nostro arbitrio infligenda mandamus expresse quatenus, statim receptis presentibus, peremptorie cites Raynaldum de Supino militem ut octavo post citationem tuam compareat coram nobis pariturus iusticie, super eo quod interfuit et operam dedit capcioni bone memorie domini Bonifacii pape octavi et direccioni thesauri Sacrosancte Romane Ecclesie, attentius provisurus cum consilio peritorum quod taliter citacio ipsa fiat quod de iure valeat artare citatum, diem vero citationis cum forma presencium coram quibus et quicquid inde feceris, nobis per tuas licteras rescripturus. Datum Neapoli per N[icolaum] F[riczani] de R[avello] &c. die .xviij^o. augusti .mje. ind.

XIII.

(1304, 7 settembre).

Sentenza contro Pietro di Luparia.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 133, f. 120 A. Cf. anche nello stesso *Reg.* f. 136 A e *Reg.* 145, f. 90 B.

Pro Curia et contra Petrum de Luparia.

Scriptum est iusticiario Terrelaboris et Comitatus Molisii, fideli suo &c. Pridem legitime ac peremptorie citari fecimus Petrum de Luparia militem vasallum nostrum, ut in certo termino coram Maiestate nostra comparere deberet pariturus iusticie, super eo quod interfuit et operam dedit captioni bone memorie domini Bonifacii pape octavi et direccioni thesauri sacrosancte Romane Ecclesie, quodque procuravit, tractavit et mandavit occidi per primogenitum suum, magistrum Gregorium Strigoniensem electum sub protectione et securitate nostra in Romanam Curiam commorantem, de quibus contra eum ex officio procedere volebamus. Et quia nec ipse comparuit in termino sibi dato, nec aliquis comparuit pro eodem, qui eius absentiam legitimis excusationibus excusaret, ipsius contumaciam [cōsi] ex officio nostro legitime accusata et ha-

bita pro accusata, ipsum post terminum expectatum de equitate potius quam de iure, banno supposuimus et ad terciam partem bonorum suorum mobilium condemnauimus iuxta tenorem constitutionum Regni, fisci nostri compendiis applicandam, reliquis bonis eius omnibus tam mobilibus quam stabilibus usque ad anni circulum annotandis. Quocirca fidelitati tue precipimus quatenus, statim receptis presentibus, de bonis omnibus tam mobilibus quam stabilibus, feudalibus et burgensaticis contumacis ipsius, diligenter inquirens, tertiam partem dictorum bonorum suorum mobilium ad opus Curie nostre prefate capere debeas et committere personis ydoneis pro parte ipsius Curie conservandam, ac cetera alia bona tam mobilia quam stabilia dicti Petri et specialiter castrum Luparie cum quodam alio casale ipsi castro propinquo ac quocumque alia bona ipsius feudalibus et burgensaticis in tua iurisdicione sistencia, per quascumque manus ambulauerint, amotis inde aliis possessoribus quibuscumque, usque ad anni circulum debeas pro parte Curie nostre annotare, cautus existens quod de reliquis duabus partibus bonorum mobilium predictorum, nil posuit subtrahi, vel diminui quoquomodo, ac faccias per decretam tibi provinciam dictum Petrum bannitum fore publice divulgari. De executione vero presencium fieri facias duo publica consimilia instrumenta continencia [iuxta] formam presencium bona omnia supradicta que annotanda duxeris, ut prefertur, tertiam quoque partem, dictorum bonorum mobilium capiendam ac in quibus bona ipsa consistant particulariter et distincte, quorum uno tibi retento, reliquum nobis ad Curiam statim mictas, significaturus eidem Curie nostre infra mensem unum ad tardius post receptionem presencium, sub pena videlicet unciarum auri viginti a te si secus inde feceris, procul dubio exigenda, totum processum quem habueris in premissis, ut exinde ipsa nostra Curia instrui plene possit. Datum Averse per Bartholomeum de Capua &c. die .vii. septembris .iiij^o. ind. .

XIV.

(1304, 13 novembre).

Carlo II ordina che coloro i quali si resero colpevoli di felonìa contro il conte di Caserta, Pietro Caetani, e contro Roffredo, conte di Fondi, al tempo dell'attentato di Anagni, fatto il processo, siano destituiti dai loro beni feudali.

Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* 133, f. 136 B.

Pro comite Casertano et comite Fundorum.

Scriptum est iusticiario Terrelaboris et Comitatus Molisii, fidei suo &c. Pro parte virorum nobilium Petri Gaytani comitis Casertani consilarii et Loffridi comitis Fundorum familiarium et fidelium nostrorum coram nobis noviter lecta petitio murmuravit quod nonnulli de baronibus et suffeudatariis

eorum in comitatibus memoratis, tempore quo felix recordacionis dominus Bonifacius summus pontifex captus fuit, gravem adversus eos commiserunt temerariis ausibus felloniam, de quo ad penam meritam contra eos intendentes procedere, providere inde sibi secundum justiciam per nostrum presidium postularunt. Quorum in hac parte supplicacionibus inclinati, tue fidelitati committimus et mandamus ut vocatis partibus, ut juris et moris est, et ceteris qui fuerint evocandi, assidentibusque tibi iudice ac actorum notario per Curiam tibi datis, si tibi constiterit de premissis, contra barones et feudatarios ipsos qui contra dictos comites felloniam huiusmodi commiserunt, ad destitucionem eorum de bonis feudalibus que ab eis et sub eis tenent et possident, presencium auctoritate procedas, sicut iusticia suadebit, ita quod ulterius inde tibi scribere non cogamur. Datum Neapoli per B[artholomeum] d[e] C[apua] militem &c. die .xiiij. novembris .mje. ind.



DG Rome (City) Istituto storico
402 italiano per il Medio Evo
R65 Bullettino dell'Istituto sto-
n.41 rico italiano per il Medio Evo
 e Archivio muratoriano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
